Carlo Tenca

TULLO MASSARANI

CARLO TENCA

E

IL PENSIERO CIVILE DEL SUO TEMPO

con una scelta
di Poesie postume inedite
e Ritratto

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAJO

NAPOLI MILANO PISA

1886

AI LETTORI

> E lunge più dal morbo delle genti,
> E dove l' ombra più romita cade.
>
> G. GIUSTI.

Ai vecchi per amore delle memorie, ai giovani per una tal quale curiosità del passato, non dovrebbero tornare importune le notizie che ho raccolte in questo libro intorno a Carlo Tenca e alle idee de' suoi tempi: è quanto dire intorno al lavoro intellettuale di un valentuomo e di un nucleo d'amici, in quel periodo non dimenticabile, quand'anche oramai dimenticato, della nostra storia, il periodo politico della preparazione.

Ebbi in animo di ricordare quello che la penna, retta da una mano intemerata e salda, abbia potuto in tempi di servitù contro l'argomento della forza, senza essersi intinta mai in nessun veleno e in nessuna sozzura. Per di più m'ingegnai di

mostrare il gran bene che l' istessa tenace volontà venne compiendo in tempi liberi, senza romore.

Opera gradevole ai palati odierni non mi confido d'aver fatta; mi parrà assai se lasci dopo di sè alcun nutrimento. Alla peggio, invocata l'indulgenza dei lettori con la confessione schietta del mio proposito, mi terrò contento di una cosa sola: d'aver fatto opera onesta.

L'AUTORE.

CARLO TENCA

E

IL PENSIERO CIVILE DEL SUO TEMPO

Capitolo Primo

PRIME ARMI.

È in Milano una via, detta comunemente degli Andegari, dal nome degli Undegardi, antica famiglia che ancora nel Cinquecento vi avea le sue case. Recenti edifizii, massime quello della Cassa di Risparmio, che dopo la chiesa di San Giuseppe vi fa cantonata con la migliore volontà di arieggiare a palazzo Strozzi o a palazzo Riccardi, le hanno dato un certo spicco monumentale; ma a' giorni a cui la memoria ne riconduce, che è dire alla bellezza di trentacinqu'anni fa, aveva ancora una assai modesta apparenza. Non ostante la prossimità a piazze e a teatri, serbava sopratutto un non so che di appartato e di solitario, che non è peranco scomparso intieramente, grazie all'alberatura di un vasto giardino che le frondeggia nel fondo. Però sotto quel fare cheto e raccolto, c'era, come pressochè in tutta la città, una stoffa di storia eroica, ch'era tuttavia storia recente. Laggiù

presso quel cancello s'era strenuamente combattuto nella quarta delle Cinque giornate; e con un arditissimo colpo di mano, appiccando un incendio che il non imbelle nemico ingigantiva nella scossa fantasia, s'era espugnato il palazzo del Genio.

Quasi di faccia appunto a quel cancello era ed è una casa, oggi decorata con sobria eleganza, allora anch'essa non ricca se non di belle memorie. È la casa Guaita, dove Felice Romani e Vincenzo Bellini solevano, un vent' anni innanzi quella metà del secolo alla quale torniamo, bisticciarsi insieme ed abbracciarsi da innamorati di uno stesso ideale; e, lasciate andare la mente in cielo e le dita sulla tastiera del gravicembalo, avevano trovato parole e musica del divinissimo coro di guerra della Norma.

Un lunedì sera d'uno dei primi mesi del Cinquanta, io, giovane a' miei fioriti ventiquattro anni, salivo le scale di quella casa, come andassi ad una iniziazione. Già il vivere da iniziati o da iniziandi era allora la vita normale, e pareva, almeno a' giovani, la sola onesta. L'amico che m'accompagnava, di poco più maturo d'età, era già nondimanco un patriota di polso; costì ci veniva da discepolo; altrove, in un'altra casa assai poco discosta di lì, in quella appunto che fronteggia lo sbocco degli Andegari in San Giuseppe e dove morì Vincenzo Monti, il maestro era lui. Ricordo assai bene un certo tavolo bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt' altra

cotta, alla sera. Che cosa vi si dicesse e facesse, taluni che non hanno dimenticato, il sanno; gli altri possono imaginarlo, risalendo ai tempi in cui la patria, forse perchè contesa, era tutto. Niente davvero di truce, e assai poco di formidabile; ma, se il vagliare idee, se il conferire studii, se il vivere nell'avvenire col pensiero e col desiderio sono, anche appetto alla forza materiale, qualcosa, niente nemmanco d'ozioso e di vano.

Da intorno a quel tavolo d'abete adunque, che, volere o no, sentiva un tantino del *dolmen*, per non dire della tavola rotonda d'Arturo, ci eravamo, da sette od otto, levati poc' anzi, sparpagliandoci adagio adagio per via. Lasciatemi anche dire che di fronte alla porta di quella casa, o giù di lì, ci avevamo un famoso corpo di guardia croato — tutti erano croati allora, per noi, i soldati dell'Austria — piantato in mezzo al Casino dei Nobili, come una batteria su un focolare di ribellione; e per questi convegni nostri, giusto sotto quegli stecchiti e puntuti baffi ci accadeva passare, fidando nella stessa nostra fidanza. Ma per salire in casa Guaita c'era da confidar meno e meno da nascondersi; perchè, se anche tutt'altro che in odore di santità, quello però non era un convegno segreto.

Il luogo, come l'ho visto e conosciuto al secondo piano di quella casa per più di trent' anni, quand'anche a mano a mano un po' rabbellito, era già allora un salotto di aspetto serio e non però inelegante. Ci vedo ancora appesa alla maggior parete una bella stampa della *Presa della*

Bastiglia del Delaroche; da un lato l'*Auto-da-fè* di Robert-Fleury, dall'altro a riscontro *I Volgarizzatori della Bibbia* dell'Hornung; tra le finestre il *Lord Strafford,* che, avviato al patibolo, riceve da quelle vecchie mani tremanti dell'arcivescovo di Cantorbery l'ultima benedizione; chiesa, rivoluzione, tradizione storica, condannate negli eccessi, glorificate nell'eroismo. Un *Masaniello* e un *Ciceruacchio* dicevano il resto; e, gremiti di libri recenti, due bruni e semplici scaffali, ritti e accigliati come due scolte, fornivano il solo armamentario a quella che lì si mulinava, inerme e palese cospirazione.

Chi ne fosse il gran mastro, è facile da intendere, e difficile da definire. Principiamo con dire intanto che lì doveva apparecchiarsi un giornale; ma che a siffatta impresa andavano allora congiunti desiderii e disegni cotanto diversi da quelli che oggi suscita il nome soltanto, da esserci, si può ben dire, il mare di mezzo. Un giornale era allora il verbo contro la spada, il pensiero contro la forza, la patria contro la conquista. Non che gara, nemmanco possibilità d'ambizioni, se non fosser quelle del pericolo e del sagrifizio; non fini prossimi e personali di nessuna sorta, e però non rovello nè conflitto d'interessi nessuno; un solo, un alto, un remoto, un impersonalissimo intento: rialzare, rieducare, ritemprare i caratteri, le energie, le speranze, aspettando che la fortuna, una fortuna ancora più fittamente velata del fato antico, sorgesse a dare lo scatto; ma sopratutto vigilare

alla purità della fede patriotica, di una fede insidiata ogni giorno da tentazioni speciose, multiformi, infinite; di quella fede che, mettendo nella indipendenza il caposaldo d'ogni moralità e d'ogni libertà, doveva bruciare di uno stigma rovente ogni fornicazione collo straniero.

L'uomo che ci aveva convocati, teneva giusto allora il mezzo nel cammino della vita. Alto, asciutto della persona, dalla breve e fitta barba, dagli abbondanti e bruni capegli; ma con questo, una compostezza e una taciturnità tutt'altre che da tribuno popolare, anzi quasi da rigido patrizio; una espressione di volto imperturbata e quasi imperturbabile, dove appena, agli orli di una bocca non ignara di voluttà e bene incastrata nelle potenti mascelle, balenava a quando a quando un sentore d'ironico sorriso. Le parole gli uscivano misurate e parche, le accoglienze non passavano mai oltre al benigno; nessuna lusinga alla vanità dei giovani acoliti, esplicita anzi l'affermazione della disciplina, la dichiarazione della impersonalità, la riserva dell'imperio. Ma quest'uomo senza attrattive era tutt'uno colla rettitudine e coll'onore.

L'opera ch'egli imprendeva, e nella quale, tacito e fermo come un legionario antico alla vedetta, egli durò dieci anni, è di quelle che non appartengono all'uomo soltanto del quale scolpiscono i fasti, ma al paese intiero ed alla sua storia. E noi vorremmo avere per noi altre facoltà, e innanzi a noi altra misura di tempo, e intorno altra attenzione di nepoti non immemori, per tentare di

raccontarla. Ma linearla almeno vogliamo; perchè, oltre al debito di amico superstite, ne stringe il sentimento della utilità grande, per non dire della necessità che altri, messo in via, riduca come noi non sapremmo questi nostri odierni, dissociati, vaganti, e quel che è peggio apatici spiriti verso la memoria di tempi, che noi non vogliamo altrimenti lodare perchè siano stati i nostri e siano da un pezzo passati, ma che niente al mondo può toglierci di ricordare con amarissimo desiderio; nei quali può essere che gl'ingegni non sortissero nessuna singolare eccellenza, ma bene temprati gli animi erano sicuramente; e nel mettere la mira fuori di sè medesimi, e nel convergere verso quella unica tutti, e nel dimenticare in quella sè medesimi il più possibile, spendevano tanto di volontà quanto oggi si sciupa nel contrario appunto; con che frutto, il dicano le pubbliche fortune.

Io toccherò dell'opera più che dell'uomo, sì perch'egli volle al tutto trasfondersi in quella, anzi, se fosse stato possibile, rimpiattarvisi dentro; sì perchè in effetto la collettività e l'anonimìa del simbolo fecero, secondo egli voleva, la sua potenza. Ma perchè a incarnare il pensiero patrio egli tentò tutte le vie e saggiò tutte le forme, massime quelle che l'idioma, la storia, l'educazione, l'arte e la poesia offerissero, e, in tutte cercando un suo ideale, non per questo fu meno ossequente alle varie e singole verità che incontrasse per via, l'indagine delle sue opinioni, pur rendendo testimonianza di un assunto perenne, ci ajuterà, credo, a raccogliere

non poca nè poco svariata eredità di dottrine, o per lo manco di criterii letterarii e scientifici. Certo, la idea nazionale li pervade tutti, come il sangue in un corpo sano fa delle membra; ma senza togliere che ciascuno eserciti uffizio proprio con proprii organi e forze.

S' io temo di una cosa, è di questa: che, pur cercando ne'suoi studii giovanili e nelle altre sue prove di letterato il compilatore del *Crepuscolo,* e pur facendo di non ismarrirlo al tutto da poi nelle sue non isplendide ma fruttuose fatiche di uomo parlamentare e pubblico, io non riesca a darvi che un solo, troppo indeclinabile e sommario profilo. Cotest'uomo è un blocco di granito levigato, su cui scivolano senza far presa gli ordigni del mestiere. Contentatevi se ci potrete leggere, come in una di quelle corrette ma rigide figure egizie stagliate nel vivo sasso di qualche propilèo, la virtù di un carattere e il compendio di un'epoca; e se una sigla vi dirà quello che non potrebbe un discorso. Certo le paste tenere di Sèvres e le porcellane di Sassonia pigliano tutte quelle grazie e s'arrendono a tutti quei capricci d'artista, a cui si rifiuta il granito; ma quelle per illeggiadrir le bacheche, questo è fatto per vivere nella memoria dei posteri.

Come tutti i forti e valenti, Carlo Tenca aveva principiato presto ad amare, a lavorare, a combattere. Nato di popolo in Milano a' 19 d'ottobre del 1816 da Giulio e Caterina Casalini, e di questa buona e povera madre sua tenerissimo, non aveva

egli però sentito negli anni della puerizia influsso di trivio, cavàtone da quella stola d'abatino, la quale per un pezzo fu la nobil pretesta de' figliuoli del povero; ma a tempo era uscito di seminario, da non serbare di quell'educazione chiesastica, allora meno assai partigiana che oggi non sia, se non le parti buone, voglio dire una certa spartana rigidezza e tolleranza dei disagi e della fatica, e una forte consuetudine di studii; e da ripudiare le triste con tanto più di fermezza, quanto l'esperienza n'era stata maggiore.

Dell'essersi poi ricondotto ancora adolescente alla vita laica non gli era stato cagione il solo animo insofferente di vincoli che la coscienza non confessasse, sibbene anche la necessità urgente di sovvenire, orbato del padre, alle angustie della famiglia. E così, giovanissimo aveva impreso la dura missione dello insegnare in privati collegi; e piegata la mente a quel rigore di logica, e stretto direi quasi l'ingegno in quel laminatoio di bene catenate e diritte illazioni, onde fu impresso tutto quanto il lavoro intellettivo anche de' suoi anni virili.

Di che non è però a credere che nel giovane non ribollissero, se anche dalla ragione affrenati, quei sensi ardenti e non s'affollassero quelle imaginose visioni, che di una forte gioventù fanno una cosa sola con una spontanea e viva poesia; e se delle pagine sparse di que' suoi giovanili anni a noi non venne fatto di raccattare bastanti reliquie poetiche da stringerle in manipolo qui, bene abbiamo una testimonianza che vale per tutte: la sua. La

quale, così fidata e sacra com'è una parola d'oltre tomba, serbiamo a chi, seguendoci amorosamente attraverso questi nostri ricordi, non si contenterà d'avervi cercato lo scrittore ed il patriota, ma vorrà tutto intendervi l'uomo. Chè in verità l'uomo finì fantasiando versi a sè medesimo, come avea principiato; e quella che gli udimmo tornare sul labbro già vizzo e scolorito dalla morte vicina, quella nota mesta e gentile di poesia era stata la prima a sgorgare dagli estri del giovane; ma per essere schietta, limpida, spontanea, anzi quasi congenita forma della coscienza, quella maniera di confessione poetica, che gli scaturì di bocca sul mattino e sulla sera della vita, non resta meno estranea al processo logico che questa vita occupò tutta intiera, dall'alba al tramonto.

Direste d'un laborioso mietitore, il quale, avviandosi alla campagna, saluta con l'allodola mattutina il sole che nasce, e, tornando affranto dai solchi, al gorgheggio che gli si fa incontro attraverso le lunghe ombre crescenti mormora a mezza voce una risposta; sì viva gli è durata in petto, ancora che nascosta, la fiamma. Ma chi lo ha visto tutto inteso all'opera nella sua dura giornata, di queste espansioni non ne sa nulla; può forse avere una ragion di meno d'amarlo, ignorando i momenti in cui e' lasciava schiudersi il fiore dell'anima sua; non però gli manca elemento nessuno per intenderlo e per venerarlo.

Lasciando dunque stare per ora il poeta, che a sè solo visse, dico che quest'uomo d'un solo pezzo

fu un critico nato. C'è di suo, se anche vada diventando assai raro, un libriccino stampato a ventiquattro anni, *la Cà dei Cani*, una maniera di fittizia cronaca romanzeggiata, sul fare delle tante di cui correva allora la moda. La novella non è nè più nè meno buona di quelle che, sotto nomi più famosi, andavano per la maggiore; ma, lasciando stare che la poca novità della favola è compensata da una singolare finezza e verità d'osservazione fisiologica, una prefazioncina, dove quell' imparaticcio è dall'autore medesimo messo leggiadramente in canzone con tutti gli altri dell' istessa risma, può davvero passare per una piccola gemma, tutta scintillante d'arguzia e d'ironia; sì che nessuno contenderà all'uomo di spirito questo vanto, d'aver fatto bravamente le sue prime armi contro sè stesso.

Bisogna poi recarsi fra mano, quando s'è riusciti, che non è sempre facile, a ghermirne per aria qualcuno, quei fogliolini che intorno al Quaranta erano da noi pressochè soli, o con le novelle anzidette, tutta la breve letteratura del mondo gentile: letteratura sbiadita, leggiera, vuota il più sovente come bolla di sapone che aleggiasse nei profumati spogliatoj delle signore alla moda: bisogna imaginarsi questo giovane serio e studioso, e, se anche tutt'altro che fatto per le astinenze claustrali, tutto però dirittura di criterio e sodezza di dottrine, bisogna imaginarselo, dico, alle prese con la necessità di gittare dentro cotali forme, o piuttosto di sbattere in cotali spume, i proprii pensieri. Un falconcello non si distinguerebbe di più tra una nidiata di passeri,

di quel ch'egli tra i garruli facitori di giornalini e di strenne.

Nè tutti eran dappoco; ma tutti, chi più chi meno, sentivano dell'affatturato e della maniera, vestivano le attillature, se la passavano con le arguzie del giorno. Questi facea del sentimentale, e piagnucolava la novella patetica; quegli ridipingeva scenarii di montagne e di laghi, slargando le tempere di Wordsworth già dilavate nel Bertolotti; quell'altro lavorava capitoli di cappa e spada, senza tralasciar, beninteso, di cingere la sua buona lama di Toledo; un quarto rifriggeva lo Sterne, o scimmiava Balzac; un quinto, sogghignando alla mefistofelica, si drappeggiava nel mantello di Don Giovanni. Il nostro non s' indugia affatto agli esemplari in voga e men che mai agli imitatori, quando non sia per ragguagliarli tutti, e non senza un leggiero risolino di compassione questi ultimi, alla squadra e al regolo del suo matematico raziocinio; non impaurisce dei nomi celebri, non berteggia clamorosamente gli oscuri; fila via dritto, saettando, quando gli accade, qualche frecciata che non batte in fallo, perchè ha sempre bene divisato la mira. Guai alle iperboli sonanti, alle perifrasi vuote, alle imagini sbilenche e male piantate in sella! Senza neppur degnarle di battaglia, ei le butta giù d'un buffetto, passando loro d'accosto con un fare di perfetta equanimità e indifferenza, da cui, non dico passione, ma nemmeno traluce intenzione ostile quale si sia. Lasciate passare con lui la giustizia del buon senso; egli fu messo al mondo per questo.

A nessun maggiorente delle lettere, per strombazzato, incensato e idoleggiato ch'ei sia, egli farà mai buono l'oblio *tepido*, e il disordine *acceso*, e il cuore *nebbioso*, e il *mescere i solitarii amplessi alle rugiade dell'alba*. L'improprietà degli epiteti, la stranezza dei paragoni, l'accavallarsi delle imagini, che un soffio ardente d'ispirazione basta a redimere agli occhi del non più giovanissimo ma sempre accensibile Camerini, non isperino grazia dal precoce suo senno: senza sicumera d'oracolo, ma con l'accento pacato e solenne di un giovane capo di giurìa — intendo di una giurìa di quelle buone — « Guai, egli conclude, guai se l'Italia adottasse questa maniera di poesia! Ella sagrificherebbe di nuovo all'arte per l'arte, s'imbeverebbe di un seicentismo più strano e più falso dell'antico, e rinunzierebbe per sempre alla nazionalità della sua poesia! »

E siamo, badate, intorno al Quaranta. Or a quattr'occhi, chi di noi, dopo quarant'anni e passa, agli sgoccioli di questo obeso e oberato secolo decimonono, cui nessuna mole di peccati retorici e poetici — e non ce ne fossero che di questi soli! — persuade ancora a scendere penitente nel sepolcro, chi di noi oserebbe dare una smentita recisa a quella sentenza, un po' dura, se si vuole, ma non ingiusta, a quel presagio un po' tetro, ma salutare, dell'irriprovevole anabattista ventenne?

La stessa bene equilibrata, anzi rigida e austera ragione, che egli reca nel vagliare ancor giovanissimo le forme letterarie, anche esercita nel giu-

dizio delle cose morali, che involgono la pratica della vita. Quale ragazzo, rapito alle sue fantasie predilette dalle dure necessità del dimani, costretto a sbocconcellare in bibliografie e in lezioncelle di seconda mano l'ingegno che saprebbe e vorrebbe fare di suo, quale ragazzo, massime in quell'ambiente byroniano d'allora, tutto risonante delle querele dei Manfredi e dei Lara, tutto pieno delle gemebonde espansioni dei Gilbert e dei Chatterton, non avrebbe côlto il primo destro per imprecare alla società matrigna, estollere la fronte sui pigmei, o ricovrarla tra i fumi della filosofia pessimista, risciacquando l'eterno monologo d'Amleto? Udite lui:

« Chi si accinge a scendere nell'arringo letterario sa di dover combattere e durare lunghissime prove, nè pensa che questa sua vita di sacrifizii, comunque sia, debba meritargli l'apoteosi più che quella degli altri suoi confratelli... Dobbiamo compiangere codeste organizzazioni incompiute, che portano con sè dalla nascita un germe di morale abbattimento, e che non hanno nè la forza nè il coraggio di sostenersi in vita, ma non dobbiamo gridare al martirio... Nulla ci porta a tanta venerazione come il genio suggellato dalla sventura, ma nello stesso tempo non troviamo niente di più falso e di più ridicolo, che codesti ipocondriaci, i quali si dànno l'aria di angioli decaduti in questa bassa valle, e si cantano ad ogni momento il *De profundis.* »

A noi che nei tardi anni abbiamo visto, sotto il tormento assiduo e molteplice della sventura, l'uomo

anzi il vecchio, con eroico animo serbare una serenità di savio antico, a noi intenerisce il cuore quella antecipata promessa del giovane, ratificata sì bene coll'opera e coll'esempio. Che però ne sembrasse allora a' suoi coetanei non so; non so che effetto quella voce pacata e chiara, quel linguaggio preciso, quelle verità secche e frizzanti facessero tra l'azzimata compagnia in mezzo alla quale andavano a battere. So che erano per lo più dirette a donne, anzi a dame; ma è errore il credere che a queste la svenevolezza piaccia più della sincerità, o la concitazione clamorosa più di un contegno sedato, massime quando la freddezza sia tutta della mente e niente affatto del sangue. Certo è che il giovane non tardò a salire in credito in quei circoli signorili da cui le lettere, se anche più volentieri accolte in veste piacente e leggiera, erano, checchè se ne dica, tutt'altro che sbandite; e perchè una naturale gravitazione attira in ragione della loro intensità gl'ingegni come le masse, s'andò anch'egli a mano a mano accostando e compenetrando a que' nuclei meglio robusti, dove si elaborava in silenzio una produzione intellettiva più intensa, più longanime e più feconda.

Singolare e poco noto periodo, quel decennio che precedette la Rivoluzione del Quarantotto! Singolare mescolanza di vita epicurea e di sogni mistici, di beate contentature materiali e di insaziabili per quanto vaghe aspirazioni morali, di levità e di meditazione, di nullaggine sdrajata sulle rose, e d'un ardore di sagrifizio che quelle rose avrebbe

voluto, invertendo il miracolo, cambiare nelle spine di San Francesco per avventarvisi dentro!

Chi avesse giudicato quella società, dico in particolare la società lombarda, e più la milanese, dalla polita e lustra superficie, non ci avrebbe veduto quasi altro che rassegnati e gaudenti. Campagne quiete e ubertose, dove la bonarietà patrizia temperava gli istinti avari della possidenza, e gli astii plebei del desiderio quetavano nella fede; nelle città, un popolo artigiano, pago delle emulazioni e dei guadagni e dei piaceri consentitigli dal quieto vivere, non ignaro dell'associazione, ma non uscito dalle sue compagini tradizionali e quasi domestiche per allinearsi in falangi bellicose; una borghesia ed un patriziato nudrîti di quella salute che viene da una tranquilla agiatezza, con un poco anche di adipe, ma non punto senza muscoli e senza nervi: se non che i nervi erano anzichenò fascinati dalla voluttà e dalle arti sceniche, sue sorelle carnali, i muscoli sfogati in simulacri, neppur di battaglie, di gare, ed in avventatezze senza costrutto; gli studii infine, non negletti e non vuoti come altri ha preteso, ma tenuti, anche dalla non ultima turba, massime se studii alieni da una realtà che si toccasse con mano, un po' in sospetto d'obliqua inclinazione da ingegni fantastici, quasi d'ignoto pericolo: fate conto, d'un'arme carica in mezzo a un festino.

Eppure chi se ne fosse tenuto a questi sintomi esterni soli, come avrebbe sbagliato! Non c'è vita economica sana che non aduni anche un tesoro di

forze intellettive, come non c'è moto che non tesoreggi calore; onde quella medesima prosperità, nella quale gli spiriti leggieri che si contentavano di guardarla di fuora via credevano di scorgere i prodromi della sonnolenza, moltiplicava invece alla chetichella, e il più spesso inconsapevolmente, i fomiti di una energia, destinata a prorompere quando che fosse. Era impossibile non commescersi, anche senza secondi fini politici, all'Europa economica; e commescersi era destare confronti, inocularsi desiderii, assorbire idee, raccogliere esempii. Ma il secondo fine politico, come vide l'Austria un po' tardi, come noi stessi forse non sentimmo subito intieramente, covava sempre, aveva sempre covato nella leggenda patriotica, in fondo agli ipógei delle sètte e delle congiure; e laggiù, grazie all'attrattiva stessa del pericolo e del mistero, un perenne istinto, una tentazione irrefrenabile, una sorta di gravitazione naturale ci tirava tutti a cercarla.

Di quei filoni segreti non vedevamo, i più di noi, che gli affioramenti; ma quando un moto, un fatto estrinseco qual si sia, anche soltanto una provocazione di parole, veniva a rompere la quiete apparente, l'eco e il sussulto se ne ripercotevano da per tutto, come se l'aria fosse piena di quei fili acustici e tesa di quelle reti elettriche, che erano ancora di là da venire. Frullasse solamente per il capo a un appendicista straniero a spasso di trattarci da bèoti che ingrassano nel letargo dell'intelligenza; o a un malcapitato poliglotta in vacanze accadesse di scambiare per bande di lupi scendenti nella pianura

lombarda non so che pacifici cani da pastori: eccoti il campo tutto quanto a romore, come a'giorni in cui la *terra dei morti* del Lamartine aveva provocato un capolavoro e un duello; e i poveri miopi padroni, ad aizzare, ridendo di gusto, cosiffatte gallofobie, e a non s'accorgere con che rimbalzo i dardi ripiombassero loro in casa:

Di questo involontario e inconsapevole esercito del dimani, accampato ancora senz'armi e senza manco idea del darvi di piglio, anzi come una buona e non riottosa gente, intesa alla vendemmia e contenta di ripicchiare con qualche canzonatura sua propria le altrui, di questo inconsapevole esercito c'era poi, s'intende, il manipolo postato davvero, e postato cosciente, alla vanguardia; ma che avesse un piano di campagna in tasca, salvo i pochissimi, arcani, quasi mitici antesignani, nessuno. E neppure c'erano, tra questi, intese positive; neppure, nel più dei casi, relazioni di persona, neppure identità di fini, e, meno ancora, di mezzi. E questo, checchè ne possa parere alla prima, questo anzi fu che il moto crescente impresse di una singolare, inaudita, irrefrenabile potenza.

Le forze s'andavano disponendo da sè, per affinità elettive, non coi processi empirici o dottrinali, ma imperfettissimi sempre, di un ordinamento preconcetto e voluto, sibbene colla sicurtà, colla pienezza, colla direi quasi irruenza spontanea, che si appartiene ai fenomeni medesimi della natura. Date al più insigne degli artefici la più malleabile delle materie, non vi produrrà in vita sua niente mai di

così mirabile come una formazione di cristalli stratificatisi in una notte. A me non accade di toccar qui dell'istoria civile se non per incidenza; e sarebbe forse impossibile distribuire per filo e per segno in categorie così spontanei apparecchi; ma non è difficile divisarne le linee più generali.

Le Università fornivano naturalmente il focolare alla più vivida fiamma. Francesco I, il coronato aguzzino dello Spielberg, aveva avuto un bel predicare ai professori di Pavia che non gli fabbricassero dei dotti, ma dei sudditi; di quelli forse, non ostante il divieto, di questi non ne sbocciavano di sicuro mai. Quivi i ribelli erano in cespo, e quanto più serrate e più sbirresche le vigilanze, tanto più precoci e pertinaci le fioriture. Come il Marte gradivo di quelle sègeti sanguigne promesse alla patria, Mazzini corruscava da lungi; lo annunziava più da presso, aspettata sempre e ascoltata come oracolo, la tonitrua voce del buon De Boni. Ma per noi adolescenti non c'erano sottigliezze di parte: la objurgazione tremendamente pessimista del Niccolini e il prepostero grido di vittoria del D'Azeglio, per noi valevan tutt'uno; e avremmo data l'anima così per le disperazioni del Guerrazzi come per le speranze del Balbo, chè, nel limpido cristallo dei nostri cuori quindicenni, l'uno e l'altro davano un medesimo suono, e volevano dire patria, sagrifizio, dimani.

Lì tesoreggiavansi le poesie alla macchia, le cronache clandestine, i formidati e augurati catechismi delle fratellanze segrete; lì i sogni più fervidi

e le aspettative più impazienti; lì si educavano i Bertani, i Finzi, i Maestri, i Guerrieri, i Correnti, i Restelli, i Carcano, i Cantoni, i Zanardelli, i Cairoli, i Lazzati, i Robecchi, e tutti gli altri che poi saliron la breccia; ma allora gli è a fatica se aprivasi all'avvenire uno spiraglio con qualche pagina fatidica, battezzata di *presagio* o d'altra malìa; e, come spesso accade alle truppe scelte e alle sentinelle perdute, lì erano forse i più discosti dalla mèta, se anche i più vicini all'azione.

In un altro gruppo, a una vita meno fantastica e più operativa s'attenevano per nascita, per consuetudini, per censo, per una tal quale gentilizia alterezza, di che il nostro buon genio italico era intento a prepararci una forza di più, si attenevano dico, o piuttosto si trovavano essere già raccolti di per sè insieme, i giovani di quel patriziato più ricco o più orgoglioso, ma non più potente, a cui gl' inevitabili contatti col mondo prosaico della realtà, con la burocrazia irrugginita, con la burbanzosa polizia, qualche volta con la stessa aristocrazia militare instaurata dalla conquista, rendevano vie più brucianti e più insopportabili le scottature della dignità offesa, e insieme della non immemore italianità.

In quel semenzajo di futuri politici che avevano quasi tutti un nome storico, i Giulini, i Porro, gli Spini, i D'Adda, i Casati, gli Arese, non s'erano gli studii forti e civili, dopo la buona tradizione della fine del XVIII secolo, intermessi del tutto mai, se anche offuscati in qualche fiacco internodio da alcuna palinodìa di pompe cortigianesche; ciascuna

però delle quali rinfocolava nei migliori colla vergogna del vassallaggio il magnanimo desiderio della emancipazione, negli ottimi quello fors' anco della riscossa. Di qui un ansioso ritorno verso le cronache patrie, verso gli istituti della cittadina sapienza fatta concreta dai nostri Comuni, verso quel tanto di cosa pubblica che ancora alitasse per noi nelle questioni annonarie, igieniche, ospitaliere, catastali; senza dire di quell'altra meno intensa ma più appariscente, che ancora faceva capolino dai teatri, dalle accademie, dai congressi; di qui un voler mescere alla eleganza patrizia qualche spolvero di gloriola economica o letteraria, un non contentarsi delle vecchie pergamene se non ringiovanite da nuovi commenti, un desiderio insomma di rivivere e di valere, che per sè stesso era già vita ed era già valentìa.

A un terzo gruppo infine, al quale il Cattaneo aggregava, appena scôrte dal suo sguardo d'aquila, tutte le menti capaci, anche le meno dedite a prove letterarie, i Kramer, i Curioni, i Lombardini, i Perini, i Sarti, i Polli, i Possenti e tutti gli altri, mettevano capo uomini nudriti di minor tradizione, ma educati in più aperto e mobile ambiente; ansiosi di essere qualcosa non tanto per eredità degli avi quanto per virtù propria, insofferenti di quella cappa di piombo che pesava insieme su tutti, ma gelosi altrettanto di non lasciare che diritti e ingerenze ridiventassero privilegio di pochi; fautori insomma di un ragionevole vivere civile e liberamente operoso, più che non appassionati vagheggiatori di quella che

allora pareva remotissima larva d'autonomia nazionale.

Erano per lo più dotti cultori di scienze matematiche, giuridiche, economiche e naturali, mescolati ai vivi interessi della proprietà, dell'industria e dei traffici, avvezzi a toccar con mano le intersezioni infinite che gli ordini amministrativi e più o meno artifiziali sempre di un paese hanno con tutti gli organi suoi naturali, e però meglio idonei di tutti a mettere in evidenza gli attriti, le pressioni, le offese che questi risentisser da quelli; a scoprire, per dir così, tutti i guidaleschi aperti in corpo al destriero dal fornimento e dalla briglia, per non dire dallo scudiscio, di chi se lo aveva ridotto a discrezione. Ma questa bisogna compivano non punto con enfasi di tribuni, anzi con serenità di scienziati; e già persino con antiveggenza popolana si difendevano da ogni patronato che sapesse dell'oligarchico, e con indipendenza affatto laica da ogni influsso che sentisse di neoguelfo; ragionavano di parità civile, di libero scambio, di sistemi carcerarii, di migliorie agricole, di riforme edilizie; erano pionieri, ma di un progresso pacifico e non eslege; e forse al solo capitano di quel forte manipolo balenava da lungi, come una necessità logica, un'autonoma costituzione.

Come quelle correnti che per alluvione vanno via via creando e a mano a mano ampliando presso alle proprie foci vaste e spesso feracissime terre, questo duplice moto degl'ingegni lombardi — dico duplice perchè le fratellanze universitarie o si mescevano alle due altre, o non davano segni di vita se

non clandestini — questo duplice moto s'era venuto effondendo in due pubblicazioni periodiche, le quali restano nobile patrimonio del pensiero italiano; tanto nobile che, a ricordarlo a questi soli d'indipendenza e di libertà, non lascia l'animo senza un certo senso di rammarico e d'invidia verso quei tempi, preistorici omai per molti, nei quali si viveva in assai basse acque, ma bassamente certo non si pensava.

Pigliato l'aire con la tenue eredità di due giornali, l'*Indicatore* e il *Ricoglitore*, « l'uno intento dall'origine a guardare di preferenza le cose forestiere, l'altro piuttosto le nostrali, l'uno a svolgere dottrine e sentimenti in lungo discorso, l'altro a giudicare di passaggio opere e autori, » la *Rivista Europea*, iniziatore Giacinto Battaglia, s'era fin dal 1838 fatta nucleo a quella colta gioventù lombarda che dicemmo in gran parte coscritta nelle file degli abbienti e dei patrizii; e tuttochè, per un certo qual ticchio di manzoniana modestia e semplicità, si fingesse auspice non so che ipotetico e socratico Curato di Montàcino, aveva fin dall'origine addimostrato e adempiuto propositi gagliardi. « Questo nome di *Rivista Europea*, aveva detto, farà ridere molti, perchè oggi si trova facilmente ridicolo tutto ciò che è od ha apparenza di grande, tutto che mostra coraggio; così i Lilliputti ridono e fan la baja a chi tra loro va colla statura d'uomo. Ma a chi ha senno, tal nome mostra una estensione e un invigorimento di vista da prometterne bene. » E aveva tenuto parola.

Appena un anno da poi, ispiratore e duce Carlo Cattaneo, usciva il *Politecnico;* e si scusava anch'esso del titolo « che ad alcuno sembrerà per avventura ambizioso; » e professava che i suoi volevan farsi « quasi interpreti e mediatori fra le contemplazioni dei pochi e le abitudini dei molti; » ma con le arti che si riferiscono alla materia prometteva di aver a cuore quelle che reggono le aggregazioni civili, e quell'altre che riguardano il perfezionamento dell'intelletto e del gusto; arti fisiche, arti sociali, arti mentali, arti belle; programma modestamente superbo di una civiltà compiuta, che in volger breve di tempo si trovò essere esplicato con mirabile lucidità e potenza di mente.

Questi erano, si può dire, i due poli, dall'uno all'altro dei quali vibrava, agitatrice dei giovani spiriti, la scintilla del rinnovamento. Il Tenca non deve avere durato fatica a scegliere il nucleo al quale addirsi; perchè l'avere avuto una preparazione di studii più letteraria che scientifica e l'avere già delle rassegne bibliografiche qualche abitudine lo rendevano collaboratore più idoneo per la *Rivista*, dove anche trovava naturalmente uomini per inclinazione e per età a lui più affini. Ci entrò, si vede dai primi suoi contributi, modestissimamente; ragionando di opere diverse, nè tutte omogenee all'indirizzo del suo ingegno; ma nella recensione di tutte recando l'istessa coscienza, e non affettando qui più dottorale gravità che non avesse ostentato di giovanile spigliatezza nelle effemeridi più leggiere; sibbene conservandosi sempre a sè,

all' indole sua, a' suoi convincimenti fedele, e quasi vorrei dire, se la parola fosse intesa bene, identico a sè medesimo.

La quale coesione perenne e compattezza dell' uomo morale, onde carattere e ingegno sembrano sempre in lui fare tutt' uno, e svilupparsi per forza interiore, come per evoluzione necessaria, e quasi senz' influsso d'ambiente, costituiscono il suo proprio tipo, la qualità sua specifica e differenziale; tanto più singolare in un tempo e in un paese, in cui si viveva volentieri d'idee altrui e s'indossavano di leggieri foggie belle e fatte; tanto più da recarsi a sua lode, in quanto che non escludeva altrimenti il dibattito intorno a quelle opinioni e a quei modi, ch'ei finisse, a ragion veduta, per ricusare.

Dei meno conosciuti e dei più giovani, in quei primi anni della *Rivista*, quando non ne è peranco se non un casuale collaboratore, l'autorità sua vi si appalesa già forte per la maturità e per la seguenza delle dottrine. Vaneggi, per dire un esempio, la moda, nè molto diversamente da quello che va facendo oggidì, intorno a' fregi e agli intagli delle edizioni *illustrate;* ed eccolo che lamenta questa muliebrità delle lettere; rimpalmi essa di fresco e si affatichi a varare sotto bandiera recente, ma con un carico di paccottiglia, il vecchio e sdruscito palischermo di qualche byroniano Giaurro; ed eccolo affogare senza pietà « codeste poesie che sanno di misticismo orientale, e che sotto una frase risonante coprono la nullità o la stranezza dei concetti. » Nè gli piacciono di più quell'altre « vuote

di ammaestramento e di conforto, che si tolgono al ribollimento delle idee attuali, e si circoscrivono ad uno sforzo di fraseologia, vestendo di forme nuove, se si posson dir tali, imagini già vecchie da secoli..... Il poeta — egli dice — ha più nobile ufficio da adempiere... il lettore ha diritto di chiedergli la sua porzione di timori e di speranze, la sua opinione sugli uomini e sulle cose. » Ma se per converso gli càpiti fra mano un discorso dell'Arcangeli o del Vannucci, ei s'allieta di veder detersi dalla ruggine delle scuole gli onorandi nomi di Virgilio e d'Orazio, e non è tardo a intendere quanto frutto si possa cavare dalla storia letteraria e civile di quei tempi, alla quale sono inviscerate la vita e le opere dei due poeti, e come se ne possa pigliare argomento a confortare la gioventù allo studio del bello e del giusto.

Presago quasi d'un traviamento della critica fatto oggi di tanto maggiore, artisti e poeti ei non li vuole rimpicciniti a curiosità fisiologiche da microscopio, di cui s'indaghino fin l'ultime miserie, sibbene considerati in quella individualità intellettuale con cui resteranno nell'istoria; ripudia il satanesimo che tenta impiantarsi con le sue posticcie immanità nelle lettere, ma queste non vuole ridotte a giulebbi; accetta l'ironia, flagellatrice accorta ed implacabile dei vizii sociali; ma ricusa « quella negazione assoluta, quel disprezzo sistematico di ogni natural sentimento, » che per vezzo d'ostentato scetticismo menerebbe a spegnere nello scoraggiamento e nel dubbio ogni aspirazione generosa.

Voi non deporrete il vecchio periodico, dopo avervi scorsa una di codeste minute e oscure rassegne, senza dire a voi stessi che lì dentro s'appiatta il prossimo dominatore; e non v'apporrete davvero in fallo.

Sì poco posto — diciamolo a lode di quei predecessori nostri — sì poco posto teneva nelle intraprese loro la loro persona, che, se non fosse per qualche noticina a tergo della coperta, e della quale nemmanco rimane dentro al testo memoria, voi non sapreste affatto come dal Battaglia la direzione della *Rivista Europea* fosse intanto passata a Gottardo Calvi, e meno ancora come da questo ella fosse per passare a Carlo Tenca. Ma, se con noi avrete pazienza che basti da rifrugare negli ultimi annali, al postutto assai più curiosi che non possan essere quelli di tante spente anticaglie, questi archivii della nostra recente riscossa intellettiva e morale, rileverete subito e senza difficoltà, e pur senza detrimento nessuno al merito di quell'ottimo lavorator di trincee che fu il Calvi, come il capo di stato maggiore omai fosse un altro.

Non gli vedrete fare miracoli, non erigere gran mole di cose, non ischierare gran nerbo di milizie; ma, se badate al filo delle operazioni sue, che procureremo di recarvi fra mano, non reputerete certo indegni di storia gli andamenti di quella prima campagna, i lavori d'approccio di quel triennale esordio del Quarantotto, che doveva metter capo ai più miracolosi trionfi e ai rovesci più tragici del nostro secolo. Nè certo esiterete a riconoscervi la mano

e il senno di un nuovo Fabio, di colui che sulle rovine ancora recenti della patria, nel Cinquanta, tornò da capo all'impresa; e senza fortilizii, senza munizioni, direi quasi senza soldati, tenne testa dieci anni ad uno dei più grandi Imperii militari del mondo.

Capitolo Secondo

LA INSURREZIONE NELLA STORIA.

Raccontano gli alpinisti che lassù in cima al Brocken, sulla vetta di quella fatata montagna dell'Harz, dove la fantasia medievale ha condensato tutti i suoi portenti, se ne può ad occhi aperti contemplare ancor uno.

Quando, spesa la notte nella faticosa salita, s'arriva in vetta sul far del giorno, e il giorno sorge purissimo, ma non senza che a sgomberargli l'adito dei cieli lo preceda una buona brezza spazzandosi d'innanzi la nebbia sottile e quasi translucida che vi dormiva, ad un tratto un colossale spettro apparisce. Ha il capo circondato di raggi, ove fiammeggiano con alterna vicenda i colori dell'iride; talfiata da una lieve cortina di vapori emerge più spiccato e più vivo; tal altra vi si va un poco confondendo dentro e sfumando; dispare qualche volta ad un tratto, e ad un tratto vie più gigantesco riappare. Ma, scossa la prima meravi-

glia, ecco che un'altra sottentra: ogni moto, ogni gesto dello stupefatto ospite è ripetuto lassù in aria, dal suo mattiniero e fantastico interlocutore. Altri accorre; ed ecco anche lassù accorrere un altro gigante; e dalla terra il muto dramma trasferirsi tutto quanto nel cielo, sino a che, a un più forte soffio di vento e ad un più caldo dardeggiar di sole, dilegui.

Io ho fantasticato sovente che qualcosa di non dissimile da questo fenomeno fosse quello che a noi accadde, risalendo dalla notte della dominazione straniera alla luce.

Un impulso organico, un elaterio crescente con le forze e con la salute, e in molta parte anche quel costrignimento esteriore che ci toglieva di sfogar la salute e le forze in altra guisa, ne sospingevano a risalire il pendio della nostra istoria, a cercar di riafferrare intera nel passato quella imagine di noi medesimi che vagolava indelebile, ma troppo indistinta, nelle albedini del fòro interiore. Si brancolava nella penombra; ci si smarriva qualche volta in sentieruoli contorti, s'inciampava sovente in sassi ed in bronchi, senza che il passo fatto ne francasse la spesa: ma s'andava.

Rimpoveriti, dispersi, frodati della facoltà, non dico di governarci, ma anche soltanto di asserirci italiani, pur sentivamo di essere; non volevamo, non potevamo dimenticare che ognuna di queste nostre città, di queste nostre anche minime terre, aveva conosciuto giorni forse meno civili, barbari fors'anco, ma liberi; che la nostra e la vita delle

altre regioni e degli altri stipiti italici era stata bensì dilacerata quasi sempre, ma nella natura e nella coscienza, negl'interessi e nei sentimenti, nelle origini e nell'idioma, in tutto quanto il patrimonio delle istituzioni civili, delle lettere e delle arti, era una; e che per ricuperare il nostro posto nel mondo, non c'era se non da mostrare quello che avevamo tenuto.

E seguitavamo a inerpicarci attraverso la selva selvaggia delle cronache, e a far levare, braccheggiando, tutti que' poveri cherici e notari e segretarii di Comune che avessero messo in carta qualche memoria; seguitavamo, per il men che fosse e quasi per ricrearci del resto, a cercare fisonomie e foggie e costumanze di casa nostra ne' chiassuoli della commedia, della satira e della novella. Così di capitolo in capitolo, d' archivio in archivio, di curiosità storiche in ricerche economiche, di etnografie in statistiche, di statuti in legazioni, in carte d'ammiragli, in negoziati di principi e di repubbliche, venivamo continuando la grande indagine del passato secolo; con minor nerbo di danari, con minor polso d'erudizione, forse con meno longanime devozione alla pura verità istorica, ma certo con intento più passionato, più politico, più prossimo a suscitare dal pensiero l'azione. E quando a noi minuscoli cercatori riapparve sulla vetta, quasi a parodiare la miseria nostra, lo spettro gigantesco dell'antica grandezza, non se ne potè più, e si dette nelle campane.

Se voi pigliate a scartabellare i volumi della *Rivista Europea*, non potete a meno di accorgervi

ch'essa, pur faticando a restare o a parere cosmopolita, va a mano a mano più profondando le radici qua in terra italiana. Codici vecchi e nuovi racconti, antichità e medio evo, isole e continente, dal Tarquinio Prisco dell'Orioli ai Vespri dell'Amari, dal Catilinario di Sallustio ai Ciompi del Santarosa e ai Piagnoni del Revere, dalle Meditazioni del Balbo alla Enciclopedia del Cantù, dall'Abbazia di Chiaravalle al Castello d'Amore, dalla Storia arcana di Marco Foscarini alle Università di studii sotto Emanuel Filiberto, tutto ci passa o ci si travede; è un rifrugare, uno spolverare, un rimetter fuori il più che si possa della eredità immensa, per quanto manomessa e fracassata, dei nostri vecchi.

Se non che tutto il lavoro, prima che il Tenca ne impugni lui il governo, va alquanto a vanvera, bordeggiando or qua or là, sparpagliandosi secondo le vocazioni, i luoghi, un poco anche secondo le piccole vanità provinciali ed accademiche; e quell'andar sempre alla spicciolata, da foraggiatori, e sempre, anche quando s'ha da combattere, in ordine sparso, si sente che finirebbe, non dico collo scomporre quelle poche ma buone milizie, bensì coll'avvezzarle a poco tentar di più che la scorribanda. Egli stringe i manipoli, sgombra le *impedimenta,* si disfà del ciarlìo e delle minutaglie; e due obbiettivi, che vanno poi a battere amendue a un segno, appariscono più distintamente posti a tutta quanta l'opera: ritemprare l'italianità nell'istoria, e insieme ridarle il senso della vita viva, ricongiungendola al moto europeo.

Io non intendo rifar qui l'indice della *Rivista;* ma in quegli ultimi tre anni che essa apparve *avanti-lettera,* voglio dire avanti la Rivoluzione, è prezzo dell'opera notare, più che i lavori istessi del Tenca, l'indirizzo che egli dette agli altrui, come prova che egregiamente vale a scagionarlo d'una censura ripetuta per sentito dire da molti: che, cioè, la sua fosse indole intollerante d'ogni larghezza di dibattito e d'ogni diversità di scuola e di temperamento letterario e scientifico. Certo egli fu di tutti gli uomini il più alieno da ibride mescolanze di partiti, di opinioni, di programmi; anche le tenerezze degli umanitarii universali lo toccavano poco; e se non fosse stato già scritto dal Giusti, io credo che assai volentieri avrebbe egli dettato per sè quel famoso:

> Prima padron di casa in casa mia,
> Poi cittadino nella mia città,
> Italiano in Italia, e così via.....

Ma troppo avveduto era da non intendere come a noi dovesse premere per prima cosa di non restare ignorati dal consorzio delle nazioni; e come, ad ottenerlo, la prima condizione fosse di non ignorar noi di quel consorzio nulla. Vide anche subito che l'uomo nato fatto per informarcene era il Cattaneo; e che di siffatta informazione, quand'anche a darla ci si attendesse più *ex-professo* nel *Politecnico,* nessun periodico serio si poteva altrimenti passare. E il Cattaneo, che non era il più flessibile degli uomini, patrioticamente s'arrese a scrivere nella *Rivista;* e da par suo vi scrisse dell'Istmo messicano e del-

l'Impero indo-britannico, di due questioni che, ancora oggidì, tengono il mondo in sospeso.

Altra maniera d'innesto ed altro esempio. Era il Tenca uomo dalle astruserie filosofiche tanto lontano, quanto sa esserlo un ingegno fine ma leggiermente sarcastico, per il quale tomisti e peripatetici nelle dispute di scuola e di sagrestia non abbiano avuto segreti; e dell'*io me* e del *me non me* più d'una volta s'era preso maliziosamente diletto. Ma come non capire quanto gran posto l'istoria del pensiero occupi nell'istoria del mondo, lui, che si vuol fare araldo di un popolo non vivo se non per virtù di pensiero? Come restare o credere che si possa restare indifferente a quelle evoluzioni immense, in grazia delle quali l'istoria non conosce principio nè fine? Come non intendere che, grazie alla continuità arcana di una idea attraverso il tempo, istituzioni, religioni, costumanze, le quali parrebbero aver compiuto il loro ciclo, talvolta custodiscono, come se fosse rimasto sigillato in qualche antica tomba, il segreto degli ultimi giorni?

Si ragioni dunque nella *Rivista* d'ogni anche più remota dottrina; vi risalga il Basevi, se così gli talenta, fino alle sètte e alle dottrine giudaiche, fino alle storie egizie, fino alle leggi e alle letterature dell'India; vi rinfreschi il Rosa quella greca filosofia « che i legislatori fecero consigliera di perfezione ai principi, ai senati, alle genti; » vi narri il Correnti « quel dramma di novecento anni, che comincia con Alessandro e finisce coi califfi, e in cui tre religioni, tre civiltà, tre mondi si succedono sulla

scena; » nè manco gli sia conteso, ad altra occasione, rivendicare, di fronte al troppo assoluto determinismo dei fisiologi, quel tanto di libertà che non ogni disordine dell'umana ragione arriva a spegnere, e senza del quale sarebbe impossibile erigere una salda dottrina della responsabilità, della colpa e della sanzione. Il *Deus ex machina* della *Rivista* non ascolta i sarcasmi di Luciano, e non bandisce i filosofi dal suo tempio.

Queste tèsi, in effetto, che ho detto dianzi e più altre, dense altrettanto e non meno gravi, veggonsi da robusti ingegni agitate nella *Rivista,* con altezza di propositi e larghezza di disputazione più da trattato che da rassegna: una fra l'altre v'è dal Cantoni rispetto alle scienze fisiche e dal Perini rispetto alle scienze mediche magistralmente discussa: quanta parte debba contribuire il raziocinio e quanta l'esperienza, e come i due criterii combinarsi nel metodo, per il maggiore progresso dell'umano sapere. Se non che sul fondo un po' nebuloso di siffatte disquisizioni filosofiche, permesse ai ginnasti dell'intelletto come palestra e sperimento di valentìa, si disegna, chi ben guardi, spiccatissimo il pensiero civile predominante.

Questo pensiero va cercato, il dissi già, nella storia.

Non per nulla il Micali e il Mazzoldi avevano agitato fin dall'ime viscere la questione delle origini, e il Gioberti l'aveva pur dianzi passionatamente raccolta. Come una famiglia decaduta torna per conforto a' suoi diplomi e ai mezzo abrasi

suoi titoli, l'Italia si rifaceva dall'obblio del presente ai miracoli del passato; interrogava rovine e sepolcri, tentava riedificarsi persino in una antichità remotissima i pomerii delle sue città, le rocche de' suoi guerrieri, gli opistòdomi de' suoi sacerdozii sapienti. Scendere dai Pelasgi piuttosto che dai Celti o dai Reti era dogma di patriottismo e articolo di fede; avere popolato di colonie il mondo al tempo delle *primavere sacre* doveva un dì o l'altro farci ammettere a congresso colle potenze europee. Oggi se ne può sorridere, allora se ne viveva. E un pubblicista di senno, un politico del proprio tempo non poteva disconoscere l'*in hoc signo vinces*.

Bisogna vedere come il Tenca fa manovrare nell'ampia stesa di dottissimi quaderni le milizie pesanti e le grosse salmerie capitanate dai Picci, dai Bianchi-Giovini e dai Rosa; valida retroguardia che non dà nell'occhio, ma che infonde sicurezza e spiriti bellicosi a chi deve tenere le prime file. Anche costì Reti ed Etruschi ricompariscono a dimostrare, beninteso contro Niebuhr, e secondo Giustino, Plinio e Tito Livio, essere o gli uni o gli altri, che poco monta, saliti dagli Appennini alle Alpi, non già discesi da queste a quelli; o, se meglio piace, i Reti essere figliuoli agli Etruschi, non padri. Ma la battaglia, si vede, è quanto più spesso si può ravviata dal duce supremo a più prossimi campi, e ricondotta a quel medio evo dove più visibilmente si elabora, in mezzo al rovello delle invasioni, la nostra moderna personalità di nazione.

Quei grandi e severi dibattiti, dove la sincerità scientifica ora tempera l'ardore degl'ideali, or conforta le ipotesi lusinghiere con saldi argomenti, ora adduce in loro pro testimonianze straniere, quasi primo documento di vittoria strappato al perpetuo nemico, ci risvegliano sonanti in cuore gli echi di così memorabile periodo: e ci fanno pensare alla recondita incommensurabile virtù di un' idea, allorquando è suffragata dal sentimento.

L'idea però era tutt'altro che vana e che lieve: trovare con un assiduo sforzo nei fatti la riprova di una verità d'intuito e di coscienza; dimostrare, attraverso l'illuvie di tutte le conquiste, la immanenza della personalità nazionale. « *Qual è mai popolo italiano che serbi ancor nulla di que' barbari invasori?* Quali forme grammaticali che noi già non avessimo, ci comunicarono essi? Quali parole ci appresero, oltre le poche della nuova milizia onde ci domarono e de' nuovi ordinamenti onde ci tennero oppressi? *Quale dei due più innanzi nella civiltà, il vincitore od il vinto?* » Così s'andava dimandando, ed è facile imaginare come si rispondesse.

Ma più importa notare che tuttavia la *Rivista*, se ribatteva il Leo e tutti gli altri Tedeschi i quali dei Longobardi avrebber voluto fare, quando Iddio lo avesse sofferto, degli angeli tutelari, non dava però nella esagerazione guelfa allor prevalente; anzi metteva il dito sulla piaga, ricordando Carlomagno e i successori suoi e chi li invitò a travasare perpetuamente Germania in Italia e a to-

gliere così che si componessero a organica unità gli abitatori della penisola. « L'elemento romano — si finiva sempre a concludere, non senza alzare bellicosamente la voce — l'elemento romano, più forte, più poderoso, e alimentato dal proprio suolo, *riuscì a soperchiare lo straniero e a darsi finalmente una nazionalità sua propria.* » O gloriosa fanfara di riscossa, prima ancora che ci chiamassi a raccolta in campo aperto, non gli è forse in somiglianti pagine che tu hai risuonato?

E sin qui non v'ho detto nulla di quelle del Tenca. Egli, col drappello degli amici più letterati che eruditi, precedeva, percorreva la fronte di battaglia, respingeva gli assalti, che non mancavano, se anche più sovente di emuli che di avversarii; tastava il terreno, cercava l'occasione ed il varco a dar dentro. Però dalla storia tutti prendevan le mosse.

Già il Manzoni, con quella sua così terribilmente equanime autopsia della dominazione spagnuola, con quella canzonatura sua così terribilmente cheta d'iniquità ridevoli a furia di essere inique, aveva, meglio che uomo al mondo, insegnato a dire a suocera perchè nuora intenda. Il Tenca riapre il volume dell'*Archivio storico* all'istessa pagina, ripiglia a leggere coll'istesso proponimento di giustizia e di calma; se non che, volere o no, e ch'ei ne sia benedetto, ha impeti d'ira e schianti di pietà a cui non resiste.

Quando il buon Burigozzo ci vien raccontando come nel 1523, aspettandosi ad ogni istante i Fran-

cesi alle porte, si creasse la milizia urbana, ed ogni porta avesse la sua bandiera e il suo capitano, e sen' va in estasi nel descrivere quella milizia, e chiama Gasparo Del Maino (uno dei capitani) *un altro Juda Macabeo,* non è lui solo no, il dabben cronista, a palpitare d'orgoglio ed a confortarsi «*che tutti fussero d'un animo a mettere la vita e la robba in defensione de la patria.*» E quando più sotto, venuti giù a vicenda Francesi e Spagnuoli, e consumati strazii inauditi, il crepacuore cava di bocca al valentuomo quel lamento rozzamente sublime: «*Dio voglia che abbia a scriver poco!*» come all'ingenua esclamazione di lui risponde eloquente la rampogna insieme e la compassione del nostro critico! Com'ei risente nel vivo «il lagrimevole spettacolo di un popolo che si consuma oscuramente di fame, di viltà e di miseria!»

Questo popolo, l'intima vita del quale dovreb-b'essere «principio e fine d'ogni istoria,» è il protagonista ch'ei vien cercando dapertutto, sotto i flagelli dei Toledo e dei D'Ossuna, nei massacri dei riformati di Calabria, sulle galere dove la poveraglia espia la sua povertà e la borghesia la sua ricchezza, fin nell'ultime convulsioni di quegli sgraziati tumulti, che, a intervallo di un secolo, tra l'uno e l'altro Aniello, vanno dal racconto del Miccio alle lettere del Filomarino. E per riconciliarsi, secondo egli dice, coll'umana natura, e' finisce con affissarsi nella mesta e severa figura del Campanella: «il quale, inginocchiato davanti al cadavere di Telesio, avea giurato di seguitare

l'opera di lui sottraendo il pensiero al giogo dell'autorità, e di trasfondere in una società fatta cadavere nuove speranze e nuova vita; e *solea dire che le lingue più che le spade sono istrumenti d'imperio, e però intendeva a ricondur l'uomo per mezzo della ragione al sentimento della sua dignità e della sua forza.* »

Che tali formalmente fossero i propositi del buon frate calabro quali ce li riferisce lo scrittor milanese, io non oserei affermare; ma di quest'ultimo erano certo e sì bene, che avrebbero potuto servirgli da impresa. Lo spettacolo per sè solo della grandezza passata di un popolo può essere tòrto a stolida vanità, e quello della sua miseria a vigliacca rassegnazione, se, insieme con le testimonianze della storia, non penetri negli animi il convincimento che dell'istoria medesima principalissimo fattore è pur sempre, a malgrado di ogni perversità di tempi, di fortune e di governi, e più che la forza stessa del numero, la virtù del volere.

Percorrere da capo a fondo, non già, s'intende, a filo di cronologia, ma secondo l'invito degli studii a mano a mano progredienti o dei documenti messi di fresco in luce, l'immenso àmbito dei nostri annali; studiare nelle istituzioni, nell'idioma, nella coltura quell'elaborazione, che gli elementi e gli innesti stranieri, dal finno all'arabo, venne trasformando di scorie eterogenee in sangue del nostro sangue; sviscerare le origini delle nostre libertà, uscite dalla confusione morta del medio evo come piccioli e vivi e fecondanti rigagnoli, che il lavoro e l'ingegno

cavassero da uno straripamento fatto palude; evocare, non cogli evanescenti colori della retorica, ma con la efficacia di una tangibile realtà, aspetti, prodotti, industrie, commerci delle noste regioni nelle età andate; rifare con più equi e meno accattati giudizii la storia di quelle longanimi e longeve nostre oligarchie, che non per nulla erano durate sino quasi a memoria nostra, e avevano in sè chiuso tanto magistero di sapienza civile; contrapporre alla imagine del paese sè reggente quella del paese ridotto *perinde ac cadaver* nelle zanne della conquista: tutto codesto era apparecchiare solamente la scena, su cui tornava al proposito che spiccasse quella unità elementare di tutta quanta l'istoria, che è l'uomo; l'uomo, considerato nella potenza del carattere e nell'esercizio dell'intelletto.

E qui, ecco lampeggiare in fronte a una serie della *Rivista* un titolo promettitore di grandi cose: *Tradizioni del pensiero italiano.* Il titolo suggerisce veramente più larghe aspettative che non ne potessero essere soddisfatte dentro la breve e sa Dio come stroncata cornice; i profili che vi si succedono appartengon tutti a quello scorcio del passato secolo, di cui la ricordanza ci è più familiare e quasi domestica; ma quanto succo di verità e quanta significanza di espressione in ciascuno di quei ritratti!

Un forte ingegno, che salutiamo ancora valido veterano delle nostre lettere, il Zoncada, vi principiava il suo eccellente studio intorno al Parini facendolo incontrare col Foscolo e insieme gemere sui destini della patria tradita; poi si provava a ripla-

smare quella pariniana società, mezzo avvizzita e mezzo adolescente, come serpe che butta il vecchio scoglio e si rinfocola al sole; narrava le fatiche, le lotte, i magnanimi propositi, le opere, la indomita anima generosa, la povera e fiera vecchiaja; e ancor oggi non si chiudono quelle pagine palpitanti di vita senza ripetere con lo scrittore: « O santo petto del Parini, come è amaro il tuo riso! » e senza pensare, ahimè! quanto amaro anche oggidì sarebbe, s' ei rivivesse. Ma allora tutto suonava incitamento e speranza.

L'ottimo Carcano, uno di quei patrizii apostoli che, quando sono davvero del ceppo buono, valgono molti apostoli plebei, aveva già aperto la serie intromettendoci alla buona compagnia di casa Verri, a quella nidiata di riformatori in manichini e cipria che fu il *Caffè*, a tutto il fior fiore milanese. Particolarmente vago di quel buon Alessandro, che prima di lui aveva preso a tradurre lo Shakespeare, ma non già saputo far versi se non cattivi, ei ce lo aveva mostrato nelle varie fasi della sua vita e del suo pensiero, innamorandoci del giovane e fervido e audace protettor di prigioni, accattivandoci al gaio visitator di Parigi e commensale degli Enciclopedisti, ajutandoci persino a smidollare dalle gonfie *Notti romane* l'onesto senso del buono e del retto. E seguitò col Passeroni e con la Agnesi a dipingerci al vivo di quella Milano pensante quel che nessuno meglio di lui poteva intendere, la facile, fin troppo facile ma non insipida e non mai corrotta vena del prototipo di Tristram Shandy, di

quel buon pastricciano d'abate, che anche il Parini ebbe caro; ed il mirabile intreccio di sublimità scientifica e di cristiana umiltà, che fece di una gentildonna l'ammirazione della dotta Europa e la volontaria reclusa d'un ospizio di poverelli. Intanto il più spigliato forse e brioso tra gli scrittori della *Rivista,* Giuseppe Torelli, la rallegrava sbizzarrendosi a mettere le mani audaci nelle porpore frugoniane e metastasiane, e a mostrarci, di sotto a quelle, ingegni non mediocri, ma contentatisi troppo presto l'uno del far romore e l'altro del vivere beato.

Di questa guisa e senza averne l'aria, un po' incuorando, un po' ammonendo, si tesoreggiavano esempii. Che l'indirizzo fosse dato dal Tenca, me lo conferma la scelta dei tèmi, così bene attagliati ciascuno, anche in questa mutila serie delle *Tradizioni,* a ciascunc scrittore. Egli serbava preferibilmente a sè l'ufficio più immediato e più militante, la critica dei contemporanei.

Già in questi tre anni di governo della *Rivista,* aveva trovato campo a ragionare sagacemente, sebbene lo facesse tutt'altro che *ex cathedra,* del Manzoni e del Niccolini, di Tommaso Grossi e di Giovanni Prati, di una singolare pletora di poemi epici che aveva infestato i primi decennii del secolo, e delle condizioni generali della letteratura in Italia; argomenti più che bastevoli per lineare a semplici ma precisi contorni il suo *credo* letterario. Del quale vuol essere detto subito a sua lode che nè ire e nè anche passioni generose di parte non c'entraron per nulla: chiedendo egli bensì alle lettere che si indi-

rizzassero ad un onesto e alto scopo civile, ma non gli parendo che questo si potesse mai conseguire col manomettere i principii, collo sforzare le ragioni o coll'eccedere i limiti dell'arte.

Egli non tollerava che lo scrittore facesse come il cattivo soldato, il quale, per accattare quell'impeto e forse quel coraggio che non ha, si ubbriaca avanti la battaglia; e stimava che nessuna vittoria fosse legittima e degna di una nobile causa, se non conquistata col pieno integro e sereno esercizio della ragione. Abborriva i convulsionarii d'ogni risma, anche quelli dello stile: adorava la semplicità e la chiarezza; il bello non si chiudeva per lui dentro i cancelli di nessuna scuola, a quel modo stesso che il vero non era monopolio di nessuna setta; e, pur serbando il diritto di chiedere all'opera letteraria il *cui bono?* del moralista e del cittadino, principiava col domandarle i requisiti dell'arte.

Io penso che i suoi ideali, per ciò che eccede nel soprassensibile e intende a cavare d'altronde che dalla coscienza umana le sanzioni della verità e della giustizia, non fossero guari identici a quelli del Manzoni; neppure lo erano i suoi convincimenti rispetto alla questione della lingua; ma di scrittore così squisito nell'osservazione, e per virtù d'arte finissima così in apparenza semplice nei mezzi, egli era profondamente ammirato. E lo difese con vigore e con isnellezza d'ironia contro bisbetici detrattori, quando parvero dargli, o poco meno, di retrivo, per avere mostrato come nel processo degli

Untori la colpa non fosse tutta delle pessime leggi, ma in parte anche della pusillanimità e della malizia dei giudici. Per converso, se col Niccolini il nostro critico s' incontra al tutto e s'abbraccia nell' intento civile, non istima però ch'ei si sia disimpacciato abbastanza dalla tirannia delle antiche forme, e massime da quell'archetipo dell'arte greca, nel quale, per quanto in sè medesimo perfetto e mirabile, il molteplice dramma della vita medievale e moderna capisce a disagio. E però il genio del gran tragedo gli sembra agitarsi in una perpetua lotta tra la vocazione di poeta civile, che il chiama a interprete di una vita nuova, fervida, battagliera, e la tradizione classica che gli impiomba le ali; onde le opere sue anche più potenti gli pajono sentire di questo vizio d'origine, troppo diffuse per arieggiare l'antico, troppo compresse per ispecchiare l'onda viva dei tempi.

Noi non vorremmo asserire in tutto accettabile il paragone che per questo titolo ei fa del Niccolini col Delavigne, sovra il quale a noi pare che il nostro com'aquila voli; ma, insieme preso, cotesto studio critico che il Tenca ha condotto intorno all'autore dell'*Arnaldo* e del *Giovanni da Procida* certamente s'eleva ad una altezza dove non arriva romore di contese partigiane; e benissimo ponderando le differenze d'ambiente, dalle quali di necessità scaturisce la diversa economia della tragedia antica e della nuova, a noi pare che meriti nome di magistrale. Nè poco ci mortifica, lo confessiamo a costo di passar per decrepiti, che alla generazione

presente possa parere più curioso il venir frugando in quali case l'atleta del pensiero laico si cacciasse a sciupar l'ore tra le sfuriate e i tarocchi, e da quali Onfali o Dalile si facesse a quando a quando tondere e mettere la conocchia fra mano.

Pascolo di non vana e non volgare curiosità ne sembra invece quel capitolo del Tenca sugli epici, che passerà un giorno, siccome fu benissimo detto, tra i più ghiotti di una storia letteraria ancora da fare; e dove, con un garbo disinvolto che dissimula assai bene il tedio della recensione e della indagine, sono passati in rassegna cinquanta, nientemeno, poemi, da quello strambo *Triete anglico* del Bellini, in cui si vedono, tra un mondo d'altre fanfaluche, i demonii andare in ambasceria a Pietroburgo, a Vienna, a Londra e a Parigi, fino a quella famosa *Pace d'Adrianopoli* del Biorci, in cui il vincitore del Balkan ora è paragonato a un turbine fischiante ed ora ad un'auretta placida e lusinghiera, e dalla imperatrice sua moglie non è mai altrimenti chiamato che *l'aligero campione*.

Però, anche in questa scorserella, la celia spigliata e di buona lega si ferma a tempo, e sa benissimo discernere dai mosconi le api; anzi l'equanimità consueta del critico gli fa tosto riconoscere che di cotesto così pertinace sciamare di poeti un perchè ci deve essere, come ce ne deve esser uno di un ricolto così infelice. E se il primo perchè ei lo lascia un poco alla chiaroveggenza del lettore, il quale può anche contentarsi di cercarlo nelle imaginazioni accese da tanta rapidità e mole di eventi, il secondo lo

addita egli in questo, che è oramai impossibile di impernare nelle credenze odierne, o piuttosto nella odierna incredulità, i capisaldi del meraviglioso, senza del quale la macchina della epopea non si regge.

Di qui anche viene, che nè squisitezza di fattura, nè potenza descrittiva, nè dilicato movimento d'affetti abbiano potuto conferire ai *Lombardi* del Grossi vanto sovrano di poema, e quello sperimento rimanga, per quanto insigne, un romanzo verseggiato. Al Grossi il Tenca concede invece assai volentieri la palma del romanzo appunto e della novella; quand'anche argutamente osservi come il gentile discepolo manzoniano, « scrittore intimo, che dipinge le passioni in ciò che hanno di universale all'umana natura, » per ciò stesso lasci, rispetto al colorito storico, più d'un desiderio.

Se al Prati il Tenca si mostra meno benigno, non gli è già perchè disconosca il suo ingegno poetico, e quella potenza di fantasia ond'ei s'identifica « in un mondo panteistico, che piange a' suoi dolori e risponde alle sue imprecazioni; » ma perchè dolori e imprecazioni sono, se non pure un fittizio lavorìo d'imaginazione, a ogni modo il parto di una mente in cui l'*io* signoreggia; « e non l'*io* umano, che compendia in sè i destini della società, ma l'*io* particolare dello scrittore. » Di questa nuova frugoneria, secondo il Tenca la battezza, non meno ciarliera dell'antica, ei non può contentarsi; altro, ben altro egli dimanda al poeta: « la parola dei tempi, la comprensione malinconica delle cose presenti,

e l'amorosa impazienza delle future; » e però cordialmente allora egli acclama il vate di Dasindo allorchè un felice lampo lo fa volgere

> ...... a quel sacrato
> Nido ove dormono
> Ferrucci e Procida
> Dante e Torquato;

e allora caldamente lo incuora ad abbracciarsi, secondo egli medesimo si protesta di voler fare, alle storie d'Italia, « come ad are e sepolcri d'inspirazione. »

Con questi propositi affacciandosi alle condizioni generali delle lettere nell'attrito paese, non dissimula il nostro l'inerzia e lo sconforto dei più, non il soverchiare di una produzione minuscola e frivola, alimentata dalla vanità e dall'industria; ma non vuole che si disperi col Guerrazzi di tutto, e di tutto si chiami in colpa la dissipazione delle forze nel giornalismo; il quale, se rigenerato, può grandi cose. Può e deve anzi rimediare a questa miseria e disgregazione degli spiriti la critica, se di svergognata ed insulsa ridiventi sapiente e profonda; a lei tocca di comporre le vecchie liti, di sprigionare gl'ingegni dal circolo vizioso delle scuole, di convergerli ad una mèta. Ma prima bisogna, e non in Italia soltanto, dare alle moltitudini una coscienza precisa di sè, ricostituire lo spirito pubblico, al quale le lettere s'informino, di cui traducano i bisogni, le persuasioni, le intimazioni.

Così egli ragiona; e già in queste pagine, che

sotto la calma del linguaggio ardono di speranza e di desiderio, il pubblicista rivela i maschii propositi che atterrà interi quando la vicenda dei casi gli porrà fra mano, pur tra maggiori burrasche, un navile più maneggevole che non sia una dotta Rassegna. E nondimeno più si va, più si fiuta anche in questa l'odor della polvere.

Quanto mai ne rende eloquenti un affetto sincero! La prima voce, vorrei quasi dire il primo grido, messo fuori nella *Rivista* dal suo rinnovatore, era stato un grido di sdegno e di cordoglio per la demolizione dei monumenti patrii; e quanto più gagliardo e più fiero che la consueta calma dell'uomo non lo lasciasse presumere! « Lo diciam con dolore — esclamava — la storia, l'arte, la poesia si van perdendo insieme colle memorie della nostra vita civile. Noi abbiam bisogno di quelle marmoree tradizioni che educhino a grandezza morale le generazioni crescenti... Ma noi non badiamo a memorie... Quei ruderi quei monumenti potrebbero far inciampare qualcuno dei nostri cavalli inglesi, potrebbero ferire il raggio visuale dei nostri occhi armati di lente. Togliamo adunque quegl'inciampi, distruggiamo, lisciamo; che i nostri guanti gialli non abbiano per avventura a insudiciarsi contro quei neri marmi, contro quelle mura ammuffite. » Se non che l'ironia stessa facendogli nodo in gola: « Volgetevi, prorompeva poco stante, volgetevi a cercare le ombre di Martino e di Pagano della Torre, i due grandi tribuni popolari: risuscitate quello splendido secolo della municipale in-

dipendenza; fatelo, se vi dà l'animo, in quel cimitero così zeppo di memorie e così abbandonato... in quel sacro terreno, dove un asino pascolerà tranquillamente sulle tombe dei primi podestà del popolo!... »

Tre anni non sono ancora trascorsi, appena volge alla fine quel memorabile Quarantasette, che annunziava al mondo la nostra palingenesi; e già Venezia « *ricordevole e presaga* » ha ospitato il IX Congresso, e l'eco ne giunge alla *Rivista,* quasi cantico di gioia e di trionfo, in queste formate parole:

« La forza, la concordia e la prudenza risplendettero sovranamente in quel meraviglioso consesso... e si mostrò come il voto della natura sia il voto della ragione, sia il tornaconto di tutti gl'interessi. Perocchè tutte le violenze che si fanno alla natura somigliano allo sforzo d'un geometra per trovare una linea più breve della retta: la linea retta si può ben cancellare, ma la sua proprietà d'essere la brevissima delle linee non le si può in alcun modo togliere... Sì certo, il nostro paese acquistò la loquela, che è la manifestazione concordemente assentita della ragione. E però chiese all'avvenire la civiltà rafforzata dal pronto scambio di vita e di ricchezza *fra tutte le parti di uno stesso paese;* chiese la civiltà diffusa nelle campagne per opera di spontanee associazioni; chiese la civiltà radicata nei volghi industriali per mezzo della scienza, che raddoppia all'uomo il valor economico e la dignità morale; chiese la civiltà realizzata

nella fratellevole e veramente evangelica carità che soccorrendo migliora; ... chiese infine la civiltà anche per gli uomini eslegi, pei barbari del presente — *e mostrò che la coercizione della materia è illusoria, se vi ripugni la coscienza ribelle.* »

O giorni pieni di fede, in cui ogni parola, dilatandosi nei cuori ardenti come incenso sulla brace del turibolo, valeva a significare tanto più che non dicesse, quando mai tornerete! Nè quelle della *Rivista* eran parole di cui Amleto potesse sorridere; poichè in tre anni, a ciascuna di quelle grandi tèsi delle quali annunziava la vittoria morale, libertà di scambii e d'idee, associazione, mutualità, carità educatrice, aveva posto a fondamento robustissimi studii. Che più? Il verbo stesso della indipendenza aveva trovato il suo profeta: Giuseppe Revere, con austera maestà di linguaggio degna del tèma, imprendeva giusto allora a narrare nella *Rivista* l'ultimo eroismo delle nostre resistenze contro l'Impero, la magnanima difesa di Siena. Ma l'Italia non lo lasciò finire, e, da Palermo a Milano, lo interruppe insorgendo.

Capitolo Terzo

LA TEORIA DELLA RESISTENZA.

Quando, da chi li ha veduti passare, sia pure in giovanissima età, si torna col pensiero a quei primi mesi del Quarantotto, che oramai nella mente di molti non destano se non l'imagine di una fugace meteora, si è tratti a ripercorrere una serie di eventi così portentosa, da doverla confessare unica piuttosto che rara nella storia del mondo. Altre e magnifiche epopee hanno dopo d'allora solcato di splendori il nostro cielo, fino alla rivendicazione di Roma; nessuna, per quanto splendida, potrebbe eclissare quella prima, della quale tuttavia il ricordo, se non fosse raccomandato più a materiali reliquie che all'infida memoria degli uomini, parrebbe vicino a svanire.

Già i prodromi del moto per la loro origine, per la progressione diversa insieme e sincrona, per la velocità accelerata, per l'impeto irresistibile, erano stati meraviglia di tutti i popoli civili. Quella

stessa iperbole colossale, quella stessa colossale inversione della verità storica e logica, onde il Gioberti aveva fatto degli ultimi i primi, dell'autorità il perno alla liberazione, e del dissolvente perpetuo il fermento della rinnovata nazionalità, non erano senza una certa parvenza di grandezza; e un elemento di grandezza vero contenevano in questo, che ad una energia tutta morale profetavano vittoria sulla grezza forza della materia e del numero. Era fatale che l'immenso equivoco neoguelfo incarnatosi in Pio IX ci dovesse far piangere a lagrime di sangue; ma quelle porpore sacerdotali, invocate e scese ad ammantare la nostra miseria, circondavano intanto di una sorta d'aureola misteriosa il presepe di un popolo-mito, che pareva novellamente rivelarsi all'universo; e riempievano gli stessi animi nostri di non so quale religioso entusiasmo, che nessun altro fomite avrebbe forse potuto suscitare sì pronto, sì devoto, sì irrefrenabile.

Ad ogni passo, da quel medesimo auspice nostro che adoravamo, erano, è vero, intervenuti mòniti acerbi, i quali dicevano assai chiaro quanto fosse enorme il nostro paralogismo, quanta la contraddizione ingenita dei due termini che volevamo abbinare. Eppure, ci ostinavamo a vicenda con la onestà di un desiderio santo, noi a persuaderci che il Santo Padre fosse con noi, egli a persuadere sè stesso che noi potessimo restare sudditi pacifici di Santa Chiesa. Questa gara di generosa ingenuità aveva pur qualcosa di onorando anche nell'errore; era l'impersonazione, non di un volgare conflitto

fra principe e popolo, ma dell'antagonismo di due forze eterne come la natura; e traduceva in atto un tentativo pur nella sua insensatezza unico, il più singolare forse che avesse mai sedotto mente d'uomo, quello di conciliare insieme infallibilità e libertà. Se l' istoria si potesse rifare, non ci sarebbe oggi chi non la rifacesse altrimenti; nessuno vorrebbe più risalire così la parabola per ridiscenderla; eppure non è detto che con auspizii più ragionevoli il vertice se ne sarebbe toccato mai. Le grandi cose sono quasi sempre a prezzo di errori grandi; e la logica dell' istoria, tutta inflessa da ostacoli imprevisti e polarizzata, per dir così, da ambienti mutevoli, non può somigliare a quella della ragion pura.

Comunque ne sia, il moto riformatore, aizzato in Roma da legioni di popolo che parevano scaturir fuori dalla polvere della sua Via Sacra, e da Roma propagato a tutta Italia come se l'aria medesima se ne incaricasse, non è ancora ciò che il periodo vide di più meraviglioso. Certo, quelle effusioni fraterne, quelle esultanze ineffabili, quelle ire domate da una parola, quelle moltitudini guidate da un cenno, quei crolli subitanei di vecchie istituzioni rovesciate come le mura di Gerico da una fanfara, quelle subitanee instaurazioni di nuovi ordini, di magistrati popolari, di milizie spontanee, fanno insieme il più gran crescendo che platea di teste coronate abbia mai udito da orchestra di popoli. Ma nei piccoli Stati caduchi le istituzioni erano frolle, i principi deboli o stolti, le armi pressochè

nulle; e però non inesplicabili le nuove fortune. L'epopea vera comincia colla lotta disugualissima e cruenta, con quella insurrezione siciliana che combatte un esercito e lo sperpera e lo persegue e lo assedia e lo fuga; l'epopea ascende all'apice con la insurrezione milanese, con quel miracolo che non pare moderno, d'una città pressochè inerme, la quale si scuote di dosso in cinque giorni il giogo di un Imperio militare, durato invulnerabile per più di trent'anni.

Miracolo, ho detto, che non pare moderno; e in verità il valore individuale che sopraffà le moltitudini armate ci rimena agli antichi; se non che la Grecia medesima, dove la prodezza conquise mirabilmente il numero, non era stata mai dissueta dalle armi; il popolo nostro dopo lunga e molle inerzia destavasi eroe. Se si dovesse credere quello che la scienza finora solamente presume, che, cioè, insieme con l'organismo si trasmettano inclinazioni e attitudini di generazione in generazione, e le ultime venute condensino in sè l'eredità accumulata dalle anteriori, si sarebbe tratti a pensare che anche l'istoria paghi qualche volta in un giorno il debito di secoli, e così lo abbia allora pagato.

Ma i portenti non durano perpetui nè diuturni mai. V'è dunque assai da dibattere da quella opinione formatasi in mezzo alle delusioni e ai rovesci che a quei portenti successero, e trasmessa e accettata quasi senza esame da molti di coloro che già possono arrogarsi nome di posteri; v'è molto a dibattere, dico, da quella opinione, la quale

ai dissensi, ai partiti, alle impazienze degli uni e alle pusillanimi cautele degli altri, alle diversioni dei repubblicani da una parte, e dall'altra alle oscitanze della monarchia e de' suoi acoliti appone quel rapido sfacelo che sopravenne, delle nostre armi e delle nostre fortune. Una estimazione sincera delle forze, e più delle riserve militari dei belligeranti, ed anche solo un attento sguardo dato alle condizioni dei due paesi ed alle contemporanee vicende degli altri Stati d' Europa dovrebbe piuttosto condurci, cred' io, a meravigliare dei successi nostri, effimeri ma non ingloriosi, che non della preponderanza che il nemico in breve ottenne sopra di noi. E però, dissipata questa malinconia dell'essere stati noi medesimi la principale cagione del nostro danno, credo che si riuscirebbe a un più equo giudizio anche intorno alle opinioni ed ai diportamenti di coloro che, sia per avere seduto in pubblici uffizj, sia per avere esercitato il ministero della parola o della penna, ebbero in quei fortunosi tempi qualche parte al governo e all' indirizzo della cosa pubblica.

Uomini usciti da un così laborioso, tenace, ardito, ma insieme sagacissimo esercizio della mente e della volontà, come fu la preparazione letteraria e civile del Quarantotto, non possono *a priori* essere sospettati di subitanee intemperanze, e non ne furono rei. Lascio stare quell' intuito di sottintesi, quella straordinaria e fin soverchia abilità di compromessi, quell'arte infinita di velature, cui mercè, rabberciando a statutarii i principati più assoluti, s'era

a poco a poco in tanta parte d'Italia venuti a capo di trasformare il paese da campo trincerato di ringhiose polizie in campo franco di genti federate e perpetuamente acclamanti e festanti; lascio stare il magnanimo abbracciarsi delle più gloriose emulazioni, un tempo, ahimè! non immacolate di sangue fraterno, al prorompere di quell'unico grido, allo scattare di quell'unico nome, Italia, Italia, idolo di tutti i cuori, segnacolo in vessillo per tutti. Ma anche quando si fu entrati nel periodo dell'azione più vigorosa e si corse alle armi, le insurrezioni di popolo non conobbero altro ideale. Era il tricolore italiano quello che Sicilia, a giorno indetto, a martellar di campane, levava contro la tirannide; era nel nome della comune patria che Milano e Venezia, riscosse, indignate, ingigantite, fugavano lo straniero, il dì stesso in cui gliene venivan pôrte lusinghe subitanee e magnifiche di libertà. E tra i fuorusciti medesimi, i più ostinati sempre nell'ire, s'era visto con mirabile esempio il difensore di Montevideo offrire per l'Italia la spada a un pontefice, come più tardi era per offrirla ad un re; s'erano visti convenire in uno a Parigi e segnare la tregua di Dio il Mazzini e il Canuti col Mamiani e col Gioberti, sotto gli auspizii del più incandescente ma più leale patriota che sia stato al mondo, di Giuseppe Ricciardi.

In questi sentimenti, in questi propositi che volevano dire unione, concordia, abnegazione d'ogni *credo* di scuola e di setta davanti alla maestà della patria, uscita allora allora dal suo sudario ma tut-

tavia sospesa tra morte e vita, persistevano, si può senza esitanza affermarlo, anche dopo la divina ebbrezza di cinque giorni di battaglia e di vittoria, i più giovani e più ardenti di quell'intellettuale manipolo, in mezzo al quale il nostro Tenca già aveva credito e voce. Le prime pagine del *XXII Marzo,* di quel monitore della Rivoluzione trionfante dov' egli teneva la penna, non sì tosto sfogati gli osanna e gli abbracciamenti e le esultanze e le lagrime, non dânno altro suono che questo: Guerra all'Austria! A guerra vinta il deliberare, il risolvere, il costituire il nostro assetto politico.

Certo, se il concetto era, teoricamente, inoppugnabile, così attuato come non poteva a meno di essere da un governo esitante, da un popolo inesperto, da milizie senza coesione, non conferiva guari a celerità, a intensità, ad unità di comando. Un dittatore militare avrebbe valso meglio d'ogni logica e d'ogni dottrina. Ma dove era l'uomo? Capitano ed arbitro supremo non avrebbe potuto essere se non quel principe, il quale gittava il maggior nerbo di soldati, insieme forse con la sua propria corona, sullo scacchiere di guerra; ma quel principe era per molti ancora un mistero tragico, dentro al quale battagliavano l'Arimane e l'Oromaze d'Italia; non ancora Oporto ne aveva fatto venerabile, col suo serto di spine, la testa pallida, pensosa e canuta. Il Piemonte non aveva strappato che a fatica le proprie libertà; e intanto era sopravenuta la rivoluzione di Francia, e quell'apparato di repubblica, se anche estemporaneo e non punto

solidamente piantato, aveva ridesti antichi amori, seminate perplessità nuove, suscitato, così nei fautori di quegli ordini popolareschi come negli avversarii, reciproche e inevitabili diffidenze. Tutta Europa era sossopra; i destini di tutti i popoli, le evoluzioni e l'ordinamento finale di tutti gli Stati, in sospeso; e in difetto d'un cavaliere abbastanza audace da inforcare gli arcioni e sospingere volente o nolente alla vittoria colei che non era già fatta indomita e selvaggia, anzi troppo di sè stessa dubbiosa ed incerta, unico spediente poteva parer questo, che le parti politiche, datasi reciproca malleveria, tacessero durante la prova dell'armi, e lasciassero alla coscienza pubblica il tempo di maturarsi. Vero è che anche a questo si voleva una virtù maggiore d'ogni esempio; ma forse che maggiori d'ogni esempio non erano già state le tacite concordie, le simultanee riscosse, le inaudite fortune?

Tale, ad ogni modo, fu il convincimento del Tenca; e noi, senza poter affermare che siano formatamente sue le parole, non dubitiamo di riconoscere in queste del *XXII Marzo*, ancora che dall'ambiente rincalorite oltre il solito, il suo esatto pensiero:

« La prima bandiera che ci fu dato inaugurare sulla più eccelsa vetta del Duomo il dì della vittoria fu la bandiera tricolore, il nostro labaro, il sacro simbolo della patria comune, dell'Italia una e sola; questa stessa bandiera, sposata al Leone di San Marco, sventola adesso sulle antenne e le cupole dell'antica regina dei mari; questa bandiera, asso-

ciata alla Croce sabauda, insegue oggi sui campi di Lombardia le orde fuggenti dei Barbari; sotto questa bandiera ha vittoriosamente pugnato Sicilia; a lei benedisse Pio IX; a lei dall'Alpi al Faro mandano tutti i figli d'Italia inni di gioja e d'amore. Per ora dunque, e fino a che si maturino i grandi eventi, la linea di condotta è pel Governo Provvisorio tracciata in modo evidentissimo: prima di ogni altra cosa guerra all'Austria, guerra come dicevano gli avi nostri, guerra a oltranza: e in questo intendimento, accordo perfettissimo e cordiale col re magnanimo, il quale da noi chiamato accorse in nostro ajuto, bene comprendendo che tutte le parti d'Italia vivono della stessa vita, che nessun di noi è sicuro finchè il nemico sta accampato sul territorio del nostro vicino, che appena la chiostra dell'Alpi è difesa sufficiente per tutti... Durante la guerra e fin d'oggi preparare le leggi elettorali per la futura convocazione dell'assemblea costituente, la quale è già deciso che debba, come doveva necessariamente, emergere dal voto libero e universale. E intanto rammentare sempre a sè stesso e al paese questo grande pensiero, che se la guerra attuale contro l'Austria è guerra italiana, non guerra lombarda o piemontese, così giova altamente sperare che anche la questione politica abbia ad uscire da questi angusti confini di Adige, Mincio o Ticino. »

Ma così al Governo Provvisorio non parve: e « trascinato, come esso medesimo confessò, in mezzo alle distrazioni d'incessanti dispute politiche, e costretto a difendersi ogni giorno dall'insistenza delle

più divergenti opinioni, » disdisse « quella neutralità che aveva proclamata per poter essere un governo unicamente guerriero ed amministratore; » invocò la necessità suprema di una concorde ubbidienza, la urgenza che si ottenesse un posto nel consorzio delle nazioni; e col decreto del 12 maggio invitò ciascun cittadino a dichiararsi a suffragio palese, o per la immediata fusione, così l'infelice parola diceva, col Piemonte, o per la dilazione del voto.

Fortuna delle forme e delle parole curiosissima a considerarsi, e non senza un'alta significanza se vi si ragguagli la condizione degli spiriti a un dato momento! Plebisciti ed annessioni provocavano, pochi anni dopo, da tutta Italia una acclamazione concorde; la fusione e la sottoscrizione empierono allora di sè i registri, ma di sarcasmi il paese. Il Tenca, serbando a sè stesso fede più che alla propria fortuna, cedette incontanente altrui la direzione del *XXII Marzo;* e il suo nome, che non era voluto uscire a mera pompa fino a quel giorno, venne fuori aperto nell'*Italia del Popolo* a suggello delle sue persuasioni.

E anche qui è da rendere alla verità un'altra testimonianza e un'altra giustizia. Quando si rilegge a mente pacata il documento con cui quel giornale, poi tramutato in periodico, imprendeva a spiegare gl'intendimenti suoi, e di quell'Associazione Nazionale Italiana, la quale a Parigi aveva testè promulgata la più ampia e meno dogmatica delle fratellanze, non si può a meno di riconoscere, drappeggiato e levato in alto solennemente, come solevasi,

nel pallio dell'apostolo, ma scolpito con rigidità onesta di patriota, un simbolo al quale nessuno ha da rammaricare d'aver acceduto.

« Noi siamo, vi si diceva, dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa Unitarii. Noi respingiamo l'*Unione*, voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del presente, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono attualmente il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto che concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblichette dell'evo medio. Noi respingiamo la proposta di una Dieta italiana, che, mandataria di principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costruire ordinato il federalismo, e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi. L'assemblea del popolo italiano può sola sciogliere il nostro problema.... Noi combatteremo dunque inesorabili, per l'Unità; unità non foggiata su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'ordinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo, i due soli naturali eterni elementi di vita che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione

nazionale, un Dritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi, amministrativi, costituiti siccome ganglii nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro e attività alle città che oggi primeggiano capitali, e assicureranno, per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. »

E il Manifesto continuava ribattendo le accuse d'utopia cogli esempi dei prodigii recenti, tratteggiando più da presso il vagheggiato edifizio, confessando infine che il suo nome proprio era quello idoleggiato nei sogni della gioventù e dell'esilio: Repubblica. « E nondimeno — prorompeva — noi lo ripetiamo; noi siamo prima d'ogni altra cosa unitarii; e s'altra via più sicura e spedita di raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta.... se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e d'amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace ineffabile che viene da un'alta missione compìta, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'impresa unificatrice italiana — se questo principe.... al grido immenso che ventiquattro milioni d'Italiani innalzerebbero, si levasse e dicesse: Io sento maturi i tempi per l'unità della patria; intendo o Italiani il fremito che affatica l'anime vostre, su sorgete, io precedo... io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le bar-

riere che anch'oggi vi tengono divisi, e ad accentrarvi intorno a me vostro duce, pronto a cadere o a vincer con voi — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? chi non griderebbe ai fratelli: ecco l'eletto della Nazione? »

Tali erano, così parlavano i faziosi d'allora. Venne giorno che quel principe da essi invocato si levò; e uomini che avevano sottoscritta quella professione di fede poterono, adempiendola con fede illibata e con sicura coscienza, sedere deputati in Parlamento e ministri nei Consigli della Corona.

Ma quel giorno era di là da venire. Gli eventi, invece, precipitavano. Le incertezze dell'indirizzo politico s'erano ripercosse nella titubanza delle armi patrie, illustrate sì da belle fazioni, ma lente alle mosse e dell'obbiettivo incertissime; niente s'era fatto in mare se non mostrarsi, l'istessa cavalleresca cortesia che s'ingegnava di risparmiare ai popoli le calamità della guerra, l'istessa ansiosa sollecitudine che si sforzava di coprir le città, acceleravano la rovina. Mai con più alta jattura non s'era sentito e provato di quanta importanza sia, secondo dice il Machiavelli, « a quelli che governano gli eserciti lo avere l'animo libero e spedito e senza altri estrinseci rispetti. »

Mezza Italia, del resto, era fatta imbelle, non di propositi ma di opere, dalla necessità delle domestiche difese in Sicilia, dalla defezione del re di Napoli, dagli andamenti equivoci del Granduca, dalle aperte riluttanze del papa, non meno immemore della spada di Giulio II che delle folgori d'Il-

debrando, e tutto omai capofitto nella cella di Pier da Morrone, l'impersuasibile romito. Milano cadde, e l'Italia piombò tutta quanta in quella scomposta vicenda d'impeti febbrili e di querimonie vane, di sterili agitazioni e d'angosciose disperanze, d'errori trascorrenti fino alla colpa e di virtù indarno spese contro la fortuna, che suol tener dietro alla infinita delusione di speranze infinite. Una città sola, quella che per mitezza di costume pareva dover essere la più aliena da subitanee energie, ma che non per nulla i secoli avevano educata alla virtù dell'obbedire, Venezia, trovò chi le comandasse; lo riconobbe, lo accettò, e seppe, in faccia al nemico e in faccia al mondo, proclamare unica salute la resistenza: partito degno non di rètori ma d'uomini, il quale in sè veramente chiudeva tutto l'arcano dell'avvenire.

Se non che Venezia, pur maturando il più grande forse, e certo il più salutare esempio all' Italia, non poteva altro che resistere: la sua difesa era a prezzo di quell'isolamento medesimo, che, sino all'ora suprema dei disastri, l'aveva tenuta fuori dal vivo della lotta. Il centro naturale di gravitazione era altrove; era là dove è stato per l'Italia sempre, dove, per una illusione da sonnambuli, « il ferro nella piaga » ci era parso vessillo di salvazione.

Come mai, con lo straniero tornato padrone della valle del Po, col Piemonte, unico Stato veramente militare d'Italia, ridotto a un'impotenza prossima a soggezione, con Napoli ridivenuta, in mano a una dinastia fedifraga, baluardo di reazione e di

tirannide, coll'ancipite destreggiare di un arciduca d'Austria in Toscana, come si potesse da patrioti di polso perorare, negoziare, operare di quei giorni fervorosamente per convergere verso Roma così disparati elementi e per accentrarveli a un simbolo solo, parrebbe a noi lontani inesplicabile, se quell'incantato simbolo, comunque lo si chiamasse, dagli uni Assemblea, dagli altri Dieta, dai più, ma non sempre con univoca significazione, Costituente, non fosse stato una sorta di forma embrionaria, di testimonianza inconsapevole, di spontanea e fatidica confessione del supremo postulato di nostra storia: l'Italia non poter esistere se non a patto di essere una, e una non poter essere, nell'unità non poter quetare, che in Roma, ritrovando nella città dei fasti consolari, imperiali e cattolici, non più il *caput mundi*, ma il suo proprio capo.

Questa necessità, piuttosto intuìta che intesa, fu così potente, da persuadere incontaminati uomini, e primo il Mamiani, a sobbarcarsi in Roma all'immane carico della cosa pubblica, vincendo persino il ribrezzo del varcare una soglia contaminata. Questa necessità fu così potente da innamorare patrioti d'ingegno acuto e d'alto animo, primissimo il Montanelli, d'una utopia che parve trovato sagace.

« Colla Costituente, scriveva il Montanelli al ministro di Toscana in Roma, tutto sarebbe rimediato: avremmo un fatto italiano, senza metter fuori alcun principio che ci compromettesse. Il papa non si dichiarerebbe decaduto da' suoi diritti, se non che a suo tempo dalla Costituente, bastando la separazione

del governo civile dall'ecclesiastico. I repubblicani non farebbero colpi di mano. Li Albertiani sarebbero temperati nelle loro ambizioni dinastiche. Tutta l'Italia centrale si troverebbe intanto riunita in un solo concetto: e ancorchè non vi fossero deputati piemontesi e napoletani, un congresso de' deputati dell'Italia centrale, a' quali si unirebbero quelli della Venezia e della Sicilia, sarebbe un fatto immenso. »

Certo, a noi che ragioniamo a distanza di trentasette anni, nudriti della esperienza e delle disillusioni di quasi mezzo secolo, questo concetto di un'assemblea senza Piemontesi e senza Napoletani somiglia peggio che eresia, e benediciamo l'avversità stessa, che ci ha cavati di siffatte ambagi e rimessi in carreggiata. Ma troppo facile è farsi belli del senno di poi. Napoli, a que' giorni, non contava più; Piemonte dopo l'armistizio era disfatto, e vie più irreparabilmente parve essere dopo Novara; lacerata la Toscana dalle fazioni, di vivo non restavano se non Roma e Venezia, ritemprate dal pericolo istesso che restituiva loro l'invidiata missione di combattere per l'indipendenza, e, quand'anche in realtà fosse il reggimento loro diversissimo, redimìte amendue dell'antica gloria e del rinnovato nome di repubblica. Lunge dunque dal sembrare parzialità verso i più accesi, il voler serbata l'ultima parola alla Costituente poteva allora essere e fu tenuto da molti siccome temperato consiglio.

Questo partito, in un giornale che dalla Costituente appunto intitolavasi, propugnò di que' giorni

anche il Tenca, insieme con assai valenti giovani lombardi che avevano riparato in Toscana. Se non che il troppo breve internodio concesso loro dalla fortuna tra due catastrofi, dico tra quella che aveva spento in Milano il massimo focolare dell'indipendenza e quell'altra che a Firenze soffocavane sotto il tallone austriaco poco men che l'ultima favilla, non lasciò ad alcuno abilità di manifestare, se non tumultuariamente, voti, aspirazioni, pensieri; e piuttosto si può dire che valesse, con lo spettacolo di loquaci e sterili effervescenze, d'infauste contenzioni di parte, di torbide e scapigliate passioni, a maturare nei loro animi virili, non già la rassegnazione dei codardi, ma il senno dei forti e tenaci.

Roma intanto, insidiata, investita dalle armi di un'altra repubblica, risarciva col vigore delle difese il nome italiano; Venezia al vanto dell'intrepidità e della perduranza aggiungeva quello anche più raro dell'ordine e della disciplina, serbate incolumi, o quasi, in mezzo a disperate calamità che avrebbero stanca ogni altra pazienza. Ma l'una e l'altra caddero; e anche quella striscia di luce che avevan lasciata dietro di sè parve perdersi nella notte procombente di nuovo su quasi tutta l'Italia, anzi su tutta quasi l'Europa; tanto rapido era stato il soggiacere del Parlamento germanico alle armi prussiane, della virtù magiara all'autocratica mole moscovita, delle velleità popolari alle tradizioni della Santa Alleanza, tornate ad assidersi su tutto il vasto paese che si stende dal Reno al Danubio. In Italia quanto restava di vita politica pareva ri-

dursi, come ad unico asilo, in Piemonte; ivi patriziato, intelligenza, lavoro, gioventù, reliquie d'armi e fervore di cuori, tutti gli elementi vivi e vitali convergevano in uno; e nell'operoso raccoglimento imposto dalla avversa fortuna venivasi apparecchiando quella mirabile chilificazione di un popolo di esuli fatto a imagine della patria, che non era potuta riuscire nelle ebbrezze della fortuna seconda.

Se v'era qualità d'uomini, a cui quell'ospizio fraterno dovesse tornare, in mezzo all'oscena tempesta dei casi, provvidenziale, senza dubbio erano quei giovani, i quali, potendo dire come il savio antico *omnia bona mecum porto*, da nessun interesse materiale richiamati alla terra nativa, sicuri anzi di non trovarvi, sotto un simulacro d'amnistia, che un perenne e astioso sospetto, vedevansi invece aperto dinanzi nell'asilo delle italiche fortune un libero teatro all'operosità dell'ingegno, e insieme anche il solo spiraglio di una meno travagliata esistenza. Uomini maturi d'anni, gravi di famiglia e di private bisogne, potè di que' tempi richiamare a casa, oltre alla voce degli affetti, l'imperio delle domestiche necessità; per i giovani nelle condizioni del Tenca il ritorno non può essere avuto in conto che di austera abnegazione, di meditato proposito, di longanime sagrifizio.

Altri tornarono, fermi di addirsi al lavoro segreto delle fratellanze, riannodate, rincupite, riaccese di ardente passione; egli alzò la mira a un intento tutto suo proprio, e non però meno fervidamente inspirato dalla devozione alla patria; assai

meno drammatico in apparenza, non meno ardito e non meno periglioso nel fondo; raccogliere quella parola sublime di Daniele Manin, quando alla sua Venezia già straziata e vinta diceva: « Ciò che sarà sempre in nostro potere è di mantenere intatto l'onore della nostra città. A noi s'appartiene di conservare ai nostri figli questo patrimonio, forse per un giorno vicino! A noi di vegliare su questa opera gloriosa, senza la quale tutto ciò che è stato fatto sarebbe perduto. » E l'onore, per Milano soggiogata, come per Venezia allo stremo, era nell'inviolata dignità del vinto, che soccombe, ma non patteggia la propria vergogna.

Qual forza, quale strumento, quale influsso poteva mai lusingarsi di possedere, per bastare a tanto, un giovane, non illustre, non ricco, non arbitro che del suo pensiero e della sua penna? Qual varco a così fragili armi poteva mai offerire quella corazza d'acciaio che la conquista s'era testè riallacciata con sì fiera baldanza? Bisogna, prima di rispondere, mostrare un poco che inaudita cosa la restaurata dominazione austriaca si fosse. I fatti, che entrarono da un pezzo nel dominio della storia, sono d'insegnamento a tutti e d'ingiuria a nessuno.

In Austria, un principe nuovo s'era imbattuto in un ministro audace, punto in fastidio di fare, disfare e rifare statuti, pur di mostrarsi abile e forte schermidore in servigio del suo sovrano. Antiquata era parsa la politica del principe di Metternich, che senza ambagi teneva in rigorosa dizione tutte le stirpi dell'Impero, coscrivendole nell'eser-

cito a vigilarsi a vicenda; il principe di Schwartzenberg ideò politica nuova: convitare tutte codeste stirpi, ma sotto il pugno di una vigorosa centralità, a un' imbandigione affatto inusata di lautezze parlamentari; però, senza mettere altrettanta cura a far che ciascuno trovasse intorno al desco un seggio ove adagiarsi a suo grado. Desser pure di gomito nei vicini, s'accapigliassero, mutassero in mischia il banchetto, tutto questo sarebbe tornato a capello per dar occasione all'ospite di sparecchiare. E di questa guisa, come la Costituzione ottriata del 4 marzo aveva dispersi i conati di Kremsier, così passò anch'essa sotto un frego di penna il 20 agosto del 1851. Di acquisito non restava se non quell'abolizione delle servitù feudali, che, svecchiando l'Impero, aveva finito di scrollare in suo pro le obliterate baronie slave e tedesche. Ma di tutto codesto armeggìo fattosi di là dalle Alpi, quella regione d'Italia che subiva l'occupazione come un mero fatto di guerra non aveva risentito nè tampoco voluto risaper nulla. La riforma delle giurisdizioni erìli, ch'era per essa omai storia antica, non la toccava punto; e le riforme statutarie andava da sè che comparissero *pro forma* nel bollettino delle leggi e ne scomparissero radiate da altri rescritti, senza alterar nulla alla realtà delle cose; le quali la necessità logica della conquista compendiava tutte in due parole: autocrazia militare.

Ogni detenzione d'arme e di *segni rivoluzionarii* punita per giudizio statario, di morte; d'ogni tentativo di disordine responsabile col cittadino il

Comune; ogni imputato di delitto di Stato o di *trasgressione politica,* sottoposto alla giurisdizione militare ed alle leggi militari; le perquisizioni domiciliari ad arbitrio della polizia; ad essa « la cognizione e direzione dello spirito pubblico in tutti i ceti della popolazione, *come pure delle opinioni* e la sorveglianza sulla stampa. » E taccio assai più stravaganze, partorite al solito dal dispotismo quando ha paura. Strana anomalia in un paese dove persino il riposo domenicale tornava ad essere per ordinanza imposto, la censura preventiva non era stata ristabilita; anche i censori forse s'erano avuti a fastidio, quasi collegio troppo dottrinale; miglior avviso era parso che il permettere, il sospendere, l'abolire ogni pubblicazione fosse a beneplacito della spada. E a commento stava il Codice penale militarmente applicato per giudizio statario; un Codice secondo il quale, non che la parola, diventava in certi casi delitto capitale il silenzio, la mancata delazione, per esempio, da padre a figliuolo e da moglie a marito; un Codice secondo il quale, non per avere scritto o stampato, ma per aver solamente avuto fra mano stampe giudicate rivoluzionarie, Dottesio saliva il patibolo; e Vincenzo Maisner, perchè trovato possessore di un giornale che riproduceva *a maniera di facsimile* una cartella del prestito di Mazzini, era a titolo di grazia mandato a trascinare per dieci anni quattordici libbre di ferro in un ergastolo di malfattori comuni.

Schiacciata dal peso delle imposte, dai disavanzi della carta moneta, dagli accatti forzosi, dalle con-

tribuzioni di guerra, stremata dall'esodo di molta gioventù raminga in terre meno infelici, di molti patrizii e abbienti ai quali o era negata o pareva infida l'amnistia, o incomportabile una vita d'inerzia, di tribolazione e di sospetto; ridotta dallo spettacolo miserando delle sciagure private e pubbliche a quell'attonitaggine che pende incerta fra la disperazione e l'apatia; la popolazione sedentaria e per gran parte bottegaja e meccanica che rimaneva, era di necessità astretta a ripigliare, cogli occhi ciascuno al mestier suo, le faccende usuali. Duravano nella memoria recenti le efferatezze della sanguinaria repressione, a cui Brescia, dopo dieci giorni di battaglia, avea soccombuto; tratto tratto veniva a ridestarle, in persona di qualche malcapitato, il tuonar della polvere e del piombo; alla placidità degli antichi presidii era sottentrato il fare altezzoso, crucciato, ostile, di truppe che si sentivano in terra nemica; e perchè odiosa con esse ogni comunanza, scarsissima era anche la frequenza ai pubblici convegni, scomparsa fin la letizia dei ritrovi privati; un velo di lutto incombeva sul paese, e insieme un senso di stanchezza profonda. Era facile intendere che, se il pericolo d'impensate lusinghe non sopravenisse, il paese durerebbe silenzioso e fiero; ma anche era non malagevole prevedere che, sfidato di prossima riscossa, si sarebbe di leggieri stizzito contro chi la volesse pazzamente affrettare. Era un grande malato il nostro popolo, e intorno al suo letto di dolore bisognava apparecchiare i rimedii, e camminar piano.

Con questi auspicii, Carlo Tenca pensava e imprendeva a pubblicare un giornale.

Non poteva più essere una dotta Rassegna, che a rari intervalli ammannisse a un pubblico eletto argomenti di meditazione; o se anche studii di lunga lena vi si annidassero, bisognava che la forma, gli andamenti, le spezzature facessero di renderli tollerabili a gente affaticata insieme e frettolosa. Bisognava essere pratici a un tempo e idealisti; vivere la mesta vita d'ogni dì, non ricusando di mescolarsi degli interessi onesti e delle materiali necessità del paese, salvo di non metter parola mai che suonasse accettazione del dominio che subivamo; e in pari tempo, nè questo era certo il più difficile, lasciar balenare davanti agli occhi dei giovani, lasciar cadere come fruttuosa semente nei loro cuori quella speranza, o per lo manco quella fede, che non era spenta nei nostri. Bisognava raccontare dei fatti generali del mondo quello che qualunque gente, la quale non volesse inselvatichire, doveva pur conoscere; ma farlo senza tampoco addarsi che per noi un Impero d'Austria e un imperatore esistesse; bisognava restituire invece alla madre, alla patria ideale questa sua figliuola derelitta, testimoniando perpetuamente coll' istoria, colla economia pubblica, coll'idioma, colle lettere, cogli istituti civili, coll'arte, l'intima parentela nostra verso le altre genti italiane; e della vita loro, e massime di quella che s'agitava in terra libera, riverberando su questo misero nostro suolo quanto più si poteva di calore e di luce.

Ma tutto codesto bisognava farlo, se si poteva, senza essere colti in flagrante delitto di Stato, e senza dar del collo in quell'inciampo ch'era sottentrato per noi alla leggendaria spada di Damocle, e che poteva anche volgarmente chiamarsi capèstro.

Non so se l'amico e capofila nostro pensasse a quella bella leggenda indiana degli Açvini, che il nostro De Gubernatis ci ha, molti anni dopo, così dottamente e amorosamente illustrata; dove si vedono cotesti Açvini, « i *solleciti*, i *penetranti*, secondo suona la parola, aggiogare il proprio carro per la figlia del Sole, *che vi sale su*, e *arriva alla mèta vincendo la corsa*. Essi distruggono avanti a lei le città demoniache, ossia le tenebre mostruose della notte; il loro tempo, dicono i Veda, è prima e dopo la notte, prossimo al manifestarsi della luce; il tempo che sta in mezzo a loro è tenebroso; il tempo luminoso appartiene al sole; il loro tempo è al levarsi e al tramontare del sole. Essi hanno la giovinezza, essi sono giovani, uno de' loro miracoli più belli sarà quello di ridare la giovinezza ai vecchi; sono agili, sono forti, e assistono nelle pugne i combattenti, assicurando loro la vittoria; essi amano, e però assistono chi ama; sono sani e restituiscono la salute agli infermi... » E così, via via, la leggenda indiana. Ma forse il nostro amico si contentava di quel leggiadro mito dei Dioscuri, che la Grecia, tòltolo di là appunto, ha vie meglio raggentilito come soleva d'ogni cosa, favoleggiando che, di quei lucidi fratelli di Elena, l'immortale volesse sbocconcellare dì per dì la immortalità sua, pur di

averne partecipe il fratello mortale. È anche possibilissimo che nè a Dioscuri nè ad Açvini non pensasse affatto il nostro principale — così, a maniera di operai, solevamo chiamarlo — poichè, a dirla schietta, egli da buon lombardo de' suoi tempi non soleva mescolarsi di mitologia se non fosse per riderne, scandendo i saporiti versi del Porta. Ma ai grigi albóri della campagna lombarda egli di sicuro pensava, a quegli albóri che succedono alle lunghe notti invernali, lunghi anch'essi, plumbei, incerti ancora tra la notte e il giorno, tra il fosco e il sereno; fino a che una buona raffica marzolina si levi, dissipi la nuvolaglia, e dando ragione alla speranza, annunzii il prossimo sole. Fatto sta ch'egli ci invitò, in pochi amici, a compilare con lui un foglio settimanale; e che questo figliuolo della ventura fu battezzato *Il Crepuscolo*.

Capitolo Quarto

LA GUERRA DEI DIECI ANNI.

Formano la collezione del *Crepuscolo* due volumi in-foglio ed otto poderosi volumi in-quarto di più di ottocento pagine l'uno; e si può, senza paura d'essere parziali, affermare che difficilmente verrebbe fatto di trovare una pubblicazione ebdomadaria altrettanto densa di studii severi, meditati, longanimi, altrettanto vasta d'àmbito e di concetto.

Dal vertice delle scienze fisiche e naturali scendere fino alle innovazioni tecniche più recenti; dalle tèsi più alte della economia e della scienza civile alle applicazioni più speciali e pratiche; dai sommi principii d'ogni letteratura e d'ogni arte alla recensione degli sperimenti e prodotti loro, si può dir quotidiani; dalle più remote indagini, infine, della etnografia, della linguistica e della storia alle più vive e palpitanti ansietà di una protratta vigilia: tutto questo parrebbe veramente che non si fosse potuto senza un'andatura tanto sciolta, da riuscire

il più spesso dinoccolata, per non dire sciancata affatto. Accadde addirittura il contrario. La fisonomia tipica di quel singolare fenomeno di cooperazione morale consiste in una coesione di parti così intima, in una solidarietà d'intendimenti così assoluta, in una seguenza d'intonazione così costante, da doversi piuttosto appuntare di soverchia uniformità, che non di troppo varia fattura. Vi si può, è vero, fino a un certo punto riconoscere l'effetto di una educazione comune, l'impronta univoca data alle menti dalle dottrine succhiate insieme, dalle vicende insieme percorse; ma nessuna omogeneità di spiriti sarebbe bastata a tanto senza una mano tenace, vigorosa, dittatoria, da vero e forte pilota, che, impugnato il timone e drizzata la prora del navile a lontanissima riva, non patisce al suo bordo umori di sorta, e vuol che si fili via senza dispute, nè distrazioni, nè diversione nessuna.

Se non che, un altro punto anche più singolare e più degno di meditazione è codesto: come mai una lettura così seria, così austera, così deliberatamente aliena da tutti i cincischii, da tutte le seduzioni e da tutte le illècebre, potesse, in tempi già troppo per sè melanconici, conciliarsi gli animi, e finir con esercitare una vera, diffusa, e, per quanto tacita, altrettanto intensa e indisputata dominazione morale. Quando si girano gli occhi intorno e si vede oggidì una parte della stampa dicervellarsi a cercare le droghe più salaci, gli scandali più mordenti, le bòtte più rimbombanti, gl'intrugli più velenosi, e fare a chi ne scaraventa in piazza più presto e di

più; quando, se a quattr'occhi si domanda a' pubblicisti migliori il perchè da tanti fogli proscrivasi ogni serio esercizio di raziocinio come il peccato, e' si sentono nell'ora delle confidenze ingenue gemere, ahimè! sulla necessità inesorabile di secondare i pravi gusti del pubblico, davvero s'è tratti a chiedere se questo pubblico sia d'altro paese, d'altra stirpe, d'altro stampo da quello che un quarto di secolo fa gustava tutt'altro pascolo; e non si può a meno di pensare che questa pianta uomo, al modo istesso che più d'ogni altro organismo è atta a sostenere ogni differenza di clima ed a pigliarne assuefazione, così anche è suscettibile di arrendersi ad ogni differenza di temperie morale; non si può a meno, dico, di pensare quanto gran parte di responsabilità pesi, quanto di merito e quanto di colpa ritorni a quelli, che, pigliandosi uffizio se non di educatori certo d'interlocutori quotidiani, così potentemente conferiscono ad apparecchiare ai contemporanei un ambiente sano o fradicio, vivificante o mortale.

Ci si risponderà, lo sappiamo, che un giornale non può star sul grave come una rassegna; ma giornale e non rassegna era, replicheremo, il *Friuli*, che, a' tempi medesimi del *Crepuscolo*, senza guari averne la densità nè la mole, ebbe meritamente sèguito e reputazione in buona parte d'Italia, da onesto araldo che fu di sode e italiane persuasioni fin dalle estreme rive del solitario suo Isonzo; da quelle rive, che pur troppo il vecchio immacolato Valussi non potrà ancora dir nostre, quando s'imbatterà in questo saluto.

Ma per lasciare il predicozzo in tronco, fatto sta che, a voler rendere una qualche imagine di quella guerra di dieci anni che il *Crepuscolo* ha combattuta, bisogna, la prima cosa, mettere gli individui in disparte, e non meno degli altri « il *principale;* » sì poco eglino studiavansi di risaltarvi un per uno, quando non fosse per dividere un qualche più instante pericolo; e sì poco agevole è anche, il più delle volte, lo scovarneli fuori a quest' ora. Sappiamo che vi hanno copiosamente e sapientemente collaborato per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le scienze economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le scienze civili Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia politica Emilio Visconti Venosta; un poco vi contribuì chi scrive, altri molto di più, i quali, non che menzione, meriterebbero lode, e di parecchi il nome ci capiterà a mano a mano sotto la penna; ma tutti, cred'io, i superstiti ameranno meglio, come sicuramente il loro capitano e nostro imporrebbe, che, pur tentando di riassumere l'istoria di quella comune fatica, si dimentichino gli uomini e si evòchi l'idea.

Certo non avrebbe il *Crepuscolo* ottenuto di esercitare un influsso considerevole sulle inclinazioni e però anche sulle sorti politiche del paese, ove non si fosse colla sodezza degli studii scientifici e letterarii reso accetto a quel mondo dell' intelligenza che tosto o tardi rispunta fuori, insommergi-

bile, da qual si sia naufragio della fortuna; e se d'altra parte non si fosse accattivato il mondo del lavoro, il triplice regno dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, giovandone i legittimi e grandi interessi coll'interrogare assiduamente in loro pro i dettami del moderno sapere. Questa lenta intromissione, questa progressiva presa di possesso dello spirito pubblico s'è in gran parte compiuta per mano di collaboratori, ma sempre con l'indirizzo e per l'impulso che il Tenca serbava gelosamente a sè stesso; onde è ancora commemorar lui il ricordarla. Per questo faremo di raccogliere, se si potrà, da tanta e sì molteplice congerie di cose almeno i sommi principii e i capisaldi che vi furon piantati; e il faremo volentieri anche perchè non ci sembra inutile il mostrare come senza costanza e senza succo di dottrine mal s'acquisti un durevole imperio sugli animi umani; e come, a volgerli dall'inerzia all'azione, meglio assai che il romore subitaneo delle parole conferisca la continua e paziente inoculazione del pensiero.

Nondimeno è facile intendere che di primo acchito la curiosità dei lettori odierni, se tant'è che curiosità alcuna sopraviva, non tanto inclinerà a dimandare alla omai storica effemeride il patrimonio delle dottrine, quanto il segreto degli incitamenti politici; e niente anche è più facile che l'appagarla.

Correva, bisogna ricordarselo, il tempo delle criptografie e degl'inchiostri simpatici; però la criptografia e l'inchiostro simpatico del *Crepu-*

scolo si riducevano a questo solo, che si scriveva *scienza, letteratura, ragione, società,* ogni qualvolta non si fosse proprio potuto scrivere — e si procurava di poterlo spessissimo — *patria, popolo, Italia, nazione.* Gli era quello che i confidenti nostri, poichè ne avevamo anche nel campo nemico, ci venivano senza posa raccomandando; chiamavano questo avvedimento « il linguaggio filosofico; » e ci predicavano di avvilupparvi dentro « il morto » ben bene, il più fittamente e a quanti più doppii mai si potesse. Noi un po' ci si badava, un po' s'usciva, uggiti, di codesto filosofeggiare; ma il lettore ci capiva sempre; qualche volta non gli costava altra fatica se non quella che ho detto dianzi, di uno scambio mentale di vocaboli; qualche volta gli costava anche meno; bastava tôr via quei scientifici, letterarii e civilissimamente forbiti pleonasmi, e leggere il resto.

Vi cito per saggio un brano del primo annunzio, con cui la nostra *Rivista di scienze, lettere, arti e commercio* — chè questo era il suo sotto-titolo autentico, e badasse bene a non s'impicciar di politica! — si fece viva. È il più modesto ordine del giorno, con cui vecchio lupo di mare potesse coprire una perigliosa entrata in campagna:

« Per noi, diceva, la *letteratura* d'oggidì somiglia una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file, e sottratto per un istante ai loro occhi la mèta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, e ripigliano la loro

via, *intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte.* » — « L'unità, seguitava, l'unità *scientifica e morale* è spezzata in frammenti, e su questi non sornuota ancora che il brulichio degl'interessi e degli egoismi, l'indifferenza, il materialismo che respinge ogni moto, e che traduce in calcoli di dare ed avere le inspirazioni della *ragione* e i travagli della *società.* Importa di studiare questo convulso agitarsi delle menti, di cogliervi i lontani sintomi di risorgimento, di trovare il filo nascosto che guida la *scienza* fra il dubbio e la desolazione *alla conquista dell'avvenire.* Importa sopratutto di cercare nelle tradizioni della nostra *sapienza* quell'altezza d'ispirazione e quella sicura coscienza che conducono alla soluzione dei grandi problemi della vita... Che se appena ci riuscirà di profilare quel movimento che agita la generazione attuale, se non potremo trarne che pochissimi e lontani insegnamenti, ne avremo additata la via agli ingegni, e continuato nello studio de' nostri grandi maestri *il culto di un'idea che sarà sempre il nostro più prezioso patrimonio.* »

Questa idea, amici lettori, non l'avreste per caso ancora capita? Voltate pochi fogli, e leggerete:

« Popolo, popolo! era il grido di guerra de'Guelfi, nostri padri antichi; e la nazione che ha cessato d'essere guelfa e non è, per Dio, ghibellina, *torna all'antico grido...* Per la fatalità dei destini la lingua nostra ha dovuto comporsi un gergo arcano *che gl' iniziati solo potessero comprendere;* e non è certo la più piccola pena per chi è forzato ado-

perarlo, sapere che così il pensiero si manifesta, ma non arriva dove si vorrebbe lanciarlo, e somiglia ad un raggio di sole perduto in mezzo alla nebbia. Oh, è una grande angoscia parlare al popolo e *mantenergli segreto quello che più si vorrebbe manifestargli,* rivelargli l'anima sua e nasconderne nello stesso tempo la parte più dolce e più cara!... » Ma alla fine non c'è troppo da temere di non essere intesi: « Non è nato d'oggi questo popolo che ci sta intorno; esso ha un'antica esperienza. Chi cerca le piaghe dell'Europa moderna studii l'Italia, perchè essa ha aperto il corpo da tutte le parti. I mali che oggi si lamentano, essa li ha da secoli sofferti; le quistioni che agitano l'Europa, essa le ha già attraversate: rivoluzioni politiche e sociali, guerre di classi, battaglie di secoli fra borghesi ed operaj, proscrizioni di popolo fatte dai nobili, proscrizioni di nobili fatte dal popolo... Quest'esperienza così precoce e così dolorosa il popolo nostro l'ha comprata con un prezzo ineffabile di lagrime; *bisogna dunque che non vada perduta per lui.* La voce di Foscolo ripete dalla tomba il grido mandato dalla cattedra; *O Italiani, io vi invito alla storia!* »

Vi par chiaro?

Ma come se fosse poco, e bisognasse al Foscolo un interprete, ecco balzar fuori un inno, un inno « in cui l'anima del poeta *domanda alla fede nell'avvenire il conforto delle sventure presenti...* a quella fede che gli scalda il cuore, *e che è la fede di tutta la* poesia *italiana.* » Udite, udite, e che

messere il maresciallo Radetzky, buon'anima sua, si turi le orecchie:

« Nè l'onta de' patiboli
Dei ceppi e dei flagelli
Nè minaccianti eserciti
Nè spalancati avelli
Nè il cruccio degli esigli
O il sangue de' tuoi figli
Arresteranno gl'impeti
Del tuo celeste vol.

« Che se or dolente e supplice
Dal cieco mondo oppressa
Nel tuo voler non libera
Ne' moti tuoi repressa
In dignitoso obblìo
Cognita a pochi e a Dio
Nei siti più reconditi
Alzi il romito altar:

« Un dì verrà che splendida
Tu brillerai sul trono,
Che de' tuoi sacri oracoli
Libero udremo il suono,
Che scenderai sui venti
Fra i candelabri ardenti
A dissipar le tenebre
A ricondurci il Sol. »

O vi pare che basti? Oggidì il Rizzi scrive dei versi anche più belli di questi qua, ma questi gli saranno contati in paradiso. È vero che si buscò allora un processo; e chi non ne buscava? E lui e gli altri e il *Crepuscolo* antecipavano allegramente la parola eroica del popolano avviato al patibolo: « Tiriamo innanzi! »

Se non che dalle cime della lirica bisognava pur scendere all' infima prosa, scendere a spezzare al popolo il pane quotidiano di codesta proscritta politica. E madonna Politica, non potendo ufficialmente comparire negli articoli solenni, principiò con far capolino, lo credereste? da certi bollettini di borsa, d'onde per ajutarla a sgattajolare senza gabella, il Tenca con una finezza sarcastica alla Courier e una malizia da scolaro in vacanze si camuffava, imaginate, da finanziere. Di lì per altro egli sguscia fuori assai presto a passeggiarsela in certe riviste settimanali, che non dissimulano affatto più l'esser loro, anzi la fanno a fidanza con tutti i Parlamenti d'Europa; e prima di tutti chiamano a rendiconto in qualità d'intendenti e di mastri di casa o giù di lì, deputati, ministri e giornalisti d'oltre Ticino.

D' una cosa sola non v'addate mai, che ci sia al mondo un Impero d'Austria; fino a che in certe liberalissime lettere da Germania non ispunti a farvene di sbieco accorti, ma ben inteso come d'uno stranio paese, là dalle parti di Croazia e di Boemme, il più dabben Tedesco che sia stato al mondo, un consigliere aulico prussiano, il quale la nostra buona stella ci aveva, non so come, fatto piover dal cielo, o piuttosto dal suo Consolato dei Principati di Moldavia e di Valachia. Cercatelo, se vi talenta, in un suo libro che stampò su quei Principati, e troverete che il signor barone Franz von Neugebaur è un'arca di scienza camerale, statistica, geografica ed etnografica; per noi fu un eccellente legato *in partibus,* che da quelle sue *finibus*

Germanorum, dove, nella qualità sua di funzionario emerito, deve aver fatto la figura di un diavolo nell'acquasanta, quasi dì per dì ci tenne al corrente di tutte le evoluzioni dei governi e di tutte le fasi dello spirito pubblico, scrivendo un italiano tutto suo coll'ortografia del Cinquecento, ma col miglior senno del secolo decimonono; avversario, com'era, altrettanto irreconciliabile quanto erudito e diserto del mondo feudale, della superstizione pietista, dell'assolutismo, dell'oscurantismo e del privilegio, fossero in assisa militare o burocratica, in abito ricamato o in vesta talare.

Egli peraltro capita in iscena la prima volta sulla fine del 1851; nè il *Crepuscolo* lo aveva sicuramente aspettato per bandire, insieme con la rivendicazione nazionale, un altro intendimento suo proprio, non meno spiccato e non meno costante, l'emancipazione laica.

Pur troppo ci avevano i casi benissimo aperto gli occhi sull'equivoco iniziale del Quarantotto, su quella illusione di fata morgana, onde s'era scambiato per l'edificio della patria « un tempio pelasgico, nel quale si cantavano inni cattolici, servito da sacerdoti piemontesi. » Mentre l'Austria, riappiccando la politica ch'era stata già di Carlo V dopo il sacco di Roma, rappattumavasi col Pontefice, e d'un tratto di penna gl'immolava col decreto del 15 aprile 1850 le guarentigie leopoldine e giuseppine, bisognava riannodar noi la nostra vera e buona tradizione civile; e, pur professando per tutte le credenze religiose sincero ed alto rispetto, e pur doman-

dando per tutte libertà intera, bisognava ricollocare sulle sue proprie fondamenta lo Stato laico. Nè il *Crepuscolo* si dimorò alle illazioni ultime, ma risalse ai principii.

« Se il dolore, insegnava, se il dolore può e deve incontrarsi sulla sacra via del dovere, non è per questo uno scopo, nè l'uomo crede che la terra esista per dare al cielo lo spettacolo de' suoi tormenti. Il partito della macerazione è vinto per sempre. » — « Scomposta l'unità cattolica del mondo dalla libertà di coscienza, e inaugurata con questa negli animi la sovranità della ragione, la filosofia, che è appunto la scienza della ragione sovrana, non ebbe che a sviluppare dal simbolo le idee istesse della civiltà cristiana; le forze rivolte al cielo furono rivolte alla terra, e l'uguaglianza nella vita futura trovò la sua esegèsi coll'idea umana dell'eguaglianza nella vita presente. Nell'ordine delle idee, i tempi moderni erano istituiti. »

E continuava dichiarando come da quegli antichi tempi in cui la Chiesa « opponeva la legge dello spirito a quella della forza, e sdegnosa di mondane ricchezze presentavasi in nome degli oppressi e dei diseredati, » da quei tempi, ripeto, ai tempi della Rivoluzione « s'era elaborato un altro mondo in seno all'antico, e la Chiesa s'era fatta anch'essa feudale, e il clero era divenuto uno Stato nello Stato, disponendo di tutte le influenze intellettuali e morali che tenevano il paese; » e come omai supremo bisogno morale ed economico fosse appunto « di far rientrare la Chiesa nello Stato. » — « La

parola della salute, si concludeva, era quella che fu realmente pronunziata: *secolarizzazione.* »

Tali i principii. Nessuna applicazione, poi, come il destro si presentasse, intralasciavasi; nè perchè le occasioni s'andassero a pescare di fuori, il colpo d'ariete ripercotevasi punto meno fiero contro il nemico in casa spadroneggiante. Abbia, per esempio, una ordinanza intorno al riposo festivo dato al gendarme l'ufficio dello scaccino; ecco che un tratto si assale il signor di Montalembert che non ne sa nulla, e in certa qual sua relazione si dà di piglio, tanto da poter gridar forte essere bensì il riposo festivo per sè medesimo istituzione eminentemente popolare e simbolo d'eguaglianza, ma l'intervento del gendarme sciuparla; e si cita la sentenza di Napoleone « che l'uomo ha diritto a lavorare, e che non sarebbe conforme al divino pensiero il contrastargli questo diritto.» Si macchini sordamente nei penetrali del gabinetto austriaco, auspice il conte di Thun, la gran dedizione che sta per ricostituire il fòro ecclesiastico, e per consegnare al presbitero la scuola, ed ecco ghermisconsi a pretesto i dibattiti delle Camere di Francia e di Piemonte, tanto da affermar senz'ambagi che « la promessa uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge sarebbe parola vuota di senso se i membri del sacerdozio, cittadini anch'essi, negli atti relativi al civile consorzio potessero sottrarsi alla comune giurisdizione.» E si va più in là, fino a battere senz'altro in breccia un'Arca santa che dura intatta ancora, e si domanda «come mai la religione possa collegarsi con queste cadenti ed

inutili prerogative, che dapertutto hanno dovuto sgomberare davanti alla maturità del senno civile.»

Nella questione poi dell' insegnamento, lacerate le ciarpe retoriche e « sceverata la libertà da tutte queste maschere che male la simulano,» tutti i nodi si riducono al pettine, lamentando « che dopo sessanta anni di speranze e disinganni la società laica sia ancora fra le antiche trincee, nei limiti d'una incerta difesa, anzi d'una paurosa transazione;» e domandando che ella a sè rivendichi la scuola «*per applicare i principii della gratuità e dell'obbligazione,* e per fare che la libertà stessa non serva a stromento di despotismo.» Levisi infine sull'orme dell'abate Gaume la turba clericaleggiante a disputarci il tesoro dei classici côme dannato stromento di perdizione, e noi a sclamare: «O che nuovo scombujamento è codesto, che pretende rifare bambina la società e toglierle il nutrimento sostanziale della sua sapienza per ricondurla a balbettare nei primordii del suo sviluppo, e respingerla in un periodo di tenebre e di selvatichezza? Dovremo noi dunque rinunciare all'educazione di tanti secoli, a tanta orma di bellezza impressa dagli antichi nelle lettere e nelle arti, per riprendere la via delle foreste e rimbarbarire nella sterilità del medio evo?»

C'era, mi sembra, di che pungere più longanimi pazienze che non ne solessero capire in quei lombi fasciati di giallo e di nero; se non che a poco a poco anche noi si faceva la voce grossa, e « non si può imaginare, gridavasi, alcuna maniera di governo libero senza che pur la stampa vi sia più

o meno libera; » e dando sulla voce, al solito, a non so che disegno di legge d'oltr'alpe, « tutte le leggi furono *in Francia* impotenti contro la stampa; essa o presto o tardi *fece giustizia sopra quelli che le fecero forza;* » e si prediceva che la si sarebbe vista « novello Anteo, risorgere dal colpo che le fu scagliato, e *dar da pensare un'altra volta a tutti i suoi nemici.* »

Singolare a dirsi! Con un regime come quello che sapete, di nessuna oltracotanza gli occupanti di casa nostra invelenivano tanto, quanto del silenzio sdegnosamente serbato intorno alle loro persone. Statuti, disegni di legge, bilanci piemontesi, bilanci toscani, discorsi politici, sedute d'Atenei, mostre di prodotti, d'industrie e d'arte in qualunque città d'Italia comparissero, pietosi contributi raccolti da un capo all'altro della penisola in occasione di pubbliche calamità, libri, opuscoli, lezioni, inaugurazioni, tutto era buono a ricostruire ogni giorno l'imagine della patria ideale. Anche dei popoli stranieri, degl'istituti loro, della loro cultura, delle loro armi, dei dibattiti loro si ragionava senza posa: uno Stato solo pareva abraso dalla carta d'Europa, un principe solo non si sapeva che esistesse: l'Austria e il suo Imperatore.

Questi già nel settembre del 1851 aveva tentato l'ardente suolo lombardo; il *Crepuscolo* non se ne accòrse. Mòniti allora severi, e in segreto minaccie più serie: ma era giusto allora che bisognava vedere il Tenca con quel suo risolino stereotipo; lo avrebbe conservato, io ne metto pegno, anche in

faccia al carnefice. E con quella calma tutta sua e con la sicurtà di un vero discepolo di Daniele Manin, senza serrar di freni, senza mutar di modi, senza smorzare d'accenti, tirava via.

« È nelle proprie forze — diceva nel suo giornale, per tutta risposta, un depositario del pensiero di lui — è nell'intimo organismo, nell'elaborazione quotidiana di tutte le funzioni civili che una società può ritrovare il segreto della sua fortuna o della sua decadenza. Le nazioni s'agitano e soffrono, se non sono lasciate nel loro regolare sviluppo... Nel turbine delle agitazioni e delle lotte, tutti s'abbandonano alla esclusiva preoccupazione del potere... È il grande errore delle nazioni europee *e dei loro partiti politici*. Come se la società somigliasse ad una compagnia di soldati che la voce del capitano può far volgere indifferentemente a destra o a sinistra! *Come se i mutamenti e le conservazioni sociali potessero promuoversi od impedirsi a seconda della volontà del potere, senza le condizioni civili che corrispondono a codesta volontà!* » E un'altra volta, rallegrandosi di un fervore inusitato di studii che s'andava destando, egli stesso il Tenca aveva detto: « Un segreto istinto ci avverte in mezzo alle prove ed alle delusioni... che *nell'educazione e nel lavoro assiduo delle menti è riposto il germe di ogni grande avvenire.* »

Queste e somiglianti parole non andavano, si vede, solamente al perpetuo avversario, s'indirizzavano anche a quegli amici troppo ardenti, i quali, non ponderando forze, non considerando ostacoli,

e quel che peggio era, non intendendo la necessità di lasciar che la evoluzione di preziosi germi e di vie più preziose attitudini si compisse, ogni speranza ponevano in nuovi e prematuri moti di popolo, non pensati, non voluti, non intrapresi con quel poderoso consenso dei cuori che solo ha virtù d'incatenare la fortuna, o per lo meno di rendere fecondo anche il martirio. Però noi non ce ne tenemmo a vaghi e nebulosi consigli. Sotto un regime draconiano, che tra l'esecuzione consumata e la mera consapevolezza non ammetteva gradi di reità, furono quegl' impronti disegni ascoltati, ventilati, respinti. Ogni dissuasione tornò vana. Scoppiò a' dì 6 di febbraio del 1853 l'indarno deprecato tentativo d'insurrezione; e gli impersuasibili che lo avevan voluto, più che della immolazione inutile, perchè non v' è guerra senza immolazione, più che degli stessi provocati, atroci, quasi tumultuarii supplizii, perchè anche i supplizii possono essere, per gente insorta, inevitabile caso di guerra, dovettero in cuor loro crucciarsi di uno spettacolo che ogni uomo antico avrebbe giudicato anche più miserando: dello stupore freddo, in cui la coscienza pubblica parve prima irrigidire, poscia accasciarsi; delle palinodie pusille, delle giaculatorie e genuflessioni servili.

Una fronte restò alta in quella gara di spine dorsali, una voce muta: la fronte del Tenca, la voce del suo *Crepuscolo*. Compianto non potendo, nè rampogna, si tacque; e nessuna parola sarebbe tornata agli autocrati di quei tristi giorni più

acerba, che l'alto disdegno e l'alta pietà del silenzio. Il secondo mònito venne, prodromo che era, secondo le fiere consuetudini del tempo, di gravi cose: ma non per questo il *Crepuscolo* schiuse mai bocca a dir altro da quello che aveva in cuore. Della città fatta silenziosa come un cimitero, e al primo calar della notte tutta già buja e deserta più di un deserto villaggio; degli animi trepidanti, delle armi postate e trascinate a minaccia, delle forche in Castello e delle deputazioni a Palazzo, non verbo. Voi potete aprire il giornale alla data di quella stessa infausta domenica e delle successive, e imbattendovi nella consueta austerità di studii, nella consueta equanime rassegna del mondo europeo, quella ammonizione seconda e pubblica «*persistendo un contegno non conforme all'ordine legale dell'Impero d'Austria*» * quella ammonizione inserita là in testa di pagina, senza sillaba di commento, vi somiglia niente più che un cartello da campo a campo nemico; e vi lascia per un momento imaginare che nella città, stretta, sia pure, d'assedio, ma non presa ancora, un qualche successore dell'Appiano e dell'Ossona sèguiti bravamente a presiedere la sua brava Repubblica Ambrosiana. Non è a dire l'effetto morale di quella

* Ho molta ragione di credere che quelle due parole: *d'Austria*, siano state audacemente aggiunte dal Tenca medesimo (quasi a significare *Stato estero*), al testo ufficiale della ammonizione; nel quale quando s'era detto *ordine legale dell'Impero*, non accadeva evidentemente di aggiungere di che Impero si trattasse.

passiva resistenza; era il solo mezzo che potesse, come doccia, far rinsensare anche gli animi prostrati; e per questo esasperava, pur dentro alla rocca della sua oltrepotenza, la signoria straniera; la quale non so veramente come di que' giorni ci abbia lasciati vivi.

Quell'annata del *Crepuscolo* è per lo appunto delle più nudrite. E piace di trovarvi, a documento del non intermesso zelo per la cosa pubblica pure fra sì cocenti distrette, una succinta relazione del Tenca sul concorso che la Società d'Incoraggiamento di scienze lettere ed arti, della quale egli era segretario, aveva bandito: Società nata con le prime riscosse italiche del secolo, onde aveva avuto battesimo di patriottica, teatro fin d'allora non inglorioso alle prime esperienze del Volta, poi focolare continuo di studii naturali e civili rifatto avanti il Quarantotto vie più intenso, e in sèguito ai nostri rovesci soffocato a vicenda e lasciato riaccendere, secondo che prevalesse nei dominatori la paura o la vergogna; sodalizio a' suoi dì non inutile, del quale non posso confessare senza rammarico che in tempi liberissimi s'è tramutato a mero convegno geniale. Sapientissima era stata la scelta del tèma: « esporre le condizioni economiche e morali delle popolazioni agricole nei loro rapporti colla possidenza; » la soluzione fu non meno sapiente; e al Jacini, nome più tardi meritamente europeo, cinse la prima corona.

Quel medesimo anno non volgeva ancora alla fine, che sull'orizzonte, senza posa interrogato dal

desiderio, principiava a spuntare di lontanissimo una qualche speranza. Già il Tenca speculando dì e notte il cielo, senza pigliarsi pensiero nessuno della beffa che altri, come i farisei novelli al Galilei, potesse avventargli, non aveva lasciato passar segno di nuovi pianeti senza registrarlo. Aveva visto sorgere in Francia quel cesarismo democratico, di cui non toccava a noi rinvergare le origini poco monde, ma piuttosto scrutar le attitudini e le fatalità storiche; e aveva notato « nessun reggitore di popoli avere avuto al certo *occasione più propizia,* e tempi più opportuni, e uomini più docili a ricevere l'impulso. » Andava seguendo, senza improntì amori ma senza cocciute diffidenze, il Piemonte, nel suo moto ascensionale verso tutte le civili libertà, nella pertinace campagna delle riforme laiche, gagliardamente contrastate, più gagliardamente propugnate e vinte, persino nel suo volgersi alla favella italiana, lasciando quello che Amedeo Peyron chiamava troppo duramente *il suo dialettaccio.* E dapertutto e tutti i sintomi di novità veniva segnando a dito: in Inghilterra la vecchia aristocrazia piegare al libero scambio, togliendosi più volentieri d'inalveare il torrente che di resistergli; e composti, *per vago presentimento di qualche futura complicazione,* i dissidii, alacremente armarsi, quasi a non si lasciar cogliere alla sprovvista; in Francia il dominatore e carezzatore delle plebi operaje, sospinto da quella stessa onda esuberante di lavoro che avea provocata, punzecchiato dalle emulazioni della vecchia legittimità millantatrice di an-

tichi influssi in Oriente, non potere omai restarsi da audacie nuove, e chi sa? foriere forse anche a noi di nuove fortune.

A dar ragione alle ansiose aspettative sopraviene la oltracotanza russa, il passaggio del Pruth, e mette l'Europa in subuglio. Bisogna di qui avanti vedere l'industria sottile, la cura amorosa, la spigliata vena del nostro pubblicista, tutto infervorato nel proposito di alimentare la fede, di confortar la speranza, di mostrare già già prorompente la fiamma! Come tacitamente ei tripudia, se mi fate buona l'antitesi, quando « dopo sei mesi di viluppi e d'ambagi » può annunziarvi « che il conflitto incomincia... e *chi sa quali proporzioni inaspettate assumerà!* » Come sorride maliziosamente di quei diplomatici che invano, da Ollmütz a Varsavia, vanno attorno collo spegnitojo! Come freme d'ira repressa contro que' Manchesteriani a tutto insensibili, fuor che all'oscillare delle tariffe! Ma già il Piemonte ha votato la leva, i clericali sono in rotta, il connubio dei liberali è fatto. Ben venga anche Modena che pone un monumento al Muratori, al gran tesoreggiatore di nostre storie; ben venga il mediocre poeta che inneggia ai *fasti memori* e alle *battaglie dei forti*: tutti i versi tornano, quando s'è in vena di presagi.

Un intero, un lunghissimo anno si consuma aspettando. Ma la lente del desiderio concentra tutti gli sparsi lampi di novità nel suo foco, e ne riscalda gli animi e ne avvalora le aspettazioni. « La Russia mobilita l'intero suo esercito... Non fu mai

visto sì gran preparativo d'armi in Europa. Si direbbe che ogni nazione predestinata a prender parte al conflitto, non solo chiami in sussidio tutte le sue forze, ma si compiaccia quasi a noverarle e a passarle in rassegna, per far sentire la gravezza della lotta e la responsabilità di chi la viene provocando. » E attraverso questi conscii bagliori del nostro *Crepuscolo* si vedono gli eserciti e le armate attelarsi in battaglia, si odono gli echi di tutte le voci che fremono guerra; l'esitare, l'anguillare del gabinetto di Santo Stefano è seguito, ormeggiato, denunziato con voluttà di prigioniero che sa di mettere il custode in male acque; e quando l'ora scocca d'annunziare al paese « che la diplomazia tace, che tutta l'attenzione è concentrata intorno alla spedizione di Sebastopoli » e che « l'Europa sta coll'orecchio teso ad aspettare *il primo colpo di cannone* che partirà dalle rive della Crimea, » oh! siatene sicuri, non con l'orecchio solo ma noi si sta in sospeso col cuore, perchè su quelle rive è augurata, è aspettata, è prossima a rifarsi viva la bandiera italiana.

Venga il momento, e la Lombardia, anche per quelle spiaggie remote, anche per quella spedizione arcana e iniziale, darà il suo manipolo. Che può intanto l'inerme parola di uno scrittore, vigilato, angustiato, ribadito sul suo letto di Procuste? Può evocare dei ricordi, e non vi mancherà.

« A noi, sorti allo strepito di battaglie, delle quali non rimane che un'eco confusa e morente... importa, egli dice, stringersi intorno a queste me-

morie che ci abbandonano, interrogare il segreto di queste menti che lasciarono vestigio più profondo del loro passaggio... » E quali memorie, quali nomi vi pensate voi ch' egli sia per evocare? Lo Spielberg e Silvio Pellico, Ugo Foscolo e lo spontaneo suo esilio di Londra.

Nè per mezzo alla prosa tranquilla, temperata e solenne del Tenca si possono veder passare queste due grandi e meste figure, senza averne un senso quasi di visione profetica. Egli non v' addita che questi due soli, « lo scrittore che parve destinato a riconsacrar l' arte nel culto della sventura e del dolore, che nel riflesso de' suoi pensieri e de' suoi patimenti seppe far amare e riverire l' austera dignità dell' ingegno italiano; » e « il poeta che all'amore della patria immolò gli agi, la libertà e la fama, che nudrì sdegni così forti e così amari rimpianti... e sentì dentro di sè vibrare quell'energia che mancava al suo tempo. » Ma dietro a que' due, voi presentite una legione di combattenti. Come Macbeth, volere o no, è obbligato a veder sfilare la processione degli otto re di corona e degl' infiniti altri che gli appariscono dentro allo specchio di Banco, così *qualcuno* con insuperabile sgomento deve accorgersi che una posterità arriva dietro le ombre di Silvio e di Ugo, e che è una posterità vittoriosa. Anche qui, dinanzi a questa muta evocazione di spettri, la forza è costretta a paventare il diritto; essa ha un bel confortarsi pensando che codesto profeta della sua sventura non ha altro esercito se non d'ombre, e ch'essa per lo contrario

tiene il paese, e lo terrà fino a che la foresta di Dunsinana non si svelga dalle proprie radici per muoverle incontro; la foresta s'è mossa, essa ha preso la vôlta di Crimea, per affacciarlesi a chiedere assai prossimamente ragione. Non andrà guari, e le frondi cadranno, e ne vedrete uscir fuori allegramente al sole di Palestro le lancie dei cavalieri di Savoja e i tre colori del Quarantotto.

Ci sono di là dal Ticino dei miopi che da questa guerra taurica non aspettano se non danno; ma il *Crepuscolo,* nonostante il suo nome, ci vede più chiaro: « Sempre maggior pro *che la guerra si compia anche con noi* che senza di noi. » Le reminiscenze bellicose gli soccorrono, di que'giorni, spontanee e irresistibili, sin dal più fitto dell'istoria: ei ripensa la bella canzone di guerra de' Bresciani del XII secolo: « Con qual fronte potranno vederti, o cara Brescia, coloro che non vollero combattere per sì dolce patria? » E quando il conte di Cavour sorge a difendere il grande concetto, le magnifiche parole del ministro, dinanzi al quale il *Crepuscolo* non ha arso mai nessun grano d'incenso, vibrano, apertamente da esso diffuse, in tutti i cuori lombardi: « la vera prudenza consistere nell'onore d'essere partecipe ai sacrificii ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond'essere a parte della cresciuta reputazione e del beneficio dopo la vittoria. » Colle parole del ministro, brillano nel *Crepuscolo* anco quelle dei più ardenti oratori: « S'è visto nazioni e popoli, vi tuona Giacomo Durando, intenti solo alla conservazione di sè, negligere la politica

eventuale, cadere nell'ignavia e morire. Bisogna dar sempre segno di vita, se noi stessi vogliamo essere certi d'esser ben vivi. » E deh con che trepidazione di gioja vi si ode ancora una volta il Cavour gagliardamente affermare: « Noi ci siamo presentati alle Potenze coi nostri principii, coi nostri sentimenti, senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, *nessuna delle nostre aspirazioni avvenire, noi ci siamo presentati ad esse colla nostra bandiera alta e spiegata !* »

Ripensate un poco, amici lettori, a quelle profetiche parole dell'*Italia del popolo :* « Se altra via più sicura e spedita di raggiungere l'unità della patria ci fosse offerta, se un principe italiano... » e via di seguito con tutto il rimanente. Orsù, confessiamolo, la via ci era offerta, il principe c'era: un principe che in mezzo a fieri lutti domestici, dai quali era stata messa a non tenue prova la sua saldezza, aveva anche testè serbato fede al pensiero liberale; un principe che risollevava dalla polvere la bandiera nazionale per farla risplendere accanto a quelle delle maggiori potenze d'Europa; che, non a parole soltanto, ma a fatti, si affermava « legato al suo popolo, nella gioja come nel dolore, da vincoli indissolubili. »

Or lasciatemelo dire con orgoglio per la memoria del mio amico e maestro. Alieno così da prematuri entusiasmi come da odii inconsulti, egli non si buttò, neppure per quei validi pegni, alla discrezione di nessuno; ma da que' giorni innanzi, seguì con vie più intensa e più vigile cura lo svol-

gersi di cotanta promessa. Come Daniele Manin, come Michele Amari, come Pietro Maestri, come Giuseppe Montanelli, che noi visitammo allora e abbracciammo pur tra le distrette dell'esiglio esultanti a quei nuovi soli di italianità, al cospetto di quei sospirati colori nostri, che Francia e Inghilterra intrecciavano, salutavano, acclamavano insieme coi gloriosi loro colori, Carlo Tenca benedisse anch'egli alle vittorie, e ne augurò alla patria salute. Però il suo, come quello dei patrioti ricordati dianzi a titolo d'onore, fu, e prima e poi, suffragio d'uomo libero, non voto cieco di settario, nè cieco omaggio di cortigiano.

Povere cautele di governi, povere angherie poliziesche, quando presumono di arrestare le manifestazioni della coscienza pubblica! Erano cercati come rei di Stato i Milanesi che con l'obolo dell'oppresso contribuivano per i cento cannoni di Alessandria e dedicavano in Torino un monumento alle nuove speranze dell'esercito italico; e intanto da ogni pagina del *Crepuscolo* erompeva, se anche trascritto *in modo minore,* se anche ondoleggiato in quella melopea di *note tenute,* della quale il Tenca aveva e trasmetteva agli amici il segreto, erompeva, dico, il trionfale peana all'Italia « *a cui il dolore aveva rifatto una coscienza,* » alla « *alleanza del pensiero fra i popoli,* » al magnanimo esempio di Maria Avegno, la popolana di Portofino, accorsa in ajuto dei nostri soldati pericolanti tra le fiamme del *Creso,* e perita nel generoso cimento:

« ..... Vedi, ancor latino
È il sangue nostro; e qui le madri ancora
Son le maestre del valore antico! »

E senza circonlocuzione di sorta, si esaltava « *la prodezza dell'armi nostre,* confessata da amici e nemici, » la gloriosa giornata di Traktir « *che risplenderà nelle pagine della patria storia* » — « la reputazione militare degl'Italiani, sì di frequente e sì ingiustamente vilipesa, *che ha risposto con nuovi fatti* a vecchie calunnie. » Che più? Altrettanto infaticabile a vestire tutte le forme quanto inflessibile nei propositi suoi, quell'incarnato genio della resistenza s'accomodava fin del popolaresco stornello, pur d'intimare a certi infesti ospiti che l'ora di sfrattare s'approssimava:

« E quando finirà la brutta usanza
Di chiudere la stalla, usciti i buoi?
Noi seminiamo il grano in abbondanza,
Ma chi lo mangia non semo già noi!
E vengon di levante e di ponente,
E per chi seminò ci resta niente;
E vengon di ponente e di levante,
E in casa nostra ognuno è comandante. »

Frattanto una parola s'era pronunziata, la quale resterà nella storia: « *Que peut-on faire pour l'Italie?* » Ebbe un bel spazientirsene quel rettilineo ingegno del D'Azeglio, un bel mormorare col suo Rendu che « quel che ci fosse da fare, tutto il mondo lo sapeva da un pezzo. » Dimandarlo da un trono e da cotal trono, non era poco; era abbattere d'un colpo gli Dei Termini della vecchia

diplomazia. Ben lo intese il grande ministro, che pareva essersi tolto a còmpito di trasportare nell'aria morta dei gabinetti e delle Corti l'*agitatevi ed agitate* del dittator veneziano; e al Congresso di Parigi ei seppe essere per tutta Italia quello che già Farinata per Firenze sola,

> Colui che la difese a viso aperto.

Quaggiù a propria volta, dalla modesta sua penombra, il *Crepuscolo* riecheggiava pianamente tutto quel concionare. Plausi non poteva nè voti, ma trovò modo di farli salire più in su fino alla via lattea del divo Trajano, perchè di lì risuonassero in terra nostra. Mentre il nembo studiosamente evocato dal genio redivivo della nostra politica pigliava la Penisola a rovescio, e principiava con investire il Borbone di Napoli, e con minacciare di sgombero i presidii austriaci nelle Romagne, noi foraggiatori del *Crepuscolo* andavamo a rintracciare l'orme delle antiche nostre legioni della Dacia, a ridestar le memorie della Minervale, della Gemella e della Claudiana; e l'indipendenza e l'unità a noi contese rivendicavamo per quegli antichi nostri coloni: « un popolo, dicevamo, che, dimenticato dall'Europa all'estremo suo lembo, da diciasette secoli si ostina a chiamarsi romano, e con fede antica invocando le comuni origini, *stende le braccia all'immemore occidente.* »

E spendevamo il meglio della nostra tavolozza a dipingerlo « raccolto intorno al tesoro delle tradizioni e al sacro simbolo della lingua; » e salu-

tando « *nell'intelligenza alle prese colla forza,* o come gli antichi dicevano, nel savio in guerra colla fortuna, lo spettacolo più gradito agli Dei immortali, » additavamo « il costante lavorìo del pensiero rumeno *inteso a riconquistarsi un posto al sole;...* e le corde spezzate di quella semplice lira fin sotto le ruote del cannone russo ricongiungersi per fremere una protesta;... e *lì come dovunque,* tutti gli elementi, tutte le forze *preordinate alla grande opera rigeneratrice* domandare, più che altro, spazio e libertà. » — « *Nel voto concorde dell'opinione e della natura* conchiudevamo, *il diritto delle genti ha un difensore infaticabile, che sorge puntuale a interrompere la prescrizione,* e senza posa martella de' suoi gravami tutti i tribunali del mondo, *finchè gli si faccia una buona volta ragione.* » Nè c' era dei nostri lettori uno solo che non capisse di chi si parlava: uno solo che non capisse che si parlava di quella terra d' Italia, *t'era Italii,* come dicono in Romania, che Boliaco aveva salutato « patria e madre, » e dove Assaki era venuto « a baciare la polvere degli aviti sepolcri. »

Di que' giorni appunto, in un volume che doveva essere il primo e restò il solo d' una sua *Storia d'Italia,* il Tenca narrava *alle donne italiane* i fasti di Roma; « esempio vivente della potenza cui sale un popolo *per solo prodigio di volontà,* storia di una lotta titanica, compiuta da una stirpe che apprese per tempo a vincer sè stessa e a dominare l'avversa natura; eroismo che sa ancora di sangue, *ma educa l'uomo ad immolarsi al con-*

cetto della patria. » Poesia o storia, libro o giornale, tutto all'uopo faceva. Gli capitasse sotto mano un poeta, ed egli con l'Aleardi a ricordare « l'ira de' Vespri *vendicatrice di una turpe conquista,* e le glorie sepolte *e i germi di una nuova vita;* » e a ridestare col Baravalle « *l'energia degli spiriti italiani,* combattendo ogni specie d'ignavia, sia del cuore o della mente, sia del costume o del vivere; » egli a ripetere a questa antica patria la generosa apostrofe del Carcano:

« ...... Oh nutri almeno
In te la fiamma del divin pensiero
Cui catena cerchiar non può, nè il freddo
Soffio del tempo spegnere!.....
..... la vita,
Pria che nell'opre, si matura e cresce
Nel desìo, nell'amor dell'intelletto. »

E d'esortazioni siffatte ce n'era bisogno. Principiando a fare di necessità virtù, e dentro di sè reprimendo i fieri corrucci, la politica austriaca tentava novelle vie. Già quella sommessione intera, che a' tempi del vecchio Francesco era stata imposta come a tutti gli altri così anche alla Chiesa, non solamente l'Austria rispetto a questa aveva abolita, ma, con un Concordato ne' tempi moderni senza esempio, sè medesima e i diritti dello Stato aveva dati, sperandone alleanza, a discrezione di lei: libera ogni associazione religiosa, indefinita la facoltà di possedere, in balìa dell'episcopato l'insegnamento, assoluto nelle cause matrimoniali lo arbitrio de' cherici. A' nobili non osava rendere pri-

vilegi, ma ed essi e i pingui borghesi e gli stanchi popolani sperò, se non amicarsi, rattiepidire almeno e inretire con le lusinghe della vanità, col pascolo delle apparíscenze, colle tentazioni del quieto vivere. Aveva fatto meravigliare il mondo, secondo disse un suo ministro, abbandonando nelle panie la Russia; s'era spesa testè tutta quanta in comporre, se non *la pace,* « una pace, » secondo argutamente aveva detto lord Clarendon; restava di abbarbagliare i poveri di spirito e di sedur gli altri poveri con le pompe di una sovranità sfarzosa, armata e superba: il *militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii* tornava di moda. E lo spettacolo fu dato; e, quel che era vie più periglioso, allo spettacolo fugace tenne dietro l'insidia quotidiana e dolcigna di un vicariato che poteva allettare anche i non pessimi, impersonato com'era in un principe giovane, cortese, magnifico e spendereccio, alla tragica memoria del quale noi, che vivo non l'inchinammo mai, c'inchiniamo. Ma il cocchio del trionfatore incagliò in un granello d'arena.

A noi nell'elogio dell'amico nostro non piace punto di eccedere, massime potendo essere in sospetto di raccattarne per noi qualche frusto. Questo però è sicurissimo che difficilmente si troverà esempio di una tenacia pari a quella del Tenca. Parlare, sia comunque, dell'Imperatore e della sua visita, o tacere per sempre: questo dilemma gli fu posto, e non esitò; scelse di netto il tacere. Prima di lui piegò l'Austria; e si contentò d'interdirgli quel

campo della politica, dove aveva fatto sì insigne prova il suo *frangar non flectar*. Dalla domenica 10 maggio 1857 in avanti « in causa di *revoca immediata* della concessione, » non gli rimane più che il campo letterario e scientifico; ma il valentuomo prosegue, « e *farà di non venir meno* alla causa *dei buoni studii* e ai bisogni intellettuali del paese. »

Poco mostrerebbe d'essersi penetrato dell'indole di questo antico chi fosse per credere che l'opera sua, non che deviare, risentisse da siffatto crollo alcuna notevole alterazione. Come uno stuolo di laboriose formiche prende, davanti a un'infesta barriera, ostinatamente la volta, e va tuttavia per lunghi giri alla mèta, così col suo fedele drappello questo ostinatissimo, non dico ripigliò, ma seguitò il suo cammino. E ci doveva ben essere un involontario senso d'alterezza, per quanto schivo egli fosse del toccare di sè medesimo e de' fatti suoi, in quel ricordo che appunto di quei dì gli scatta dalle labbra: dico del menestrello di Béranger, « *che preferisce vedere spezzato il suo violino, anzichè suonare per gl'invasori.* » L'arguta insieme e bonaria figura del filosofo-poeta par che gli sorga dinanzi spontanea a celebrare « quella vera libertà, la libertà di sè stessi, di chi non sente bisogno di nulla e nulla chiede, la libertà di Diogene, che dalla sua botte si ride del grande Alessandro. » E già egli medesimo lo confessa, « parlando di Béranger *noi non distogliamo del tutto gli occhi da casa....* chè non per nulla il *Paillasse* ha preceduto il *Brindisi di Girella.* »

Ma « *quell'orgoglio della dignità nazionale e quel sentimento di libertà* che il Béranger voleva *risuscitare negli animi,* » non restano sulle labbra del Tenca un mero ricordo, nè un desiderio infecondo. Si direbbe che, affrancato dalla nojosa cura di dar retta al cicalìo dei giornali, il suo zelo vôlgasi tutto a chiedere i fermenti della viva italianità meglio ai fatti che alle parole, nè sia per lasciar lembo della Penisola che non rifrughi, e d'onde non scovi fuori testimonianze di una solidarietà tanto più incoercibile, quant'è più contesa. Non importava però meno il dissipare quel volontario equivoco, onde la onesta resistenza a transigere colla occupazione straniera perfidamente si veniva dai nemici nostri colorendo per insensato astio di stirpe. Ed io mostrerò, spero, a suo luogo, esuberantemente, con che ardore il *Crepuscolo,* seguitando la buona tradizione della *Rivista,* abbia fatto sempre uffizio suo principalissimo dell'accomunare al nostro la coltura di tutti i popoli civili; qui mi contenterò di ricordare che allora appunto, mentre da certe ubbriacature festajuole abborrivamo come dal peccato, con intronate ancora le orecchie da certe complici campane, che fin dentro alla domestica solitudine ci perseguitavano come un incubo, noi con intenso amore scrivessimo della Germania intellettuale, de' suoi moti, delle sue lotte per il libero pensiero e per l'indipendenza della patria, di quel sacrosanto spirito, sì robustamente celebrato dall'Heine,

« Che scrollò le rie castella,
Franse i gioghi e scosse i cor! »

tanto che, non si potendo denunziare quelle pagine per antitedesche, prezzolati libellisti pubblicamente le denunziavano come più sovversive di quelle d'Anarcharsis Clootz e di Robespierre.

Ma che aveva mai valso alle infelici polizie il *veto* messo sulla politica? Chi ci toglieva di ricordare Teodoro Koerner caduto per il suo paese, chi Miçkiewicz onorato, sotto gli occhi del governo russo, di una edizione postuma delle sue opere, chi Herzen e la sua terribile *Campana?* Ci volgevamo alla storia? E il Machiavelli, negli *Scritti inediti,* allor' allora dati fuora dal Canestrini, a predicare per noi le lodi delle armi patrie. Ci volgevamo alle lettere? E il Foscolo, evocato a proposito di lingua da un Siciliano, a uscire dal sepolcro imprecando:

« Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Relique estreme di cotanto impero.... »

e il Niccolini, con la tragedia sua ultima dei *Cimbri,* fresca ancora del torchio, a tuonare:

« Fuori d'Italia!...
....ove qui resti
Un Cimbro solo, non vi sian parole. »

Allora, per disperati, dovevano saperci grado che tornassimo, come divieto non ci fosse, a compendiare i dibattiti delle Camere piemontesi, a notare, un per uno, i passi dati nella via della civiltà dal solo paese italiano che avesse arbitrio sopra sè medesimo: le Alpi forate, i porti, le ferrovie, le Casse di soccorso, la legislazione penale, il sistema carcerario riformati, le enfiteusi prosciolte, fino il teatro nazionale

cavato fuorì dai limbi all'onore del mondo. E, come fosse poco, dovevano, insieme cogli alleati loro di sagrestia, inghiottirsi che, nel riveder le buccie alle finanze dello Stato romano, mettessimo a nudo le piaghe di un regime, il quale, vivendo d'accatti non retribuiti da incremento nessuno d'industrie, veniva alienando, come non ci peritavamo d'affermare, il patrimonio del paese; dovevano portar con pace che di Napoli e di Sicilia, « nonostante la muraglia chinese » onde ci lamentavamo da essi divisi, raccogliessimo ogni alito d'affetto, di pensiero e di speranza; dovevano tollerare che dalle prealpi valtellinesi alle friulane, dai gioghi di Trento alle coste della Dalmazia, attraverso tutte le popolazioni gagliarde, operose, e per valore di braccia e di mente insoggettabili, della nostra gran valle padana, seguissimo, corrente non meno poderosa di quella dell'acque che la solcano, la fiumana irresistibile delle idee.

Venne giorno che da un trono, ancora dall'istesso trono, il più potente allora e il più temuto d'Europa, scattò l'augurata parola che covava in grembo la folgore; sparvero, come apparecchio da scena, le lusinghe di cui la conquista s'era larvata da ultimo in casa nostra: tornò arcigno e minaccioso il cipiglio della straniera signoria; e mentre la tempesta romoreggiava sul nostro capo, mentre lontana era ancora l'alba di sangue nella quale il *Crepuscolo* aspirava a morire, il nostro canto del cigno fu ancora una sfida.

Annunziavamo, il 15 gennaio 1859, un recente

Annuario; e « *Tempo è*, dicevamo, *che le nazioni straniere, smettendo alla fine quel logoro scenario in cui da secoli eran use di figurarsi l'Italia, consentano a pigliarci sul serio, e a trattarci non da pittoresche macchiette, ma da uomini.* » E tentavamo mostrarci « viventi e pensanti e operanti, non nello specchio soltanto della storia o attraverso il prisma dell'ideale, ma sul ruvido terreno della realtà. » E intrecciando, senza volerlo, ai numeri gl'inni, correvamo attraverso « questo nostro mirabile complesso di forze e di sofferenze, d'attitudini e d'ostacoli, di glorie e di guai; » e venuti in sul pigliare il commiato e l'augurio da quella patria intellettuale « *nella quale vive,* dicevamo, *la nostra coscienza,* » — « non istà questa patria, affermavamo per Dio, non istà tutta nelle seicento stamperie e nei duemila torchi e in qualche centinaio di mille volumi, che la trascuraggine de' librai permuta colla svogliatezza de' leggicchianti; ma in una tradizione civile elaborata da tre millennii; nella incoercibile espansività di quel genio, che a Zara, al Cairo, a Costantinopoli, a Montevideo, a Nuova York, fa risuonare il nostro idioma, e vivere dapertutto il nostro pensiero. *Coll'acume dell' intelletto, la frequenza del numero e la felicità della terra; un popolo d'agricoltori e un popolo di marinai; il vallo più gigantesco, i più floridi lidi e i più bei porti del mondo: questa,* concludevamo, *questa è la penisola italiana. Resta che allà benigna natura ed alla storia illustre rispondano le opere virtuose.* »

Parole che furono incriminate, s'intende, di aperto incitamento alla ribellione; e già in questo sudario il *Crepuscolo* era apparecchiato a posare. Ma i tempi, che a talune armi aggiustano slancio, ad altre il mozzano; e trascinano volenti e nolenti, prima degli accusati trascinarono allora gli accusatori. Il *Crepuscolo* non isparve che al sole di Magenta.

Capitolo Quinto

LA PATRIA NELLA NATURA E NELLA STORIA.

Chi scrive per una pubblicazione periodica, e vie più chi la inspira e dirige, se è letterato per davvero e uomo di vaglia, se nutre intenti superiori al lucro ed alla potenza o prepotenza sua effimera, deve avere una virtù d'abnegazione grande. Della mole ch'egli innalza non gli appartiene in proprio se non qualche frammento, che andrà dimenticato assai presto; tutt'al più è suo quel che appunto pochissimi discernono e nessuno ricorda: il piano, il concetto generale, l'archètipo dell'opera. Appena è se di questa rimarrà qualche memoria; dell'architetto poi, si può metter pegno, nessuna.

E non c'è da farne le meraviglie. Son venute su, nella notte dei tempi, architetture vere e salde e assai più magnifiche, a un di presso allo stesso modo: per gitto di una volontà e di una mente ignota, per una cooperazione tanto molteplice insieme e tanto concorde, ch'essa n'è rimasta anonima, o quasi. In

edifizii cosiffatti, voi ve ne andate a zonzo, voi vi indugiate a caso, voi vi obbliate volentieri dietro a fioriture sparse e vagabonde e a particolari infiniti, accarezzando, distratti, or questa or quella creazione di una fantasia, che pare a voi senza legge: confusione pittoresca di pilieri e d'archi, intrecci di nervature bizzarre, faune e flore anche più fantastiche, e disseminate quasi a capriccio. E tuttavia, per l'uomo del mestiere che in quel disordine apparente fruga, misura, confronta e ragguaglia, l'ipotesi della generazione spontanea è tosto mandata in dileguo; quasi sempre egli finisce con imbattersi in un numero iniziale, in una unità organica, alla quale tutta la costruzione s'imperna.

Qualcosa di non dissimile, *si parva licet componere magnis*, avviene a chi interroghi con un po' di pratica, e sopratutto con non minore pazienza e altrettanto di buona volontà, quell' edifizio in apparenza caotico, che è una annosa collezione di fogli periodici. Che se poi verso la mente che ha agitato quella mole egli conserva qualche reverenza, se verso la memoria dell'uomo che c'è sepolto dentro egli nutre qualche affetto, non v'ha maniera migliore di sdebitarsene che procurando d'indovinare e di rifare, non già questo o quello spezzame d'una architettura al tutto frammentaria, ma, se si può, il concetto dell'insieme; quel concetto il quale, più o meno spiccato e distinto, colonna di nube se non vampa di fuoco, deve essere apparso, anzi deve essere rimasto costantemente davanti agli occhi, di chi tenne il governo di tutta l'opera.

Ór quand'io volgo indietro lo sguardo ad abbracciar l'insieme di quella nostra decenne fabbrica del *Crepuscolo*, dove il Tenca, se non ha murato di cazzuola e di martello ogni falda, ha però, mettendo a posto e tenendo in riga i suoi *magistri comacini*, tutto e costantemente governato col proprio archipenzolo, quel che se n'è visto fin qui non m'apparisce se non come il vestibolo, l'atrio, il *nartex* della sua basilica. Che altro è in effetto quella parte estrinseca della rassegna, dove si narrano gli avvenimenti e si tengono i ragionamenti politici, se non una sorta di portico, fatto apposta per adunare e catechizzare neofiti e catecumeni? Ma la basilica non istà guari nel portico: il santuario è di dentro, di dentro sono gli amboni d'onde si leggono l'evangelio e le epistole; è in fondo l'abside dove sorgono in giro la cattedra ed i subsellii.

Oggidì, è vero, anche in fatto di chiese e di chiesuole abbondano le fabbriche tutte vestibolo; ma questo di certi architetti d'oggidì non era affatto lo stile del Tenca; la sua chiesa è solida, a grandi navate, a muraglie grezze, forti e spaziose; e se in qualche canto ci si vede poco, non è colpa sua. La struttura è preordinata sapientemente; ogni membro dell'edifizio ha uno scopo, perfino ogni accessorio ha la sua significazione. Per intenderli poi non c'è da far altro se non rintracciare quel processo mentale, che deve essersi compiuto prima e meglio nel cervello del capo maestro, che non in quello dei singoli cooperatori. Tollerate ch'io mi ci provi, e non isgominate *a priori* il mio proposito, taccian-

dolo di vana e postuma risciacquatura archeologica; chè infine, sapere come abbia lavorato, e perchè, su quali planimetrie, con che ordini, una generazione d'onesti operaj la quale sarà tra non molto scomparsa, non è, mi pare, delle curiosità la più frivola, e per lo manco è una delle più sane.

Io credo che, divisando il proprio assunto, il Tenca, da quel carattere austero e diritto che era, abbia ideata l'opera propria a imagine di quella patria, ch' egli volea tener viva nella memoria e nel cuore dei concittadini. Potrebbe e dovrebbe il paese, se fosse libero ed arbitro di sè medesimo — credo ch' egli abbia chiesto a sè stesso — potrà esso e dovrà, il giorno che libero ed arbitro di sè divenga, contentarsi di quella vita romorosa, ma tutta a fior di pelle, che si traduce in parole, in garriti e in dibattiti, e si chiama, forse per antifrasi, la vita politica? O non è egli necessario, se valida e fruttuosa questa vita dev' essere, che la mente dei cittadini, non già alla gara soltanto del potere, ma sia indirizzata per prima cosa alla gara del sapere e dell' operare? Questa indipendenza e questa libertà alle quali aneliamo, sono esse forse ultimo fine a sè medesime, o non piuttosto condizioni prime e indispensabili di un vivere civile, che a noi incombe nudrire di virtù e di dottrina? Così io penso che egli ragionasse; e certo non è profondere un titolo vano il dar nome di apostolato all'uffizio ch' egli si propose di adempiere; poichè, sotto a quel pensiero costante d'italianità e a quel voto indefesso di emancipazione laica, che respirano

in ogni sua pagina, corre una perenne scaturigine di naturale e civile filosofia, verso la quale si può, anche a questi giorni, rivolgersi, non senza desiderio e non senza profitto.

La prima sede della patria è nella natura; la seconda nella storia. Non si può sperare che lo spirito umano s'avvii ad un sicuro e regolare progresso, se, per primo punto, non muove da un concetto scientifico dell'universo: le opinioni morali anch'esse e le istituzioni sociali risentendosi di quell'iniziale concetto; e via via foggiandosi con più liberi e più diritti criterii a misura che il disegno del mondo, da abbozzaticcio e fantastico che era nelle menti primitive degli uomini, si va facendo a mano a mano più corretto e più razionale. Che se dalle leggi generali discendiamo alle condizioni particolari che la natura ha preordinate in ciascuna regione, è facile intendere come esse formino il substrato anche delle istituzioni civili; e come lo studio di quelle sia scorta necessaria per dare a queste un solido assetto.

A quel modo poi che v'è un clima geografico e fisico, dagl'influssi del quale bisogna rifarsi per vedere come giovarsene in pro degli abitatori o come difendersene, così v'è un clima storico, dal quale non si può fare astrazione senza correre presentissimo pericolo di piantare in falso qual si sia edifizio politico. Le generazioni ereditando l'una dall'altra un patrimonio d'idee bello e acquisito, e continuando il còmpito l'una dell'altra, non si può imaginare civiltà senza storia; e senza una filosofia, senza al-

meno una critica della storia, non si può ideare scienza civile.

Ecco dunque nella *natura* e nella *tradizione* i due primi capisaldi da mettere, le due prime fonti verso le quali ravviare gl'ingegni di una età scorata ed inerme.

Vengono, subito dopo, l'*idioma*, le *lettere*, le *arti:* non punto creazioni meramente soggettive e arbitrarie, non punto fenomeni di altra indole da quelli della natura e della tradizione, ma sì veramente prodotti usciti da quei due ordini medesimi di cause, manifestazioni a dir così risultanti dal concorso di quelle due forze; più facili però a determinare e a descrivere, perchè più vicini a noi e più percettibili; d'una efficacia agli occhi nostri più evidente, perchè più diretta; attissimi quindi fra tutti a conservare o ricostituire il carattere e la fisonomia nazionale. Altra, pertanto, e triplice serie di studii, ai quali convitare il paese.

Se non che la vita non appartiene già tutta quanta alle idealità del pensiero e del sentimento; anzi, la soddisfazione dei bisogni materiali andando per necessità innanzi a ogni cosa, è grave errore dei politici il non avvisare a questi per primi; errore nel quale suolsi cadere più di leggieri in quei tempi e da quegli uomini appunto, che, per infelicità di destino esclusi dalla vita pubblica, sono dalla inimica podestà che sovraneggia il paese necessariamente respinti in una maniera di vita contemplativa, in cui è facile smarrire il senso della realtà e idoleggiare le larve della fantasia. Necessità dun-

que in siffatti tempi più manifesta e per siffatti uomini più urgente, d'ancorarsi agli studii economici, di scendere, vincendo il fastidio del mescolarsi nella folla, a una disquisizione minuta, pratica, quotidiana, delle condizioni sue materiali, de' suoi bisogni, de' suoi interessi; necessità di ricercare indefessamente compensi, spedienti e rimedii, versando sul complesso della vita pubblica, come fascio di raggi sovra operoso cantiere, il chiaro lume della scienza. E perchè le *condizioni economiche* senza buoni *ordini civili* non prosperano, necessità di risalire da quelle a questi, e di battere con assiduo martello tutte le crepe dell'intonaco, a palesare il marcio del muro.

Studii naturali e storici; studii di lingua, di letteratura e d'arte; studii civili ed economici; ecco, s'io non erro, la spontanea partizione e ripartizione d'ogni grande assunto di educazione sociale; ed ecco quella sotto la quale bisogna ridurre anche lo sparso ma coerente lavorìo del *Crepuscolo,* a volerne porgere un'idea per poco adeguata. Che se non da per tutto potrà ricomparire il nome del Tenca, non sarà per lui, cred'io, minor lode l'aver saputo, comechè semplice uomo di lettere, intendere l'alto valore dell'altre discipline tutte quante, e tutte farle in giusta ragione convergere all'intento comune.

Agitarono nel *Crepuscolo* le tèsi più alte della filosofia naturale uomini ai quali il laborioso corso degli anni aggiunse da poi una grande reputazione

scientifica; però non è mestieri l'autorità dei nomi dove per sè parlano la novità e il vigore delle idee, e talvolta anche una vera facoltà divinatrice.

In tempi in cui si disputava ancora d'imponderabili, la teoria della unità delle forze e della equivalenza dei fenomeni vi è strenuamente accampata e difesa; parecchi problemi vi sono sviscerati, e, quando risoluti non si poteva, accostati per lo meno a soluzione per via d'ipotesi tanto plausibili, che il tempo ancora non le ha oltrepassate. Assolta dall'anatema dei mistici la materia, e mostrato quanto alle puerili loro cosmogonie sovrastino la maestà, la bellezza e l'armonia dell'infinito universo, sono progressivamente messe in luce la perenne mutazione e la vita propria e perfettibile, come di ogni altro suo astro, così della terra; l'analoga legge della perfettibilità organica nella vita animale, grazie alla evoluzione delle specie; e l'applicabilità, infine, di questa legge medesima al mondo morale, dove i popoli meno civili veggonsi ritardare il progresso dei popoli colti, e questi invece sospinger gli altri sulla via della civiltà.

Di cotali due grandi principii, della vita, dico, perenne e comune d'ogni parte dell'universo, e della perfettibilità indefinita dell'umano consorzio, piace poi veder senza boria di nazione ma con sicura coscienza del vero rivendicata la priorità al Bruno, al Campanella, al Telesio, agli arditi e sventurati filosofi nostri del Cinquecento; come è bello veder rintracciati negli scritti del Paoli e meglio in quelli del Fusinieri i primi lineamenti della dottrina che

va ancora sotto il nome del Grove: dottrina la quale, esclusa la pluralità delle forze, rileva lo strettissimo e indissolubile vincolo fra qualsiasi fenomeno molecolare e i fenomeni chimici, calorifici ed elettrici che ne conseguono; onde si può dire che tuttavia costituisca la chiave d'arco della fisica moderna.

Dalla quale trapassando alla biologia, non si peritavano gli amici nostri di mostrare come certi arbitrarii concetti di forze vitali, supposte nei corpi organizzati per dar ragione di certe loro proprietà, abbiano lunga pezza distolto i fisiologi dallo studiare la peculiare composizione e la intima struttura di questi corpi; e come il più sicuro proposito della filosofia naturale essendo di sbandire come frustranea ogni investigazione sull'essenza delle cose, e di tenersi invece all'esatto studio de' loro fenomeni, o per dirla col Galileo, delle loro *affezioni,* torni erroneo l'attribuire alle forze operatrici de' composti organici una diversa natura da quella delle forze che provocano le reazioni dei corpi inorganici; bensì debbasi ritenere che, solo in grazia delle circostanze diverse entro le quali siffatte forze pigliano ad operare, si determini piuttosto l'uno che l'altro ordine di effetti; per l'ultimo bastando condizioni fisico-chimiche più comuni e più semplici, per il primo invece richiedendosi il concorso di condizioni più complicate e più rare.

Di qui scaturiva limpida e precisa l'affermazione che la materia inorganica può, date certe condizioni, trasformarsi in organica, ed anco, se-

condo si vede nella alimentazione dei vegetabili, in materia organizzata; alla seconda istanza però, in che siffatte condizioni necessarie consistano, non si avventava prematura risposta; ma si esortavano i naturalisti a sospingere l'indagine, come d'indole affatto sperimentale, sulle vie appunto della esperienza. Opinioni e persuasioni, le quali quanto fossero razionali e feconde, lo dicano tuttodì le conquiste onde i più illustri biologi viventi, il Virchow e il Pasteur, vengono ampliando i dominii dell'umano sapere.

Con questa larghezza e indipendenza di criterii è facile intendere come i nostri naturalisti non accogliessero già, secondo i più dei dotti sogliono, ogni nobile audacia di novatori facendo irosamente cipiglio, sibbene inclinando volenterosi tutte le potenze dell'intelletto a capacitarsene, senza peraltro rinunziare alle cautele salutari del dubbio scientifico. Di questa forma auspicarono siccome lieta altissima speranza le giovanili e già magnanime prove del Mantegazza nella *Fisiologia del piacere;* di questa forma accolsero e pertrattarono amplissimamente le teorie e le esperienze di un fervido, vasto e seducentissimo ingegno, alla memoria del quale noi, ammiratori profani, auguriamo tanto più volentieri benigna la sentenza di un postumo Areopago, quanto più dura ne apparisce ahimè! la necessità inesorabile ch'ei sia giudicato *inaudita parte.*

Paolo Gorini ebbe nel *Crepuscolo* gli onori di un dibattito, che potrebb'essere consultato ancora, crediamo, con notevole beneficio del vero. Di al-

cune sue portentose esperienze, tenute presso a quella Società d'incoraggiamento che ho detto di sopra, in mezzo a un fervore di pubblica sollecitudine di cui non si sa più formarsi nemmanco l'idea, può leggersi nel nostro periodico una dotta e leale Relazione; ivi anche una dimostrazione dall'autore medesimo brevemente, e, come soleva, efficacissimamente dettata, del proprio sistema; ivi le argomentazioni favorevoli e le obbiezioni, svolte sempre con la reverenza a cotant'uomo dovuta, non da fautori o da avversarii, ma da sincerissimi studiosi della verità. E noi, che ricordiamo con invincibile commozione lo zelo di scientifico apostolo che ferveva dentro a quell'esile petto e a quell'ampia fronte canuta, la semplicità aurea dei costumi, la parola poetica e accesa come i fulgidi occhi, la povertà illibata ed ingenuamente immemore di sè medesima, noi proviamo una sorta di melanconica consolazione pensando che la ospitalità modesta del *Crepuscolo* non gli è mancata; e nella ignoranza nostra ci confortiamo di questo, che se noi ci innamorammo per mero intuito di quelle sue, forse antecipate, ma splendidissime sintesi, sapientissimi uomini, pur limitandone l'applicabilità, non ne revocarono in dubbio l'importanza.

Nocque al Gorini il segreto serbato intorno alla natura di que' liquidi espansivi, racchiudenti dei gas, con l'azione de' quali egli riprodusse e spiegò tutte le circostanze che sembrano avere determinata ed accompagnata la formazione delle montagne; ma, se l'entusiasmo d'un giorno è oggi com-

pensato con l'obblìo e poco meno che con lo scherno, a noi piace poter ricordare con le parole dette da Giovanni Codazza, a conclusione di un suo ponderatissimo studio nel *Crepuscolo,* che avanti al Gorini ben s'erano avuti lavori sperimentali d'analisi, egli però fu il primo a ritrarre i fenomeni complessi della natura; che, a fronte dell'importanza fisica e chimica dei fatti da lui messi in luce, tace quasi l'interesse del loro studio in relazione alle teorie geologiche; e che, al postutto, queste teorie geologiche anch'esse, « se non possono peranco sentenziarsi vere, sono per lo meno probabili. » A noi piace trovare affermato nel *Crepuscolo* da Giovanni Cantoni, che, quand'anche il Gorini non si sia dato abbastanza carico di segnalare gl'influssi dell'agente nettunico rimpetto a quelli dell'agente plutonico, dai fenomeni fisico-chimici che egli mirabilmente ha illustrati sgorgano utili ed imprevisti argomenti per isvolgere molte questioni di fisiologia animale e vegetale, e balza fuori una vivida luce a snebbiare parecchie controversie d'antropologia; avvegnachè le proprietà e le leggi d'azione de' suoi liquidi espansivi, o come egli li chiama, plutonici, applicate, secondo furono dal vivace suo genio, al succhio altresì delle piante e agli umori degli animali, valgano a spiegare molti dei più varii e più complicati fenomeni dell'organismo vitale. E noi saremmo contenti se, di queste simpatie nudrite per le grandi rivelazioni dell'umano pensiero nelle crepuscolari nostre penombre, qualcosa d'ancor vivo restasse sotto la sferza degli odierni meriggi.

Con non meno liberi nè meno gagliardi propositi un altro infaticabile e per ventura ancor vegeto commilitone di studii, Gabriele Rosa, affrontava sulle traccie del Morton, dell'Agassiz, dell'Usher, del Maury, del Pulszky, del Meigs e di tutti gli altri, il problema della poligenia. Rifattosi anch'egli dalle dottrine geologiche per coordinare le prove dell'altissima antichità del mondo e confermare la teoria della persistenza dei tipi, mostrò come la dottrina della varietà delle stirpi s'incardini alla conoscenza delle flore e delle faune, tra le quali anche il tipo umano trova la naturale sua giacitura; e suffragò le dottrine etnografiche mediante la autorità dei glottologi, che con Pott e con Renan avevano messo in sodo l'irreducibilità delle principali famiglie d'idiomi, ancora che tutti generati dall'istessa umana natura.

Però, se cedendo a irrecusabili testimonianze iconografiche si dovette ammettere la stabilità dei tipi fisici umani, dedotta dal confronto tra gli odierni e quelli che le arti figurative ci tramandarono da tempi antichissimi, noi ringraziamo il Rosa nostro di essersi virilmente ricusato ad ammettere la irreducibilità dei tipi morali, la quale menerebbe alla immobilità delle caste, alle proscrizioni e interdizioni perpetue, al diritto supremo della spada; e ci congratuliamo con lui e con noi ch'egli così serbasse intatta la bella e italianissima dottrina del Romagnosi: dottrina la quale, non dalla immobilità del privilegio, ma dall'attrito di elementi e tradizioni diverse riconosce il fenomeno complesso

della civiltà, tanto più intensa quanto più operosa, libera e varia; e insegnando come la divina favilla del genio si spegnesse nella notte dell'oppressione barbarica, poi da questa coi liberi municipii italici si ridestasse, porge conforto perenne alla volontà e perpetuo sprone all'umano progresso.

Un grande dibattito da non potersi passare sotto silenzio fu altresì quello intorno ai contagi.

Quando già nel 1851 il nostro Romolo Griffini lamentava penetrata l'anarchia nella legislazione sanitaria d'Europa e « la ragione coniata annientare la ragione scritta e pensata, » egli non presagiva certo che Roma, tuttochè in grazia di mirabili casi fosse per diventare, noi vivi, capitale d'Italia, sarebbe stata impotente a far un altro miracolo, ad affrenare gli interessi sotto la disciplina del pensiero, ed a metter l'ordine in quella volontaria anarchia. Anche allora l'idea di un congresso quarantenario europeo era sorta in Italia; e l'amico nostro, nel vivo suo entusiasmo del bene, l'avrebbe voluta allargare a una *Costituente* sanitaria universale. Quattro anni di poi, con più rimessa fiducia, ma con animo fatto alacre vie più dalle recenti memorie di una campagna colerica strenuamente attraversata e vinta, il medico cittadino tornava a inalberare nel *Crepuscolo* il salutifero suo vessillo.

Mostrava il nemico seguire palesemente le vie commerciali, le mosse degli eserciti; dilatarsi di paese in paese, di regione in regione; nessuno, se col toglier via la parola di *contagio* si sopprima

ogni viluppo d'equivoci, nessuno potersi ricusare ad ammetterne la trasmissibilità. Veniva poi sapientemente indagando in che il *quid* trasmissibile consistesse; dichiarava tutte le teorie, e più largamente quella del Pacini; ed è prezzo dell'opera riferire con che precise parole fosse fin d'allora detto e stampato che il Pacini « definì l'alterazione della mucosa una lesione di carattere traumatico prodotta da *un essere organizzato,* e l'attribuì a *milioni di vibrioni,* scoperti nell' intestino. » Se non che, senza prematuramente assegnare la specifica natura dell'ente morbifero, « *virus*, veleno organico, fermento, o *parassita colerico* che sia, » il Griffini assodava esservi alcunchè di materiale, di concreto, di positivo da combattere; e però gagliardamente persisteva nel predicare quei razionali presidii che sono gl' isolamenti, gli espurghi, lo sgombero dei focolaj epidemici; nè si restava, giovi qui serbarne memoria, dall'augurare, senza però ancora lusingarsene, « che si rinvenisse pel cholera un *agente modificatore*, della forza del vaccino. »

Queste le nostre utopie. Quando poi dal meditare sui problemi della natura volgevansi i nostri studiosi a descriverla, qual mai spettacolo avrebbe potuto meglio e più potentemente accattivare i loro sguardi di questo mirabile spettacolo dell' Italia nostra? Forse che il percorrerla da capo a fondo cogli occhi non era già, o non somigliava, un possederla? Ben essi facevansi scrupolo di non trascurare occasione alcuna che fosse offerta da nuovi

libri per raddrizzare le scorrette e monche opinioni del popolo, e slargare nelle menti volgari il concetto di quella universale patria che è il mondo; severi spesso con le opericciuole che a una vana parvenza di popolarità sacrificassero la proprietà scientifica, ma non tardi altrimenti a raccomandare quelle che, o sotto i nomi stranieri del Miln-Edwards, del Liebig, del Regnault, dello Schöler, del Keller, della Sommerville, o sotto i nostrali del Cornalia, del De Filippi, del Selmi e degli altri, in poca mole stringessero copia, evidenza e giusta proporzione di cose. Quanto però più lietamente non coglievano essi ogni destro di rivolgere a questa nostra *alma parens*, insieme con lo studio, il desiderio! Si parli di lei, e tosto anche il linguaggio della scienza s'accalora di tutta la fiamma, si colorisce di tutta l'iride dell'affetto. V'è tale monografia sul clima d'Italia, dove il medico, l'istesso prudente e sagacissimo indagator dei contagi, contende involontario gli allori al poeta:

« Qual paese più del nostro, arridendo alle umane sofferenze, può venire in ajuto alle prove faticose della medicina?... La terra degli artisti, de' poeti, de' sognatori, de' curiosi, è pure l'ospizio degl'infermi. Se alcuni giungono peregrinando a richiedere le nobili soddisfazioni della mente, le grate sensazioni, il diletto dello spirito e dei sensi, altri men fortunati, e son pur molti, vi accorrono nella speranza di rianimare allo splendor del suo cielo una fiaccola semispenta, la fiaccola della vita... Qual meraviglia se la climatologia è sorta fra noi, e se

nel nostro seno stesso è coltivata dagl' indagatori d'oltr'alpe e d'oltre mare? »

E ci trasporta, giusta l'antica trilogia d' Ippocrate, a indagare, o piuttosto ad ammirare, i luoghi, l'aria, le acque; e si rammarica ripensando le terre un tempo redente « dagli antichissimi bonificatori e cultori del suolo italiano, » frequenti di popolo, salubri, privilegiate d'aere puro e di rose, oggi, per incuria d'uomini e di governi, infestate dal miasma palustre; e si racconsola in Toscana, « dove la vita ritorna e rinverdisce la speranza; » e in Roma saluta con Byron la città dell'anima e la consolatrice insieme dei corpi languenti; e nello stupendo golfo di Gaeta « il compendio di tutte le bellezze dell' Italia meridionale. »

Ottimo Romolo mio, l'avresti tu ideata per metà, o quasi, ancora malarica questa tua terra celestiale, dopo venticinque anni d'indipendenza e di libertà?

Una considerazione sola avanti ch' io passi — a volo sempre, chè il mio non è inventario ma discorso — dagli studii naturali agli storici; e voi non datemi d' irredentista, e lasciatemi dire.

C' è in cotesto drappello di *crepuscolanti* una smania, una gara, una febbre di descriver fondo al paese, di rifare, se si potesse, a tutto lo stivale l' impuntura: inerpicano sulle vette a studiarvi fin dalle remote origini la religione civile delle selve, e a meditar rimedii contro il miope scetticismo degli interessi, il quale, mèttendo sè medesimo al posto del maggior numero, va rovinando sè insieme con questo; s' indugiano tra gli squallidi abituri delle

classi diseredate a chiedere dalla onesta mutualità meglio che dalla medicina la profilassi della pellagra; si cacciano, con quelle agevolezze che di que' tempi potete imaginare, fino nelle anfrattuosità delle nostre grandi isole, a ripensarne la prosperità antica e a rimpiangerne le miserie; ma verso nessuna parte la loro sollecitudine si spiega maggiore che verso quegli ultimi lembi, dove l'italianità, scritta nella natura, è contesa da attriti e da insidie di emule stirpi.

Dia fuori il dottor Luzzati *Trieste e il suo clima,* o pubblichino i Perini e l'Ambrosi le loro *Flore del Tirolo meridionale,* ecco i nostri festosamente a congratularsene: poichè « i confini che le armi o la diplomazia pongono fra paese e paese, fra gente e gente, non sono pur troppo sempre quelli della natura; »..... ed è bello « il pervagare anche in questi ultimi frammenti di terra italiana..... e il suolo ove adduciamo i lettori è suolo d'Italia, e lo ricopre un lembo dell'azzurra cortina che Iddio distese sopra il bel paese; e il mare che ne lambe la sponda è quel mare medesimo le cui onde si frangono su tutta la costa d'Italia; e l'impronta della nazionalità vi è indelebilmente stampata sulla maggioranza degli abitatori. »

Dio me lo perdoni, ma io dubito forte che somiglianti parole oggi a molti onesti e pacifici cittadini del Regno d'Italia odorerebbero di faziose; e me ne sento salire al volto il rossore. Non mi frantendiate. Io so assai bene che non v'è popolo al mondo il cui assetto coincida esattamente, senza

insenature e senza protuberanze, coll'archetipo suo ideale: so che nulla è più stolto dell'intimare a giorno fisso alla più contingente delle arti, alla politica, di mettersi in regola con la più assoluta delle scienze, la geografia; so che nulla è più colpevole in un paese sereggente, del turbare col privato arbitrio gli andamenti della cosa pubblica. Ma, dall'infrenare siffatti trascorsi al disdire gli assetti della natura e della storia, ci corre; e di nulla io do tanto carico ai chiassoni che levano per le vie grida intempestive e impotenti, quanto dell'averci ridotti ad un'umiltà sconosciuta ai nostri padri; dell'averci creato attorno un ambiente, dove pare omai temeraria improntitudine anche quello che è diritto e dovere: la confessione delle nostre parentele natìe, la naturale irradiazione del nostro comune idioma, del mutuo affetto, del simultaneo pensiero.

Se la patria è irrevocabilmente una sede assegnata dalla natura nello spazio, essa è anche un patrimonio acquisito nel tempo: e però non meno del suo suolo vuol essere gelosamente custodito e assiduamente interrogato il volume de'suoi annali. Nessun uomo, di questa virtù educatrice e rigeneratrice che giace tesoreggiata nei secoli e sembra dimandare senza posa chi l'evochi al sole, nessun uomo fu più compreso di Carlo Tenca; e però la divulgazione degli studii storici, intrapresa già alacremente nella *Rivista*, si continuò la mercè sua nel *Crepuscolo* con una vastità di disegno ed una continuità e sostanza di contributi, quali nessuna

pubblicazione speciale avrebbe potuto reputar di sè indegne.

Già in sull' esordire del suo periodico, egli notava come il ridestarsi delle indagini storiche presso una nazione « sia indizio di fede rinascente, » anzi significhi « ch' ella non si rassegna all' obblio delle altre, e *domanda il suo posto fra loro;* » e augurava che a questo fervore suscitatosi in casa nostra da oltre un secolo, interrotto ad ora ad ora, « poi ripigliato ogni volta che *il pensiero nazionale sente il bisogno di ritemprarsi e di rinvigorirsi,* » non fosse per mancare un potente fomite coll'*Archivio* del Vieusseux; nel quale, più che una impresa letteraria, salutava un' istituzione patria.

Allorchè poi, anni appresso, di quella grande raccolta, della quale egli era venuto assiduamente partecipando il frutto ai proprii lettori, i tempi avversi parvero rendere impossibile la continuazione, confortavasi egli almeno di vederla tramutarsi a quella più spigliata forma della *seconda serie*, la quale era tuttavia per offerire all'intelletto italiano un campo ove rifare le proprie forze e « *apparecchiarsi a una nuova espansione di vita.* » Nè tanto la reputava utile per l' impulso che sarebbe per dare all' erudizione, quanto per quel duplice uffizio che sopratutto le si addiceva e ch'egli le veniva raccomandando: dico del far convergere insieme gli sforzi disgregati degli scrittori, e dell' attutirne le passioni battagliere e le divisioni partigiane, riconducendo gli animi alla pacata e coscienziosa disamina dei fini della storia, ove soltanto era spera-

bile « trovare i punti di contatto per il futuro indirizzo. » Il qual voto non è mestieri ch' io ricordi come ancora oggidì dall'invocata federazione delle Società di storia patria attenda il suo compimento.

Conscio però del genio universale de' suoi tempi, il Tenca nell'orizzonte degli studii storici con larghissimo concetto abbracciava, non pure le antichità patrie, ma tutte quelle remote origini d'ogni civiltà, dalle quali in tanta luce di progredita coltura nessun popolo moderno avrebbe potuto senza biasimo sceverarsi. Nè per questa bisogna poteva egli avere miglior provvidenza di quell'emporio d'erudizione vivente e perpetuamente in travaglio che è il Rosa, alla cui verde vecchiezza già da gran tempo il paese, insieme con la reverenza che non gli nega, avrebbe dovuto rendere più visibile tributo di gratitudine.

Dalle valli profumate della Casmiria, di cui cantano i poeti che tutto l' anno ha la grata dolcezza della primavera e delle rose, ai colossi taurini ed alati di Ninive e di Persepoli; dalle primizie allor allora esplorate del Rig-Veda, all' ultima evoluzione del Bramismo nei Purana, e a quella poetica fioritura del Buddismo che è il *Loto della buona legge;* dai caratteri cuneiformi che sulle rupi di Bisutun recano incisa la storia degli Achemenidi, alle iscrizioni puniche che sulle spiaggie di Tunisi parlano di Baal, di Dagone e d'Ammone, non v' è remota antichità dove il Rosa non passeggi come in casa sua; e da lui i lettori del *Crepuscolo* ripeterono di entrar familiari coi nomi e colle dot-

trine di Burnouf, di Oppert, di Lepsius, di Eichoff, di Troyer, di Langlois, di Botta, di Layard, e di quanti erano a quei dì più recenti indianisti, parsisti ed egittologi. Insino poi con quei monumenti del remotissimo Oriente dove Rawlinson s'abbattè nel nome dei Cimbri (*Tsimri*), veniva il Rosa riannodando le origini celtiche, tanto intimamente alla storia nostra connesse; ma non la perdonava alle eccessive borie celtìmane, che di un popolo assai più vago di vita errabonda e belligera che non di agricolture e di sacerdozii sapienti, volevano fare tutt'uno, non pur con Germani, ma con Pelasgi ed Etruschi; e alle esagerazioni del Brosi, del Diefenbach e del Leo oppose argomenti, che mi sembrano tuttora da consultarsi.

Che se si guardi meno alla mole che alla sostanza, molte ed acute considerazioni sue pongono le basi di una vera e propria dottrina intorno ai caratteri della civiltà etrusca; e chi da queste iniziali vedute a quelle ch'ei viene lanciando sulle costituzioni greche e sulla storia di Roma riannodi il filo ideale che vi corre per mezzo, può tenersi di possedere rispetto a sì involuta materia le ipotesi forse più razionali che siansi finora accampate.

Perchè, ripigliando contro il grecofilo Lanzi le obbiezioni del Micali, del Niebuhr e di Gotofredo Müller, egli si sforzò di ristabilire col testimonio delle arti e della lingua la fisonomia peculiare di quel misterioso popolo, il quale da più di tre millennii dette la prima civiltà al nostro suolo; nè tralasciò di recare in conto costumanze ancor vive di

certe plebi montanine, che si attengono a quelle radici antichissime; distinse nelle migrazioni etrusche due epoche; e, sotto un medesimo nome, oltre alle prische lucumonie toscane, additò due patrie esterne, l'una nella Campania, l'altra fra l'Alpi ed il Po; la qual duplice via avrebbe seguìto coll'idioma anche l'alfabeto, di cui venne dottamente ormando le traccie.

Rispetto poi alle greche democrazie, mostrò quanto fosse imaginario e monco quel modulo ideale su cui i riformatori del XVIII secolo, per fare onta al medio evo, aveano voluto a forza rifoggiarselė; ne sceverò i molteplici elementi; e passò via via in sapiente rassegna il prisco naturalismo selvaggio, rifatto dagli innesti stranieri gentile, ma non senza un internodio di resistenze e d'immolazioni, di cui è simbolo il fato di Prometeo e d'Orfeo; le oligarchie larvate di democratiche, e i tiranni liberatori, e le colonie insorte e costituite sotto vigorose dittature; infine quell'espansivo vigore di civiltà, che, sforzato a unità militare dal Macedone, si diffuse irresistibile sull'Asia, se la assimilò, e, quasi per una serie di vibrazioni sempre più ampie, apparecchiò il terreno alla associazione massima, compiutasi nell'orbe romano.

Di Roma, seguendo le traccie, recentissime allora, del Mommsen, ottimamente lineò la costituzione primitiva, edificata sovra i puri elementi del regime familiare; e mostrò come ne scendesse quell'egemonia, che si venne analogamente distendendo sul Lazio. Più oltre non procedette; ma un altro

pensatore parve che sottentrato al suo uffizio s'incaricasse di recare questi forti studii attraverso tutte le fasi della romanità conquistatrice, assimilatrice, decadente, fino al punto in cui si riconnettono colla nuova Italia dei liberi Comuni: dico il Cattaneo, del quale non saprei abbastanza raccomandare quella splendida monografia « la città considerata come principio ideale delle istorie italiane, » che non chiamerò gemma, ma sì veramente stella del nostro *Crepuscolo*.

Può essere che il valore dell'elemento municipale vi sia, come ad autore caldo del proprio soggetto interviene, alquanto esagerato; ma che sapiente acutezza d'indagine, che novità di raffronti, che potenza di sintesi! Voi ci vedete dentro nitidamente di che modo, grazie alla tradizionale adesione del contado alla città, fra noi si piantasse abantico quello *stato elementare*, permanente e indissolubile, che dura ancora; di qui le prime città italiche, libere in sè, ma rispetto al supremo diritto di pace e di guerra vincolate da patti federali. Poi Roma disciogliere queste prime leghe, propagare per tutti i municipii la milizia, i connubii, i varii gradi della sua cittadinanza; sino a che il dono, diffuso su tutti i sudditi dell'Imperio, perde ogni significanza politica, e vela sotto l'apparenza della prosperità un profondo decadimento. Alle curie municipali sottentrano le prefetture, e quando la capitale trasmigra a Bisanzio, l'Italia, desolata dalla fiscalità, adeguata alle provincie dell'Asia, finisce con essere depredata dai Barbari; i suoi

popoli sono avvinti alla gleba, le città condannate alla solitudine e alla ruina.

D'onde mai poteva balenare un raggio di speranza e di luce? Seguite il Cattaneo: egli vi mostrerà, mentre il paganesimo va scomparendo dalle campagne, i confini delle nuove diocesi coincidere all'incirca con quelli delle antiche giurisdizioni municipali, e « l'antica selva atterrata ripullulare da sepolte radici. » Allorquando poi le infeudazioni caroline hanno aperto all'ambizione delle famiglie militari anche le dignità della Chiesa, quando con Carlomagno la sola mente ordinatrice è scomparsa, e ciascun signore provvede a sè e a' suoi, voi vedete le mura e le milizie urbane risorgere per quella medesima dissoluzione per cui sorsero le castella; e queste spargersi per le foreste, attruppate di torrigiani, di bastardi e di bravi; quelle venir su a difesa di liberi artefici, di mercanti, di scribi, e di altri superstiti delle famiglie degli antichi giureconsulti e sacerdoti: popolazioni cittadine, divise per arti o per porte, somiglianti a comizii armati, e pronte sempre contro il comune pericolo. Ivi il principio veramente ed il fomite di un rinnovamento integrale; di là a mano a mano devolversi, magnifico fiume di civiltà nuova, le emancipazioni delle plebi rustiche, il diritto consolare, le irrigazioni, il credito pubblico, la sapienza mirabile degli statuti.

Questa genesi del Comune secondo il Cattaneo è, si vede, la stessa descritta già dal Sismondi e dal Romagnosi; ai quali anche non isfuggì la coinci-

denza del nuovo coll'antico edificio romano del municipio; ma il Cattaneo rinvergina quasi il subbietto colla divinazione dei particolari e colla insuperabile evidenza plastica dello stile. E fa nel *Crepuscolo* degno riscontro a questo suo un robustissimo studio dello Zanardelli sulla storia dei Feudi; dove il giovane giureconsulto sapientemente attempera le idee medesime del maestro; perchè, mentre il Cattaneo, col Laboulaye e con più altri dal Vico in poi, aveva creduto di ravvisare la prima radice del feudo nel beneficio militare dei Romani, nota lo Zanardelli come in quel nostro beneficio militare manchi la subordinazione personale, que' fieri nostri legionarii, *propria rura defendentes*, non essendo stati tenuti ad uomo alcuno, sibbene alla grande patria romana. Più cautamente pertanto egli rintraccia le vere origini del feudo nell'individualismo germanico, nella consuetudine tutta nordica di serbare indistinta la giurisdizione civile dalla militare, in tutto quel vasto complesso di cause che fino al secolo X, invertendo il principio romano, *ripetè dalla terra il valore, che nel romanesimo l'uomo solea compartirle*.

Così fu nudrito lo sconfinato orgoglio della successione familiare; ma senza però che potesse dirsi creato allora, come altri ha preteso, quel punto d'onore, che i nepoti d'Attilio Regolo non avevano bisogno d'imparare dai nepoti d'Arminio. Bensì nella feudalità è da riconoscere, e volontieri lo Zanardelli col Proudhon riconosce, una immensa

protesta contro lo straripamento monastico e contro l'onnipotenza pontificia del medio evo, un internodio forse necessario tra la schiavitù domestica e la libertà personale, una transizione inevitabile fra l'antichità ed il mondo moderno.

Queste due monografie, degne di men labile sede, si elevano nel *Crepuscolo* come due di quegli archi romaneggianti, due di quelle porte gemelle, per le quali s'entrava nelle gloriose nostre città; e così voi entrate per queste nel folto delle storie municipali, delle preziose erudizioni statutarie, di tutto quel tesoro principiato a mettere insieme dal Muratori, quando ad Uberto Benvoglienti scriveva: « Va innanzi la stampa... spero che l'Italia ed anche gli oltramontani abbiano ad esserne contenti.... » Tesoro incomparabile, continuato quasi senza posa ad accumulare dalle successive generazioni.

Una trasmissione perpetua di questo moto degli studii storici, un perpetuo lavorìo di recensione delle più nuove opere di storia patria e dei documenti che a mano a mano venivano in luce, ferve indefesso nel *Crepuscolo;* ed il Tenca vi ha anche in proprio una notevole parte. È una ricerca assidua, quotidiana, molteplice, che dai meditati e vasti sistemi dell'Emiliani Giudici e del De Haulleville scende fino ai più oscuri rottami di cronaca e di erudizione locale, fino ai libricciuoli modesti, ma talvolta non meno preziosi, di qualche archivista, di qualche curiale o di qualche prete; e in lungo e in largo percorre tutto l'ampio paese ove la *città elementare* attecchì, e il feudo fu debellato: dall'alta valle del-

l'Adige giù fino a quella dell'Arno, dalle pievi della Val Camonica e della Valsassina fino alle comunanze del Cadore e del Friuli, fino all'alpestre e ancor memorabile Osopo, *rocha et cuor de tuta la patria.*

Una per una le pubblicazioni allora recenti, le *Storie bresciane* dell'Odorici, così nudrite di dottrina e così calde d'affetto, la viva e battagliera *Milano* del Cantù, la equanime *Storia documentata di Venezia* del Romanin, le poche ma generose pagine *sulla caduta della Repubblica,* onde Girolamo Dandolo confutàvane gli accusatori, la nuova *Storia di Genova* o più veramente del suo commercio e delle sue colonie, dettata dopo quella *di Crimea* dal Canale, e a mano a mano le Memorie del Laderchi per la storia di Ferrara, del Leonii per quella di Todi, del D'Arco sulle cose mantovane, del Robolotti sulle cremonesi, vanno, con altre senza numero,

vanno a vicenda ciascuna al giudizio.

E di pari, sono con pronta e dotta curiosità sviscerate le erudizioni chiesastiche del Finazzi e del Gatti intorno alla diocesi di Bergamo, quelle del Dozio e dell'Annoni intorno ad altre terre lombarde, le *Concilia papiensia* pubblicate a cura di quel vescovo e la cronaca pavese del Grumello edita dal Müller, la *Chronica Parmensium* per quella Società di Storia Patria e le *Lettere d'illustri* date fuori a cura del Ronchini dall'archivio dell'istessa città, i documenti veneto-orientali sulle guerre nell'Asia

e sulla caduta di Costantinopoli rifrugati dal Cornet, il *Chronicon spilimbergense* pubblicato dall'abate Bianchi, il *Codice diplomatico di Portogruaro* e i *Documenti del governo veneto in Conegliano* messi in luce dal Foucard, e quelle compilazioni vie più preziose del Rosa, del Bonaini, del Gar, che sono le *Leggi di Bergamo nel medio evo,* gli *Statuti di Pisa* e gli *Statuti di Trento.*

Attraverso una così minuta e varia disamina non sarebbe possibile, e quando il fosse, tornerebbe peggio che superfluo, seguire passo per passo i nostri critici; ma questo è degno di nota che il loro pensiero, quand'anche costretto ad isgranarsi ed a spargersi in cotesti infiniti meandri, non ismarrì altrimenti, come suole troppo spesso accadere, il senso dell'insieme; anzi fu pronto sempre ed alacre a raccogliere quelle testimonianze che i secoli seminano largamente per via, così da rendere perspicue, a chi li interroghi con mente aliena da pregiudizii, talune verità più semplici ed eminenti, messe in sodo da una costante esperienza. Sono quelle che il Vico chiamava le *dignità,* e che agli occhi di tutti appariscono come i fari dell'istoria; e tra esse, due sovraneggiano nell'istoria nostra: la *continuità della tradizione romana* nel diritto, nell'insegnamento, negli istituti municipali, nelle arti; la *indipendenza della italianità dalla cattolicità,* dell'idea nazionale dalla formula neoguelfa; termini che una scuola, vinta sul campo dell'azione, ma rigermogliante sul terreno degli studii, procurava tuttavia di tramescolare e di confondere.

Dove pertanto il De Haulleville non aveva visto o voluto vedere di romano, attraverso la dominazione longobarda, che il diritto canonico, i critici nostri irrepugnabilmente gli opponevano che quei semplicissimi fra i Barbari, ordinati solo a scopo militare, « non ebbero mente a comprendere e reggere gl'inviluppati interessi civili dei Romani, amministrazione, costruzioni, annona, agricoltura, montanistica, arti, commercio, tutte cose che durarono e si adottarono anche da loro. » In prova di che, venivano citando « Venezia, Roma, Gaeta, Amalfi, Ravenna, Napoli, intatte da dominio barbarico, che prima del mille ebbero ordini comunali al tutto simili a quelli dei Comuni lombardi, e dove le non interrotte consorterie degli artieri (tanta parte dei Comuni!) le divisioni militari, politiche e civili per quattro porte, il supremo magistrato di dodici sapienti, quello di quattro giudici e due consoli, gli archivii ed i collegi notarili, i sommarii di legge romana e le scuole relative, gli uffici edilizii, la procedura civile, le società per lo scavo ed il lavoro delle miniere, le enfiteusi, i livelli, i fitti, le mezzerie, i patti terziarii, i testamenti, attestano ineluttabilmente la non interrotta continuazione della civiltà nazionale. »

Venezia fra tutte poteva fornir loro di questa immanenza romana le prove più manifeste; ivi perpetuati alla foggia romana i nomi di famiglia; ivi non traccia pure delle barbariche ordalìe, non dei duelli giudiziarii, non di immunità alcuna o d'alcun privilegio del clero verso le giurisdizioni criminali

e le pubbliche gravezze; anzi sulla stessa oligarchia patrizia sovraneggiare, con mirabile e al tutto quiritario concetto del *jus publicum*, la inesorata parità della legge.

Dell'altro teorema istorico che abbiam detto, nessun più vigile difensore che il Tenca istesso. Tempra d'acciajo in guaina di velluto, altrettanto pacato nel linguaggio quanto ne' convincimenti irremovibile, sinceramente aperto, massime per care reminiscenze della prima età, anche a tutto quanto le aspirazioni degli ascetici sinceri appalesano di gentile, ma non disposto mai a ceder dramma dei diritti della ragione, egli era nato ad essere, e fu, la scôlta più fida e più valida che a questi diritti potesse augurarsi.

Nessuna occasione gli sfugge. Quando l'onesto Ozanam, posponendo le proprie inclinazioni al rispetto della verità storica, dà fuori ne' suoi *Documents inédits* le prove della immanenza di scuole laiche in Italia attraverso il più fitto medio evo, non s'acconcia già il Tenca a quella sentenza dello scrittore francese, che « non sapesse cotesta vecchia Italia staccarsi dalle sue favole. » Essa difendeva — risponde — « difendeva le memorie della sua cultura contro le spade degl'invasori, e potremmo anche aggiungere contro l'ascetica austerità del Cristianesimo. » E cita le declamazioni di Damiano contro i grammatici, e la famosa invettiva di San Gregorio Magno fin contro le innocenti regole di Donato. Quando il Bartoli dà fuori le lettere del Beato Colombini da Siena, non vi scorge egli già

una semplice curiosità letteraria, ma un prezioso documento per l'istoria del pensiero e delle sue aberrazioni; compatisce bensì all'ultima illusione di quel cuore d'entusiasta, che sperava rifare dopo un secolo la via di San Francesco, e rimenare il mondo all'intuito divino sull'ali della povertà e dell'ignoranza; ma non è pigro a mostrare come que' pii fraticelli andassero a ritroso, non già dei tempi soltanto, ma del genere umano; « e mentre credevano estirpare il vizio della loro età combattendone il germe nelle propensioni dello spirito alle compiacenze del sapere ed alle eleganze del bello, distruggessero, per sanarla, la stessa umana natura. »

Le riprove poi erano agevolmente fornite dal rifiorire degli studii arabizzanti; i quali, volgarizzati dal Viardot, e, che meglio valse, sviscerati dall'Amari nostro, venivano diffondendo cotanta luce sulla misconosciuta civiltà di una gente, già foriera e maestra alla cieca Europa dei tempi di mezzo.

Parlava da sè il singolarissimo esempio di quella conquista, che nelle vinte città soleva principiar con aprire uno spedale e una scuola, e in meno di due secoli ebbe recata la miglior parte della Spagna al vertice della prosperità e della coltura; nè c'era se non la fatica di metterla a riscontro coi disumani furori, che insieme coi corpi avrebbero voluto distruggere anche le idee, in quel milione di preziosi libri, arsi a Granata per mano di un arcivescovo. Ma in casa nostra c'era da imparare anche più: perchè, secondo disse con magnanimo

impeto, lamentando l'ozio che rende malati i popoli, l'illustre istorico dei Musulmani in Sicilia, quella civiltà loro s'era sviluppata in mezzo alla triplice loro guerra, guerra sacra, guerra d'indipendenza, guerra civile; e fu quella medesima che, rivestendo del suo splendore il reggimento normanno e le Corti di Federigo e di Manfredi, « mutò divisa, andò alla messa, parlò latino ed italiano, e cooperò al risorgimento delle scienze, delle lettere, delle arti e dell'industria in Italia. »

Combattuto vittoriosamente il guelfismo nelle eccessive apologie della tradizione chiesastica, di ch'esso era parso fare sorgente immacolata d'ogni coltura e d'ogni civiltà, restava che si contrapponessero alle sue teorie politiche altri fatti; dico gli ostacoli onde il pensiero nazionale, anzi lo stesso pensiero umano, s'ebbe costantemente dalla romana curia asserragliata la via. E senza mancare all'ossequio dovuto a uomini del valore di un Tosti e di un Cantù, non esitò il Tenca a mettere il proprio convincimento al di sopra d'ogni umano rispetto.

All'illustre istorico lombardo ricordò le fazioni clericali che, non appena il popolo ebbe principiato a sindacare i beneficiarii dopo i nobili, insanguinarono per lunghi anni la sua Milano; ricordò come, sul punto medesimo che principiava a spuntare costì la potenza dei Visconti, le armi angioine, chiamate da un pontefice, soggiogassero la Sicilia, e Innocenzo IV offrisse all'incanto ai principi di Cornovaglia e d'Inghilterra la più ricca delle corone italiane; ricordò infine come la seconda barbarie del

dominio spagnuolo, della quale nessuna più pedissequa a Roma, riducesse questo operoso popolo a un volgo inerte, dissanguato, follemente e spesso ferocemente pauroso di stregherie e di fantasmi; nè prima la nativa spigliatezza ridestarsi, che una nuova filosofia non fosse venuta a darle l'abbrivo. Dinanzi poi al solenne istorico del Concilio di Costanza, evocò a testimonii quei padri medesimi del Concilio « che scagliavano contro le pravità scandalose del papato discorsi e anatemi di cui gli eretici non seppero i più veementi..... e col restituire la podestà alla moltitudine dei fedeli, precorrevano il principio capitale, da cui mosse in seguito la Riforma. »

Rispetto alla quale però non è a credere che il nostro fosse punto più parziale e meno sincero. Imperocchè bene egli sentiva di quanto le menti italiane, non che precederla, l'avessero oltrepassata; e come coll'entusiastico ritorno verso l'antica coltura auspicassero una emancipazione intellettuale e scientifica di troppo superiore al dibattito teologico dell'agostiniano di Vittemberga, da poterne essere altrimenti indettata. Che anzi, l'effetto immediato della Riforma fu in Italia, come il Tenca ben vide, una reazione cieca del papato verso l'ascetismo. Quanto cieca, altrettanto impotente: poichè nè l'aristocratica tenacia di Paolo IV, nè la inquisitoria rigidezza del Ghislieri, nè gl'impeti del fiero popolano di Montalto salito agli onori della tiara, valsero contro la logica inesorabile del decadimento economico e della politica soggezione. Pur lasciando

stare tutto il resto, il pauperismo soltanto e la prostituzione irrompenti, invadenti, ripullulanti di sotto ai flagelli ed alla scure di Sisto V, suonavano a morto per la terrena podestà del Pontefice.

Dove trovare, in codesta età travagliata da tutti i fermenti della dissoluzione, in codesta Italia, che ha già visto cadere Firenze e Siena, e morire Michelangelo, un'ombra, non che un vivo fiato, di quella sagacia antica e di quell'antico valore, che erano parsi spirare anch'essi nell' ultimo grido del Machiavelli? Io stimo che non a caso il Tenca, profittando come soleva d'occasioni in apparenza letterarie, si mettesse sulle traccie di quelle due forze ancora vive, se anche mutate di carattere e d'indirizzo, le quali modernamente s'erano ribattezzate: la *diplomazia* e la *milizia*.

Si vede in effetto fervere da un capo all' altro del *Crepuscolo* uno zelo singolare attorno ad ogni nuovo contributo onde la solerzia degli studiosi venisse ampliando quel tesoro delle *Relazioni d'ambasciatori*, a cui l'Albèri tra i primi ci aveva intromessi. Certo, quanto a felicità di tempi e a dirittura di propositi, troppo ci sentiamo scaduti, troppo svigoriti ci sentiamo di tempra, se anche d'arte avvantaggiati, allorchè da quelle informazioni, tutte semplicità nella forma e tutte succo nella sostanza, che la veneta sagacia porgeva già nel Trecento, e già allora *per antica consuetudine,* ai Consigli della Serenissima, trapassiamo ai sottili aggiramenti e alle dotte circonlocuzioni del XVI secolo. E nondimeno, in quei primordii delle vaste monarchie sovrain-

combenti come perpetua minaccia agli Stati minori, è notevole lo sforzo dell'ingegno italiano che si destreggia a difendere o a riguadagnare con l'abilità il terreno insidiato od anche già ritolto dalla violenza.

Nè forse era, secondo io credo, senza una qualche ragione d'analogia con gli sforzi tentati allora appunto dalla diplomazia piemontese in beneficio d'Italia, che il Tenca si veniva affaticando a dipanare la matassa delle nostre più vecchie legazioni; fin di quelle legazioni sforzesche del D'Appiano e del Panigarola, pubblicate di que' giorni dal La Sarra, dove, in mezzo a un perpetuo anguillare tra le case di Borgogna e di Francia, traluce pur qualche lampo di aspirazioni patrie: «*per che omni modo*, scrive lo Sforza medesimo al suo legato a Roma, *se deve attendere alla lega generale de Italia..... per salvezza et quete de li Stati citramontani.* Nè certo lo zelo del *Crepuscolo* si fermava lì. Fin nelle legazioni di Averardo Serristori per Cosimo I a Carlo V e in Corte di Roma, legazioni fatte odiose dalla tenace persecuzione dello Strozzi e degli altri fuorusciti superstiti alla rotta di Montemurlo, coglievasi il destro di mostrare « tanto ancor grande la luce sfolgorante da quella spenta repubblica, che l'oppressione senza l'esercito spagnuolo sembrava non poter mettervi radice. » Fin nella nunziatura del Bentivoglio a Parigi, le parole di quel monsignore, intese a rampognare, come soleva sempre, *la malizia dei Veneziani e l'ambizione del duca di Savoja,* erano occasione a notare una volta di

più « come la politica della Santa Sede fosse contraria ai mutamenti territoriali nella Penisola, favorisse sopramodo la Spagna, e agognasse a mantenere quel plumbeo *statu-quo,* che essa chiamava la quiete e la pace d' Italia. »

Il cuore poi si slargava e la voce correva più libera e più sonante quando, usciti da questi viluppi principeschi e papali, si poteva ancora evocare alcuna testimonianza di civile sapienza e virtù; e fin dalle *Relazioni venete* degli ultimi secoli, messe fuori dal Barozzi, dal Berchet e dal Fracasso, cavare argomento di patria alterezza; o fosse col ricordare quel mirabile ritratto che il Soranzo fa, precorrendo economisti e geografi moderni, del vasto impero di Spagna, o fosse col citare una marinaresca e baldanzosa pagina di quell'Angelo Emo, che, combattendo da quattro zattere dopo una tempesta, aveva saputo ancora far glorioso nelle acque di Tunisi il nome italiano.

Il nodo stava per noi, come stette sempre per tutti i popoli di questa stolta e impersuasibile umanità, nelle armi. E s'intende bene che alla tradizione nazionale niente dimandassimo con più ardore che una qualche malleveria, una qualche speranza almeno, di vederle ritemprate e rifatte potenti. Però, non sì tosto l'opportunità spunti, ecco il Tenca afferrarsi alle pubblicazioni dell'*Archivio storico,* e dettarne una delle più felici sue pagine:

« Colle schiere popolari e coll'eroismo disciplinato della Lega lombarda noi vediamo disegnarsi il primo e più splendido periodo della vita italiana.

Ma appena un secolo intercorre dalla vittoria di Legnano al fallo di Montaperti; e già i mercenarii, sbalzate l'armi di mano ai cittadini, possono mercanteggiare la libertà dei municipii colle ambizioni dei signori e colle discordie e la fiacchezza dei popoli. Due secoli di lotte e di travagli tengon dietro al decadimento della milizia nazionale perduta nelle mollizie o depressa dal despotismo trionfante. Poi l'energia italiana si sveglia ancora una volta, e il genio dell'armi, smarrito nel cuore della nazione, ripara sotto la tenda dei condottieri, ed inizia una scuola che per poco non riscatta l'antica fortuna. I nomi del Barbiano, del Braccio, degli Sforza, del Medici, dei grandi ristauratori della milizia nazionale, risplendono fra la rovina e la corruzione dei tempi, come gli ultimi lampi di una grandezza vicina ad estinguersi. Ma l'Italia, riscossa per un momento alle glorie de'suoi capitani, ricade poco dopo al cadere della milizia popolare, e sul cadavere del Ferruccio vede spegnersi l'ultimo spirito delle bellicose moltitudini e l'ultima scintilla delle grandi virtù nazionali. I secoli posteriori sono secoli d'ignavia e di prostrazione; le tradizioni guerresche, studiosamente soffocate per ogni dove, ripullulano a stento fra il cozzo delle prime invasioni, per addormentarsi subitamente nell'obblio d'ogni civile dignità. Un solo paese, rimasto in armi e feudalmente ordinato intorno a' suoi principi, può raccogliere ancora in Italia una lontana eredità de'condottieri, e allargare la propria potenza. »

Così interrogavamo la storia; e così la storia,

interrogata con abbondanza di cuore, ci rimenava con rinnovato animo fin sulle soglie della viva realtà. Ma il Tenca che vi ci aveva raccosti, non si contentava però che v'entrassimo con cieca fidanza, quasi a rinfrescare un antico o ad iniziare un novello omaggio feudale; voleva che spingessimo bene addentro lo sguardo nell'istoria di quel medesimo paese « che solo restava in armi, » di quei medesimi principi, che, venuti su maneggiandosi tra le guerre e le alleanze, parevano offrirsi devoti ai destini della patria.

E ne piace ripetere qui come verso il principato ei non si governasse, nè allora nè mai, con minore indipendenza e austerità di criterii di quella ch'avea in costume d'esercitare sindacando alla libera plebi e borghesie, repubbliche e pontefici. In nessun modo vuol egli far buono al Cibrario quel suo deprimere i Comuni per celebrare la monarchia, quel mescolare alla gravità della storia il lievito polemico e le bizze partigiane. Nè può altrimenti consentire allo Sclopis che assemblee, pomposamente intitolate di Stati generali, ma più che ad altro richieste a sanzionare *humillime* tributi e balzelli, assemblee le quali Emanuele Filiberto potè sopprimere con un tratto di penna senza che quasi lamento se ne levasse, avessero un serio valore politico; bensì gli giova raccogliere dagli istinti popolari, anche in mezzo a quella servitù decorata, qualche vestigio di libertà; e gli par bello ricordare quei *defensores,* tutt'altro, è vero, che oratori tribunizii, ma dediti e pronti tuttavia a propugnar

la causa del povero contro i giudici venali, a protestare contro gli abusi del diritto d'asilo, a chiedere che fossero infrenate le usurpazioni delle curie ecclesiastiche, *ne sub umbra curiarum ecclesiasticarum... jurisdictio illustrissimi Domini nostri non laedatur.*

Verso la casa medesima di Savoja il *Crepuscolo* pende piuttosto a severità che a indulgenza; e più che d'avere accresciuto lo Stato, le consente lode d'aver saputo conservarlo, e durare, attraverso i conflitti europei. Dall'accusa di voltabilità nelle alleanze la difende, chè, se queste fossero state permanenti e tradizionali, avrebbero meglio conferito alla politica familiare; informate invece alla mutevole utilità, meglio risposero agl' interessi dei popoli; ma non tace che nel rapporto dell'indipendenza civile fu quella Corte una delle ultime a emanciparsi. Dei documenti che la deputazione di storia patria vien pubblicando, per questo sopratutto si compiace, ch'essa prepara così « i materiali d'una storia interna ed intima del paese, come l'addomandano i tempi presenti, d'una storia che non si soffermi sull'atrio della reggia, ma s'addentri nelle viscere del popolo, e narri come visse e come morì. » Intanto la storia veramente popolare del Piemonte gli sembra raccolta in que' fasti militari, che il Pinelli e il Saluzzo vengon narrando con la rude schiettezza del soldato. « Gli ordini militari, conclude, dettero al Piemonte le abitudini dell'obbedienza, non quelle della servitù. » E con insolito impeto esce fuori ammirando « quel pugno d'alpi-

giani, semplici di costumi, schietti d'animo, che abbandonano sì frequentemente il campestre lavoro per correre sotto le insegne del paese... e, a questo perigliarsi alle varie vicende della guerra, attingono le virtù della disciplina e del sagrifizio d'ogni propria personalità, ignote agli altri popoli della penisola, i quali sogliono alternare rassegnazione e turbolenza. »

Con siffatto rigore di sincerità, con siffatto coraggio di confessioni, non vi par egli che si metta propriamente a nudo la ferita, e si dia in mano al paese il farmaco de'suoi mali, la chiave de'suoi destini imminenti? O ch'io m'inganno, o poche volte si son cavati dall'istoria nel corso di parecchie generazioni più ammonimenti e più fruttuosi, che non ne facesse balzar fuori da solo, nel breve suo corso, questo monitore assiduo e fedele della pubblica coscienza.

Capitolo Sesto

LA PATRIA NELL' IDIOMA, NELLE LETTERE E NELLE ARTI.

La storia è tesoro chiuso nell'arche; il tesoro vivente di un popolo, è la sua lingua. Ivi i primi balbettamenti dell' infanzia, d'ogni celeste musica più soavi all'orecchio materno; ivi, ardenti come le viscere feconde della terra, i primi accenti dell'amore che si desta e desta altrui a vita nuova; ivi le voci ultime della vecchiezza che si spegne, benedicendo alla casa, al nome, alla continuità della famiglia; in quei noti suoni, le lusinghe della lode, le blandizie della voluttà, le ebbrezze della poesia, le acclamazioni del trionfo; nelle imagini che quei suoni risvegliano, tutto il domestico teatro di una prediletta striscia di terra, di una vagheggiata zona di cielo, di quella che prima ci arrise, che ci dette più d' una volta il commiato, che ne ha riabbracciati, vezzeggiati, aspreggiati anche, ma sempre lasciando finire la rampogna in una carezza, come una madre. Poi, verso le genti finitime, le

quali amiche non sono mai, gelose sono pressochè sempre, e spesso anche beffarde, la lingua è il decoro, l'onore, l'orgoglio della casa; è il segno vivente di tutta la tradizione accumulata dai secoli per noi, il compendio di tutta la sapienza e di tutta la gloria dei morti, il presidio di tutti gl'intendimenti e di tutti i diritti dei vivi. Per questo anche, essa è l'organo più sensibile di ciascuna nazione, quello dove ogni ferita brucia di più, dove caccia più ansioso il ferro e raddoppia più pervicace i colpi l'emulo, il nemico, l'oppressore che ne voglia la morte.

Ma, come ogni altro organismo, così ogni lingua, ancora che sembri essere gittata d'un pezzo, è un complicatissimo intreccio di fibre, dove la scienza viene di giorno in giorno scoprendo un magistero sempre più dilicato e riposto di funzioni, di evoluzioni, di rapporti, che la riconnettono alla serie e la ricollocano nel grembo d'altri organismi congeneri.

Poco o punto di ciò si cura, a dir vero, la maggior parte di quelli che l'hanno tuttodì sulle labbra; i popoli non amano le dissezioni; per assai lunga pezza hanno proscritto anche l'anatomia come un sacrilegio; eppure, a quel modo istesso che le arti plastiche giacquero ripetitrici ed immobili fino a che non ebbero frugato nei corpi morti e rinvenutovi il segreto della vita, così anche l'arte della parola, per toccar l'apice della maturità e della efficacia, dimanda il suffragio della scienza. Nè l'arte della parola soltanto; ma nessuna disciplina civile, a principiare dall'istoria, saprebbe omai progredire secondo la ragione dei tempi, nè usufruttare l'accu-

mulato e non peranco esplorato patrimonio di tante correlazioni, intersezioni e concomitanze di dottrine e di stirpi, senza i lumi di codesta scienza recentissima, la linguistica comparata.

Una redintegrazione del pensiero italiano, seria, gagliarda, compiuta, secondo era nei propositi del compilatore del *Crepuscolo,* non poteva passarsi di questo elemento; e non se ne passò. Prova fra molte non ultima, che la volontà, sia pure di un semplice scrittor di giornali, può bastare a riannestar nel paese la consuetudine dei buoni e forti studii; e a quel medesimo pubblico che altri rimpinza di perfidi intrugli senza riuscire se non a stomacarlo, può far parer buono anche un onesto pane, alquanto inferrigno, se si vuole, ed aspretto al primo gusto, ma che

> vital nutrimento
> Lascerà poi, quando sarà digesto.

Correvano i giorni in cui Paolo Marzolo, un Gorini della filologia, lasciava intravedere da qualche saggio il tesoro delle sue elucubrazioni, durate vent'anni, destinate a riempiere quattordici volumi, e intese a riedificare sopra nuove e grandiose fondamenta il sistema universale delle lingue. Alla tèsi già vinta dal Champollion e dal Rosellini, del trapasso dai segni grafici dell' idea ai segni fonetici, egli aveva aggiunto un concetto nuovo; perchè, svolgendo quella divinazione del Vico, che gli uomini scrivessero le prime loro storie nel cielo, v' addentellò con molte e ingegnose argomentazioni quest'altra, che dal cielo togliessero i primi caratteri:

intendo dire che, dovendo eleggere dei segni fonetici, adottasser quelli già consacrati a raffigurare le costellazioni. Era una novità di quelle che avventano; ben altre però s'apparecchiava a bandirne il veneto pensatore.

Chè nella parola, nata, come ogni grido di vivente, spontanea, e inseparabile dalla socievolezza che la nudrisce, egli non vide soltanto il segno del pensiero, sibbene anche il mezzo che vale colla reminiscenza a destarlo, e lo sforza a nuovo lavoro. Quel che dovette essere nei selvaggi il primordiale sviluppo della parola, egli cercò nei fanciulli, nei balbi, nel volgo; e vi colse certe *voci automatiche,* che ne fanno il primo substrato. Per natural reazione poi verso le impressioni ricevute dal di fuori, vide scaturire l'*esclamazione,* che suscita l'elemento patetico degli idiomi, e l'*imitazione,* che ne crea l'elemento pittoresco. Questi i tre primi germi, i quali, lavorati a mano a mano dal raziocinio, si vanno decomponendo in forme sempre più analitiche e più astratte; di qui le prime favelle, che, circoscritte in origine alla tribù, si vanno a mano a mano allargando la mercè dei commerci, delle federazioni, delle conquiste, delle arti mentali, e si trasformano nei grandi idiomi nazionali e letterarii.

Ma tutto codesto nel disegno del Marzolo era proemio; dovevano nella prima parte dell'opera seguire la storia naturale de' suoni in relazione col pensiero, la storia della grammatica, e la genealogia delle parole; nella seconda, la storia delle lingue medesime, già formate e intere; e, parallela a questa,

la storia delle umane società, val quanto dire degl' influssi fisici e geografici sulle istituzioni civili, dell' incremento e della segregazione dei ceti, delle mutue parentele, infine, fra le stirpi. Epilogo doveva essere la cronologia delle cognizioni umane e delle loro applicazioni.

Se l'edifizio giacque incompiuto, o piuttosto se non potè che in minima parte uscire dagli ipogei della meditazione alla luce, colpa certo non v'ebbe di poco zelo la nostra rassegna milanese, che caldeggiò assidua, ancora che fosse indarno, il magnanimo proposito. Però, cercando come pungere l' apatia del pubblico leggente, nemmanco trascurò la migliore cautela che si potesse, per salvare un ingegno tanto vago di novità dal pericolo di rifare il già fatto; avvegnachè, non degli studii di lui soltanto, ma porgesse amplissima notizia anche di quelli che in contrade più fortunate toccavano a maturanza, e omai respingevano nell' ombra i nostri poveri vanti di precursori.

Poco meglio che vano sarebbe stato ritessere del Sassetti e del Giambullari quelle lodi che tutti sapevano e sanno; ricordarli bastava; ma non fu inutile venir mostrando di che modo e quanto la linguistica fosse progredita in Germania. In effetto, l'Adelung dei primi aveva colà tentata una comparazione delle lingue; indi l' Eichorn aveva dato un passo innanzi coll'ordinarle genealogicamente per stirpi e famiglie di popoli; più tardi lo Schlegel, scopertovi meglio che un meccanismo un organismo, ideavane una prima grande partizione scientifica;

e il Pott e il Bopp e Guglielmo Humboldt, per essersi addentrati nella intima loro struttura, ne perfezionavano la classificazione; il Grimm affrontò coraggiosamente e filosoficamente risolse con criterii affatto naturali il problema delle loro origini; il Bock, con audacia analoga a quella del Marzolo, ripigliò il gran tentativo dell'Adelung; il Rapp, infine, sagacemente lo circoscrisse alle lingue indoeuropee, come a quelle che nella flessione hanno un fondamentale carattere comune; onde il meno sconfinato assunto fu visto riuscire a un risultato più solido, a una grammatica generale degna del nome.

Non sì tosto però maturassero anche in Italia — e maturavano — frutti meglio che promesse di peregrino sapere, ivi lieti e fidenti accorrevasi. E se a Filossene Luzzato, restitutore in giovane età maraviglioso degli studii semitici, non si poteva più tributare se non rimpianto, s'acclamava il fondatore della prima scuola sanscrita, il Gorresio, il quale, degno continuatore del suo grande maestro, il Burnouf, veniva già pubblicando il testo del Ramayana, e dichiarava dalla cattedra di Torino il Maha-Bhârata. Poi, con felice quanto sicuro presagio salutando il primo giornale linguistico in Italia, grandi cose auguravansi di quel giovane Ascoli, il quale, accolto già allora nei sodalizii più illustri della scienza germanica, doveva del nome suo e delle sue opere riempiere la dotta Europa. Nè si temeva per questo accusa d'ingegni fantastici; giacchè tutto s'intreccia, dicevasi, nel grande lavoro sociale; «ed anche i progressi degli studii che pajono più irti e più rimoti

dalla vita comune contribuiscono al benessere ed alla civile grandezza.» E rammentavansi gli Inglesi, quanto assidui cultori delle discipline linguistiche, altrettanto audaci, indefessi, potenti colonizzatori.

Di che poi scendendo, com'era costume nostro incorreggibile, a questo conteso nostro suolo, ci facevamo coscienza d'essere ridotti a imparar dagli altri a leggere nelle più antiche nostre memorie. Perchè, se intorno all'etrusco s'era vittoriosamente travagliato il Fabretti, e delle genti e delle favelle italiche sino ad Augusto aveva il Galvani dottamente discorso, il più e il meglio ci venivano ancora da fuori. Se non che noi possedevamo in Gabriele Rosa il più vigile e più solerte dei volgarizzatori: nè appena il Mommsen dall' inscrizione del vaso di Bomarso ebbe cavato nuovi elementi di confronto a schiarare l' intelligenza d'altri nostri dialetti antichissimi del mezzodì, l'osco, l'umbro, il sabellico e gli altri, nè appena mercè le tavole di Bantia e di Abella v'ebb'egli applicato criterii nuovi, e l'Aufrecht e il Kirchoff ebbero dato alle famose eugubine nuovi e fecondi riscontri, si potè anche noi profani, in grazia del nostro Mentore, scuotere di dosso la vergogna di una troppo opaca ignoranza.

La nostra lingua, aveva detto il Grimm, è anche la storia nostra; e a recar lume appunto in quelle remote parentele di stirpe, di cui restano unico documento gli spezzami linguistici, si vennero anche fra noi rivolgendo le fatiche degli studiosi. Qualcuno contentavasi, come per Vicenza il Da Schio, di illustrare nelle iscrizioni più vetuste le origini della

propria città, anteriori alla dominazione romana; altri, come tentò per la vasta regione padana il Biondelli, faceva d'assegnare e distribuire nelle famiglie etnografiche le nostre ricche varietà dialettali; il Rosa, non pago alle recensioni degli studii altrui, di quei dialetti di Brescia e di Bergamo che gli erano più familiari profondamente indagò in un dotto libro il nesso coll'antichissima istoria, orientandosi secondo quegli affioramenti che qua e colà ne rispuntano attraverso costumanze e tradizioni ancor vive. E a pascolarsi di siffatte ricerche con un amore e con una diligenza tutt'altro che da scrittore di effemeridi, sottentrava nel *Crepuscolo* il Tenca medesimo, convitando istantemente gli studiosi « a cogliere questi avanzi di lingue perdute prima che scompajano affatto dalla bocca dei volghi che ancora le custodiscono. »

Perocchè anch'egli col Cattaneo reputava essere i dialetti « non già corruzioni di una lingua scomposta, sibbene lingue primitive, che il sovrapporsi di un altro idioma assimila fra loro e rende affini, sinchè, investiti a poco a poco e compenetrati, si assimilano in esso. » E « se vi ha luogo, diceva, in cui la varietà delle origini e l'antichità delle memorie e l'intrecciarsi e il commescersi delle genti rendano necessario lo scoprire e il sceverare ogni più rugginosa e minuta reliquia sorvissuta al confondersi e al mutarsi delle favelle, quest'è per certo l'Italia. »

Che s'altri raccolga, come speriamo, le sparse ma non trascurabili reliquie della sua penna, chi

vedrà radunate anche queste sole di materia dialettale con quelle di lessigrafia italiana che vi si attengono, dovrà spesso maravigliare, non della pazienza soltanto, sibbene anche della potenza di certi inaspettati raffronti, e della finezza squisita di una analisi, che sotto il letterato lascia indovinare bene spesso il filosofo: l'acuto insieme e benigno osservatore di quella vita del popolo, di cui sentiva i battiti riecheggiare dentro al proprio cuore.

Insieme coi dialetti gallo-italici del Biondelli e cogli orobici del Rosa vennero pertanto al suo vaglio i gallo-cisalpini e celtici del Monti, la sopraggiunta postuma al vocabolario milanese del Cherubini, il vocabolario pavese del Gambini, il cremonese del Peri, il vicentino del Da Schio, le voci friulane del Pirona, i proverbii lombardi del Samarani, e via via, risalendo verso i documenti di una parlata più gentile, ma non meno però dialettale, il testo nuovo del Cellini e i proverbii toscani del Giusti. E noi possiamo dirlo per averne rinvenuto fra le sue carte appunti senza numero, le osservazioni che su questi parlari genuini del popolo, egli, anche dopo un affinatore come il pesciatino, si compiaceva di affinare ed acuire vie più, le correzioni e le aggiunte che ai dialettologi non si peritava, sempre con la discrezione e la urbanità sua consueta, di venir qua e là proponendo, non erano affatto improvvisazione da rivistajo, sibbene scaturivano da una consuetudine lunga di studii, dei quali e' non comunicava che il fiore.

Benissimo segnando di ciascun lavoro il carat-

tere tipico e a così dire differenziale, nel saggio del Biondelli riconosceva, non tanto un vocabolario completo dei dialetti, quanto un glossario di quella porzione di essi che più ritrae dal loro ceppo primitivo ed ignorato; e lavorandovi intorno di suo, non tralasciava di notare come quel principio storico, che addita tanto più divergenti gl'idiomi quanto più risalgono alle origini, patisca pure le sue eccezioni; e come, allorchè si scorge la pastorizia aver dato a queste genti padane voci comuni a quasi tutte le italiche, si sia tratti a ripensare a qualche fondo primitivo scomparso insieme col nome di quegli aborigeni, che sono ancora un mistero per la storia.

Se non che agli appunti lessigrafici mesceva volentieri i politici; e per nulla al mondo sarebbe restato dall'afferrare quel carattere più robusto dei dialetti pedemontani, che persino alla satira domestica dà volentieri un colorito di poesia civile, ignoto agli altri: di che sì argutamente satireggia in quel mirabile terzetto l'Alfieri:

> Già ch'ant cost mond l'un d'l'autr bsogna ch'as ria
> J'ö ün me dübiet ch'a voi ben ben rümié :
> S'lè mi ch'son d'fer, o i Italian d'potia.

Nè in mezzo alle aridità della materia risparmiava, quando ne capitasse il destro, la garbata facezia; come là dove al buon prete Monti, l'indefesso traduttore del *Romancero,* pur professando tutta la stima dovuta a così retto, modesto ed esemplare ingegno, non ommette di raccomandar che lasci in

pace il caledonio e l'irlandese e magari il sanscrito, per spiegare quel *zoròch* (qualcosa fra tanghero e gonzo), così familiare alle nostre plebi; e lo rimanda al Porta, al famoso *zoròch* (*zurück*) *ti e mur* del caporale tedesco, che in ossequio alla consegna voleva mandar addietro fin la muraglia.

A tutti raccomandava di ben determinare la giacitura geografica di ciascun dialetto, di distinguere l'urbano dal rusticale, di espungere quelle voci della lingua aulica che non hanno di dialettuale se non le uscite; in quei vocaboli che racchiudono alcuna imagine pittoresca, veniva studiando con acuta curiosità, come nei nomi diversi del lampo, o in quegli altri dai diversi nostri volghi affibbiati alla lucciola, l'atteggiamento e a dir così le propensioni mentali di ciascuno; si compiaceva di trovare fin presso ai confini di casa nostra, in riva al Natisone ed al Judrio, prette voci lombarde, massime per la villereccia famiglia dell'erbe e degli animali, pochissime che diano suono slavo o romanzo; ma più volentieri si raccoglieva a godersi le proprietà, le squisitezze, le arguzie e le significanze talora così potenti del suo milanese.

Era, si vede, famigliarissimo, non che del *Vocabolario* e della *Sopraggiunta,* anche di quella *Dialettologia* inedita del Cherubini, vero emporio di note attinenti alla classificazione, alla fisiologia e alla bibliografia dei dialetti lombardi, che sgraziatamente giace manoscritta, senz'anima che pensi a cavarnela, negli scaffali dell'Ambrosiana; aveva dimestica non meno quell'altra ricchezza del voca-

bolario bergamasco dell'Angelini, mandata a quei riposi anch'essa fin dalla metà dello scorso secolo, nè mai dissepolta; e tutta questa dovizia, che sapientemente comparava al toscano tesoro del Giusti, gli era materia a raffronti non so se più fecondi per l'istoria della lingua, o per quella della mente istessa e starei per dire dell'anima italiana; che, fra tanti volghi diffusa e qualche volta dispersa, non mai però si vede sostanzialmente divisa.

« Giova a quando a quando — ei diceva — ritemprare l'intelletto e rinfrescare il cuore in queste limpide fonti del senno popolare, giova umiliare l'ambiziosa dottrina al cospetto di questa semplice e robusta meditazione della vita.... Il rispetto del senno antico, dell'esperienza maturata dagli anni, qualche cosa che somiglia alla pietosa simpatia verso chi ha sofferto più a lungo, traspira dalle sentenze volgari, anche sotto l'amaro del loro scetticismo.... Però più spesso che un desiderio, la sapienza del popolo racchiude un rimpianto.... »

E notava come i proverbii che si riferiscono alla casa siano i più teneri e dilicati: *casa mia, mamma mia;* e come il popolo, il quale s'intende di povertà, vuoi con quel suo forbito toscano *chi non può slungarsi si scorti,* o con quel grezzo *quel l'è rich che nol a voie* del bergamasco « dal parlar grosso e dall'ingegno sottile, » traduca egregiamente la filosofia d'Epitteto. Questa indifferenza dello stoico v'è però temperata da un sentimento nuovo e cristiano: *Dio non domanda se non quello che si può portare; quell lassù el fa*

la part a tucc. Nè gli è già che insulti di tristezza e di sfiducia non solchino profondamente l'animo delle plebi; « *il mondo,* diranno, *è un pagliajo; chi non lo pela è un minchione;* » e tira via con una serqua di apoftegmi altrettanto sconsolanti; ma questi, pensava il Tenca, « son meri avvisi e giudizii dell'esperienza; e il cuore s'allarga in mezzo a tante funeste sentenze, scorgendo l'istinto generoso ed onesto del popolo uscir salvo dal vortice delle sinistre passioni ...... Quanto bisogna avere patito, quanto provato il bisogno di compatire, per aver trovato quel detto profondo: Chi più intende più perdona! »

Però, se dai proverbii domestici si fa tanto di trapassare agli storici, tosto il fiero animo del cittadino prevale; e amaramente gode di leggere la protestazione perenne della coscienza in quei solenni ancorchè tronchi e rozzi giudizii, *Spagna sgagna, Francese non legge come scrive, non conta come nota, Mort del lûf sanità di pegore,* e via dicendo, « che suonano come la vendetta del tempo e della verità. »

Questo sia detto degli appunti morali e politici, che, pure a proposito di lingua ei non risparmiava; anche però delle curiosità etnografiche piacevasi assai, valendosi de' proverbii argutamente per risalirne a costumanze ed a riti antichissimi. Ma non erano senza un alto intendimento civile persino gli appunti suoi strettamente linguistici.

Notava premurosamente nel milanese, anzi nello stesso rusticano brianzolo, « quanta sia la dovizia

dei vocaboli schietti italiani in esso contenuti (*sgarà, sorellass, inalberass*, con cento altri); e quanti, che sono modi antiquati nel linguaggio illustre, compariscano ancor vivi sulle labbra dei nostri colligiani; e quanti altri, che si credettero fin qui di puro conio toscano, si palesino comuni ed antichissimi fra loro. E lo stupore cresce — diceva — « allorchè si pensa che quegli stessi volghi i quali dovettero dare ai contadini brianzoli sì gran copia di voci, ne hanno poi un numero non minore di rusticali lombarde, che si direbbero dai colli briantei trasmigrate in val d'Arno e nelle montagne del Pistojese.» Le quali acutamente egli veniva rinvergando nei *Canti popolari toscani* pubblicati allor' allora dal Tigri, e in quelle *Disgrazie della Mea*, « così piene, con quei *deva, andeva, magara, mia fà, mia dì*, e somiglianti, di voci, di forme, di suoni e di storpiature nostrali, da dover dire che l'autore abbia lavato il bellico nell'Olona o nel Lambro. » Ma questo non era un vano giuoco per lui; era forte rincalzo alla sua buona e schietta e veramente italiana dottrina d'intorno alla lingua, la quale, per profondo che il suo dissenso dal Manzoni si fosse, non restava dal professare e difendere apertissimamente.

Già se n'era chiarito non sì tosto fu venuta in luce la famosa lettera manzoniana, capolavoro unico di dialettica sottigliezza, dove l'autore del romanzo storico più inappuntabile che l'Italia conosca, il cesellatore del più vivo e vero dialogo lombardo che mai sia uscito da penna di romanziere, si dava a

distruggere in ossequio all'ortodossia fiorentina il proprio strumento, con quella medesima implacabilità che aveva messa nel demolire il proprio edifizio, anzi nel negargli persino le condizioni elementari di statica, senza delle quali nessun edifizio si regge.

« Non si tratta più — diceva l'amico nostro con virile energia, pur di fronte a cotanto maestro — non si tratta più d'una mera questione d'arte, ma d'una questione che si collega cogl'interessi dell'esistenza nazionale, d' una questione inviscerata con quanto ha di più vivo, di più caratteristico, di più profondo, il genio popolare degli Italiani... La lingua non può essere considerata come un semplice strumento, che si possa assumere dove più convenga, ma bensì come il deposito delle idee, delle tradizioni, della storia e del carattere *di tutto il popolo.* » E ricordava Dante « alla cui mente divinatrice non isfuggì nessuno degli elementi più atti a costituire l'unità italiana, » tutto inteso a cercar il suo volgare nelle diverse città; e a quel modo che il siciliano aveva precorso il fiorentino, così ogni città, ogni terra avere avuto la sua letteratura... e la lingua italiana essere sorta simultaneamente da tutti i punti della Penisola... « Abolire d'un tratto di penna questa varia ricchezza di modi originali che serba nel suo seno ciascuna città italiana e che sono il tesoro del suo genio, della sua coltura, delle sue circostanze locali, per dare alla sola Firenze il mandato di pensare per tutta Italia, è impresa, concludeva, che niuno vorrebbe oggidì sostenere. »

Tornava poi sulle difese quando uscì in novella edizione il *Volgare eloquio* tradotto dal Trissino; e quel volgare che, secondo Dante ha detto, in *ciascuna città appare, in niuna riposa,* mostrava essere civilissimo concetto, non tanto di filologo, quanto di filosofo e di politico; come quello che l'unità della lingua « pone in una sfera superiore ad ogni divisione municipale, in un principio civilizzatore dato in custodia, non ad alcuna municipale oligarchia, ma al patriziato intellettuale della nazione. »

In queste dottrine perseverando con la tenacia sua solita, non si ristette dal manifestarle ogni volta che ebbe a tornare sulla materia dei lessici. Al Gherardini, ammirandone la colossale fatica, intieramente consentiva « dovere il vocabolario darsi carico di tutte le ricchezze che i più facili attriti e le nuove condizioni civili e i più larghi aspetti onde le cose si vanno rivelando a mano a mano introducono nel linguaggio. » E « trincerarsi ostinatamente entro i confini insuperabili di un secolo o di una città, ripeteva che sarebbe camminare a ritroso della civiltà e della stessa natura. » Ma coll'insigne lessicografo assennatamente riconosceva altro essere i meri vocaboli, altro le forme e maniere di dire; queste costituire veramente la ricchezza della lingua, che assume sembianze e proprietà dalle circostanze storiche e speciali in cui si svolge; quelli, « se rappresentino oggetti comuni e che per la natura loro non sempre nè tutti abbiano avuto occasione d'essere assunti nel linguaggio letterario degli scrittori, doversi cercare anzitutto in Toscana, dove

il dialetto è più elegante ed armonioso, non precludendosi però la ricerca di altre fonti men pure, quando la Toscana non avesse data la parola richiesta. »

Le storpiature a ogni modo e le leziosaggini, venissero anche dal più autentico Mugnone, ricusava; e non sapeva perdonare al Fanfani il *mastrice* e l'*arismetrica* e il *ninferno* e il *nabisso* accolti là d'onde si proscrivono *canotto* e *cantiere*, e dove mancano e *spora* e *polline* e *petalo* e *cloro* e *carbonio:* nè sapeva appagarsi di quel definire, come i lessici sogliono, *lungo* per contrario di *corto*, e *corto* per cosa di poca lunghezza. Dimandava nozioni esatte, ordine logico, che dal senso positivo via via proceda ai translati; respingeva il forestierume, ma gli piaceva, e rallegravasene con l' Ugolini, che dai buoni scrittori s' accettassero vocaboli nuovi o svecchiati, « quando appajano giusti, espressivi, necessarii e di bella fattura. » E raccoglieva le sue speranze sul dizionario del Tommaseo; parendogli buona promessa quel suo dichiarare, rispetto all' uso toscano, « ch'ei non intende il corrotto nè il parziale, ma il più generale e conforme all'indole della lingua e alle tradizioni dei secoli; » e reputando scopo lodevolissimo « togliere la differenza che corre in Italia tra la lingua parlata e la scritta, e soccorrere per tal via alla popolarità delle lettere. »

Così l' idioma nostro,

> L' idioma che un dì terribil nacque
> Con gli estri del fatidico Alighiero,

assiduamente ei si travagliò di evocare, di rinvigorire, di far assurgere spigliato, robusto e rinfuso di nuovo succhio vitale, a decoro ed a schermo della patria.

Se però in fondo a ogni moto di pensieri e di studii, anche i più densi, ferveva l'amor del paese, non era, già s'è visto, di quel gretto e permaloso amore, che tutto quanto non sia grossamente paesano e badiale piglia a dispetto, e arriva qualche volta a ingannare fin sè medesimo, e a persuadersi che sia fiore d'indipendenza quel che è tardità od ignavia di spirito.

Interviene per verità alle lettere quel medesimo che alle famiglie umane, di cui traducono i pensieri, gli affetti, le fantasie; possono bene, finchè sono nel fresco vigore della giovanezza, passarsi e di mescolanze e d'innesti; ma, varcata la maturità, se non si svecchiano, queste con la trasfusione di nuovi sangui, quelle con l'assimilazione o per lo meno con l'intelligenza di fonti nuove, di elementi intatti, di tradizioni remote e vergini, facilmente imbozzacchiscono sul vecchio loro pedale, e risicano d'andar tutte in frasca, se non pure in seccume. La necessità poi di tramescersi alle correnti universali del pensiero e dell'arte cresce in ragione accelerata con la frequenza dei contatti e dei commerci, che, se non ispengono in fondo agli animi umani gli astii natii, per lo meno li attenuano e attutano, e dànno al mondo l'aspetto perpetuamente mobile di un gran sbarcatojo e imbarcatojo di popoli.

Oggidì ancora, dopo il formidabile cozzo di due dei più grandi e più bellicosi consorzii d'uomini che il mondo conosca, dopo il fiero rimescolìo di passione che se n'è desto e tuttavia ribolle nei petti feriti e iracondi, pur si torna all'istintivo desiderio, se non d'intendersi, per lo manco d'ascoltarsi a vicenda: tantochè a un fervido ingegno, sempre in travaglio di cose nuove, perigliose e magnanime, il De Gubernatis, arrise persino il disegno di aprire all'intelletto di tutte le genti un focolare e una tribuna comune. A' tempi di cui discorriamo, tutte s'erano, o quasi, coteste genti date di cozzo a vicenda nel loro agitarsi, tutte s'erano a vicenda, come quei feriti di Waterloo, accapigliate fin nel soccombere. Ma in quella morta pace di una servitù comune o congenere, che le puniva delle cieche irruenze, gli occhi almeno dei più veggenti tornavano a cercarsi; e ripigliando la consuetudine degli studii, gl'ingegni per serenità, robustezza e dottrina più alieni dalle petulanze volgari, auguravano di poter ad un tempo ricevere ed offerire alcun pegno di sentimenti, d'aspirazioni, di dottrine, che novellamente si assorellassero in un più largo palpito di civiltà e di libertà.

Questo, fin dal primo esordire, fu per il Tenca uno dei capisaldi del suo assunto. « Nell'attrazione — scriveva — che comincia a ravvicinare la vita ideale dei popoli, in quella specie di confederazione del pensiero che l'Europa va cementando in mezzo alle indecisioni ed agli scoraggiamenti dell'intelligenza, questa indagine della espressione più in-

tima del carattere e del sentimento di ciascun popolo, questa mutua partecipazione della propria esistenza affidata alla cognizione ed al ricambio delle varie letterature, è divenuta un bisogno profondo ed irresistibile. » E altrove, mostrando di averne benissimo penetrata l' alta significanza politica, non è questa, diceva, ormai più una semplice quistione di rinnovamento per l' arte; è una questione elevata di civiltà, « un principio di unificazione intellettuale delle varie genti europee. »

Non v' è che da aprire, dove che sia, un volume qualunque del *Crepuscolo*, per capacitarsi che il suo ispiratore tenne al proposito fede. E non pochi, anche non indòtti, deve egli avere meravigliati, quando con la parola incantatrice del Cattaneo venne rivelando loro quella remotissima reliquia del Nord che è il Kalevala dei Finni, un poema coetaneo all'*Iliade;* e nelle terribili e nelle amabili fole di quegli estremi Iperborei ebbe per gli attoniti lettori rintracciata pur qualche orma delle mitologie di Grecia e d'Italia.

Mentre, spezzato il cinto dei due Stretti, le flotte delle potenze occidentali s'attelavano minacciose nel Baltico, « le guerre — veniva ruminando il nostro filosofo — le guerre passano; i popoli, esausti e stanchi, si riadagiano nelle loro sedi; ma questi straripamenti, come quelli del Nilo, ritraendosi lasciano sul loro passaggio i germi di una fecondità inavvertita. » E veniva interrogando, di quelle spiaggie lontane, riti, favelle, costumanze; e mostrava, secondo le parvenze della natura, anche

digradarsi le forme del linguaggio e la sostanza medesima delle leggende; e, ricche e varie e nudrite di tenere canzoni d'amore e di musicali seduzioni sulle rive meridionali, rincupirsi e rompersi in aspri accenti fra le aride scogliere e sotto i cieli di piombo della Norlandia e della Lapponia; e mentre l'Edda aveva potuto scendere dai lidi scandinavi e diffondersi fin tra gli isolani di Rügen, la luttuosa epopea dei Nibelungi risalire agli estremi arcipelaghi del settentrione, e gittarvi il suo seminìo di vendette e di morti.

Il filo poi di coteste tradizioni remotissime era egli sollecito di riannodare, cercandolo, o facendolo cercare a' compagni suoi, nei poemi di quei moderni, che se ne possono dire interpreti e continuatori. Ne andò per il *Crepuscolo* in traccia un dilicato e fino ingegno, Carlo Reale, e lo rinvenne in Tegner; in quel Tegner, che, strappatesi di dosso le mentite spoglie di una frivola e infranciosata eleganza, redense a sincerità la poesia scandinava. Fu costui, in effetto, quegli che ritornò le Muse patrie alla natia meditabonda mestizia; non senza però che sapesse levarsi fino all'entusiasmo, quando celebrava le memorie dei remoti progenitori e l'orgoglio della uguaglianza civile, onde l'agricoltore norvega è nerbo della milizia e senno delle assemblee del suo paese. Poi la medesima indagine continuò il Reale in Stagnelius, il poeta dell'amore dopo la morte, genio per eccellenza lirico, al quale arrise ispirazione nuova e potente, l'istoria d'un'anima, che, arrivata alle porte del cielo, risente an-

cora i palpiti della voluttà terrena e loro immola l'eternità. E chiuse il ciclo con quel tenero ed elegiaco Oehlenschläger, che pur dalle tenebre scandinave seppe cavar fuori, quasi presentimento cristiano, il mitico episodio di Balder, dell'iddio giusto e buono che deve morire, mentre i forti e prepotenti vivranno.

Fantasie sincere, spontanee, e ancor madide, vorrei quasi dire, del sonno da cui pajon svegliarsi, queste peregrine finzioni ebbero allora fra noi grato accoglimento e favore. Ma avrebbe mai il Tenca pensato, quando del *Frithiof* di Tegner e della buona versione condottane dal Bazzani diffondeva la notizia e la lode, avrebbe egli pensato, dico, che oggidì la più succosa opera in cui tutte siano raccolte e schiarate da una critica sapiente le leggende del Nord, la *Norse Mythology* dell'Andersen, fosse bensì per rinvenire in un poeta illustre, nel Cannizzaro, un'abnegazione rara di traduttore, non però in tutta Italia un editore?

Questa mediazione dei traduttori suol essere pei giornali la vena da cui più volentieri deducono, almeno per rispetti umani, alcun rivoletto di straniere lettere nelle loro peschiere. Noi ci s'andò più alla grande. Le versioni che avevano compiute o andavano a que' dì lavorando il Monti del *Romancero del Cid* e dei drammi di Calderon, il Carcano dello Shakespeare, il Maffei del Milton, del Moore e di qualcuno dei poemi di Byron, e quell'altre che tentavano d'altri poemi byroniani il Giovio, l'Aglio dello Shelley, il Rotondi del Long-

fellow, il Varese del Bürger, il Sanseverino del Saavedra, e via dicendo, non somigliavano già per il *Crepuscolo* un pretesto a tormentar di sterili triche il volgarizzatore, sibbene fornivangli occasione a sviscerar dell'originale quanto più si potesse il midollo, e le attinenze con la natia e spesso anche con la nostra propria coltura.

Io non credo che ad alcun commentatore del tragico inglese tornerebbero superflui certi dilicati paralleli, onde la sua stessa strapotente fantasia appare non essere stata vittoriosa sempre, appetto alla acuta penetrazione ed alla filosofia pratica dei nostri novellieri; nè molti estetici troverebbero a dissertare più sottilmente che non facessero i nostri intorno alle analogie e alle reminiscenze classiche ed italiane del *Paradiso perduto*, « a quel ricco addobbo poetico, così vago e lussureggiante, che raccoglie tutte le gradazioni, dal fantastico all'affettuoso, dal solenne al domestico ed al soave. » V'è tale studio sul *Caino* di Byron, dove un nostro futuro uomo di Stato assurge dalla questione letteraria al più alto problema, non pure d'ogni filosofia, ma di tutti i secoli e di tutti gli uomini; e in un momento d'apertura di cuore recide fino dalla radice la immensa disputa, giudicando che v'ha maggior fede nel dubbio di Byron che nella poesia della rassegnazione; perchè « la volontà della giustizia vale meglio che l'inerte desiderio della pace. » Se non che, tosto dopo, ei sembra preludere alle vittorie della sua fortunata diplomazia, trovando questa formula ingegnosissima: « che il credere e

il dubitare sono due alterne parvenze dell'umana ragione, la quale, nell'intima sua legge di libertà e di progresso, si manifesta ora coll'un modo ed ora coll'altro. »

Fossimo in Inghilterra, con che amore non si cercherebbero queste curiosità retrospettive! Però anche una svogliata curiosità italiana può gustare come primizia l'analisi del *Don Alvaro* di Saavedra avanti che il Verdi nella *Forza del destino* lo musicasse, o quella del *Prometeo* di Shelley prima che dai fianchi del magnanimo titano uscissero il *Satana* e il *Lucifero* delle moderne nostre lettere. E quanta sapienza, lasciatemelo dire, nella mitezza di un giudizio, che, non allo Shelley soltanto, ma si attaglia sì bene anche al maggiore e migliore dei nostri odierni eresiarchi: « Panteista e non ateo, mistico e non scettico, questo nemico della religione che suscitò contro sè stesso tutta la rigida opinione puritana, ha l'anima compresa da una religiosità, ignota certamente agli indignati suoi giudici. »

Ma io m'accorgo che se non fo sforzo di remi non uscirò di queste troppo a me domestiche acque; e tralascio di ricordarvi la patetica odissea d'*Evangelina,* raccontata a'nostri lettori prima ancora nella sonante prosa del Cattaneo che negli armoniosi versi del traduttore; e il nostro veleggiare arditamente dall'una all'altra America, dalle liriche di Longfellow a quelle di Magalhaes; e l'amplissimo quadro della letteratura russa, dal poema d'Igor, anteriore all'irruzione tartarica, giù fino al disperato scherno

che rugge nell'*Ode al pugnale* di Puschkine; e i ritratti di tanti illustri concittadini d'oltr'alpe — li chiamo così perchè tali me li fa rassembrar sempre, nonostante ogni disparità di opinioni, la prossimità della stirpe e la comunanza dell'ambiente — i ritratti di Châteaubriand, di Lamartine, di Balzac, di Georges Sand, di Mérimée, di Béranger e se più ce n'ha, frescati con rapido ma innamorato pennello sulle pareti del nostro Pecile; e le lettere bibliografiche di Francia, d'Inghilterra, di Germania, con assiduo sforzo di vigilanza intese a non lasciar passare novità di momento, che non ci fosse, meglio che annunziata, illustrata; e le lunghe serie di studii consacrate a'reciproci influssi del nostro genio e del genio francese, dal *fuimus simul in Garlandia,* che Dante potè ripetere con Sigieri, al *corso ricorso,* che il Vico tramandava al Michelet; e le non meno coscienziose fatiche spese a vincere gli ancora impervii pregiudizii da popolo a popolo, ravvicinando, narrando, dipingendo l'una all'altra nei pensatori loro, nei loro patrioti, nei loro poeti, da Wolframo a Herwegh, da Tauler ai neo-hegeliani, da re Vitikindo a Teodoro Koerner, Italia e Germania.

Mi passo, dico, di tutto codesto, persuaso che al Tenca non negherete quella testimonianza ch' egli, per ritroso che fosse, non potè a meno di rendere a sè medesimo; quando, dopo aver ribadito quell'articolo suo di fede, che la vita intellettiva dei popoli è solidale, e che importa scoprirne le traccie in ogni più remota parte del mondo, soggiungeva: « A

questo intento noi abbiamo sempre mirato, cercando, per quanto era possibile, di *esplorare gli studii e le operosità delle altre nazioni,* e chiamando sovr'esse l'attenzione degli Italiani. »

Or con che bussola navigherem noi nel mare magno delle lettere patrie? Come ci potremmo lusingar mai di venir seguendo la crepuscolare navicella negli infiniti andamenti delle sue domestiche esplorazioni, a petto ai quali sono un nonnulla le sinuosità della foglia di quercia che Plinio eleggeva a raffigurar la Penisola? Gli è proprio il caso qui, se fu mai, di tenercene alla rotta maestra, e di non dare se non le linee capitali delle nostre carte idrografiche.

Notiamo per prima cosa che quel dedurre con sì liberale larghezza nelle nostre vene il succhio d'ogni esotica letteratura sarebbe stato un periglioso gioco in tutt' altre mani; non in quelle del Tencà, ingegno fatto dalla Natura apposta per serbare in tutto una misura e un equilibrio perfetti, nè manco in idea suscettibile di nessuna di quelle ebbrezze che fanno posporre ai lontani i prossimi, e all'avvenire il passato. Egli sentiva meglio che uomo al mondo quel ch'ebbe di maraviglioso l'arte dell'antichità, quella proporzione ed armonia di parti insuperabile; ed intendeva bene quanto a noi più che ad altri importasse di non lasciar disperdere la magnifica eredità di que' nostri più diretti parenti. Le occasioni, se anche non frequentissime, arridevano buone: ed o uscissero nella versione del Capellina le commedie d'Aristofane,

o l' ottimo traduttore dell' *Odissea,* Paolo Maspero, ci desse *Ero e Leandro,* o tornassero in luce i grandi tragici in una edizione ricorretta dal Bellotti, o intorno a Euripide ripigliasse a travagliarsi il Selvaggi, o di tutta insieme la tradizione degli scrittori greco-latini ci ragionassero il Capellina istesso o lo Zanella, non tralasciava il *Crepuscolo* di rifarsi dai legittimi padri della nostra sapienza, anzi da quegl' iniziatori e maestri, come più meritano d' essere chiamati, di tutta quanta l' *umanità* nostra.

Chi intorno ad Aristofane dettasse quel giorno nel *Crepuscolo* non so; ma certo non è senza un alto concetto civile dell' arte ch' ei vede riflettersi nella genialità del commediografo l' arguta e adulta intelligenza del più libero dei popoli; e che, risalendo dalla commedia alla tragedia, vi sente fremer dentro magnanima e altera la voce della patria. Noto che trent' anni dopo, tanto è vero che gli stessi generosi impulsi suscitano le stesse idee generose, Paolo di Saint-Victor nel suo magnifico libro *Les deux masques* quasi con identiche parole narra le origini eroiche del greco teatro; e ci evoca innanzi la figura del combattente di Maratona, del grande Eschilo, che con mano vittoriosa e con animo ancora infocato dalla lotta contro lo straniero e dalla vittoria, scrive i suoi versi immortali. Ma non meno efficacemente, ragionando di Sofocle, dichiarava il Tenca le ragioni estetiche di quell' arte sovrana; rilevava quell' equilibrio perfetto delle facoltà fisiche e delle morali, onde presso i Greci le

une furono compimento all' altre, ed ogni moto che alterasse la tranquilla manifestazione del sentimento parve contraddizione non sopportabile; metteva in pienissima e viva luce quanta nobiltà di sensi, quanta onestà e umanità, quanto decorose e tenere e dilicate figure muliebri vi splendano; e gagliardamente infine rintuzzava le postume superbie di coloro, che affettano disprezzo dell' arte pagana; « e credono esaltare la moderna civiltà negando agli antichi ogni alto senso morale, e quel rispetto della donna, che una critica o indòtta o appassionata fa uscir tutto dalle foreste germaniche o dalle castella del medio evo. »

Di che modo, passando attraverso a quelle castella appunto e a quelle foreste, l' arte perfetta della Grecia si trasmutasse; e non pur questa sola, onde la Grecia vinta ebbe rammollito e conquiso l'agreste Lazio, ma quell' altra letteratura altresì, che, alle propaggini greche intrecciando le sue proprie radici, n' era emersa romanamente gagliarda anzi italianamente squisita nel secolo di Virgilio, di che modo, dico, tutta codesta tradizione superba dell' antichità si venisse attraverso il medio evo trasformando e riplasmando, così da fornire poco più che la grezza materia a vegetazioni nuove ed a inaspettate e magnifiche fioriture: è tèsi che dovrebbe reputarsi quasi introduzione necessaria ad ogni non effimera critica delle lettere moderne. E, se voi fate il miracolo di restituire nelle materie d'un giornale l'ordine che vi manca, anche questa transizione rinverrete studiata maturamente nel

ɔuscolo, da uomo che poi raccomandò il pro-
nome a un'opera storica di non lieve momento.
el Malfatti il valoroso saggio su i *Cicli epici e*
oesia narrativa nel medio evo; ed è tale, che,
e dopo i grandi lavori del Rajna, può essere
inutilmente ricordato.
quella guisa appunto che, per mezzo al feudo
ssoluzione e alla città risorgente, il Cattaneo
Zanardelli vi condussero sino al limitare della
rna istoria, così quest' altro amico nostro vi
uce sulle soglie della nuova letteratura, che
a prima volta nell' istoria piglia data e nome
liana. La sua, a dir vero, per quanto dotta,
è tèsi che susciti altro conflitto se non di paci-
erudizioni. Narra di qual modo la vitalità ine-
uibile dell' antica letteratura novellistica ed
dotica, il semenzajo dei romanzi alessandrini e
favole milesie, si propagasse con la tradizione
e con lo scritto; e come i popoli germanici,
nchinevoli fin dai giorni di Tacito a certe loro
oni mitologiche e memorie eroiche, fossero dal
ianesimo condotti a tramescolare le proprie
me con le fantasie dei popoli vinti, e a traspor-
nei paesi conquistati la scena delle loro pro-
finzioni; per quale continua ancor che lenta
vione le saghe di Siegfried e dei Burgundi e di
dorico e di Attila si commescessero alle armo-
ne d' Artù e di Merlino, e la finzione tutta je-
a del San Graal andasse a poco a poco som-
sa nelle cavalleresche canzoni di gesta dei
èri normanni e nelle fiabe più leggiadre che

l'Aquitania aveva potuto imparare dagli Arabi; come, infine, a tutto prevalendo, si sovraponesse a tutto l'inconsumabile prestigio di Roma, e seco traesse dalle eroiche origini Ettore trojano progenitore, e fino al Macedone cingesse la corona dei Cesari, sì che Guitesclin da Sassoigne a buon diritto poetava:

Ne sont que trois materes à nul home entendant
De France et de Bretaigne et de Rome la grant.

Ma di tutto codesto ben si può disputare senza che molto del dibattito si mescolino le persuasioni religiose e civili e le dottrine estetiche di chi il viene agitando. Lì veramente dove codeste fiumane senz'argini si veggono a poco a poco inalvearsi e generare una forma letteraria, che, semibarbara ancora, tuttavia principia ad avere carattere e fisonomia nazionale, lì anche le divergenze della critica principiano; ciascuna scuola vedendovi dentro più volentieri e procurando di mostrarvi prevalenti quegl'influssi, che più rispondono ad un concetto suo proprio dell'arte e della civiltà.

Qual fosse la scuola nostra già s'è detto; e meglio si può vedere in quel capitolo, al quale ci furono occasione le opere del Fauriel sulle nostre origini letterarie, e quelle d'altri parecchi studiosi di Dante e de'suoi precursori; nè alcuno la bandì più aperta che il Tenca, là dove prese a ragionare delle laudi francescane e di cert'altri ruderi ed incunaboli di poesia sacra e profana del secolo XII.

In nessun luogo, forse, meglio apparisce quella

equanimità perfetta, che si può dire insieme carità e probità della critica: perocchè il nostro non vi si palesa punto insensibile a quel fascino di religiosità che emana dai luoghi e dai cuori, a quel mistico profumo che si svolge, quasi protestazione dello spirito contro gli abusi della forza, dal seno di una società violenta e sensuale; ma, pure onorando la esuberante idealità d'alcune anime amorose ed estatiche, onorando quella espressione di fraternità infocata e infinita, che sembra voler abbracciare in un immenso amplesso l'universo, non le consente nella storia del pensiero maggiori influssi che in realtà non ebbe; non si piega a riconoscere da una solitaria cella quel novo e poderoso fervore di poesia e d'arte e di vita intellettuale, che più veramente sorse dal seno de' nostri Comuni; e quivi tenne più veramente il suo fomite dal rigoglio della vita civile, dagli ancor vivi ricordi della bella latinità, dalle recenti ispirazioni, infine, della culta e gentile Provenza, soffocata sì presto sotto la pressura del dispotismo chiesastico.

Contro questo despotismo è anzi a vedere come si rivolgessero gl' impeti medesimi di quel moto francescano, il qual va a spirare nel carcere di fra Jacopone; ma non prima d'aver lanciato alla cattedra di San Pietro l'amaro verso che le presagisce lo sfregio d'Anagni. Persino nei rozzi nostri rimatori lombardi del tempo, in quei poveri *ditaori*, uno dei quali potè dire prima di Dante che *el so ditao sì nel cor se l'ha pensao*, appajono, secondo il Tenca ben nota, i sintomi del nuovo indirizzo

aperto alle menti dalle prime battaglie della libertà, e una certa quale ricerca d'ispirazione cavalleresca, pur di mezzo ai divoti rapimenti ed alle sacre leggende; sintomi e velleità che non tardano a dileguarsi sotto la massaja e dura signoria dei Visconti.

Con questi criterii medesimi s'accostava egli poi ad interrogare intero il corso della nostra storia letteraria, a misura che gliene dessero opportunità, non tanto le ristampe di vecchi emporii bibliografici alla maniera del Corniani o del Maffei, quanto l'uscire in luce di opere critiche nuove, quali, in diversi campi e in misura diversa, quelle del Cantù, dell'Emiliani-Giudici, del Cereseto, del Bonghi; savissimamente reputando che, se le recensioni frammentarie e quotidiane non hanno da essere una spettacolosa e vana ginnastica, ma una onesta milizia, devono attingere il loro indirizzo a convincimenti formati studiosamente, e ridotti a coerenza e a gravità di dottrina.

E pregio di dottrina meditata e compiuta ha veramente il saggio di che al Tenca offerse occasione l'opera del Giudici. Perchè l'onestissimo nostro, il quale assegna pur tanta parte al pensiero civile nell'indirizzo delle lettere, non può consentire che nel descrivere le vicende di queste si prescinda da ogni altro elemento e fattore; e urbanamente riprende il siciliano, che voglia sempre, per esagerazione di patriottismo, atteggiare i periodi letterarii sui periodi politici; e sempre respinga con un certo disdegno, forse perchè le attribuisce

origini forestiere, quella critica ingegnosa — e fu pur quella del De Sanctis! — la quale d'ogni lavoro d'arte s'industria di penetrare, insieme con le ragioni politiche e storiche, anche le intrinseche e subbiettive.

Quanto a lui, fin dalle origini della società italiana, ravvisa nella lotta che ferveva tra l'autorità e la ragione, nel dualismo onde le libere cittadinanze perpetuamente ripugnavano alle idee feudali e la coltura secolaresca al giogo chiesastico, la prima radice di quel conflitto, che impedì alla letteratura come alla nazione di cementarsi in una inconcussa unità. Questa lotta egli crede perennarsi tuttodì tra le due scuole « l'una delle quali, uscita dal deismo filosofico del secolo scorso, aborre nell'altra quella risurrezione di cattolicismo sentimentale e devoto, che la poesia manzoniana ha inaugurato in Italia. » Ma, pure condannando l'abuso consueto a'discepoli, e unendosi all'Emiliani nello scuotere l'ingegno italiano « da quella torpida imitazione e da quel vezzo di santocchieria vigliacca e poltrona, in cui si venne dilavando la robusta originalità della nostra letteratura, » egli non può, grazie alla innata equità sua, disconoscere che la innovazione inaugurata nell'arte dalla nuova scuola era non solamente un bisogno, ma un progresso.

Perchè la scuola tradizionale, smarrita l'intelligenza del proprio tempo, non serbava più dell'antico ideale estetico se non le forme esteriori; la nuova ne spezzò l'involucro pedantesco; e, quan-

d'anche fosse nel nome di un altro ideale altrettanto caduco, raccostò ad ogni modo l'arte al popolo ed alla vita viva; errò, è vero, nel non intendere che questa vita popolare era varia e complessa quanto quella degli altri ceti, e nel sequestrarla in un circolo fatale, tra il focolare e la pila dell'acqua santa; ma sostituì nell'arte all'individuo la famiglia, alla declamazione l'osservazione, alla retorica il vero; e le restituì un senso limpido e schietto della natura, « destinato ad allearsi un giorno colla scienza e col sentimento arcano della vita universale. »

Questa, nei lineamenti suoi essenziali, la dottrina critica del Tenca; e chi il segua nelle monografie ch'egli od altri sotto gli auspizii suoi venne tessendo intorno ad alcune delle più eminenti figure dei due campi, il Foscolo, il Leopardi, il Marchetti, il Giordani da una parte, dall'altra il Pellico, il Tommaseo, il Grossi, il Torti, il Ravizza, il Carrer, può, non soltanto ritrarne una imagine fedele delle dispute letterarie che venivano a spirare di quei giorni l'ultimo fiato a' piè della sua scranna di critico, ma attingervi altresì una soluzione, che antecipa quella omai sancita dalla coscienza e dall'istoria. M'incresce, lo confesso, restarmene all'affermazione gratuita, quando avrei sottomano copiosissima la riprova; ma perchè la discrezione vuole una certa misura in ogni cosa, e massime in questo, che altri battezzerà senza forse per un secondo acquaticcio di giornalistica vendemmia, io mi contenterò di spremere nelle pagine del *Crepuscolo* un po' di sugo da quei tre soli meno isteriliti tralci

dell'arte moderna, il romanzo, il dramma, la lirica; dei quali forse non è senza qualche picco di curiosità il vedere che oroscopi se ne sian tirati in quel meditabondo nostro decennio.

Del romanzo in Italia scrisse nel *Crepuscolo* una eccellente monografia Giacomo Battaglia; e lasciatemi dire di lui questo solo, che, degno figliuolo di quel Giacinto già ricordato in queste pagine, aveva, poco più che ventenne, dato alle scene un *Girolamo Olgiato,* tutto un bollore di patria e di poesia; e che a que' dì, lui modesto e gentile come una donzella, ma fiero in faccia al nemico quanto uomo doveva essere, s'era battuto con un ufficiale austriaco per non so che sottigliezza di galateo; e n'era uscito con l'onore d'un contegno ammirato anche dagli avversarii, e con una bella ferita; e che infine nel Cinquantanove, accorso uno dei primissimi alla chiamata della patria, a San Fermo, di una palla in fronte, reclinato il capo sul suo *Dantino,* gloriosamente morì. Ma per tornare dalla storia eroica al romanzo, è singolare la potenza d'intuito onde quel robusto intelletto giovanile, così immaturamente fermato nella magnifica sua evoluzione da uno stupido piombo, non solo limpidamente discerne di una forma letteraria connaturata omai al mondo moderno le origini e le ragioni, ma a fil di logica anche ne assegna e ne presagisce le fasi, tal quale noi le abbiamo viste svolgersi e le vediamo.

Se l'odierna letteratura da una parte converge al dramma, che è moto e vita collettiva come i

tempi, non può d'altra parte rinunziare allo sfogo lirico, che in ogni tempo è tutt'uno coll'uomo medesimo; sì che il romanzo, compenetrando in sè le due forme, è necessariamente quella che ha più ragion d'essere e di durare. Se non che in Italia, non avendo libertà di ritrarre il presente, anche il romanzo si voltò alla storia, e vi portò e v'impresse, con più frutto per l'educazione patriotica che per l'arte, le ansie e le aspirazioni del pensiero nazionale. Ci volle un artista sommo, come il Manzoni, per contemperare l'intento patrio coi postulati dell'arte; e anche qui bisognò che c'entrasse di mezzo il cielo a farla da conciliatore; il Guerrazzi che volle essere politicamente più efficace, non lo potè se non rompendo quell'artistica armonia; nè i discepoli dell'acutissimo lombardo la serbarono intatta sempre; e dove la serbarono, non fu se non a patto d'illanguidire insieme e l'arte e il pensiero.

Ma se voi lasciate il romanzo libero, naturalmente e' si volge più volentieri alla vita contemporanea; e da psicologico a intimo, e da intimo a domestico, e da domestico a sociale, percorre per evoluzione spontanea tutta una grande parabola, che potete anche dedurre, se vi piace, fin da quella sì genuina confessione amorosa che fu la *Vita Nuova* di Dante, e, giù giù scendendo fino al *Jacopo Ortis* del Foscolo, potete veder passare attraverso le dissertazioni dialogizzate del principio del secolo, per metter capo alle tèsi di Eugenio Sue e di Carlo Dickens. Nè gli è vero che il ro-

manzo storico sia diventato impossibile perchè la mente moderna non s'acconci più a mescolanze d'invenzione e di storia; mescolanze di cui l'arte, in qualunque ambiente si collochi, non potrà mai fare a meno; ma questo è vero bensì, che la ragion d'essere del romanzo storico scema; e scema per questo, che la vita civile e sociale la quale abbiam sotto gli occhi, assai più irresistibilmente ci preme, c'incalza, c'impone i suoi urgenti problemi.

« Conviene, esclama presago il giovane critico, conviene che un qualche alto concetto invada l'opera vostra... Ditene perchè il buono degenera talvolta in mezzo alla società e si abbrutisce ed infracida nel putridume del vizio; ditene perchè al suo fianco il malvagio si trae dietro beatamente la sua creduta onestà e lo strascico inavvertito delle sue colpe; ditene per qual vizio di leggi sociali il delitto *si propaga ereditario* nelle famiglie e rinasce assiduamente sotto la scure... Di quanta efficacia non potrebbe essere un componimento, il quale guardando al presente e non al passato, e studiando i mali sociali per denunziarli alla terra e non già per raccomandarli come un'ottima spinta verso il cielo, si facesse veramente l'eco fedele di tutti i reclami, la dimostrazione effettiva e drammatica di tutti i problemi che tormentano questa nostra età, la quale ben più che a godersi il presente sembra destinata a predisporre ed elaborare il futuro!... Egli è con nuovi principii e con nuove norme — conclude — che i romanzieri torneranno all'inesausta miniera... dir quali non è possibile;

il trovarli sarà della scienza; l'arte non farà che applicarli, incarnandone le proprie creazioni. »

E voi, lettori cortesi che non isdegnate questi lontani ricordi, dite voi, prego, se una pagina siffatta vi pare scritta trent'anni sono, o non piuttosto uscita incandescente dai fervori di un dibattito d'ieri.

Quando ci voltiamo alla drammatica, la messe non sovrabbonda; e il Tenca in qualche luogo si scusa, lui primo, « delle sue ommissioni. » Ma egli ci mette davvero della cortesia; nè altrove poi dissimula che la sua fede nel risorgimento del teatro nazionale non è grande; non è più affatto quella dei tempi della *Rivista europea*, quando un grande artista che era insieme un gran patriota, il Modena, sforzavasi di auspicare la risurrezione del genio patrio colla redintegrazione dei capilavori d'ogni tempo, d'ogni scuola e d'ogni paese.

Cotesto decennio, di cui tentiamo rievocare qualche parvenza, non fu in verità gran che fecondo per il teatro.

La grande tragedia alfieriana, salvo che una qualche rara volta non la risollevasse sugli atlantici omeri il vecchio Saulle, era in terra; nè i romantici, che avevano contribuito, pur troppo, a debellarla, vi avevano surrogato, sulle scene, niente di più valido: chè l'*Adelchi* istesso, al fuoco della ribalta, non provò. Anche il nuovo dramma storico, sorto di riscontro al romanzo, sebbene il Revere, sgomberatolo dallo strascico poetico del Niccolini, lo avesse non meno italianamente vestito della ro-

busta sua prosa, andava perdendo terreno; perchè, sceso omai il dramma della riscossa nelle vie e sui campi di battaglia, il pubblico non sapeva più cercarlo con l'istessa ansiosa fede d'un tempo nelle reminiscenze e nelle allusioni; e le bellezze letterarie non erano mai bastate per sè sole ad accattivarselo.

Sorgeva, termine di transizione, la commedia storica; non ancora quell'ultima generosa disperazione del presente, che fu la commedia greca o togata; sibbene quella sorta di arguto apologo, per amor del quale il Ferrari garbatamente si assesta in capo la parrucca incipriata del Goldoni o dell'Alfieri esordienti; maniera di commedia della quale con la consueta sua giustezza di criterio diceva il Tenca, che in essa era a vedersi « uno spediente, una specie di mezzo termine accettato dai nostri scrittori drammatici, per combinare le esigenze letterarie con quelle della naturalezza della rappresentazione. Giacchè in Italia, aggiungeva, ad avere la buona e vera commedia s'oppongono gravissimi ostacoli; » e ponea tra' primi « l'indole della vita italiana, disgregata in molti centri... che non presenta aspetti nè prominenti, nè noti abbastanza, fuori della città o della provincia ove si producono. » Appuntava infine « la difficoltà della lingua, pur troppo ancora letteraria, e non usa nè snodata alle destrezze del parlar famigliare, » e ridotta a invidiare la schiettezza e la flessibilità dei vernacoli. Onde parea gran cosa se comparisse, per lo più in riva all'Arno, qualche commediola semplice, spon-

tânea, casalinga, che con l'andatura spigliata del dialogo e la vivezza della parlatura toscana facesse perdonata l'ingenuità dei mezzi, e la infantilità dell'intreccio. Nè a scaltrirci intorno al nodo della questione, che per altro in quelle parole riferite dianzi del Tenca è già indovinato, vedevasi ancora spuntare quel teatro in dialetto, il quale, se il mestiere non ci si fosse troppo presto mescolato coll'arte, forse era da tanto da rimetterci in carreggiata.

Ma l'unità della sede, ma la comunanza e la libertà della vita pubblica, ma tutto quello « ch'era follia sperare, » è venuto. Si può egli dire che ci abbia fatto, anche rispetto al teatro, un gran pro?

Se però scarseggiava il teatro, la lirica esuberava; e si capisce; perchè dove manca il nerbo e il fomite di una rigogliosa esistenza sociale, ivi non può essere vitalità schietta di dramma; per converso ivi appunto i soliloquii, gli sfoghi del fantasiare solitario, le idiosincrasie del sentimento che si astrae dall'ingrato consorzio dei contemporanei, sia per vivere di sè e con sè, sia per discorrerla coi morti, crescono e spesseggiano come l'eriche e le sassifraghe in qualche romito e abbandonato edifizio.

Di coteste erbe folleggianti, qualcuna anche vagamente fiorita, ma di poca spiga le più, il Tenca, un po' borbottando un po' sorridendo, si coacervava intorno di gran fasci e manipoli, salvo a dar loro a quando a quando qualcuna di quelle rastrellate vigorose che sapeva lui. Non ch'egli in quella bisogna ci portasse, come ne l'accusarono le vanità

offese, alcuna burbera saccenteria ed arroganza; ma non poteva il suo criterio pendere incerto rispetto al valore morale di una esuberanza poetica, troppo scarsamente consapevole a sè stessa del proprio obbiettivo. Tollerava egli, accoglieva anche con garbo di cavaliere nelle effusioni poetiche d'alcuna donna gentile quel non so che di vago e d'indistinto, che di leggieri può a donna perdonarsi, massime se lo compensino, come in parecchie leggiadre cose della Fuà e della Lutti, una sobria venustà di stile ed un affetto sincero: ma non si poteva contentare che una nuova e giovane generazione di poeti, la quale anzitutto avea debito d'esser virile, nient'altro ammannisse al desiderio dei tempi, se non vaporose sfumature e malinconici turbamenti e struggimenti dell'anima, senza pure un'eco di quel profetico senso, che si sprigiona dalle irrequietudini del Foscolo e dalle angoscie del Leopardi. Altrove, diceva egli, altrove è la vita, è nella pienezza della luce e delle opere: « non ci addormenti la poesia nello sconforto, ma solleciti colla parola potente le forze assopite del pensiero e ne preceda le battaglie, e ne faccia sfolgorar nel futuro i trionfi. »

Or chi no'l ringrazierebbe d'avere richiamato valorosi ingegni, come il Nannarelli, il Capranica, il Cicconi, il Contini, il Torlonia, da quel sospiroso misticismo, che, sincero almeno nei loro versi, in troppi altri diventa « una specie quasi d'arcadia cattolica, un arsenale di mitologia cristiana, una maniera di nuovo Olimpo rifatto sul leggendario? »

Chi non gli darebbe ragione d'aver ricordato ai nuovi fantasiatori dell'espiazione e del fatale decadimento, che l'umanità ha altro da fare che accasciarsi sotto l'incubo d'una ignota predestinazione, e che alla poesia « non tocca già di rinunziare ad ogni senso reale della vita, sibbene di farsi interprete d'una civiltà operosa e restauratrice degli umani destini? »

« Alta cosa, diceva egli, altrove, alta cosa è il dolore, per ciò appunto che suscita i forti pensieri, e svolge ed affina le più elette potenze dell'anima: ma quanto è fecondo il dolore che afforza l'intelletto e lo trae a meditare più largamente la vita, altrettanto è sterile quello che si rigira e si pasce continuamente in sè stesso. » E lodava il Frullani, che, pur senz'essere uscito al tutto « da questo stato di mestizia querimoniosa, » sapesse trovare tratto tratto un fremito generoso, « l'amore della patria fortuna, *il desiderio delle virtù rigeneratrici della nazione.* » E si rallegrava con l'Aleardi, che dello splendido verso, ancora che non immune da qualche vena della fantasticheria dominante, facesse magnanimo tributo agl'ideali della nostra fede cittadina. E si congratulava anche col Torlonia, « che, cantando l'anniversario della fondazione di Roma, si rivolgesse ai poeti italiani, e li esortasse a farsi maestri dell'età presente e profeti della futura, a risuscitare i forti affetti e le antiche virtù, a non lusingare con vane lodi l'orgoglio patrio, ma a ricingerlo di fortezza e *ridestarlo a nuove e grandi imprese.* »

Intenti civili, onde anche più volentieri salutava que'poeti romani, che, come il Monti e il Novelli, « rimasti fedeli alle tradizioni dell'antica scuola, erano da questa impediti di sbizzarrire e fuorviare nelle stranezze moderne; » nè dimenticava pur quelle reliquie e que' preludii di poeta, che dalla allora divisa ed ultima Napoli ci arrivavano col verso riforbito e sonoro del Baldacchini, o col sobrio verso di Niccola Sole, inneggiante alla luce

De l'eloquenza che dal fôro ha nome.

« Meglio la scuola antica, andava ripetendo il Tenca in uno di que'suoi sànti corrucci, meglio la scuola antica co'suoi tipi convenzionali, colle sue angustie, col suo sentimento esclusivo, ma preciso, dell'arte, che questo smarrirsi della poesia nel vago della contemplazione, questo cancellare ogni aspetto finito delle cose, per ravvolgerle nelle vaporose indeterminatezze dell' infinito. » E con vigoroso acume di critica veniva mostrando come in quella scuola antica, della quale tra gli altri erano ancora degni interpreti il Gazzoletti e il Maffei, l'uomo signoreggiasse lui la natura; mentrechè questi fantasiatori nuovi svampano, assorbiti quasi in un nuovo panteismo, in un estatico nirvana, in un vortice, ove la volontà s'annienta e l'individuo si stempra, si confonde, si perde. E notava come a costoro la materia poetica non sembri mai vasta abbastanza, e la vorrebbero immensa, indefinita, sconfinata; nè s'accorgano di toglierle colla misura anche il rilievo, il carattere, quella fisonomia bene lineata e

precisa, che sopratutto si conviene alla mente e alla natura italiana.

Dirizzone che il rendeva acerbo, fin troppo acerbo, e irreconciliabile al Prati, siccome al maestro a cui ne riferiva massimamente la colpa, ed a cui non a torto apponeva che neppur si contentasse dell'esempio, anzi lo aggravasse con la teoria, ostentata nelle boriose prefazioni; quasi che mostrarci « l'uomo in balìa di tutti gl' impulsi fiacchi e perversi, incapace di giungere al bene, se non per un portentoso influsso della grazia, » non fosse rinnegare addirittura la volontà umana e andare a ritroso del senno e dei tempi. Nè più sapeva assolvere questa maniera di poetare rispetto alle ragioni dell'arte: parendogli lamentevole che un ingegno il quale « sente così addentro la plastica del verso e ha il dono di così squisite facoltà, » le sciupi con la gonfiezza del suono e la vacuità del concetto.

O perchè a quelle sue ballate, a cui frammischia sempre il cielo e l'inferno, e che alla fine sono storie di nient'altro che *baci* e *talami* e *lettucci*, o perchè — diceva — non cerca egli argomenti più degni, foss'anco « nella leggenda popolare del medio evo, in quella lotta che le serve moltitudini sostennero contro il ferreo diritto, quando l'amore del sopranaturale fu un conforto anch'esso ed una tutela, a cui il popolo era solito affidare le sue speranze, le sue annegazioni, ed anche le sue vendette? » Perchè perfidia a'dì nostri il poeta nell'egoismo della propria vanità, e nasconde a sè me-

desimo, con l'ombra propria che vi projetta su, persino quella materia di poesia che è nella storia? Perchè dimentica « *non solo che la nazione vive, ma eziandio che ha vissuto?* »

Poetica, si vede, la più austera e più educatrice che popolo aspettante potesse augurarsi; tanto austera che certi facili ingegni, pur confessandosi in peccato, non vi si sapevano al tutto piegare. Ponete nel numero l'istesso Camerini nostro, il quale volentieri scusava « le follie del *Rodolfo* » e l'altre stravaganze del Prati, come « un'infermità passeggiera del poeta; » e pigliando a raccontarne, in una di quelle deliziose sue lettere al *Crepuscolo*, il *Satana e le Grazie*, « Come i collegiali — scherzosamente diceva — come i collegiali si nascondono a rugumare qualche libro vietato, così io mi nascondo da'miei amici pratofobi a rileggere queste lascivie d'idee e di stile. »

Nè la scappatella cameriniana io cito a caso, perchè, se anche imbrigliato e tenuto dal Tenca *sub ferreo jure*, ne faceva pur tratto tratto delle sue il buon Camerini; e le sue belle indomite fantasie, la vivezza, l'originalità, il lepore squisito, i sali samosatensi di cui condiva una cronaca delle più fini ed una erudizione sterminata e pur non mai greve, erano una delle fortune del *Crepuscolo*, e come chi dicesse l'arguto sorriso lampeggiante ad ora ad ora sulla austera faccia della nostra Rassegna; la quale da lui, da certe sue *corrispondenze letterarie di Piemonte*, caleidoscopio dove tutto si muove e tutto brilla, riconosce, bisogna dirlo, le

pagine più geniali, e per magìa di stile tuttor le più vive.

Ed io, a non ne poter citar altro, ci patisco le pene di Tantalo; e « Vuoi ch'io pianga — direi volentieri con lui, variando un poco le parole di Amleto a Laerte — vuoi ch'io mi batta, vuoi ch'io digiuni, ch'io mi faccia a brani, ch'io beva il Nilo, che mangi un coccodrillo, che inghiotta un fascicolo doppio della Rivista che tu sai, che biasci i versi sfiancati e guidaleschi di un traduttore scavato or ora dalle rovine di Pompei? Vuoi ch'io mi seppellisca vivo in un gabinetto di lettura, in cui Corelli scambii Dumas, Sabbatini Victor Hugo, don Margotto Montalembert? Vuoi gettarmi addosso tutti i volumi dell'Arcadia religiosa e politica, affogarmi nelle rose dei romanzi del padre Bresciani? Io mi rassegnerò. Vuoi ch'io legga *I miei trent'anni* di Domenico Biorci? Io mi immolerò. » Tutto a tua posta, lettor cortese, purchè tu mi lasci citare un brano, il primo brano che càpiti, del Camerini. Ma oramai, con tua licenza, il giuoco è fatto, ed io, contentarmi non potendo, ho fatto almeno come della sete estiva, che, non la potendo estinguere, con un sorsettino la s'inganna.

Se non che il Tenca mi fa il viso dell'arme, e non vuol passare per bisbetico e per tiranno, e si protesta che neppur lui dell'onesto e salato riso non era nemico. Onde, avanti d'uscir dalle lettere, e lasciar l'ultimo lembo di questo non più finito capitolo all'arte, che da troppo gran tempo è alle mosse, io voglio pur fare al mio maestro ragione.

« E sia ben accetto il riso — ha detto in formate parole egli stesso — il riso arguto e virile che punge e stimola... e non concede sonno od obblio; sia ben accetto, non per baloccarci fra le inezie... ma per medicar l'animo coi sali dell'ironia ed uscir di fanciulli, nutrendo la generosa protesta del pensiero. »

Le quali parole, lui tenerissimo di quel Giusti che versò a piene mani lo scherno sul servidorame blasonato, sui barattieri di coscienze, sulla *dicasterica peste* e su tutto il brulicame della gente venale e parassita, rivolgeva fidente ad un giovane, nel quale sentiva fremere l'istesso animo audace « con gl'impeti di una ispirazione ricca, capricciosa, saltellante, che s'avvolge volentieri nelle difficoltà ed ama lottare coll' idea; » e di non meno amiche parole confortava un altro onesto e fiero ingegno, « che in mezzo a una molle generazione che ha floscie virtù come flosci vizii....., mentre altri ama volgere la celia e il sogghigno a solletico di volgare ilarità, dirizza la punta de' suoi versi a ferire i vizii e le corruttele...a colpire l'età gaudente e usuraja. » Il primo, se non lo sapete, aveva nome Ippolito Nievo, e dorme, ahimè! sotto i gorghi di quel Mediterraneo, che lo aveva visto invitto combattere; ma l' altro per ventura nostra è vivo al desiderio degli amici e delle lettere, e si è ribattezzato lui con un nome che bene gli sta, Anastasio Bonsenso.

Delle lettere accade al postutto come delle arti, quando peccano d' alcun vizio intrinseco nel loro indirizzo; accade che la critica, dato che una cri-

tica onesta e acuta ci sia, se ne rimanga un buon pezzo sola ad accorgersi dei loro errori e ad ammonirlene; sino a che quella maniera medesima, che presso l'universale avrà magari goduto lungamente voga e favore, esagerandosi finisca con venire in uggia, e con provocar, se occorre, una reazione in contrario senso, altrettantò eccessiva. Questo vide il Tenca accadere — sebbene in giorni in cui non si mescolava più di stampar nè di scrivere — delle bizzarrie e vacuità romantiche da lui denunziate: alle quali, o piuttosto alla sazietà estrema che in casa nostra e fuori ingenerarono, fu dovuto un singolare trabalzo di gusti, d' opinioni e di fortune: nientemeno che dalle regioni perpetuamente nebulose dell'antitesi e dell'iperbole s' andò da prima a cascare nella zona tiepida d' una scuola, modestamente nomatasi da sè del buon senso, un buon senso così diverso da quello del nostro Anastasio, che meglio s' avrebbe potuto dir della noja; poi si finì a profondare nella più tenace, squallida e intransigente lucidatura del vero. Altrettanto il Tenca dell' arti plastiche non vide, perchè i periodi non coincidono, il *verismo* fra queste era già in moto, e la reazione è ancora di là da venire: ma ben vide l' esagerazione confermare i suoi presagi rispetto a certe viziose tendenze, che indarno ei s' era travagliato d' arrestare fino d' in su le mosse e correggere.

Avevano, in effetto, l' arti del disegno al suo tempo già percorsa, e più rapidamente assai che le lettere, gran parte della parabola principiata a salire col secolo: già l' astro del classicismo, dopo il

vittorioso transito dall'Appiani al Sabatelli e dal Canova al Sangiorgio, era impallidito davanti alla romantica stella dell' Hayez, e a quella luce chiara e serena venuta su inopinatamente col Vela; ma questo è poco; già il Vela anch' esso principiava ad essere oltrepassato — non dico superato, badate bene — da imitatori e discepoli; e alla pittura romantica s'era venuta contrapponendo, col suo fare spigliato e popolaresco, l' arte nuova e tutta contemporanea e viva dell' Induno. Era un momento di crisi: un fervore d' elementi non fiacchi e non infecondi s'avvertiva. Ma che sarebbe uscito da quel migliaccio ancora in fusione? Un vile ottone o un nobile bronzo? E in che stampi quel metallo incandescente avrebbe finito a gittarsi? Era proprio l'ora quella, se mai fu, di vegliar la fornace.

Nè il Tenca attese di minor lena a questa che ad alcun'altra bisogna sua solita di provveditore — nel senso veneziano, intendiamoci — di consultore, di censore; nè so d' altro critico estraneo alla esperienza del fare, che nel ragionar d' arte abbia recato un intuito più retto e meno pregiudizii letterarii. Ei non si piccava in arte punto di voler farla da erudito nè da tecnico; sapeva giovarsi di collaboratori; e non passò pubblicazione di rilievo, forestiera o patria, del Gaye, del Ruskin, del Trollope, del P. Marchese, del Selvatico, del D' Arco, dei Milanesi, non cronaca viva di colonie artistiche nei maggiori centri italiani, non mostra nazionale o forestiera importante, di cui il *Crepuscolo* non s'occupasse; nè già contento al semplice informare,

ma vago sempre di disputare a posta sua, e geloso di concludere.

In tempi in cui il Selvatico teneva quasi indisputato il campo, non fu poco per verità il ribattere, come fece nella recensione della sua *Storia delle Arti del Disegno* il Malfatti, quel vezzo continuo di denigrare l'antichità greca, e, pur non negandosi ad ammirarne i capolavori plastici, quel denunziarne la religione come nient'altro che incentivo a dissolutezze, la filosofia come sterile speculazione d'ingegni solitarii, le leggi come strumento abusato o inefficace, lo Stato come nave sbattuta tra gli scogli della tirannide e della licenza; quasi fosse lecito ed anche solo possibile contendere ogni slancio d'idealità « al popolo che alzò il Partenone e il Giove Olimpico, che creò con Omero e con Pindaro i primi perfetti esemplari d'alta poesia, che pendeva nei circhi e nei teatri dalle labbra d'Erodoto e degli eroi di Sofocle, ch'era trascinato alle audacie dell'entusiasmo dalla parola di Demostene, che nel Peripato e nell'Accademia seguiva in due schiere i due maggiori filosofi del mondo, e che vanta infine nella sua storia le Termopili e Maratona. »

Legittima e salutare difesa dell'idea greco-latina, la quale riappare là dove il critico, pur dell'autore e della dottrina sua ossequentissimo, ma non proclive ad accogliere senza riserbo certe sue trionfali innodìe, rammarica di vederlo impassibile davanti alla caduta di quella memoranda civiltà, davanti al fato « che travolge insieme il bello col

deforme, e i buoni coi tristi; che grava con uguale sentenza sugli osceni mistagoghi e sugli animosi difensori del tempio di Gaza, e confonde colle infami jerodule e colle cortigiane dei Cesari la saggia e bellissima Ipazia. » Ma bene era in grado di tener testa anche a tanto dialettico quant'era lo scrittor padovano, un critico famigliarissimo di quelle stesse fonti germaniche a cui quegli particolarmente attingeva; e pronto a citargli in testimonio lo stesso Förster, quando si trattasse di mostrare il danno venuto dallo stile ogivale all'arti figurative; e non impreparato a combattere le esagerazioni preraffaellite fin nel Rumohr e negli altri nazareni di prima mano.

Tolleranza insieme e schiettezza, rispetto ai convincimenti e libertà di dibattito, questa fu anche in arte l'impresa del Tenca; nè altrove si può vederlo meglio che in una squisita sua pagina, tutta affetto reverente per quel buon padre Marchese, nel quale onora un campione della illibata democrazia religiosa d'altri tempi, ma tutta insieme energica difesa di quel pensiero civile, che, troppo presto diviso dalle seste, dalla tavolozza e dallo scalpello, non potè se non lasciarli preda già segnata all'afflosciamento e alla decadenza.

Su la tèsi, non tecnica ma non per questo meno essenziale, degli intendimenti e dei fini supremi dell'arte, tornò il Tenca assiduo secondo soleva e tenacissimo; e mentre le recensioni erudite e le notizie di fabbriche nuove e di botteghe pittoriche e scultorie lasciava mettere insieme dagli amici, il

dibattito, dirò così, civile ed estetico a sè solo quasi sempre rivendicava. Non però chi fosse vago di belle erudizioni e di moderne curiosità intorno ad arti e ad artisti n'avrebbe chiesto al *Crepuscolo* invano. Quelle cotanto avvedute e sagaci norme, che a tanto e sì vario stuolo d'artefici ebbe dettate con le sue famose *mariegole*

> **Venezia mattiniera,**
> **Quando ancora dormian le sue rivali;**

quelle memorie antiche delle sue consorterie d'arte, que' *capitolari vecchi*, onde il suo laborioso e tranquillo popolo si sentì governato così provvidamente, che pochi o punti complici dette a congiure di stranieri o di nobili, que' gloriosi otto colonnelli di *depentori*, che da' cartolaj e da' fabbricatori di maschere, *de carte da zugar et figure depente stampide*, andavano senza mutar nome nè gonfiar superbie sino a *Tician da Cador depentor*, e a certi ameni compari suoi, Giorgione, il Tintoretto, ed altri ed altri; tutto codesto con assai di più s'avventurerà il *Crepuscolo* a ripescarvelo fin dentro a un denso volume del Sagredo; e nemmanco la perdonerà a relazioni ufficiali e ad atti di Camere di commercio, pur di farvi assistere alle fasi di quell'arte vetraria, la quale da umili principii, dalle perle che nel secolo XII lavorava *alla lume* mastro Andrea Vidaon, a tanto salì da riempiere di sè l'Oriente fino all'ultima Cina, e ridiscese pur tanto da non contare verso la metà di questo secolo più di 60 crogiuoli. Che se in meno fraglie d'arti figu-

rative e in meno artefici indigeni v'imbatterete su quel di Mantova, forse perchè più tenace che nelle città vicine vi pesò l'autorità del conte imperiale e del vescovo sulla natìa baldanza degli spiriti cittadini, il *Crepuscolo* non tralascierà di farvici invece ammirare precocissima, secondo la natura del suolo e l'instante pericolo imponevano, la sapienza delle arginature, dei sostegni, degli acquedotti, di tutti quanti gl'idraulici ingegni.

Poi, come un fresco alito che spiri dai colli fiesolani, o come un pispiglio di quelle garrule e argute cittadinanze, che traevano in Borgo Allegri a farsi d'un quadro una baldoria, e che, pur due secoli e mezzo più tardi, se del Duca non potevano, ragionavan liberi almeno del *Perseo* e del *Biancone* e del *Caco* e di Baccio e dell'Ammannato e di Benvenuto, vi giungerà frequente nel *Crepuscolo* e vi discorrerà alla distesa della artistica sua Firenze la neo-fiorentina chiacchiera del buon Emiliani. Ed io non so dove meglio che nelle periodiche sue lettere voi vedreste riapparire viva ed operosa e un poco anche parliera — poichè per fortuna parla sì bene — quella nobile generazione d'artisti, che da Lorenzo Bartolini, il qual fece il miracolo di ripigliar l'arte là dove Donatello l'aveva lasciata, scende incorrotta al Fantacchiotti, al Cambi, al Fedi, al Dupré; nè so dove v'affiatereste meglio con quell'altra artistica famiglia succeduta al Bezzuoli, a quel Bezzuoli di cui diceva il maledico Lorenzo che avrebbe stupefatto il mondo « se nella testa non ci avesse avuto pan cotto; » la quale famiglia via via,

per virtù di studio e d'amore, s' affina e sorge alle gentilezze del Mussini, del Pollastrini, del Puccinelli, e di quel Ciseri, che, per iscuola se non per nascita, può anche dir suo. Nè so dove ritrovereste con più sincero giolito quegli ospiti venuti dal mezzodì nel fiore degli anni e delle promesse e delle speranze, fervidi allora come i loro vulcani, tempestosi a volte e a volte giocondi come il loro mare, vividi sempre come il loro sole, Domenico Morelli, Saverio Altamura, Michele Rapisardi, e il molto ingegnoso se anche punto pacifico Grita.

Ma di codeste, che pur soglion essere al loro apparire le pagine più cercate di una Rassegna, e possono ancora adesso tornare le più piacevoli, non v'è modo di rendere la leggiadria: tanto varrebbe rincorrere gli uccelli canterini della foresta. Se un po' di costrutto s'ha a cavare di queste memorie, gli è addirittura al moto delle idee, al corso delle opinioni, al progressivo elaborarsi delle dottrine, più che al succedersi delle impressioni, che bisogna aver gli occhi. Or delle dottrine, già s' è detto, è il Tenca quegli che tiene il deposito, e ne dimanderemo, per succinto, a lui. Ma prima, tollerate che un momento ci accontiamo col solo luogotenente al quale egli abbia, per una spedizione dove non poteva esser lui il giudice del campo, confidato per poco il suo cannocchiale.

E qui ringraziatemi lettori miei, ch' io vi chiami a parte d'un altro segreto di Stato; perchè il nostro censore della Mostra mondiale d'arti nel 1855 a Parigi, il medesimo già ricordato a proposito dello

Shelley, fu, se non lo sapete, un fior di ministro degli affari esteri, già in piena incubazione che era, sotto la fulva e ricciuta zazzera di Emilio Visconti Venosta. Gli è vero ch'egli, con sicurtà di gran signore, passeggia il campo dell'arte a cavallo, e lo guarda in giro dall'alto, senza cacciarsi per viottoli nè per macchioni nè per cespugli, più badando a quelle mosse dei due partiti che possano decidere le fortune della giornata, che non a fazioni particolari, nè tampoco a nomi di generali e di colonnelli; ma non per questo c'è meno da considerare e da apprendere nel suo sereno, sapiente ed atticamente arguto giudizio.

Giustissimo ei pensava, cred'io, quando veniva affermando non esserci stata per quella, nè poterci essere per altra Mostra contemporanea qual si sia, una riprova migliore nè un più salutare confronto del Louvre. Non perchè l'arte odierna abbia scolasticamente a rifarsi dall'imitazione dei vecchi maestri; ma perchè troppo gran bisogno avrebbe di assimilare, d'imbevere, per dir così, quel senso grandioso ed eletto, ch'essi tanto più di noi possedettero dei due essenziali elementi d'ogni prodotto artistico, la forma e il colore. Siate del vostro tempo, bene sta; esprimete i sentimenti, le idee, le passioni che dentro di voi s'agitano — e lo potete anche senza condannarvi a riprodurre soltanto le materialità che avete sott'occhi, lo potete anche trattando la storia e la leggenda, purchè le intendiate e le interpretiate secondo quella luce sincera e nuova che irradia dalla vostra coscienza. Ma, pur

ripudiando ogni mendace arcaismo ed ogni cieco formalismo di scuola, tentate, in nome di Dio, tentate di raggiungere quel che i vecchi maestri, con tanto minor copia di critica e d'erudizione che noi non abbiamo, han raggiunto, il senso delle grandi armonie, l'intelletto di tutto quanto v'ha di eloquente, d'intenso, di poderoso, nella natura e nella vita.

Forse che l'hanno tentato, e, se tentato l'hanno, forse che vi son essi riusciti i capitani dell'arte odierna? Non volle il Visconti chiamare a giudizio se non quelli che allora, in Francia e in Germania, avevano sugli altri il grido; ma di costoro assai bene tolse a mostrare quanto desiderio ciascuno lasciasse appetto ai genii sommi dell'arte.

« Tutta la vita artistica dell'Ingres è il soliloquio d'un sistema. » Egli vuole l'elezione della forma; ma verità, natura, passione, sentimento, non li avverte che attraverso una perpetua contemplazione di Raffaello; e la serenità e la bellezza, che con tanto studio ei va cercando, s'ammorzano nell'erudita fatica. Vorrebbe invece il Delacroix rapire agli antichi la foga del colore e l'epica grandiosità della composizione; ma a queste grandi armonie non assurge egli già muovendo da un'indagine sapiente e da uno studio amoroso dei particolari; anzi all'aspetto dell'insieme sagrifica la verità, e talora persino la possibilità di una corretta membrificazione. Quest'arte francese è nondimeno avanti tutto plastica, è cercata ne' suoi proprii fini, è ottenuta co' suoi proprii mezzi. Più pericoloso l'indirizzo di quell'arte tedesca, che sopratutto intende

— o intendeva, i tempi sono mutati d'assai — ad essere un simbolo, una filosofia, una poesia fatta sensibile; o sia che vagheggi un ideale mistico, e si sforzi con l'Overbeck di ridurre il corpo a un minimo di densità perchè faccia il men possibile velo allo spirito; o sia che s'abbeveri d'altri miti men religiosi e più metafisici, e si lanci col Cornelius e col Kaulbach nei gelidi laberinti dell'invenzione allegorica, dove il pensatore strozza l'artista.

Che concluderne? S'avrà forse, perchè andò fallita dall'una parte e dall'altra la mira, a giudicarla impossibile, o, se possibile è stata agli antichi, irrevocabilmente smarrita per noi? Il Visconti non vuole che lo si pensi, e noi meno di lui vi ci acconceremmo. Se è pregiudizio spregiare quell'arte intima e domestica che s'inviscera nelle condizioni odierne del vivere, pregiudizio non meno angusto è negare quell'arte pubblica che parlò sì efficacemente al popolo nella nostra grande tradizione patria dell'affresco, e che non lo troverebbe oggidì meno aperto nè meno pronto ad intenderla. E mi piace togliere per maniera di conclusione al Visconti un'osservazione davvero acuta e giusta, un argomento che mi pare senza replica: essere appunto il popolo, quel popolo in nome del quale si vorrebbe dare il bando a tutto che non sia materiale e attuale, essere appunto lui « che ama le idee diventate tipiche, innalzate sopra la materiale realtà; colla sua forte e primitiva imaginazione, quello ch'egli intende meglio essere ancora la grandezza e la bellezza; la vera arte sua essere l'arte

che lo colpisce colla grandiosità dell' imagine e colle evocazioni eroiche della storia. »

Queste, si può giurarlo, anche erano le idee del Tenca; chè divergenze sostanziali egli non pativa mai, salvo che non fosse per dar campo franco a qualche avversario, in aperta polemica. E i principii medesimi procurò, in effetto, di svolgere e d'applicare, non pure alla pittura soltanto, alla quale il Visconti s'era ristretto, ma a tutte le arti del disegno, secondo che gliene offrissero opportunità le innovazioni edilizie e le Esposizioni cittadine; anzi, cedendo a una propensione sua naturale verso le discipline didattiche, si sforzò altresì, quand'anche infruttuosamente, di far penetrare alcuno spiraglio di ragionevoli novità nell' insegnamento accademico. Nè per apatia o per resistenza che incontrasse attenuò mai quel suo retto ed integro senso della solidarietà che corre tra le spente e le vive generazioni, onde già aveva nella *Rivista* levato contro l'abbandono dei monumenti patrii sì alta e sdegnosa rampogna; rinnovò anzi più forte quel magnanimo grido della coscienza. Indarno tentarono di soffocarlo i beffardi clamori, che in mezzo a noi sembrano periodicamente e barbaricamente darsi l' intesa per minacciar di piccone e di martello le scarse reliquie dell' antico nostro Comune; lottò per esse gagliardamente anche nel *Crepuscolo*, e vinse; ma, sia detto a nostro rossore, chi risponderebbe oggi che i tempi liberi non siano per vedere un dì o l'altro l' onta che non videro i tempi di servitù?

Un' altra campagna, e fortunata anch' essa, sostenne, perchè il tributo d'affetto che consacra ai morti la pietà dei superstiti non s'aggelasse nelle rigide formule di un' architettura lucidata sugl' imparaticci di scuola, e tanto lunge dall' essere, come si pretendeva, greco-romana, quanto da Omero o da Virgilio è il pedante che vi sgrammatica su, o dall' eroe l' istrione che il contraffà sulla scena. Anzi, bene applicando la dottrina che negli stili architettonici riconosce, senza adorazioni esclusive e senza infesti ostracismi, l'espressione di tempi, di civiltà, di stirpi diverse, e che a ciascuno dimanda la rispondenza della struttura allo scopo, della forma all' idea, del simbolo al sentimento, persuase i concittadini suoi a cercare più volentieri l' ispirazione di un Camposanto fra quelle domestiche memorie, fra quelle sì austere, sì pie e pur sì leggiadre concezioni dei primi e mattinieri maestri dell' arte, dei Pisani, dell' Orcagna, di Arnolfo, che intesserono ai nostri morti la più mesta e insieme la più gloriosa delle corone.

Così fosse stato udito e accolto il suo voto, perchè a quegli ultimi silenzii si concedesse il gentile conforto di non avare, di non tarpate, di non così misere fronde, da somigliar piuttosto un preambolo della morte che una consolatrice allusione alla perennità della vita! Così l' età positiva ma non disumana, che gli fece, se anche tardi e incompiutamente, ragione, confortando come che sia di bagni, di lavatoj, di scaldatoj, di abitazioni salubri la vita laboriosa dell' operajo e le angustie del povero, e

togliendo via ammazzatoj medioevali ed altre incivili brutture, così gli avesse più presto dato orecchio per la chiusura delle fosse, e per l'abbondante induzione di limpide acque, opere che dopo trent'anni sono ancora fra i desiderii! Ma nè queste istanze, ch' egli in veste di bonario campagnuolo porgeva, nè tutte uscirono vittoriose, allora nè poi, le belle e schiette verità che a fronte aperta egli veniva propugnando, più ardito assai e più confidente nella potenza della libertà, che non si sappia oggi essere.

Non peritavasi egli, in effetto, di levar la voce contro l' inefficacia dei concorsi: stimoli, diceva, fattizii di fattizie attitudini, lizza aperta alle mediocrità, disdegnata quasi sempre dagl' ingegni più forti e più alti, ai quali è odioso il tramescolarsi alla turba e all' arruffio che le si invesca d' attorno; mentrechè all' opera complessa, spedita, concorde, si vuole addirittura, senza ambagi nè vincoli nè diffidenze, l' elezione « di quell' artefice che più dà certezza di compierla degnamente. » Nè restavasi tampoco dal predicare una dottrina la qual passerebbe per chi sa quanto dannabile eresia, secondo i costituzionali autocrati dell' arte odierna: non doversi l' arte, cioè, soffocare negli strettoj della finanza « facendo inesorabile e quasi arbitra del pensiero artistico e morale la necessità economica; talchè l' importanza e la bellezza del monumento debbano misurarsi, non già al bisogno ed alle idee da soddisfare, ma alla somma di danaro destinata alla sua erezione. Se all' offerta privata, soggiungeva, che da ogni classe della popolazione mi-

lanese concorse a sussidiare la magnificenza di Gian Galeazzo nella costruzione della nostra cattedrale, fosse stato da principio prefisso un limite, e il genio dell'architetto fosse stato costretto a tarparsi fra le cifre della spesa, la nostra città non possederebbe oggidì quel tempio che rende testimonianza della sua grandezza e del suo amore dell'arte. »

Povero e onorando amico! Ti pareva scandalo che si volesse dimandare alla spontanea munificenza cittadina il suo bilancio, prima di lasciarla accingere all'opera; ma che diresti se ti toccasse udire che oggi, a cittadini milanesi volonterosi di risarcire il maggior loro tempio dopo il Duomo e il più insigne monumento di un'arte tutta fiore di leonardesca gentilezza, non si dimanda già solo la cifra della spesa, ma, avutala, si dimanda che tutto fino all'ultimo quattrino il danaro presagito all'opera giaccia antecipatamente nei forzieri, avanti che una cazzuola si muova! Oh, tu di certo faresti quel tuo risolino più tagliente che acciajo, e ti lasceresti dalle sdegnose labbra cadere il *videbis fili mi* del buon cancelliere svedese.

Se il savio ma non punto apatico ingegno, reputando l'architettura essere di tutte le arti la più suscettibile d'una significazione collettiva e sociale, fece ogni suo pro di strapparla alle ugne degli affaristi e di rialzarla, non pure a ministra dell'utile e del decoro pubblico, ma ad interprete altresì la più solenne delle patrie memorie, anche alle altre arti del disegno riconoscendo insita una non dissi-

mile virtù educatrice, dimandò senza posa che la esercitassero.

Non poteva egli dimenticare quel che oggidì sembra più che dimenticato, sepolto, altissima espressione dell'arte pittorica essere quella che esplicandosi sulle vaste pareti degli edifizii pubblici, religiosi e civili, e quasi immedesimandosi la mercè dell'affresco alla durevolezza loro ed alla maestà delle loro moli, sembra attingervi non so quale austera eloquenza di virile e perenne insegnamento. Si rallegrò allorchè un munifico cittadino ebbe tra noi procurato di ridare a sì nobil arte l'abbrivo; non si ristette peraltro dall'avvertire come le angustie e le formalità intricatissime del concorso fossero per ispegnere quella emulazione che si voleva far desta; tornò più volte all'uffizio ingrato e male accetto, ma non potè tanto che la bella istituzione non imbozzacchisse, secondo egli aveva predetto, tra miseri triboli di scuola. C'è forse a meravigliarne? V'ebbe forse in questa Italia rifatta donna di sè alcuna voce che ridestasse l'antico suo mònito? V'ebbe in tanto spendereccia, ripetitrice e insipida profusione di monumenti, sulla quale sembra che la generazione odierna voglia discaricare al tutto, per affrancarne sè stessa, la noja del ricordarsi, v'ebbe alcuno che pensasse all'affresco? Appena fu se il più distratto dei ministri, il De Sanctis, n'ebbe per un istante l'intuito; e quel lampo apparso ad una onesta coscienza varrà senza forse a Roma italiana un ricordo pittorico di lei non indegno.

Se non che le opinioni, o piuttosto le indifferenze o le capricciose svogliatezze dei più, già da un pezzo volgevano a tutt'altra china. E qui lasciatemi dissipare anzitutto un equivoco, chè non mi garba d'esser franteso. Non intendo io già, nè intendeva punto il Tenca affermare che la seconda metà di questo secolo abbia visto languire o indietreggiare la tecnica virtuosità degli artisti: l'ha vista anzi avvantaggiarsi e d'assai; ma la virtuosità della mano, se dalla mente non sia governata e drizzata a forti propositi, corre gran rischio di degenerare dall'arte nell'artifizio; e ai dì che corrono anche i più affascinati dalle illecebre dell'ordigno se ne son forse rispetto alla scultura avveduti; possa non essere troppo tardi quando saranno costretti ad avvedersene rispetto altresì alla pittura!

Ma per tornare al *Crepuscolo*, è degna di nota la serie delle recensioni che vi si leggono sulle annuali mostre cittadine, e basta da sè a rendere imagine fedele d'un periodo importante nella evoluzione dell'arte.

Grandeggiano ancora, a principio, nel Cinquanta, la pittura storica con l'*Alberico da Romano* dell'Hayez, la scultura eroica con l'*Achille* rievocato in luce dal Fraccaroli; nè dall'orme saggie del maestro si vede fuorviare col suo bellissimo *Abele* il Miglioretti; e l'onesto critico « esplorando sotto la varietà delle ispirazioni l'armonia di un concetto uniforme, quell'impronta mesta e severa che gli avvenimenti hanno gettato sull'orizzonte della vita, » si confida « che l'arte leziosa non possa più avere

le pericolose lusinghe d' un tempo, e che l'educazione dei pubblici eventi abbia dato una più seria direzione al pensiero degli artisti. » Non rammarica egli altrimenti che la pittura di genere, come allora usavano chiamarla, abbia preso con Domenico Induno, collo Zuccoli, collo Scattola e cogli altri « uno sviluppo straordinario. » Solamente le chiede che non si fermi alla decorazione, ma penetri nella vita; e « quanti dolori, esclama, quante speranze, quanti misteri tormentosi e terribili, quante scene tristi e liete non si offrono a chi appena discende oltre la superficie ad esplorare le condizioni sociali del nostro tempo! Sarebbe un' arte bella e nobile quella che s' ispirasse alle nostre passioni, alle nostre vicende... che, seguendo la sua indole popolare, si facesse interprete ed educatrice dei sentimenti del popolo. »

Nè sembrano altrimenti, i primi anni che succedono, sperdere la speranza e l'augurio. Ricomparisce tradotto nel marmo quello *Spartaco* del Vela che aveva, già innanzi la rivoluzione, infiammato gli animi a libertà; e se il Tenca, pure ammirando l' impeto e la terribilità sua, desidera nella sua fronte una scintilla dove il genio del condottiero baleni sotto il furore, gli è perchè l' arte come la poesia, più che alla mera realtà presente, gli sembra dover guardare « a quella realtà più elevata e più ideale, che risulta dall' insieme dei fatti e dei sentimenti. » Se non che già in un *Mazeppa*, a que' giorni famoso, l' eccesso della fattura, che s'impunta a riprodurre ogni grinza del vero, lo inquieta, e gli fa

ammonire i giovani che « quel sentiero sdrucciolevole, » se a tempo non si fermano, può menarli a rovina. E invero d'allora in poi si vede, ogni anno di più, la scultura dar nel lezio, nella volgarità e nella bizzarria; le ampie tele a poco a poco andare in dileguo; e fin sulla pittura popolaresca traboccare « una inondazione di paesaggi; » o sia che l'aspetto dei campi eserciti sugli animi, dopo le grandi indagini della scienza, un maggiore prestigio, o che la stanchezza delle grandi crisi li seduca a riposarsi nelle armonie della natura.

Ma, comunque si voglia spiegarselo, d'anno in anno l'indirizzo fuorvia. Mentre le celebrità dormigliano sugli allori, e nei discepoli fedeli ai loro ammaestramenti si appunta una fredda e quasi impersonale imitazione delle loro maniere, « la giovine generazione troppo scarsamente nutrita di quell'alto sentimento del bello, che solo affina le menti e le solleva ad opere immortali... intollerante d'ogni giogo e bramosa di novità a qualunque costo, di giorno in giorno più perdutamente si butta alla riproduzione di una realtà gretta e minuziosa. » I ninnoli, le inezie, i gingilli sovrabbondano; e il critico è ridotto ad accusare da una parte la vacuità dell' insegnamento accademico, che alla perizia della mano non porge guida nessuna di discipline letterarie e di inspirazioni robuste e cittadine, dall'altra l' improntitudine di quelle associazioni, che, pur professandosi promotrici dell' arte, colle blandizie dei piccioli premii e dei piccioli acquisti la tentano a sbriciolarsi e a rimpiccinirsi vie più.

Eppure quegli anni veggono ancora il *Socrate* e l'*Angelica* del Magni, e la *Peri* dello Strazza, e la *Nostalgia* del Tantardini, e le *Veneziane* dell' Hayez, e il *San Luigi* e la *Figlia del Tintoretto* del Pagliano, e il *Mosè bambino alla corte di Faraone* del Cornienti, e l' *Ezzelino* del Malatesta, e l' *Arresto di Filippo Calendario* del Molmenti, e gli *Angioli al Calvario* dell'Arienti, e i *Funerali di Tiziano* del Gamba, e la *Questua* e il *Rosario* e il *Pane e lagrime* e il *Monte di Pietà* di Domenico Induno, e quella *Battaglia di Traktir* del fratel suo Girolamo, superba tela, che ancora dianzi, riveduta nel Museo del risorgimento, ci ha fatto balzare il cuore d' entusiasmo e di gioja! Non era dunque la vitalità che mancasse, non la fibra che si andasse allentando, non l' ingegno che desse sembianza di spegnersi; era, per il maggior numero, sbagliata la via.

E il valente cuore di cittadino che seguiva con ansia dolorosa « gli sforzi spesso impotenti ma nondimeno animosi e pertinaci di giovani, i quali non sanno trovare nè l' equilibrio delle proprie facoltà nè l' incoraggiamento che affidi e diriga, » dopo essersi sfogato a lamentare la mediocrità degl' insegnamenti, la miseria dei metodi e la dispersione di ogni criterio direttivo e cosciente, sentiva pure il bisogno e il debito « di rivolgersi a quel complesso di circostanze sociali in cui l' arte si effettua, per trovare la precipua ragione della sua sterilità. » Ed « è solo per questa via — concludeva — che può tentarsi il suo risorgimento. Finchè l' indirizzo tutto

materiale e positivo dato all' educazione al nostro tempo distoglierà gli animi dal culto delle cose ideali, finchè il senso sottile del bello si spunterà per difetto di conveniente esercizio, finchè l' incremento dell' arte non diventerà un bisogno riconosciuto e *una parte inseparabile della vita morale* d' un paese, non è da concepire vera speranza di miglioramento. »

Parole sacrosante, che vorremmo raccomandate non tanto alla meditazione degli artisti, i quali, se nelle proprie loro sorti hanno alcuna parte di responsabilità, non v' hanno la parte maggiore, quanto a coloro che, possedendo la podestà e l' arbitrio, hanno, si può dire, cura d' anime; e sui quali incomberebbe il sacrosanto dovere di farsi dell' arte patria restitutori, non piaggiatori del volgo, or delle petulanze schiavi, or delle indipendenze gelosi, noncuranti sempre dei germi, ed arbitrarii e tardi e spesso postumi magazzinieri dei frutti; come se l' arte fosse decorazione, non educazione; e come se, intesa nel suo indirizzo come oggi è o piuttosto frantesa, avrebbe potuto mai, per quanto stragrande la bravura di mano pur fosse, tenere nell' istoria del pensiero quel posto che vi tenne da Arnolfo a Bramante, da Nicola Pisano a Michelangelo, da Giotto a Raffaello.

Capitolo Settimo

LA PATRIA NEGLI ISTITUTI CIVILI.

Comincio qui un singolare capitolo, nel quale, contro tutte le regole dell'apologetica, del santo non si discorrerà quasi affatto, e appena sarà che lo si veda comparire un momento in principio, e un altro momento alla fine. Ma d'apologie, per verità, io non ve n'ho promesse; nè il nostro è santo da volerne, e neppur da accettarne, nessuna. Quel che mi sono proposto, lo sapete, fu più volentieri d'indagar la mente dell'uomo, che non di seguirne la penna; la mente che ha per dieci anni diretto, secondo la scuola del dovere, e non punto secondo la scuola del piacere, di cui non s'aveva a que' tempi idea, un manipolo di giovani scrittori italiani.

In servigio di questa nobile terra, che rivendicavamo a sè stessa, bene dovevano agli studii più geniali andar di pari, se non precedere, le severe discipline dell'economia politica e del diritto; tutte anche dovevano tentarsi le applicazioni di queste

scienze in servigio degli interessi legittimi, sofferenti ed aspettanti, che l'agricoltura, l'industria e il commercio accampavano; doveva ciascuno di noi dare la miglior parte di sè e delle giovanili vigilie ai prodromi, agli inizii, e, se tant'era che apparecchiare almeno il germe si potesse, agli apparecchi di quegli istituti civili, dei quali sognavamo vedere un giorno maestosamente insignita e superba questa Italia, come delle romulee sue corone di quercia e d'alloro. Tempi nella speranzosa loro miseria felici, invidiate irruenze del desiderio, che persino ai più alieni fra noi dalle aridità della scienza facevano portare come un giogo soave, anzi invocare e contendere come un privilegio, la nostra parte di qual si fosse più ingrata fatica.

Oggi non accade di ripensare senza un mesto sorriso all'autore dell'*Olgiato* e del *Saggio sul romanzo in Italia* tutto assorto in un laboriosissimo studio *sulla crescente produzione dell'oro,* ancora che lo studio sia tale da onorarsene ogni professor della scienza, e con sicurezza mirabile, per nulla turbata dagli allarmi allora universali, preveda come lo sbilancio finirebbe con essere attutito dalla forza grande d'assorbimento del mondo moderno. Oggi forse non si ritornerebbe senza riderne allo scoliaste di Heine invescato in non so che ricerca *sulle attinenze dell' industria colla economia sociale,* ancora che del problema più vivo dei nostri tempi quella ricerca antecipi, bene o male, non dico le soluzioni, ma qualcuna delle *riduzioni* non impossibili. Ma, lasciando stare che in siffatte prove

s'addestrarono e si affinarono altri ingegni saliti poi in autorità seria e grande, anche gli sforzi dei più impreparati attestavano una buona volontà, che non era e non potè rimanere destituita di qualche efficacia morale.

Il Tenca, che pure nell'equilibrio perfetto della sua intelligenza e in un certo senso positivo e pratico delle cose aveva elementi ottimi per coltivare le scienze legali ed economiche, non reputando sufficiente preparazione la sua, non ne scrisse; e di materie che vi si attenessero trattò, a saputa nostra, una sola, quest'una però magistralmente: *l'industria libraria e la proprietà intellettuale;* di che toccheremo a suo luogo. Ma la scelta, la distribuzione, la direzione degli studii, così come s'è veduto degli storici anche si può affermare di questi, fu tutta e sempre sua: titolo per lui non minore che non sia stato per i Bertin e per i Buloz il governo delle loro periodiche pubblicazioni.

Sia detto senza eccedere nella lode, a qualunque categoria di materie il lettore del *Crepuscolo* si volga, solo che le parti dissociate restringa insieme, di leggieri è tratto a credere che quella appunto ch'egli ha sott'occhi sia fra tutte la categoria dominante. E se a chi vi cerca gli studii storici il giornale può parer fatto essenzialmente per questi, e a chi si compiace degli artistici può parer vôlto all'arte più che a cosa al mondo, quando voi scendiate invece a compilar l'inventario dei contributi che il *Crepuscolo* ha dati da una parte alle materie economiche e legali, dall'altra alle ricerche

statistiche, agronomiche, industriali, commerciali, voi crederete d'aver fra mano una non punto abbozzaticcia ma vera e propria rassegna d'economia e di diritto, arricchita e locupletata, come i nostri vecchi dicevano, con ogni maniera di pratiche applicazioni e d'informazioni pronte, compiute e precise.

I tempi, per verità, non dimandavan di meno. Io non so se l'autore dei *Periodi politici* avrebbe assegnato quel decennio nostro piuttosto alla *preparazione* od alla *soluzione;* questo so che i moti del Quarantotto e del Quarantanove si eran lasciata dietro la più intricata e grave eredità di questioni politiche e sociali, che generazione alcuna, dopo quella della grande rivoluzione francese, si fosse trovata aver sulle braccia; e che, prima ancora di erompere nelle guerre d'Oriente e d'Italia, gli umori dei popoli fiottavano, agitati da necessità materiali e morali del pari insoddisfatte; di mezzo alle quali i più ardui problemi parevan levarsi come minacciosi fantasimi, profondando il piede sino alle radici delle umane società, e nascondendo il capo sin dentro le nubi dell'utopia.

Mentre Agostino Thierry finiva di narrare in qual modo la borghesia, federando gl'interessi coll'intelligenza, ancorandosi alle reminiscenze romane, e ricoverando all'ombra della monarchia per battere il feudalismo, avesse a poco a poco dato sesto e compagine in Francia a quel *terzo stato* che dal niente era riuscito ad esser tutto, un *quarto stato* era sorto, col vago intuito del proprio avvenire, ma senza organamento nè dottrina che rispon-

desse alle aspirazioni sue sconfinate. Dottrinanti e organizzatori ne aveva uditi senza numero, nessuno però lo aveva saputo condurre ad altro che all'anarchia ed alla guerra civile; onde s'era venuti al punto di regredire verso l'autorità, di sagrificare gli amori recenti d'una libertà sterile e macchiata di sangue alle vecchie tirannidi della fame e della quiete.

Gli spiriti borghesi, è vero, non rinunziavano che a malincuore un resto di velleità costituzionali; ma, sentendosi lo spettro rosso alle reni, postergavano ogni cosa all'ordine; invertivano, come fa senza scrupolo il Gautier (uno statista omonimo del poeta), la teoria stessa che avevano un tempo recata sugli altari; e questo inneggiato loro ordine, da strumento e mezzo che è, tramutavano in supremo fine sociale. Più alti e violenti spiriti invece, sdegnosi dei mezzi termini, non si peritavano di sconsacrare addirittura la sovranità del numero come pessima tirannia, e d'invocare, al posto dell'antico dispotismo della forza e del dispotismo nuovo delle moltitudini, la dittatura dell'intelligenza, quello che il Carlyle chiamava il diritto divino degli eroi.

Il terreno, l'ambiente, l'ora erano propizii ad un'ambizione ardente e non vuota d'idee; il prigioniero di Ham imprestò sagacemente le proprie al prigioniero di Sant'Elena, e non tardò a recarle sul trono. Non vi s'era assiso peraltro da re, ma da imperatore: voleva dire da capitano e quasi da tribuno perpetuo del popolo, di quel *quarto stato* appunto, che niuno prima di lui aveva mostrato d'al-

trettanto intendere e di voler altrettanto servire. La questione politica, che era un po' quella del passato, consentiva a dissimularsi, premuta dalla grande questione dell'oggi e del dimani: dalla questione sociale.

E in verità, che cosa avevano saputo trovare, non dico per risolverla, ma per avviarla, gli antichi oracoli del liberalismo borghese? Il Thiers nella sua relazione sull'assistenza pubblica metteva l'infanzia e l'adolescenza fuor di causa, come se in loro pro tutto quanto l'escogitabile fosse fatto; affermava l'età matura dover essere l'ultima a chiedere, nè le sapeva augurare soccorsi dallo Stato se non in casi eccezionalissimi; tutte poi le novità divisate (e col *diritto al lavoro* metteva a mazzo le associazioni d'operaj e le istituzioni di credito), condannava siccome « o perfidamente o innocentemente chimeriche. » Nè il tristo sperimento di società cooperative costituite male, assistite di mala voglia e governate peggio, era stato tale che potesse dargli mentita. L'eccellente Bastiat si foggiava invece a consolazione dello spirito ed a riposo della coscienza un ottimismo economico, in cui gli pareva vedere lo scambio dei servigi, solo che fosse lasciato in balìa di sè stesso, provvidenzialmente armonizzare tutti gl'interessi; onde, proclamata la libertà, respingeva ogni artifizio ed ogni rimescolìo poco meno che come offesa ai sapienti disegni della provvidenza.

Ma neppure i liberisti avevan fortuna: e quando il Sainte-Beuve, un altro omonimo di letterato,

n' ebbe tradotta la teoria in un disegno di legge, non aveva il Thiers durato fatica a conquiderla invocando gl'interessi minacciati, e giurando che sotto i colpi di una riforma, fieri e già forse esiziali in Inghilterra anche alla più robusta delle oligarchie, sarebbe andata infranta come vetro la fortuna di un paese democratico, dove il codice civile ha ridotto frammentaria la possidenza, e solo il regime doganale l'ha assistita a rialzare il pregio della terra. Onde quei politici istessi, i quali, come il Béchard, il Regnault e il Raudot, dalla teoria dello *status quo ante* levavano lo sguardo verso un avvenire migliore, verso un' èra nuova di securità e di grandezza, non la speravano nè la sapevano attendere se non dal ridestarsi delle forze locali, dal dicentrare l' amministrazione e la vita pubblica, dal togliere di dosso al paese l'incubo di una scriniocrazia improduttiva, dispendiosa, ripetitrice, che converte, dicevano, gli amministrati in una infinita coorte di sollecitatori e di mendichi.

Gli era in somma come rivolgersi verso la tradizione inglese; ma, varcato lo Stretto, anche in Inghilterra non si rideva. S'era bene sir Roberto Peel, vera incarnazione del genio britannico, vôlto da conservatore a promotore di una riforma che sentiva inevitabile; ma anch' egli s'era dovuto accorgere come non si potesse emendare in un giorno una costituzione sociale, che riconosce dalla grande proprietà e dalla grande industria, sospinte a intensità massima, i suoi pericoli a un tempo e la sua potenza. Alle nuove e in gran parte legittime esi-

genze dei lavoratori il pane a buon mercato non bastava; e non profittava altrimenti alla miseria estrema del colono irlandese, che neppure al pane poteva lusingarsi di giungere. Onde non era solo un ospite poco benigno, il Ledru-Rollin, a presagir sventura alla regina dei mari e ad agitarle sul viso i cenci della crescente e minacciosa sua poveraglia; anche dal grembo del patriziato natìo si levavano i mali augurii.

Il Johnston, per dirne uno, affermava le condizioni del popolo essere state migliori sotto l'oligarchia terriera che non fossero per diventare sotto il predominio della borghesia; e lamentava che il medio ceto industriale arricchisse a spese dell' operajo, e nelle contee agricole la classe dei mezzani proprietarii andasse in dileguo; anzi, colla decadenza materiale prenunziava inevitabile la decadenza morale, la divisione e la gelosia da ceto a ceto, prossime a sottentrare all'antica benevolenza. Nè il quadro, per quanto infoscato, era al tutto mendace: chè a' giorni medesimi in cui la repubblica francese, cercando requie come la nave d'Orazio, dava dentro nelle secche dell'Impero, una vasta rete di scioperi si veniva stendendo sull'emula Britannia; e avrebbe potuto insanguinarla, se il provvido senno di quei maggiorenti non avesse già, venticinque anni innanzi, disarmate le coalizioni emancipandole, salvo il caso di aperta violenza, da sanzione penale.

Così ambo le stirpi dell'Occidente, verso le quali sino allora avevamo avuto in consuetudine di le-

var gli occhi siccome a fari di civiltà, ne fornivano, non certo prossima lusinga di lieti casi, ma argomento perenne di fruttuosa meditazione. Se non che omai, in grazia di quel genio cosmopolita che su tutto il mondo sembrava spargere, o buone o grame, le stesse sementi, uno sguardo acuto, da qualunque parte interrogasse l'orizzonte, poteva discernere i sintomi di una evoluzione medesima: poteva, sotto la pressura degli immani eserciti e forse in ragione appunto di questa e della estrema diffalta finanziaria che ne conseguiva, presagire la imminenza di novità, che antiquate industrie di gabinetto s'affaticavano indarno a soprattenere.

Centro di gravitazione alle impazienti cupidità ed alle forze esondanti della pletora europea tornava ad essere, come a' tempi romani, l'Oriente; ma non era già rassegnato quel musulmano mondo a considerare sè stesso materia inerte e parata a ricevere qualunque sperimento come *in anima vili*. Anche lì era passato il soffio de' tempi nuovi: dopo la sanguigna messe falciata da Mahmud con l'eccidio dei giannizzeri, il terreno aveva ricevuto novelli semi: nel Tanzimat s'era scritto, e non forse senza proposito d'attenere, guarentìa de' possessi, dell'onore, della vita, pareggiamento delle stirpi, ordini militari ringagliarditi e insieme sottratti all'arbitrio; fin la secolarizzazione dell'insegnamento s'era osato tentare. Se i protettorati si misurassero a ragione di civiltà, aveva forse la Russia titolo a rivendicare primazia sulla Porta? Era la tutela dei Luoghi Santi, non turbati altrimenti se non da con-

tese di monaci, ragione sufficiente alla Francia per protrarvi le tradizioni del suo medio evo? Non poteva l'Egitto, rinsanguato da Méhemet Ali, passarsi dell'Inghilterra? E non era per l'Occidente e per la Germania stessa più essenziale d'ogni conquista lo infrenare la lenta ma assidua progressione di uno slavismo inesorabilmente unitario e autocratico, facendo ragione a quegli spezzami della immensa stirpe, che una propria vitalità pareva avere apparecchiati a naturali baluardi sulla Vistola, sulla Maritza e sulla Narenta?

Argomenti ottimi tutti, se il conflitto che si larvava di orgogli militari e d'ipocrisie religiose non avesse avuto a propulsori arcani e irresistibili gli interessi economici. Questi erano che la sitibonda povertà moscovita sospingevano verso la cornucopia del Bosforo; questi che all'Inghilterra in affanno per l'Impero suo coloniale imponevano d'arrestare sulle vie marine dell'Asia il formidabile emulo, avanti che finisse di gittare, dal Golfo Persico all'Amur, i suoi approcci verso l'India; questi che alle plebi operaje di Francia, non potendo moltiplicare all'infinito l'immenso cantiere di Parigi, promettevano orizzonti nuovi alla portata de'loro fucili.

In Oriente come in Occidente, insaziato, inesorabile, ricompariva sotto il velame politico il problema sociale. Sino in quell'ultimo Imperio celeste, dove la questione delle sussistenze è sempre apparsa flagrante, ma taciturnamente disperata di rimedio, nella esposizione dei fanciulli e nelle natanti miriadi di proletarii, essa metteva fra mano a costoro

un'arme, o in ispalla un fardello, sospingeva all'insurrezione od all'emigrazione il più pacifico e più nostalgico dei popoli. Mentre la Cina empievasi di ribelli, formicolavano d'ospiti affamati e pronti a tutto le spiaggie americane da Nuova York a San Francisco; e anche laggiù, anche in quel vasto continente, non tutto ancora pervaso dalla febbre della produzione, un'altra questione sterminata, ch'era ancora dibattito di mercato e di rinvilio, la questione della schiavitù, era sul punto di scrollare la repubblica e di mettere a repentaglio la grand'opera di Washington e di Monröe.

Intanto in Europa le stirpi anch'esse o le frazioni di stirpe per ripugnanze storiche o per ostacoli materiali più lungamente segregate dall'orbita economica, vi si sentivano attratte: la Spagna arrischiava opificii e ferrovie; la Svizzera s'apparecchiava ad aprire alla vaporiera il varco delle intatte sue Alpi; da per tutto, per entro al romore delle officine come a quello delle armi, si sentiva suonar alta la gran voce delle umane necessità, l'*ultima ratio* del lavoro e della vita.

Or di questo dramma che aveva per teatro il mondo intiero, male avvisereste che il *Crepuscolo* si contentasse di adombrare lo scenario nelle sue riviste settimanali. Pigliava esso invece sul serio a esaminarne a parte a parte i caratteri, gli andamenti, i viluppi, e sin le ragioni intime e le catastrofi probabili, in meditate monografie; o sia che per elezione propria imprendesse a discorrerne, o che gliene offrissero occasione le opere dei politici

e degli economisti contemporanei, gli studii del Laing, di Cyprien Robert, di Maurizio Block, del Goodrich, del Callery e dell'Yvan, dello Jankovitch, di Francisque Bouvet, di Emilio de Girardin, dell'Ubicini e di molti altri, senza quelli dei quali già sparsamente ci corse il nome sotto la penna. Or poichè le notizie non andavano scompagnate mai dai giudizii, è prezzo dell'opera vedere, almen di passata, con che criterii s'affacciasse sin d'allora ai problemi della vita pubblica una non infima parte di quella generazione, che doveva, in un giorno non lontano, allo scendere nell'arena dei parlamenti, stringersi intorno alle liberali insegne del conte di Cavour.

E rispetto alla questione d'Oriente a cui tante altre fan groppo, giovi udirlo, anche dopo la tomba, dall'istessa onesta voce del nostro Tenca. « Non può essere, diceva ricisamente il valentuomo, non può essere uno scopo precipuo di civiltà nello smembramento della Turchia, ma piuttosto uno scopo d'ingrandimento e di conquista..... I più generosi fra i distributori dell'Impero ottomano fanno brillare agli occhi della Francia il possesso dell'Africa settentrionale con Tunisi e il Marocco, l'Austria otterrebbe alla sua volta le provincie slave limitrofe al suo Impero; all'Inghilterra verrebbero concessi l'Egitto e la Siria; ma la più gran parte dovrebbe toccare con Costantinopoli alla Russia.... e l'occupazione di Costantinopoli è una minaccia permanente per l'Impero indobritannico. » Se queste fossero previsioni sagaci non occorre dirlo; però vie

più degno di nota è il verdetto santissimo, che da più luoghi io ristringo in queste testuali parole:

« La conquista, andava il Tenca ripetendo, porta quasi sempre in sè il castigo della propria origine, il germe inevitabile che ne corrode la prosperità. La Spagna non cavò dall'America altro frutto che di corruzione e di rovina... Forsechè le nazioni chiamate a dividere l'Impero turco trarrebbero miglior profitto dai loro acquisti?... V'hanno scrittori che parlano volentieri di crociata e d'incivilimento... ma se nella Turchia esistono sei o sette milioni di cristiani, greci per lo più, coi quali mal s'accorda il fanatismo musulmano, non è a dimenticarsi che i cinque sesti della popolazione sono maomettani, a cui il giogo cristiano tornerebbe incomportabile... La vantata intolleranza del Corano non è una colpa fatale della dottrina, più di quel che sia pel Vangelo la memoria dei roghi e dei massacri religiosi. L'islamismo non ha compito tutte le fasi del suo sviluppo storico, esso ha ancora nell'Asia e nell'Africa una missione benefica da esercitare. In quei vasti deserti, fra quelle popolazioni nomadi e selvaggie che adorano il medesimo profeta, esso è il solo vincolo, la sola forza ordinatrice che abbia potenza di rigenerazione e di unità, che valga a ridurre alle prime forme del consorzio civile tanta varietà di razze disperse ed erranti... È errore il pensare che lo sfasciamento e la conquista gioverebbero meglio all'innesto della civiltà. V'hanno elementi che resistono ad ogni influenza di contatto violento; e le prove infelici della dominazione inglese nelle Indie e della fran-

cese in Africa ci persuadono che la civiltà deve pigliare altra via presso nazioni *che possono essere distrutte, ma non trasformate* dal dominio straniero. Quel che può e deve fare l'Europa è di secondare con ogni mezzo quei germi spontanei che ivi si vengono svolgendo, estendervi le sue influenze educatrici, e condurvi a poco a poco la trasformazione. »

Le quali umane e sapienti parole sarebbe da augurare che fossero ascoltate, se omai lo concedesse il turbine che mena gli spiriti con la sua rapina, e travolge il più spesso a loro malgrado i deboli sull'orme sanguigne dei forti.

Anche della famiglia slava, per quanto sollecito e amoroso indagatore ei fosse stato, fin dai tempi della *Rivista,* « delle primizie di quella poetica nazionalità inneggiante alla propria grandezza, » non dissimulava il Tenca nè a sè nè ad altrui com'ella andasse omai diventando « il braccio armato dei vecchi principii contro la giovane Europa. » In quel popolo « migratore, laborioso, agricoltore, di miti costumi, capace talora di tetri esaltamenti di crudeltà, ma docile alla servitù e facilmente rassegnato al dolore, ancora che serbi in fondo all'anima un sentimento di libertà che si esala appena in qualche patetico lamento, » non riconosceva altra missione storica se non quella onde al sedarsi delle grandi procelle esso apparve a ripopolare e coltivare i paesi deserti e ad offrirsi come argine inoffensivo contro le invasioni più furibonde; nè rinveniva altrimenti nelle sue tradizioni virtù d'elaterio la quale

autorizzasse « le idee dominatrici e rigeneratrici » che gli slavisti gl' impongono nella civiltà attuale.

Notava come « l'unità di liturgia e d'alfabeto, che pur fu lo sforzo più gigantesco del genio slavo per crearsi una propria individualità, » non avesse potuto metter radice in quel popolo, non barbaro abbastanza da respingere gl' influssi altrui, nè abbastanza progredito da assimilarli; e come « i varii suoi linguaggi non siano altrimenti dialetti, ma vere lingue nazionali; » e in quei vastissimi suoi spartimenti esso appalesi « riti, costumi, credenze, fisonomie diverse; » onde a mala ventura gli tornerebbe smarrire, nella illusione di una remota unità di schiatta e in servigio di una ambizione non sua, la aspirazione legittima al libero e fraterno sviluppo de' suoi varii elementi. Trionfasse anche per un momento, diceva, quasi calamitosa meteora la sua invasione, non tarderebbe a scomparire come l' invasione gota, con la quale non manca d'alcuna rassomiglianza, « dispersa e assorbita nel gran vortice del mondo occidentale. »

Ma se a questo mondo più prossimo e nostro voi chiedete impazienti che si ritorni, e dimandate cosa pensasse il *Crepuscolo* de' perenni e instanti problemi che lo travagliano, i suoi giovani economisti vi risponderanno che nè al fatalismo del Thiers nè all'ottimismo del Bastiat, e neppure al dogmatismo assoluto de' libero-cambisti s'acquetano. Accusano essi piuttosto « l'inutile apparecchio di guerra, che dimanda per guadagnare l' umiliazione quasi quanto si spendeva sotto il primo Impero per guadagnare la

gloria; » lamentano, « appetto alla severa e coraggiosa sincerità dei commissarii di S. M. Britannica, che hanno tante volte riferito sulle condizioni delle classi indigenti. » l'apatia borghese personificata in Francia dal Thiers, la melliflua parola « dello scolaro di Voltaire recentemente convertito alla scuola di Bossuet, » il quale ci annuncia che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibili; e ricordano con legittimo orgoglio, a riscontro dei risultati offerti dal Watteville sull'assistenza pubblica francese, il patrio nostro tesoro di cure preventive ed educative, che il Sacchi ha consegnato alle sue statistiche.

Credono che « lineare la convergenza lontana e ideale di tutti gl'interessi al benessere comune non basti, e sia ben d'uopo penetrar dentro agli abissi della vita effettiva, ed ivi indagare attraverso a quante oscillazioni di tormenti e di miserie si perfezioni il mirabile ordinamento del moto economico: » pensano che « nè l'individuo nè la società hanno toccato l'estremo della perfezione... e si può quindi por mano all'intento di far migliore e l'uno e l'altra; non sono tardi a riconoscere che sotto il regime della protezione « l'un monopolio chiama l'altro come necessaria conseguenza, e tutti mutuamente si torturano, si intralciano e cercano di divorarsi... laddove la libertà ha per immediata conseguenza di rendere solidarii tutti gli Stati della prosperità di ciascheduno: » ma non si dissimulano che il peso dell'imposta fa spesso troppo disuguale la partita tra la produzione nazionale e la concor-

renza straniera, onde senza equi temperamenti si risica di soffocare in germe più d'un fruttuoso cespite dell'industria patria; e però, nè sconfidati nè apologisti d'alcuna esclusiva teoria, ma convinti che *il fondamento della perfezione morale vuol essere posto nelle condizioni economiche*, invocano giustizia e dignità al lavoro, agevolezze al cambio, istituzioni di credito, alleggerimento ed equa distribuzione dei pubblici carichi.

Con questa fede e con questi propositi non v'è ardua tèsi di scienza economica che voi non vediate coraggiosamente affrontata nel *Crepuscolo* dal suo piccolo drappello di studiosi, fra i quali tiene di lunga mano il campo l'Allievi. E valga il vero, non si saprebbe nel mondo moderno imaginare rigoglio di vita intellettiva senza fervore di studii economici; anzi è l'uno quasi misura dell'altro, massime se cotesti studii, come è particolare loro carattere e pregio nella scuola italiana, non si contentino di una funzione meramente descrittiva, ma aspirino a operativa efficacia, nè mai consentano a mutilar l'uomo e a sceverare il mezzo dal fine cercando la produzione per la produzione; anzi, nessun progresso economico reputino davvero compiuto, se insieme con la produzione proporzionalmente non s'accresca il benessere dei lavoratori.

Questa, che fin dall'èra dei precursori nel XVIII secolo era stata la dottrina nostra, e che il Romagnosi aveva con tanto umano senno riconsacrata, gagliardamente e fruttuosamente continuavasi in quegli anni, nei quali il Conte di Cavour recava sul

campo dell'azione governativa i principii da scrittore caldeggiati, pubblicità e libertà; e grazie a numerose convenzioni internazionali, a reciproche mitigazioni di tariffe e abolizioni di diritti differenziali, a istituzioni consolari largamente diffuse, rinnovava, si può dire, da capo a fondo il diritto pubblico esterno; e l'interno assetto migliorando la mercè d'altrettanto vigorosi impulsi al credito, alla viabilità, alla circolazione, dava a un piccolo Stato riputazione, rilievo e incremento invidiabili ed invidiati da corpulente monarchie.

Era il tempo nel quale il Pomba imprendeva a emulare il Guillaumin dando fuori la sua Collezione degli economisti; e il Boccardo, uscendo dal formalismo eclettico onde Pellegrino Rossi era parso piuttosto smussare gli angoli alle dottrine altrui che professarne una in proprio, restituiva all'economia il suo carattere di scienza militante, anzi recava nel combattere l'utopia, che qualche volta, è madre della verità, un ardore sin troppo belligero; ma non s'arrestava però a bocca chiusa sulla soglia dell'aule legislative; bensì chiedendo buoni ordini ipotecarii e catastali, codice rurale, istruzione agronomica, provvidenze tutrici della igiene negli opifizii e moderatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, attestava che la buona italianità pur nella economia pubblica non era morta.

Ma nemmanco in paese intercluso, come questa nostra Lombardia era, da ogni partecipazione al governo della cosa pubblica, l'ingegno italiano in queste nobili discipline non assonnava. Dei pre-

stiti pubblici e del migliore sistema di consolidazione aveva magistralmente scritto il Messedaglia; il Mora, combattendo nella tèsi della moneta il doppio tipo, era venuto mostrando come la verità economica si vendichi coll'esodo delle specie metalliche d'ogni violenza che la legge pretenda d'infliggerle; il Benvenuti, pure inseguendo la pietra filosofale dell'imposta unica, aveva, come molti buoni precursori della chimica, agitate non poche e non inutili verità; il meglio poi di quelle che la scienza reputava omai acquisite aveva condensate il Rusconi negli ottimi suoi Prolegomeni; e con più mirabile esempio il nostro De Cristoforis, un altro eroe predestinato come il Battaglia a morire gloriosamente in campo, moltiplicando anche l'ingegno per servire in guerra e in pace la patria, dettava con uguale potenza un libro della guerra e un libro del credito; nel quale ultimo santamente si proponeva di volgere i trovati della scienza economica in beneficio dei contadini: i quali di tutta la falange del lavoro gli parevano essere i più ricordabili, e sarebbero forse ancora, senza gli scioperi, i men ricordati.

A codesto vitale problema del credito, che è in somma il nocciolo d'ogni spediente ideato in servigio della proprietà e del lavoro, s'afferrò a corpo a corpo l'Allievi; e se di tutto il moto degli studii economici l'imagine si riflette nel *Crepuscolo* intera, precisa e viva, questa tèsi in particolare ben può dirsi che vi è fatta argomento, non d'una serie d'articoli, ma d'un vero e proprio trattato.

Che cosa è il credito? È, risponde l'Allievi, il cambio elevato a superiore potenza, è cambio *a lontananza di tempo*. E sagacemente notando che, ogni qualvolta l'elemento del tempo sia pretermesso, cessa il servigio vero del credito, e quell'operazione che ne ha l'apparenza si risolve in una larvata alienazione, vittoriosamente sconfigge quelle troppo lusinghiere dottrine che tendono a buttare sul mercato frazioni di terra con la rovinosa mobilità di una cedola, e però, sotto colore di prestito, poco altro fanno se non precipitare la possidenza alla vendita forzosa. Nè con più lucidità della sua si saprebbe dimostrare anche agli indòtti come l'associazione soltanto, quando è mutuamente contratta fra proprietarii e corroborata con mutua garanzia, abbia virtù di combinare la sicurezza dell'ipoteca colla agevolezza del pagamento, e però di avviare il credito al suo naturale andamento economico, e di renderne l'evoluzione perfetta; chè perfetta è allora solo quando il servigio non si paga colla *cessione* del fondo, ma colla *restituzione* del capitale. Nè più difficile riesce lo intendere come quell'istesso giro che vale a costituire in beneficio della proprietà il credito fondiario, possa, applicato agli agricoltori, costituire la mercè di semplici garanzie personali il credito agricolo, il credito cioè che ha di mira l'anticipazione delle scorte e degli strumenti.

Se non che queste e somiglianti conclusioni, stroncate dalla serie scientifica delle premesse e dal laborioso sorite che lentamente ne le vien deducendo, m'hanno tutta l'aria d'un dilicato strumento

elettrico staccato dalla sua batteria, e recato per oggetto di maraviglia nelle mani d'alcun profano visitatore; ond'io non mi metterò più oltre a risico di guastarne con le inesperte dita i congegni; e della copiosissima dottrina economica sparsa per entro alla nostra — dico nostra così per dire — decennale rassegna vi chiederò licenza di riferire ancora due teoremi soli, perchè non mi pajono accattati da persona al mondo, ma prodigalmente buttati lì ad arricchire la scienza; la quale, da signora per bene com'è, non guarda all'astuccio affatto, per apprezzare il giojello.

E l'un dei teoremi attingo ancora all'Allievi; il quale mi sembra che arditamente ma irrepugnabilmente capovolgendo il famoso assioma di Malthus, benissimo abbia asserito che la popolazione non cresce già più rapidamente dei beni, ma per converso questi crescono più rapidamente di quella; poichè in verità « se le popolazioni si accrescessero per solo svolgimento della forza riproduttiva, i nati e i morti, come due flotti ingrossati nel loro cammino, dovrebbero moltiplicare ad ogni istante; l'un flotto invece retrocede, la morte, questa tremenda riparatrice, perde ogni giorno più del proprio campo; val quanto dire che le nazioni, prese in complesso, aumentano di benessere più che di numero. »

L'altro teorema è del Cattaneo: ed è splendido come un sole. In certi *Frammenti di filosofia civile,* di cui il *Crepuscolo* serba ancora intatto il tesoro, notava quell'altissimo ingegno che l'analisi degli economisti « bene considerò tra le forze produttive

la natura, il lavoro, il capitale; ma trascurò un'altra forza che sopra tutte contribuisce a procurar le cose utili, l'intelligenza. » E dimostrava che per converso è dessa la prima, perchè « nel costituire i valori l'uomo comincia coll'*intelligenza*, scoprendo l'utilità delle cose quali sono in natura; e quindi le compie col *lavoro*, e le perpetua e le feconda sotto le varie forme del *capitale*.

«... Il selvaggio è povero e nudo, non perchè alcuno gli contenda le dovizie naturali; ma perchè *non le conosce*. Non sa ritrarre il latte dagli animali; non sa farsi trasportar dai giumenti; non sa fondere i metalli; Magellano lo trovò ignaro ancora dell'uso del fuoco. All'acquisto d'ognuna di queste e di tutte le altre cose che oltrepassano i limiti dell'istinto, dovevano precedere *altrettanti atti d'intelligenza*. » L'intelligenza, sin dai primi rudimenti delle società selvaggie, mira non solo ai bisogni corporei ma anche ai morali; e fra gli altri a quella vanagloria che con barbari ornamenti prelude all'eleganza, al lusso, al fasto delle società civili, e persino accenna con barbare feste al nascimento delle arti. « Ma, compiuto un sistema di convivenza, la tribù lo conserva per abitudine, l'autorità delle tradizioni lo impone, ... l'intelligenza si assopisce entro il limite delle idee trovate, perchè le invenzioni sono rari lampi in lunga oscurità. *Chiuso il circolo delle idee, resta chiuso il circolo delle ricchezze.* »

« ... Gli è il pensiero di pochi addottrinati che trae in atto ricchezze nuove, dopo innumerevoli ge-

nerazioni di sudditi e di schiavi. Esso che si applica agli argini de' fiumi, agli asciugamenti, agli acquedotti, alle irrigazioni, alle misure della terra, ai ponti, alle vie, all'importazione e all'educazione degli animali utili, ai rapporti dell'agricoltura e dell'astronomia... Il più solenne atto con cui la scienza invase il regno dell'economia pubblica fu la scoperta dell'emisfero occidentale;... le nazioni dell'uno e dell'altro continente, presso le quali le utili invenzioni divennero un fatto continuo e quotidiano, furono quelle *che avevano posto maggior cura a svolgere la pubblica intelligenza.* »

Questi pensieri, concludeva il Cattaneo, potrebbero dar materia al primo, ovvero all'ultimo capitolo dei nuovi trattati d'economia. E noi diciamo che sono pagine d'oro, e che vanno disseppellite.

Se non che per noi, per l'ufficio nostro di volgarizzatori, era indispensabile discendere dalle altezze della scienza al substrato dei fatti.

Da che il metodo sperimentale ebbe acquistato diritto di cittadinanza anche nelle scienze morali, era palese che ai sommi veri non si balza per intuito, ma si arriva laboriosamente da un'ampia stesa d'informazioni; e però di gran lena si dava opera a farne larghissima incetta. Fervevano fin d'allora in tutti gli Stati civili le indagini statistiche; anzi la curiosità scientifica, frugando nelle età più remote, s'era impuntata financo a rivivere contemporanea di quelle. Già il Moreau-Christophe, dai mendichi d'Omero e d'Esiodo giù sino alle *workhouses* inglesi, ci aveva recitato intero il luttuoso

poema della miseria; e tanto s'era indugiato intorno alle plebi fameliche e ai lupanari di Roma, da buscarsi da noi la dimanda se Parigi e Londra moderne per avventura valessero meglio di quella città divina, di cui tanti popoli, per espilati e angariati che ce li vogliano dipingere, perpetuamente riverirono il nome. Il Moreau de Jonnès era andato più oltre; egli ci aveva illustrato con l'evidenza flagrante delle cifre tutta quanta la vita privata e pubblica di Egiziani, Ebrei, Galli, Greci e Romani; e sapevamo quanti grammi di pane cibassero i soldati d'Alessandro, e quanto costasse all'ettolitro il vino delle cantine di quel famoso avvocato che fu Ortensio, e di quanti centimetri sopra il metro fosse la statura regolamentare del legionario di Cesare.

Ma queste erudizioni non erano senza rincrudirci il rammarico e quasi la vergogna di troppe altre ignoranze. E « mentre la statistica — gridavamo accesi e iracondi secondo il solito — mentre la statistica ha dovuto somministrare fatti a tutte le opinioni... e la storia delle istituzioni e le origini perdute de' loro primi rudimenti furono dissotterrate a rincalzo di nuovi principii, e la scienza e l'erudizione, la cifra e il sistema concorsero in servigio d'altri popoli a promuoverne la prosperità e la potenza, ove si vede qualcosa di simile tra noi? Chi raccoglie i fatti, li ordina e li propone alla comune considerazione?... Chi tra noi sa come vive e si nutre e a quali condizioni coltiva il suolo l'abitante della Terra di Lavoro o della campagna

di Roma o di Val d'Arno? Chi valuta l'annua produzione e la commisura ai diversi abitanti del nostro paese? Chi sa in quanta parte concorrano a formarla le terre, e in quanta parte le industrie?... »
E seguitavamo di questo passo, lamentando che i porti e le coste e il commercio e le vie, tutto, tutto s'ignorasse anche da quelli che avevan fama di pratici e di dotti.

Ma non ce ne tenevamo alla rampogna: la quale per verità era, secondo dei ribelli è costume, alquanto iperbolica. Per scontrosi, pavidi e delle tenebre amici che i restaurati governucoli d'Italia si fossero, non restava che per alcuno spiraglio o di pubbliche notizie o di privati studii qualcosa almeno delle condizioni economiche non si risapesse. Anzi, della Toscana lo Zuccagni Orlandini ne insegnava parecchio di più; e se le novelle della scuola non erano buone, come quelle che noveravano nella gentilissima contrada nove decimi di analfabeti, di criminalità si stava, confessiamolo, men peggio che oggi non si stia; non dico quanto, per non essere tentato a bestemmie codine. Degli Stati estensi c'informava il Roncaglia; nè perdevamo noi certo l'occasione di lamentare che in quel minuzzolo di regno le strade fossero in ragione di spazio appena un quinto di quello che in Lombardia, e che fino ai bellissimi marmi di Lunigiana mancassero, non che altro, i trasporti marittimi. Sa Dio poi se ringraziavamo il buon Negrisoli e le sue tabelle che ci dessero adito a punger le accidie pontificie, raffrontando ai 47 milioni

di prodotto serico del Piemonte i soli sei e mezzo dei felici Stati di Santa Chiesa.

Ma questi e gli altri lembi di statistiche italiane che ci venisser fra mano ne tornavano vie più a capello per tempestar di frecciate i nostri collegii industriali e mercantili, ed i claustrali silenzii, così li chiamavamo, di casa nostra. Tanto alla fine tuonò che piovve: le nostre Camere di commercio, tartassate in persona di quella che più avevam sotto mano, a poco a poco si ridestarono; e le dieci relazioni che ne vennero or qua or là spuntando in quegli anni sotto lo sprone di assidui incitamenti, non furono senza insigne beneficio per il paese, al quale recarono sotto gli occhi da Milano, da Lodi, da Pavia, da Mantova, da Vicenza, dal Friuli, non tanto i lenti progressi quanto le molte lacune delle industrie patrie, e la necessità e le lamentele e le dimande; le quali tutte poi il *Crepuscolo* pigliava tantosto a svolgere, ad avvocare, a suffragare più di irrepugnabili confronti e di cifre che non di sonanti parole.

Nè già veniva lusingando vanità e velleità di produzioni incongrue alle circostanze ed alle forze: sibbene procurava di ravviar queste alla giusta estimazione e misura di quelle; mostrava dove convenisse meglio di restar contenti all'agricoltura, non senza per altro renderla intensiva e piena e la mercè delle attinenti manipolazioni perfetta, dove da accogliere l'invito della natura medesima, e da raddoppiare e triplicare cogli avvedimenti dell'arte il pregio delle materie prime, anzichè esportarle

grezze per reimportarle manufatte; batteva, infine, e ribatteva il chiodo di quei provvedimenti che più urgessero, sia a tutela della selvicoltura, delle condotte d'acqua, della viabilità, sia a liberazione da vincoli di decime, di retribuzioni feudali, di pascoli erranti, d'incivili balzelli; provvedimenti che non da per tutto hanno cessato di essere fra i desiderii.

Parallela a questo movimento, provocato negli organi più diretti e più normali della operosità cittadina, non ci restavamo poi dal fomentare un'altra pacifica e fruttuosa agitazione, quella delle Società spontaneamente sorte o a mano a mano sorgenti in pro dei cittadini interessi.

Esemplare a tutte era stata la Cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri fondata in Milano per ispontanee largizioni fino dal 1838, largamente sovvenuta da Enrico Mylius, e ampliata e cresciuta a rigoglio di collezioni scientifiche e d'insegnamenti da Francesco Kramer; uomini amendue a ben fare infaticabili, e non meno che del lauto censo prodighi dell'opera e dell'ingegno in pubblico beneficio. E certo l'istituzione è in fiore anche oggidì, e d'ottime lezioni di chimica, di meccanica, di disegno, di geografia, di tessitura serica giova potentemente le industrie; ma che dai giornali si metta oggi nel seguire i suoi andamenti, nel diffondere notizia delle sue indagini e delle sue esperienze, nell'analizzarne e commentarne gli atti, nell'iniziare proposte intese a renderne vie più compiuta l'efficacia, altrettanto zelo quanto la indefessa rassegna del Tenca ne mise, non oserei d'affermare.

Ed all'impulso di lui ed all'opera, strenua sempre, del Rosa, fu dovuto se un simulacro di società agricola e manifatturiera abbozzatasi in Bergamo fino dal 1844, ma rimasta dopo la fondazione di un museo mineralogico poco più viva d'un desiderio, si destò a solerzia nuova e maggiore; nè il *Crepuscolo* fu tardo a stimolare iniziative somiglianti dovunque orma appena ne apparisse, e a confortarle dove già fossero in via; talchè ne ebbero, le associazioni agrarie sopra tutte, vivissimo fomento, a Brescia, a Como, a Padova, in Valtellina, nel Friuli. Con loro e per loro troverete sempre il giornale alla vedetta: bonificazioni, rimboschimenti, allevamenti pastorizii, poderi esperimentali, diffusione di macchine, premii ad agricoltori, scuole e periodici di materia tecnica, indagini pazienti nel vecchio tesoro della sapienza statutaria, comizii alternanti da luogo a luogo quasi mobili assise del lavoro, nessuna forma o tentativo di progresso ch'ei non promuova e non procuri indirizzare a buona e solida mèta.

Però insieme raccomandava di sradicare un pregiudizio che mena a sciupar tempo e danaro per rifar male il già fatto: quel cullarsi nella speranza dell'ignoto, «quel gran credere nella possibilità dell'invenzione.» E patrioticamente predicava l'unione delle forze, che è anch'essa economia, e preserva anch'essa dal ripetere indarno e dallo sperdere. «Amare la provincia, operare per essa, è buono; ma guardare fuori di essa è amarla meglio.»

Con questa lucida intelligenza delle condizioni

materiali e morali, onde la vita economica moderna è vita di un complesso organico solo, e ciascun organo v'è solidale con tutti, si può facilmente imaginare come non passasse inavvertita per il *Crepuscolo* neppure quell'altra tenue, ma non trascurabile testimonianza della nostra operosità, da poter almeno valere come riprova alle pubblicazioni delle Camere di commercio ed agli atti delle Associazioni industriali ed agrarie: dico quelle mostre regionali, delle quali l'Istituto lombardo di scienze e lettere aveva, di pari coll'Istituto veneto, serbato viva, quand'anche in modestissimi termini, la tradizione. Anche là voi trovate ad ogni biennio il *Crepuscolo* assiduo visitatore, sobrio di lodi, non facilmente preso da vane appariscenze, vago piuttosto di sperimenti che mirino al sodo, di macchine nuove e buone, di forni e di fucine che fondano e battano i nostri ferri, di torcitoj e di telaj che addoppino e tessano le nostre sete; anzi, coteste biennali comparse troppo gli pajono pasciute di gloriole vane, e, per essere produttive davvero, troppo frequenti; e pensa a ragione che a produttori serii, massime colle ritrosie che noi abbiamo nel sangue, bisogna offrire sperimenti serii se non si vuol lasciare ogni speranza di vederveli accorrere volonterosi.

Altro giudizio però formava di quelle mostre, se anche affatto piccine, che, suscitando alcun cespite nuovo o negletto, potessero, come l'orticoltura e la floricoltura, reputarsi ad un tempo non indifferente contributo alla economia patria, e fonte insieme di qualche diletto gentile e quasi sussidio

di educazione morale. Propenso anche era ad occuparsi con particolare amore di quelle, che, in circoscrizioni bene determinate, senza vanità nè pompa d'industriali tornei, ma piuttosto in forma di modesto convegno e di domestica gara, valessero « a svegliare la curiosità del paese sulle fonti vitali della sua produzione, a chiamarne ad esame le condizioni naturali ed economiche, a misurarne le necessità, i mezzi, le attitudini locali, a incoraggiare e dirigere gli opportuni tentativi, a proporre infine le riforme domandate dalla scienza, » e per ciascun particolare territorio più propriamente attagliate.

Queste parole, scritte in occasione di una mostra vicentina, che diè ansa in effetto a denunziare le molte vessazioni fiscali, il negletto governo dei boschi e l'oblìo delle latenti ricchezze geologiche, bene si sarebber potute ripetere d'un'altra mostra, che in quella Bergamo, dove gli Umiliati ebbero nel Trecento ventisette lanificii e dove dei primi in Italia comparvero i filatoj della seta e del cotone, a poco altro aveva dato argomento se non a meditare ed a rimpiangere; si sarebber potute ripetere a proposito di una esposizione trentina, che, descritta con amore di figliuolo, ci fece vivere in quelle verdi vallate, su quelle apriche costiere laboriosamente conquistate dalla vite e dal gelso, in mezzo a quell'alte rupi, dove pur spira irrecusabile l'alito della materna italianità; ma sopratutto noi le vorremmo poste ad epigrafe di un mirabile e compiuto studio della nobilissima provincia di Brescia, al quale lo

Zanardelli, da una mostra tenutasi colà sullo scorcio del 1857, tolse piuttosto l'abbrivo che la materia.

Io non so caso dove meglio si sia fatto palese quanto possa, anche in breve àmbito, l'ingegno rinfervorato dal cuore. Cotesta monografia, che amplia quella già dallo Zanardelli tentata per le valli triumpline quando un'inondazione le desolò, è, fra tanti titoli dell'amico nostro alla gratitudine della patria, uno certamente dei più eletti; e noi, che pur vorremmo brevi e sappiamo assai bene riempiuti gli ozii che la patria mal volentieri gli accorda, auguriamo tuttavia ch'ei ne consacri un lembo a ringiovanire con raffronti nuovi e con dati recenti quel suo eccellente lavoro. « Non lasciamoci descrivere, narrare e catechizzare dagli altri — sclamava il magnanimo bresciano — Descriviamoci, narriamoci e catechizziamoci noi stessi! » E come fu detto fu fatto.

Dallo sbocco delle gelide Giudicarie ai verdissimi poggi declinanti nei bacini del Chiese e del Mella, dalle sublimi nudità delle Alpi alle rive del Garda imporporate di oleandri e vestite di cedri e d'ulivi, la sua vivida e potente parola, dando viscere anche agli argomenti che non ne hanno, c'intromette da per tutto a quella, come il Vico la chiamerebbe, poesia della realtà, che è la lotta dell'uomo contro le forze della natura e contro la iniquità del destino. Come fieramente ei ne dipinge, in tanto sorriso di cieli, lo squallore disceso sull'orme della conquista, il suolo all'asta pubblica, i capitali scomparsi, lo spettro della pellagra che si

leva! Come efficacemente tuttavia ei ne ritrae la costanza del lavoratore, che, simile al soldato in guerra, non si lascia schiantare dalla avversa fortuna, e qualche volta almeno, accanto al deserto focolare, trova in un dolce viso di donna quel conforto che il soldato non ha! Quale incanto in quelle *vispe testine*, che il nostro autore, *eruditionis non expers*, ne pennelleggia sì ardenti, « dai neri capelli, dall'arco slanciato della fronte, dallo sguardo vivace, dal bruno e lucente incarnato sparso d'impercettibile lanugine, » in cui splende il gagliardo tipo della donna bresciana!

Chi mai, inerpicando su quegli erti dumeti del suo Benaco, dove precoce fiorisce l'arancio e la vendemmia squisitamente matura, chi non pensa con ammirazione al pertinacissimo lavoro, che, a furia di piccone e di terra portata a braccia, se li è quasi dal nulla creati? Chi può restarsi dall'augurare alcun sollievo d'ingegni meccanici alle troppo incomportabili fatiche, sotto alle quali, là tra quelle ardue pendici, s'incurvano le forti schiene muliebri? Chi, percorso a parte a parte quel suolo

ricco d'onor, di ferro e di coraggio,

attraversate le ciclopiche officine, d'onde il minerale, per le laboriose vicende della torrefazione, della affinatura, della carburazione e della tempra, esce inacciajato così da emulare i più nobili prodotti stranieri, chi non ripensa con invidia le antiche lame del Serafino, e le corazze del Garbagnati, e le *lazzarine* del Cominazzo? Chi, udito il novero dei sei

milioni di gelsi, un quinto quasi del numero di tutta Francia, onde ancora era a quei dì popolato quell'agro ab-antico sì fiorente, e visitate poi le poche e povere filande che gettavano i più fini titoli di seta del mondo a stranieri telaj, chi non è tratto ad esclamare ad una voce con la patriotica sua guida « la scienza essere quella che ne manca, lo studio, l'ansia irrequieta del progredire, » non già le attitudini della terra, che, se ci rifiuta il carbon fossile, ci dà torbe eccellenti e corsi d'acqua da pareggiare ogni potenza motrice? Dove lascio poi le duemila fontane di limpide acque, e Toscolano con le sue vetuste cartiere, e la fama di quei tipi che stamparono il primo Omero, rinnovellata dal Bettoni ancora a' dì nostri? Brescia veramente rivive intera in queste pagine dell'illustre suo figlio; e, poichè il libro in cui furono raccolte è esaurito, Brescia non dovrebbe lasciarle incavernate in un vecchio giornale.

Vecchio se volete, ma non di quelli che mai non fur vivi. Era fondamentale dottrina del suo ispiratore, che non predica bene se non chi predica e fa; e però, avendosi egli proposto di rieducare il paese a conoscer sè stesso, assiduamente e parallelamente menava innanzi un doppio lavoro: rintracciare, da una parte, e analizzare ogni seria pubblicazione, che d'alcuna regione o provincia descrivesse le condizioni civili ed economiche, od anche solo una vitale produzione o industria ne illustrasse; e d'altra parte conferire al comune intento monografie originali, tolte animosamente a condurre dal

giornale medesimo; ond'è che, se l'illustrazione bresciana restò a gran pezza la più compiuta, non fu altrimenti la sola.

Vennero a diligente recensione gli studii del Jacini sulla proprietà fondiaria e sulle popolazioni agricole in Lombardia, e quelli che dietro le sue orme tentavano il Collotta per le provincie venete, il Gloria più particolarmente per quel di Padova, il Sormani-Moretti per il Modenese; nè ai lettori del *Crepuscolo* rimasero ignote le proposte del Cajmi a tutela della selvicoltura, nè tampoco il volume del Rosa sulla agricoltura e l'industria nel Bergamasco; non le note statistiche del Frattini sull'industria serica lombarda, nè quanto intorno a bacologia s'andava dettando di meglio dal Guérin-Méneville, dal Lambruschini, dal De Filippi, dal Cornalia, dal Bassi, dal Crivelli e da quanti altri disputarono di tutte le infermità di quel bacherozzolo, che « quando si fa pensoso, » come elegantemente dice il buon abate toscano, fa tristamente pensosa con sè mezza Lombardia. Neppure fu taciuto di quel che provavano e riprovavano, scrivevano e riscrivevano il Radmann, il Roussel, il Keller e gl' innumerevoli nostri, contro quel primo nemico della vite, l'*oidium,* che oggimai la peronospora e e l'atroce fillossera fanno parere un nemico men disumano. Ma noi non ce ne stavamo affatto contenti *al quia;* chè, dove le recensioni terminavano, ivi riprincipiava in proprio la indagine delle istesse materie.

Scesero così in lizza aperta a schermeggiare *pro*

bombyce nel *Crepuscolo* il Vassalli, il Bonetti, il Vittadini, e se più erano i gran mastri delle comuni difese, giudice del campo il nostro Gaetano Cantoni. Così il Bonfadini, anima delle cose agrarie valtellinesi, narrò nel *Crepuscolo* l'elegia della sua forte ma contristata e indarno laboriosa contrada, invocandole quei beneficii che ogni più altera stirpe può invocare senza umiliarsi, istruzione e credito, « l'istruzione soda e praticamente giovevole, che insegni ad applicare le coltivazioni ai terreni, a fare il pane e a cuocere il ferro, » e il credito, « il capitale a lento rimborso, che renda possibili tutti quei modi di speculazione, i quali rimandano a lungo termine la percezion dei profitti. » Così di Bergamo, dove il lanificio dovrebbe essere connaturato colla pastorizia e potè esserlo sino a che la fiscalità non l'uccise, ci aveva direttamente e largamente informati il Rosa nel giornale, prima ancora di assestare ed ampliare nel volume gli studii suoi.

Ma già fino dal 1851, un anno avanti che la Società patriottica bandisse il concorso vinto dal Jacini col suo libro, Giovanni Cantoni nella rassegna, recentissima ancora, del Tenca, aveva intrapresa una disamina amorosa e sapiente *delle condizioni economiche e morali della bassa Lombardia;* alla quale se si raccostano altri contributi dell'istesso periodico, la splendida memoria del Cattaneo, *dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra,* il diligentissimo raffronto condotto dal Bignami *sull'irrigazione nell'Italia superiore e nell'India,* e in particolare la serie di studii e di con-

sigli che vi raccolse l'Allievi sotto il sobrio titolo di *Pensieri e proposte attinenti agli interessi lombardi,* ben si può dire che rare volte più ampia stesa di notizie e di idee sia stata a intelligenti occhi disserrata in più modesta cornice.

Certo l'opera dell'Inchiesta agraria testè condotta a fine vince ogni confronto; la luce solare che irradia dalla stupenda relazione del suo presidente ricaccia omai tra i bagliori delle nebulose quelle rudimentali verità, che tuttavia non fu senza lode di qualche perspicacia l'avere affermate, quando l'*eppur si muove* dell'Italia agraria non poteva proferirsi che dalla modesta specola del *Crepuscolo.* Non è pertanto a cagione di blandizie verso amici viventi, e nemmanco a titolo di omaggio a morti amici, s'io ricorderò qui di volo alcune di siffatte verità, riconsacrate oggi da cotanto autorevole suffragio; le ricorderò solo perchè gli anni che ci sono passati su facciano, non dico maggiore la loro evidenza, ma più alacri, se è possibile, le volontà che avrebbero ufficio di tradurle in azione.

Una prima tèsi degli studiosi nostri, che l'Inchiesta agraria ha risuggellata, è codesta: non esservi suolo che più dell'italico possa dirsi *fattura dell'uomo,* e richieda più solerte e costante esercizio d'intelligenza e di volontà. « Questa terra sì fertile e ricca, scriveva il Bignami descrivendo la gran valle del Po, non sarebbe più che una vasta palude, ove l'arte e la fatica non soccorressero incessanti a contenderla alle acque. » E il Cattaneo veniva dimostrando come la destinazione

degli armenti non tanto a lavorare quanto ad esaltare la feracità della terra, la calcolata successione di varii prodotti, l'abolizione dei novali che ne consegue, la consuetudine del fitto in danaro e a lungo periodo, il principio delle migliorie convenzionali, e somiglianti avvedimenti, costituissero sin dalla fine del passato secolo in Italia il regime dell'alta coltura, che Arturo Young v' imparò e trapiantò nelle lande dell' Estanglia.

Ma perchè non si dormisse su questi allori, non tralasciava l' istesso maestro nostro di soggiungere che il Young e i suoi successori a noi poscia insegnarono come l'alta coltura possa passarsi dell' irrigazione, come giovarsi delle marnature, dei drenaggi e delle macchine; e concludeva che « l'agricoltura veste sempre più l' aspetto di un' immensa operazione chimica; » e che « ai più sagaci tocca omai consultare la scienza, lasciando ai più ottusi lo starsene all' esempio e all' esito. » Le quali sentenze l' Inchiesta agraria conferma con queste formali dichiarazioni: « L' Italia agricola essendo fornita di *scarsi doni spontanei* dalla natura, se persistesse a conservare quelle forme d'economia rurale che ha adottato, non potrebbe più reggere alla lunga sotto la pressione della concorrenza estera;... la forza delle cose ci trascina volenti o nolenti sulla via dell'agricoltura perfezionata; l'agricoltura italiana non ha altra scelta che di lottare e di trasformarsi in una vera industria. »

Ma a quali condizioni? Con quali mezzi? Anche di questo punto vitale il *Crepuscolo* non aveva

taciuto. Già si vide che la sua fede nei miracoli del credito applicato all'agricoltura era modica, per questa ragione evidente, che il prodotto della terra non è mai sì abbondevole da potere, se non di rado e ad assai lunga scadenza, bastare alla estinzione ed alla rimunerazione del mutuo, per quanto lo si voglia imaginare mite e benigno. Però in un altro fenomeno economico più volentieri il *Crepuscolo* confidava, per vederne accresciuto quell'afflusso di capitali che è il supremo desiderato dell'agricoltura e il primo postulato necessario alla sua trasformazione. Esso confidava « nel moto lento sì ma incessante, — sono parole dell'Allievi — che porta ogni dì alla possidenza una popolazione educata alle abitudini industriali, oppure spinge il già ozioso possidente a mescersi nelle aziende commercianti, e ad impararvi un'attitudine maggiore d'intraprendenza e di movimento. »

Fenomeno questo del quale il Cattaneo aveva intuita tutta la significazione e additata la riprova nella storia, quando con l'usato splendore di breviloquenza così sentenziava: « Il principio civile si fece via dal Mediterraneo al Reno, alle Fiandre, all'Inghilterra; esso cammina *dietro il commercio e l'industria,* lasciandosi dietro, qual monumento, l'agricoltura. L'agricoltura è atto di civiltà, non di barbarie. *L'agricoltura esce dalle città*..... Non potrà dunque la nuova riforma agraria espandersi anche intorno alla sua sede nativa? »

Ora le stesse verità ribadisce, alle stesse illazioni approda l'Inchiesta: « L'esperienza di tutti i

luoghi e di tutti i tempi ha dimostrato — conclude — che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi nemmeno sotto l'aspetto agrario; e che invece *ove fioriscono i commerci e le industrie, il tornaconto privato crea la ricchezza rurale....* I guadagni per tal modo raccolti in misura più ampia.... tendono naturalmente ad investirsi o nel mutuo ipotecario *o nell'acquisto di terra....* — Il negoziante o l'industriale arricchito che diventa proprietario rurale.... è più operoso, più accessibile alle novità... — Anche *nelle vicinanze di tutte le grandi città d'Italia* bastò un po' di pace e di agiatezza relativa perchè nel corso del tempo *da questi centri si irradiasse* sul vicino contado la vita economica rigogliosa. »

Non potrebbe, si vede, la concordia delle due opinioni essere più manifesta; ma v'ha di meglio: anche intorno ai salutari effetti che dall'afflusso dei capitali circolanti si possono attendere riguardo all'assetto della proprietà, le primordiali vedute degli economisti del *Crepuscolo* e le mature risultanze dell'Inchiesta mirabilmente coincidono. Il primo e l'essenziale di cotesti effetti, affermava e laboriosamente dimostrava il *Crepuscolo,* « è *di far pervenire successivamente il possesso della terra nelle mani dell'agricoltore.* » E l'Inchiesta in proprii termini conferma che l'abbondanza dei capitali « ha la virtù *di assicurare alla lunga il trionfo alla proprietà media,* che è quella da cui un paese si può ripromettere il più proficuo usufrutto del suolo. »

Fin qui delle tèsi che riguardano la produzione in sè stessa: se discendiamo al grande problema della distribuzione, a quello dove l'uomo, non come agente solo, ma pur troppo vuol essere spesso considerato come paziente, può a tutta prima parere che le aspirazioni nostre andassero più là che oggi nell'Inchiesta non arrivino il senno e la prudenza maturati dagli anni. Ma, ove si guardi alla sostanza più che alla forma, e si badi a quelle concessioni ultime, che l'Inchiesta anch'essa, pur dominata da un senso eminentemente pratico, trovasi condotta a fare in pro dell'elemento *umano,* di quell'elemento al quale sopratutto ebbe ufficio di rivolgere i propri studii, si vedrà che la distanza non è molta; il che può aggiungere ai giovani di un tempo qualche lode di temperanza, e dimostrare insieme che l'età non ha attutito nei provetti d'oggi i voti dell'umanità e il desiderio della giustizia.

Che dimandava finalmente il Cantoni, dopo avere descritta con mesto e severo ma non punto retorico linguaggio la situazione del contadino nella bassa Lombardia? Non dimandava già un regime agrario incompatibile colle condizioni stesse del suolo, che impongono la vasta coltura; sibbene dimandava una coltura non vasta smisuratamente così, che, riuscendo superiore ai capitali del fittuario, gli tolga di far produrre alla terra quanto, meglio divisa, potrebbe; e renda di necessità vie più dura anche all'infimo bracciante la vita. Or questa condizione di cose non gli pareva dicevole aspettare che migliorasse in grazia soltanto di quel

lentissimo tramutarsi della proprietà in mani più idonee, che è affare forse più di molti decennii che di pochi lustri; afferrava nel fatto di una vasta possidenza dormente in mano alle Opere pie un primo appicco all'azione, e dimandava ch'esse prime con *una gestione più diretta, o almeno più scompartita,* dessero alla riforma l'abbrivo.

Or l'Inchiesta, pur rifuggendo da quelli che chiama rimedii di breve corso, e in cui poco crede, a qualcosa forse di non dissimile arriva, là dove raccomanda « per quello che concerne le istituzioni di beneficenza, una legge speciale che *ne riordini le amministrazioni.* » Che se il Cantoni nostro avrebbe voluto « *un sindacato vigilante* sui patti agrarii, » i quali spesso non sono altro che « rinunzie dell'affittajuolo ai diritti che altrimenti gli spetterebbero per legge, » l'Inchiesta, per quanto le ripugni il consigliare inframmettenze legislative nei contratti, non è aliena dal raccomandare che s'investano di « *poteri più estesi* » i giudici conciliatori. Molte poi, tutte quasi le cautele in pro del vitto igienico, dell'abitazione salubre, del non ischiacciante lavoro e della sufficiente istruzione che il Cantoni avrebbe voluto chiedere al *patto* in favore del contadino, l'Inchiesta, se non con più sicura efficacia certo con meno pericoli di sovversione, le affida alla *tutela* dell'autorità pubblica; anzi, arriva fino a dimandare l'intervento finanziario dello Stato, non pure per le grandi opere del rimboscar monti e asciugare acquitrinii, che manifestamente sono opere pubbliche, ma all'intento al-

tresì di agevolare per via di condoni e di prestiti alla proprietà piccola e media quelle migliorie nelle abitazioni, che, dalla insufficienza del capitale impedite, sono dall'umanità vie più imperiosamente richieste.

Ma io non protrarrò omai tra que' nostri mattinieri albori e il pieno sole della indagine odierna un raffronto, che troppo spazio dimanderebbe se entrassi negli amplissimi problemi della emigrazione e dell'imposta; quel che ne ho detto bastando, s'io non erro, a mostrare che dal nostro mattino si poteva, come il popolo dice, augurare il buon giorno; fors'anco un giorno più lieto di questo, che, di troppe e male inezie novellando, trapassiamo.

Amici dell'arte e della coltura e di quelle gentilezze del vivere che lusingano non tanto i sensi quanto il sentimento, certamente eravamo; ma non aspiravamo altrimenti, come chi reputa essere i piaceri dello spirito una voluttà essenzialmente aristocratica, a farne privilegio di pochi; anzi dalla stessa nostra istoria, che conobbe plebi più attiche della ateniese, reputavamo dimostrato che il gusto delle cose buone e belle può essere, se non di tutti, di moltissimi, solo che ai moltissimi sia dato di vivere fuor dalle angustie, e a tutti, di vivere. Per cotesto la questione del lavoro e delle sussistenze era parsa a noi fondamento necessario a tutte le altre; e dandoci a cercare dappertutto, in casa e fuori, quel che valesse a procurarne una soluzione ragionevole e umana, credevamo che la coltura anch' essa sarebbe per trovar poi necessariamente,

e quasi per forza di logica, la sua vittoria, *nel maggior bene del maggior numero*.

Se avessimo dovuto scrivere un'impresa in fronte ai nostri studii, questa sarebbe stata, io credo, la nostra. E se voi lettori, vincendo un pregiudizio volgare, reputaste che un periodico si possa alla pari di un libro rileggere, di questo spirito ritrovereste impresse costantemente le lettere che uomini alieni dal mestiere della penna e devoti alla professione, dico professione nel senso più alto e religioso della parola, mandavano dai più fervidi centri d'Italia e d'Europa al nostro *Crepuscolo*. Del Neugebaur, singolare scôlta fra tutte, che nel più fitto della vecchia diplomazia recava per noi il sottile acume d'un esploratore liberalissimo, m'è già accaduto ricordare se non altro il nome; non vo' qui passarmi del nome almeno di due degli ottimi nostri. Quando di Svizzera e quando di Francia, dall'asilo dei proscritti e dalla sede del nuovo Impero, che è dire da due dei più intensi focolari dell'idea e dell'azione, ci scriveva con equanimità di statista consumato Francesco Rodriguez, dandocene, da pensatore e da matematico, non tanto la fisionomia esteriore quanto l'intrinseca elaborazione. E Antonio Colombo, già rammentato in principio di queste pagine a titolo d'onore, vegliava per noi, *ad limina*, dirò così, dei nostri apostoli, alle soglie di quel Parlamento subalpino in cui ci pareva, e non a torto, che si raccogliesse anche il simbolo delle nostre speranze; e di tutto il lavorìo economico, legislativo, civile, di quel patriottico ed operoso

Piemonte ci trasmetteva meglio che l'eco, lo spirito, lasciando al solertissimo Fano il raccogliercene d'anno in anno la succosa epitome.

Nostri *missi dominici* avevamo poi, nonchè in casa, nel mondo: alacri gli uni a seguire a volo, come il Decio, il volo della vaporiera, a divisarne le vie, i valichi, gl'intrecci contessuti o promessi, a scrutare di questo nuovo *aetatis genius* le attinenze con ogni più riposto organo della nostra vita economica e i probabili influssi sull'indirizzo del commercio mondiale, pronti a suggerire di che modo si potesse con provvidi allacciamenti volgere in nostro pro la condizione di cose futura, o di che modo almeno pararne i danni con l'abile maneggio delle tariffe; altri, come quei valenti professori della Cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri, il Frapolli e il Susani, apparecchiati da forti studii a giudicare d'ogni novità che le esposizioni mondiali esibissero, ed a conferirne alle industrie patrie la migliore e più fruttuosamente applicabile parte.

E in verità quel decennio, dal primo e ancor quasi fantastico palazzo di cristallo di Londra, alla riproduzione che Monaco ne tentò ed all'immensa elissi distinta in gironi concentrici, dove Parigi parve emulare non so se il paradiso o l'inferno dantesco, fu l'età eroica delle Esposizioni; tanto era ancora il fascino di quegli universali ritrovi, nei quali un'umanità nuova sembrava preludere ad una nuova èra di lavoro e di pace. Ma nessuno dei legati nostri, forse perchè la pace non poteva avere per noi seduzioni se non dopo il cruento lavacro

d'un'altra guerra, nessuno meno di loro si smarrisce in amplificazioni ciceroniane e in voli pindarici; e tutto nelle loro lettere è sostanza e succo di dottrina, d'osservazione, d'induzione, d'applicazione.

« A noi — esce a dire il cronista del *Crystal-Palace* — a noi meglio delle pietre onde s'ingemmano i più invidiati diademi, sia ammirando l'umile tessuto onde si coprono le nudità del povero. » E lasciando da l'un de' lati il Ko-hi-noor, scende a parlare alla distesa di cotonificii e d'istrumenti di precisione e di macchine: e ripete collo Chevalier che la manufazione del ferro è pei popoli poco meno che un sicuro anemometro di civiltà. Il che però non gli toglie di riconoscere che questo anemometro allora solo è perfetto quando si sappia congiungere alla superiorità meccanica il senso e il sapore dell'arte, quel senso prezioso ed arcano, al quale i popoli del Mezzodì dovrebbero ricordarsi d'essere particolarmente sortiti.

A Monaco poi il nostro messo acutamente notava i sintomi precursori dell'unità germanica, già prorompenti fin nei solenni discorsi dei diplomatici; ma non riconosceva ancora alla sorgente nazionalità un'impronta abbastanza palesemente sua nelle industrie, le quali tuttavia parevangli calcare l'orme inglesi e francesi. Che se da Monaco ci tramutiamo secolui a Parigi, le elici, le macchine-utensili, i motori idraulici, i telaj, gli ordigni per la filatura del lino e della seta, i torchi tipografici, i tubi da fognature, gli aratri, le mietitrici, i trebbiatoj, gli

apparecchi calorifici, il carbon fossile, il ferro, vediamo avere nei suoi studii di gran lunga il passo su tutte le seduzioni di quell'Olimpo degli occidentali nababbi. Ed io non mi so restar dal pensare che al giorno d'oggi qual si sia giornale, foss'anche dei meno frivoli, darebbe invece alla cronaca, all'aneddoto, a tutti i fronzoli e i ninnoli della Mostra il primo posto; e la colpa apporrebbe a quel tiranno, a cui tutto impunemente si appone, il gusto del pubblico.

Io non salirò qui in ringhiera a respingere nè a confermare l'accusa: questo noterò solo che, dopo ciascuna di quelle grandi solennità industriali straniere, le sale della nostra Cassa d'incoraggiamento si popolavano di macchine scelte ad arricchire d'esemplari nuovi il suo museo tecnologico, e non però di visitatori restavano vuote. Nè disertavano già il *Crepuscolo* i suoi familiari lettori perchè vi trovassero intercalati a qualche gentile racconto campagnuolo del Carcano o della Percoto quella campagnuola realtà ch'erano le innovazioni utili d'ogni maniera, quand'anche impossibili a descriversi altrimenti che nella più umile prosa: assicurazioni mutue, innesti preservatori, applicazioni del calorico all'economia domestica, ferrovie economiche, canali, bonifiche, e somiglianti.

Ma questo io non dubito che sopratutto acquistasse autorità e credito al giornale: la piena sicurezza che mai, sotto gli auspizii dell'intemerato suo direttore, mai a influenza nessuna si potesse cedere,

la quale anche remotamente s'attenesse ad altro proposito che a quello del pubblico bene.

Fossero in causa progetti di vasta mole e di dubbio esito, la deduzione, per esempio, di nuove acque irrigatorie dal Ceresio, o quella associazione agricola di Corte del Palasio, che si tolse il nobile ma troppo arduo assunto di consociare a una scuola e a un podere modello la coltura di un latifondo, obbiezioni e risposte accoglievansi in un equanime ed ampio dibattito; nessuna audacia era improntamente suffragata, ma nessuna, che avesse fondamento d'onestà e di dottrina, scetticamente respinta. E mi piace ricordare che, quando ancora il valico del Cenisio non pareva se non una speranza, descrisse il *Crepuscolo* e raccomandò per quel gigantesco perforamento il trovato mirabile di Giambattista Piatti; il quale dovevamo veder poi aggirarsi, anima errante ed inascoltata, per gli atrii di Palazzo Carignano, e, come i più degl'inventori, dopo una fiera lotta contro l'iniqua fortuna, finire di crepacuore e poco meno che di miseria, quasi olocausto a' meglio avventurati continuatori.

Questi erano in pro del lavoro i nostri sforzi; ma a questi non ci fermavamo. Ove il famoso aforismo del Colbert non fosse da un pezzo fuori di corso, se gli potrebbe forse dare un riscontro meno controvertibile, affermando che previdenza e mutualità sono le due mammelle del lavoro. Una cosa a ogni modo è certa, che queste funzioni vanno nella società moderna guadagnando terreno ogni dì

più, e restringendo d'altrettanto l'àmbito di quella che potrebbe chiamarsi la carità sentimentale ed empirica; la quale anch'essa a mano a mano si tramuta in un'oculata e meramente suppletiva assistenza.

Così naturalmente ne intendeva l'uffizio, con tutti i moderni statisti, il *Crepuscolo;* onde va da sè che a' suoi studiosi fossero argomento prediletto le Casse di risparmio; nè l'Allievi, il quale poscia ne scrisse un libro che restò autorevole fonte, era tale da lasciarne mancare a' lettori del giornale frequenti e nitide illustrazioni.

Notava egli come dal principio del secolo l'istituzione avesse avuto in tutto il mondo uno sviluppo sì prodigioso che, a tener conto dei soli istituti i quali ne pubblicassero notizia, custodiva già nel Cinquanta un tesoro di *un miliardo e mezzo;* e come, più recente da noi di quasi un trentennio, tuttavia vi avesse prosperato sì bene, che i suoi depositi, a ragion di popolazione, ascendevano *al doppio* di quelli della Cassa di Parigi. Sagacemente però correggeva le illazioni troppo ottimiste del Delessert, mostrando come non si potesse riferirne alla prosperità ed al senno delle classi laboriose tutta la lode; e il regurgito dei capitali affluenti ne' suoi forzieri dovesse in parte e meno apologeticamente spiegarsi colla pletora o colla incertezza, che li trattiene dall' entrar nel circolo del commercio e delle industrie.

Non però consigliava inopportuni vincoli, non ribassi d'interesse che quei capitali per avventura

respingessero a meno oneste e provvide mani; salutarissimo riconoscendo a ogni modo il servigio del raccoglierli ed avviarli a fecondare con prudenti mutui i cespiti della ricchezza nazionale: « a guisa, diceva, di que' canali, che, attraverso i nostri campi, riuniscono le acque defluenti dai terreni superiori, per portarle più lunge a dividersi di nuovo e a fertilizzare più basse pianure. » Non risparmiava il severo monito di preservare que' sacri depositi dall'andar travolti nelle tempeste del credito pubblico; cautela che, se era domma di patriottismo a que' giorni di dominazione straniera, anche non ha cessato d'essere savia in terra libera; nè taceva come l' equità raccomandasse di compartire alle provincie servigi rispettivamente ragguagliati all'entità dei loro depositi.

Consigli questi, che quanto savii fossero, possono attestarlo da una parte le mirabili fortune dell' Istituto, il quale in questi trentacinque anni, serbando fede alle oneste dottrine, da intorno a diciotto ascese a cumulare *più di trecento trenta milioni;* dall' altra parte lo attesta la opportuna riforma introdotta nell' amministrazione, cui mercè consentendosi alle provincie una congrua rappresentanza, fu guarentita vie meglio a ciascuna di esse una equa parte nei beneficii.

Di che passando a quell' altra forma di previdenza che si concreta nelle Casse di pensioni vitalizie e nelle Società di mutuo soccorso, non dissimulava il *Crepuscolo* le obbiezioni che inforsano l'utilità delle prime; obbiezioni d' indole economica,

per lo spostamento e la diversione di cui minacciano, cogli allettamenti di un reddito maggiore, i più sicuri asili del risparmio; obbiezioni d'indole morale anche più gravi, se si consideri il pericolo di fomentare nelle classi laboriose, non la domestica solidarietà, ma un troppo calcolatore ed isolante egoismo. Per questo, talune legislazioni interdissero le pensioni vitalizie alle Società di mutuo soccorso; le interdisse il Belgio, le aveva in sulle prime anche interdette la Francia; nè piegò a revocare il divieto se non quando alla ragione pura prevalse la ragione politica. Così parve a chi lungamente e maturamente ne dissertò nel *Crepuscolo:* il Fano, se non erro, il quale acquistò poi autorità indisputata nella materia.

Sono, codeste Società mutue, istituzioni non recenti fra noi, e già la *Rivista europea* ne aveva narrata l'istoria; il *Crepuscolo* ne dette la teoria; e non so che molto si sia potuto aggiungere a quei canoni di senso comune, la *specializzazione* degli scopi e la *separazione* delle gestioni, qualcosa come i comparti *stagni* delle grandi navi, che permettono di rettificare cammin facendo gli errori, di riparar le avarie e di preservar la mole sana dall'andare a picco, trascinata dalle parti guaste in una comune rovina. Le società miste poi, d'uomini e di donne, aprendo l'adito non all'individuo solo, ma altresì alla famiglia, emendano il difetto del porre gli animi come gl'interessi in solitudine; e se s'aggiungano quegli ottimi consigli del pigliare a fondamento delle retribuzioni, non le ipotesi più favore-

voli, ma le contrarie, e dell'essere a deliberare molti, pochi o meglio uno solo ad eseguire, si può dir d'avere ridotta la dottrina a' suoi capisaldi.

Ma lo studioso che la svolse nel *Crepuscolo* anche fu sollecito di mostrare come possano siffatte istituzioni ad altre utilmente connettersi, massime alle Società cooperative di consumo, senza confondersi con quelle; come, in somma, possano considerarsi « quasi molecole integrali, intorno a cui vanno aggruppandosi altre molte, patronato dei figli dei socii, scuole, ricompense al lavoro, sale di lettura, adozione degli orfani, prestiti d'onore; e come persino, se costanti e saggie così da accumulare con l'andar del tempo un capitale considerevole, affidino di potere un giorno, la mercè di una *base stabile* di salario, fare abilità al lavoratore di sostener l'alea della produzione, e però d'entrar partecipe anche de'suoi beneficii. Che se obbiettaste la impossibilità per il lavoratore di mettere a tutto il magnifico edifizio il primo suolo con quel tanto che gli bisognerebbe diffalcare dal quotidiano salario, e diffalcare non può, è sollecito l'economista nostro di rispondervi con un argomento di cifre ancor oggi scottante, ed è questo: che, a conti fatti, *quel che si sciupa nel lotto basterebbe,* perchè tutte quante sono le classi laboriose potessero conferire a vicenda e partecipare ai beneficii del mutuo soccorso.

Ma queste sono, confessiamolo a vergogna nostra, assai remote speranze. Maturassero anche, l'alternare dei casi umani lascerà sempre nelle condizioni materiali del vivere immense lacune,

che la spontanea benevolenza dei più fortunati sarà sola in grado, non dico già di allivellar mai, sibbene di rendere men disastrose. E dei modi, ingegnosamente varii e solerti e dilicati come l'affetto che li suscitò, poche contrade conoscono maggior copia di questa nostra, che in nessun tempo, neppure nei più buj e ne' più torbidi, non n'ebbe disdetta la lode.

Crebbe, è vero, d'assai, e mise molti nuovi rami la beneficenza milanese dopo il riscatto della indipendenza; di qualcuno però, lasciateci assaporare questo ricordo, ha il nostro giornale curato i primi germogli. Noi non fummo, è vero, de' primi a predicare l'abolizione del torno degli esposti, perchè, se ce ne fremeva nell'animo il ribrezzo, profondo così come deve averlo sentito il venerando nostro Ranieri quando dettò la indimenticabile sua *Ginevra,* dubitavamo tuttavia di peggior danno; ma allorchè ci vinse la voce concorde degli statisti, non restammo dall'avvocare, siccome necessario succedaneo, massime qui dove l'esposizione dei legittimi era vizio o stremo di fortuna pur troppo frequente, quella gentile fra tutte le provvidenze, che è l'opera del baliatico. Laura Mantegazza, nome sacro nei fasti della carità, le cinse vie più soave corona schiudendo alle madri operaje i presepii dei lattanti; e quella voce austera del Tenca, che rado si temprava a dolcezza, a sdolcinatura mai, trovò parole evangeliche per narrare « di quelle culle pulite, di quei piccoli volti sorridenti e addormentati, » di tutto lo spettacolo commovente di quel ri-

covero, « in cui trova rifugio contro la miseria il più santo degli umani sentimenti, quello della maternità. »

Oggi i documenti della beneficenza cittadina in Milano sovrabbondano; il Municipio libero ne die' fuori nel 1861 e nel 1878 le statistiche complete; nel 1877 dalla Deputazione provinciale avemmo contezza anche di quelle opere pie che eccedono il raggio della città; or sono appena cinque anni il Comitato ordinatore del Congresso internazionale di beneficenza promosse e il benemerito sacerdote Vitali pubblicò un forte volume, che è nella materia un tesoro di notizie compiuto e prezioso; onde gli sparsi appunti del nostro decennio per questo solo possono tornare memorabili, che uscivano da impulso di private volontà, lottanti contro ogni maniera d'ostacoli e di diffidenze.

Chi però non loderebbe la Società patriottica, più volte da noi ricordata, d'aver saputo, quattro anni soli dopo Novara, invisa e sospetta come era sempre, riaprire se non altro l'antica breccia degli studii, discorrere almeno di quelle miserie ch'erano riparabili, e di quei rimedii che restavano in nostra facoltà? Fu da essa, e ad opera di una Commissione sua, se già nel 1853 se n'ebbe una Relazione abbastanza completa; e poichè troppo di rado mi accade, ricordando il passato, di non mostrarmi d'assai difficile contentatura verso il presente, non voglio perdere quest'occasione di felicitarmi d'un vero e grande progresso: chè, se lottavasi trent'anni or sono con la scarsità dei mezzi per allevare negli

asili infantili di Milano milledugento bambini, quelli che oggi vi sono accolti sommano, contando i piccioli ospiti de' sobborghi, a *più di quattromila cinquecento;* e « l'assistenza sanitaria, l'amministrazione patrimoniale, la direzione igienica e scolastica dell'istituzione, » già allora lodate da quel parchissimo lodatore che era il *Crepuscolo*, seguitano ad essere uno dei nostri vanti, e a mettere sui bianchi capelli del nostro Sacchi la più immacolata delle corone. Che se i conservatorii della puerizia lasciavano in que' primordii desiderio «di riunioni festive e d'insegnamento fabbrile, » la istituzione suppletiva dei ricreatorii ha oggi soddisfatto il primo voto; ed il secondo, giova sperare, non tarderà molto ad essere tradotto in realtà.

Un'altra lancia spezzò il *Crepuscolo* per il patronato dei liberati dal carcere, e con tanto più d'ardore quanto più l'istituzione pareva minacciata al suo nascere « da segrete e implacabili persecuzioni. » Era riuscito, in effetto, a subdoli influssi retrivi di ritorle la casa largitale ad ospizio dall'arcivescovo Gaisruk; un buon sacerdote Ghiotti, legandole il proprio avere, le permise di procacciarsene una di suo; e con che festa non si celebrò da noi questa vittoria su i lojoleschi! Far penetrare nel sistema carcerario un ministero morale, era rompere abitudini e resistenze profonde, e proclamare « per tutto il regime delle prigioni la necessità di quelle riforme, che la sorveglianza educativa rendeva indispensabili nel trattamento dei giovani detenuti. »

Che se la cura del patronato dovette per allora, a cagione dei rigori governativi, d'ogni cittadina ingerenza gelosi, circoscriversi all'educazione morale e professionale dei liberati adolescenti, non si vede perchè in tempi liberi non dovesse estendersi anche alla tutela esterna, e « corroborare di morale assistenza anche i traviati adulti, che uscendo dal carcere si trovano di fronte la diffidenza sociale, e sono così retrospinti sulla via del delitto. » Fu questo un voto nel quale la nostra Rassegna insistette con la tenacia che in ogni cosa sua soleva mettere. « È d'uopo non stancarsi, ripeteva, non darsi per vinti. È d'uopo intraprendere durante lo stadio medesimo della detenzione la missione educativa necessaria ad evocare le buone tendenze assopite; è necessario in somma che il patrono, dopo essersi accertato delle buone intenzioni del delinquente, gli stenda la mano per rientrare nella società, lo copra quasi della sua ombra, » sì che a poco a poco si atterri quella barriera che la colpa da un lato e la repulsione implacabile dall'altro hanno elevata fra un uomo e i suoi simili.

E questo voto, che non crediamo ancora intieramente assoluto, ne giova raccomandare ai pietosi visitatori delle nostre carceri, affinchè alla istituzione educativa e rigeneratrice dei minorenni, oggi ampliata nell'opera dei Riformatorii, venga di pari, se si può, quest'altra redenzione vie più ardua e più meritoria. Nè a rischio d'acquistarci nota d'incontentabili, vogliamo tacere una illazione che a fil di logica traeva il *Crepuscolo*, col rigore suo so-

lito, dalle premesse. « Il dovere, diceva, dell'educazione morale e professionale proclamato dallo Stato verso i giovani traviati, implica di sua natura il dovere più generale *dell'educazione gratuita ed obbligatoria* del popolo; » se pur non si vuole incorrere nell'assurdo « che il delinquente povero trovi nello Stato un'educazione ed un sussidio negati al povero onesto. » Or il duplice principio della gratuità e dell'obbligo è in verità proclamato: ma dov'è l'applicazione?

Queste voci che dopo una trentina d'anni ci tornano all'orecchio, ammonitrici schiette ed austere, posseggono, o io m'illudo, una singolare efficacia, piene come sono del giovanile fervore che le agitava, e insieme della autorità loro aggiunta dal tempo. E lo si sente vie più quando toccano questioni non risolute ancora, anzi dibattute con tutte le legittime impazienze di una protratta aspettazione. Ond'io non saprei uscire dall'argomento dell'assistenza, in questi giorni che suonano tuttavia del magnanimo grido di Edoardo Porro in pro della povertà sofferente, senza evocargli alleata un'altr'anima e un'altra voce dell'istesso metallo, non muta per ventura, ma silenziosa da un pezzo. E non so toglier nulla alle parole santissime di Romolo Griffini, e nulla aggiungervi se non questo, ch'ei le dettava nel 1857, a proposito della Relazione allora pubblicata sulla amministrazione dell'Ospedale maggiore di Milano e delle pie opere unite dal direttore di questo Nosocomio, l'illustre Andrea Verga. Il quale già per primo « colla franca sem-

plicità del magistrato che riconosce l'elevatezza del proprio ufficio, » aveva affermato la necessità che a quel maggiore Istituto « si aggiungessero finalmente altri appositi ospedali. »

« La scienza, soggiungeva il Griffini, ha pronunciato che l'ingombro, l'accumulamento degli infermi in un solo recinto è una vera calamità.... gli spedienti ai quali s'è avuto ricorso sin qui non possono perpetuarsi senza offendere di troppo le leggi della igiene pubblica, senza che il beneficio stesso si volga in danno palese e in rovina. » E dopo avere proposto nettamente la erezione di un ospedale pei morbi contagiosi, di un ospizio pei morbi incurabili, così concludeva: « l'amministrazione ospitalica, il Comune di Milano, non hanno a vivere d'accatto: quest'ultimo sopratutto non può e non deve lasciarsi sorprendere dallo stringente bisogno di locali, non può e non deve contare che sul proprio avere effettivo. A che si riducono ora le risorse della città nostra? A quelle sole che la provvidenza riserba nei momenti del pericolo, ma sulle quali *sarebbe follìa* il fare esclusivo assegnamento. » Santissime parole, lo ripeto, alle quali è da augurare che i degni continuatori di un tanto onesto assunto, ottengano finalmente vittoria.

A semplici operaj dell'idea come sono i collaboratori d'un giornale, non è permesso l'artistico lusso del distribuire le materie per ordine logico; il che per altro risparmia loro molte questioni di precedenza, non meno oziose il più sovente fra le

dottrine, di quello che non siano tra le persone. Non saprei dunque affermare che piuttosto precedessero nel *Crepuscolo* o seguissero agli studii della economia pubblica e dell'assistenza gli studii del diritto, tanto gli uni cogli altri vi s'intrecciarono sempre; si può asseverare per altro che gli ultimi non v'ebbero meno assidua e meno devota trattazione dei primi.

E in verità fu detto, e fu detto bene, che ad ogni nuovo ordinamento del lavoro, ad ogni novello sviluppo economico, corrisponde una proporzionata modificazione del diritto; la quale rappresenta, nei dominii della libertà morale e giuridica, quello che già è avvenuto nei dominii della libertà di fatto. Che se può parere troppo audace o angusta troppo la formola da qualcuno accampata, secondo la quale « il diritto civile delle nazioni altro non sarebbe che la simbolica dei fatti economici compiutisi nel suo seno, » certo è che questi sono occasione e fomite al perpetuo progredire di quello.

Nè già solo i fatti economici, ma entrano a determinare l'evoluzione del diritto i fatti politici anch'essi; e prima ancora, gl'intellettivi, quegli *atti d'intelligenza* già ricordati dianzi da noi con le parole del Cattaneo; tutto quanto, insomma, costituisce l'istoria mentale e reale di un popolo, si traduce ne' suoi istituti civili. Paragonate il concetto che poteva avere del mondo e del consorzio umano una rozza tribù guerriera soggetta al *pater idemque sacerdos* d'Alba o di Vejo, al concetto che dovette farsene la Roma dei Gracchi e del Ce-

sarismo democratico; poscia a quello che se ne riplasmarono i liberi Comuni del medio evo; infine a quest' ultimo che sotto i nostri occhi le scienze e le rivoluzioni continuamente trasformano: e vi spiegherete come dall'*adversus hostem aeterna auctoritas* a mano a mano si arrivasse alla equità del *praetor peregrinus,* alle giurisdizioni consolari delle colonie venete e genovesi, alle reciprocità e ai pareggiamenti dei codici moderni. Così parallelamente vedrete svolversi dal *jus vitae et necis* del padre nel figliuolo la *exheredatio bona mente facta,* la emancipazione, la porzione legittima, e giù giù fino alle *sommations respectueuses* del Codice Napoleone. Così dal *si plus minusve secantur* delle XII tavole pervenirsi alle leggi agrarie ed alle larghezze cesaree verso le plebi dei debitori, alle agevolezze del diritto cambiario non ignorate già nel Trecento dalle nostre città mercantili e marinare, ai concordati infine ed alle riabilitazioni degli odierni tribunali di commercio. Come esitare dopo tutto questo a riconoscere, anche dentro la sfera del diritto, l'efficienza dell'istoria? Discepoli di Vico e di Romagnosi, come non l'avrebbero proclamata gli studiosi del *Crepuscolo?*

Ma il loro posto nel grande dibattito fra la scuola storica e la razionale meriterebbe d'essere assegnato con più precisione, tanta fu la coscienza che misero essi medesimi in ben definirlo. Veggasene uno splendido saggio, d'autore che confesso essermi ignoto, *sul metodo nelle scienze civili;* non meno che i lavori attinenti al medesimo têma, del

Decio, di Francesco Cagnola e di altri; o s'intitolino dal *principio*, o dalla *filosofia*, o dagli *studii* del diritto in Italia.

Una delle più nobili pagine nell'istoria del pensiero fu per verità la restituzione del romano diritto, onde in pieno XII secolo quel monumento della ragione umana, innamorata ch'ebbe di sè la mente d'un semplice studioso, d'Irnerio, come una mole architettonica innamorerebbe un artista, tornò a poco a poco, e grazie alle fatiche di modesti glossatori, a svelarsi e a signoreggiare nel mondo. Sotto la veste della tradizione e dell'autorità, era la ragione stessa, la ragione scritta, come fu detto, quella che si sovrapponeva alla multiforme barbarie medievale, e riusciva a conquiderla. E poichè il primo bisogno della mente è di afferrarsi a una verità, e afferratala, di costituirvi intorno un corpo di dottrina, s'intende come, riconosciuta al diritto una entità propria, indipendente dal fatto, scaturiente dall'intimo della coscienza, si fosse tratti a considerarne la scienza come qualcosa di staccato dalla storia, come un edifizio euritmico e finito, non come una pianta viva e venuta su a poco a poco da vetuste radici e destinata a crescere e a « risurgere per li rami » perpetuamente.

Certo v'ebbe qualcosa di magnanimo e di grande nella difesa che la scuola filosofica del diritto esercitò attraverso i secoli, contro la forza; e ad incitarla al culto dell'idea più che alla indagine del fatto dovette naturalmente contribuire l'aver sotto gli occhi sempre lo spettacolo miserabile del fatto

ingiusto e violento: la guerra di conquista, di religione, di parte; il rogo, il bando, l'albinaggio, la confisca. Gli è contro il fatto brutale che si levava Alberigo Gentile a proclamare « *la città del mondo,* nella quale tutti i popoli son cittadini; » gli è in faccia « a una licenza sfrenata di cui dovrebbero arrossire le nazioni più barbare, » che Ugone Grozio affermava « madre del diritto essere la natura umana medesima, *e Dio medesimo non poter fare che quel che è tristo in sè stesso tristo non sia.* »

Ma v'era un altro criterio di verità che il Grozio travide appena, quando il confessò come un argomento *a posteriori* in favore della *probabilità* del diritto: « *il consenso universale, quel che si chiama il senso comune.* » Bene il Gravina ed il Vico nostri, entrati negli studii giuridici l'uno da letterato e l'altro da pensatore, lontani amendue dalle agitazioni della politica e dal tumulto delle armi, il fecondarono e svolsero, creando, si può dire, e prima assai dei tedeschi, la scuola storica. Chè prima del Wolf, sebbene senza il sussidio della sua dotta filologia, il Vico interpretò Omero come documento del diritto eroico; prima del Niebuhr penetrò nel cuore della Roma augurale ed arcaica e del suo diritto simbolico; prima di Hegel proclamò l'identità della natura umana e della storia.

Se non che il fatalismo, che covava in germe nei *ricorsi* del Vico, Romagnosi corresse ed arrestò. Egli comprese bensì che la scienza anch'essa del diritto ha bisogno di cercare nel fatto, di adunare, grazie al metodo sperimentale, i suoi ele-

menti; e che i primi albori dell'istinto morale e giuridico, i primi sintomi di organismo politico non vanno cercati già nell'imaginaria creatura degli ideologi e nei più imaginarii loro patti, bensì nell'uomo vivente ed operante, sia pure in istato semiselvaggio, in quegli incunabuli del civile consorzio che sono la tribù e la colonia. Però altrettanto bene comprese che la ragione umana non accoglie passivamente l'impronta dei fatti, nè la umana volontà li subisce come necessità ineluttabili; anzi, che tra i fattori più cospicui della propria storia esso medesimo l'uomo campeggia; e che « se coll'opinione credula e quindi serva fu incominciato l'umano incivilimento, egli viene in ultimo consolidato e canonizzato *dall'opinione illuminata.* »

Fedeli pertanto alla dottrina romagnosiana, i nostri studiosi non inciamparono in quella esagerazione della scuola storica, onde Burke in Inghilterra, Hugo e Savigny in Germania avevano ricusato ogni principio universale del diritto, e proclamato il valore meramente relativo delle leggi e delle istituzioni, sì come esistono, quasi portato necessario delle opinioni e dei costumi di ciascun popolo; ma più volentieri s'accostarono alle idee del Lerminier, consociando il criterio storico al razionale, e l'uno all'altro contemperando così, che da un primo vero della coscienza fosse possibile di svolgere, come intreccio a mano a mano crescente a misura che le transazioni sociali si moltiplicano e complicano, tutta la indefinita vastissima tela delle relazioni giuridiche. Fecero anche di più;

mostrarono come già nell'antica romana sapienza non avessero altrimenti dominato « le inflessibili illazioni della logica pura; » come per que' savii nostri maggiori il diritto, lunge dall'essere un meccanico risultato della dinamica mentale, fosse un elemento di vita, palpitante nella società e per la società; onde essi primi colla *civilis aequitas*, temperarono il *summum jus*, e persino l'antico, sacro, quiritario diritto di proprietà seppero a mano a mano conciliare coi più imperiosi bisogni d'altrui, trasmettendoci nelle teorie del *dominio bonitario*, dell'*uso innocuo* e del *diritto di necessità* l'addentellato ad ogni concessione futura.

E qui ne piace d'imbatterci anco una volta nel nostro infaticabile Zanardelli, il quale ripudia sdegnoso e scuote nel *Crepuscolo* il « dolce letargo » in cui veniva cullata la nostra gioventù, mentre la letteratura del diritto romano s'arricchiva ogni giorno di nuovi tesori, mentre di mezzo alle rovine di Roma evocavano il genio di venti secoli nella vera e propria sfera del diritto Savigny, Gans, Makeldy, Macieiowski, Walter, Glinka, Ortolan, Varnkoenig; e Hegel, Leo, Michelet e tutti gli altri traevano a interrogarlo nel più vasto campo delle origini istoriche. Ammirava il nostro giovane giureconsulto quella resurrezione, onde rivivono flagranti sugli occhi nostri i grandi aspetti della nostra più remota storia civile: il conflitto delle stirpi laziali, sapientemente composto nella costituzione politica; le ambizioni del sacerdozio confinate nel santuario, e d'ostacolo convertite in istrumento

alla potenza dello Stato; l'elemento popolano sublime d'eroismo in guerra, e, ancor quando mugge dall'Aventino, non inaccessibile alla gran voce della patria. Si compiaceva e ci voleva partecipi d'ogni progresso della critica istorica applicata agli studii romani; e allora sopratutto se ne compiaceva quando, elevandosi sul materialismo erudito, la vedeva applicarsi a penetrare « il nesso fra le cause e gli effetti, il segreto, l'organismo e il legame delle istituzioni. »

Chi oserebbe oggi narrare in un giornale ebdomadario, com'egli sull'orme dello Jehring eloquentemente narra nel *Crepuscolo,* quel *serioso poema,* chiamiamolo col Vico così, del popolo quirita, che è pure sì intenso e vario e mirabile dramma? Tant'è: egli vi scruta quel magistero tutto romano delle origini, onde, capovolto l'ordine storico, la religione apparve dopo il diritto, e questo s'annunziò di per sè, netto, energico, ferreo, assoluto, senza ipocriti veli; ne segue l'incarnazione in quel rispetto alla legge, in quella coscienza giuridica così radicata e prepotente « che bastò nella sua originaria freschezza ed energia a servir di sanzione alla giustizia, » e permise, esempio unico fra i popoli, di armonizzare col massimo sviluppo dello Stato la più intensa personalità dell'individuo; riconosce nell'inflessibile organamento della famiglia e nella solidarietà quasi statuale della *gens* le robuste anella di quella catena, che, simile alla catena d'oro di Giove, ebbe virtù di reggere un mondo; ravvisa infine il fulcro vero della romana grandezza in

quella romana disciplina, onde il sentimento dell'ordine e dell'obbedienza fu visto affrenare e governare anche i bellicosi entusiasmi, e « la pace mostrarci nel popolo un esercito in riposo, e la guerra nell'esercito un popolo in azione. »

O dite, non è tutto questo un più degno pascolo a' giovani ingegni, che non sappia essere il miserabile pettegolezzo letterario e politico, in cui molti oggidì, magnificamente arbitri come sono di sè medesimi, pare che eleggano con perversa voluttà d'attuffarsi? E aveva torto l'amico nostro di convitarli piuttosto a quel tempio della romana sapienza, che dovrebbero reputare loro domestico patrimonio ed orgoglio? E lascerebberlo essi solo oggimai a celebrare con le parole di un tedesco « quel capolavoro di giuridica architettura, di che nè prima nè poi non vide il mondo l'uguale, edifizio di tanta perfezione e solidità, che i popoli stranieri ne disserrarono dopo dieci secoli le chiuse porte, per innalzarvi lor cattedre e lor tribunali? »

Geloso delle glorie passate, non restava però il *Crepuscolo* dall'aver gli occhi al presente ed all'avvenire. Fin da que' giorni, l'istesso futuro autore dell'eccellente libro sull'*Avvocatura* incuorava i colleghi a rialzare la dignità del patrio fôro, e con fede giovanile augurava dalla oralità e dalla libertà il lume della dottrina, lo splendore dell'eloquio, la vita dell'intelligenza, la dignità del ministero legale. Agli speciali periodici poi ed alle collezioni speciali domandava che ripudiassero l'andazzo delle manipolazioni empiriche, che dalla volgare casi-

stica s'elevassero ai postulati della ragione, che la giurisprudenza insomma, tornata all'antica altezza, si ricongiungesse alle altre scienze morali, e facesse convergere la luce dell'antico senno sulle relazioni nuove, sorte e sorgenti senza posa dall' innovato regime economico del mondo moderno.

La fortuna politica ha largamente soddisfatto tutte quelle istanze che suonavano allora piuttosto audacia di protestazione che lusinga di successo: la parola è libera, la pubblicità è piena, la giurìa è instaurata, il ministero dell'avvocato è diviso dalle attribuzioni dei procuratori, fatto indipendente da ogni vincolo, e quasi da ogni altra disciplina fuor quella dell'Ordine suo proprio: sono essi però i voti dell' ottimo suo campione altrettanto felicemente adempiuti rispetto al valor suo morale e sociale? Cede essa sempre a' suoi ammonimenti, si lascia sempre ammansare, quella che Appio chiamava eloquenza canina, quella violenza di parola, che, dove non è più ombra di pericolo, non può serbare aureola di coraggio? Si ricorda egli sempre d'essere *vir bonus* il *dicendi peritus?* Ascolta sempre la voce e l'esempio intemerato dell'amico nostro, che lo invitano ad astenersi dalla arena mercantile degli affari, e a restringersi nel suo nobile ed alto dominio, il patrocinio, la consultazione, l'arbitramento? Ai contemporanei la sentenza.

Ove questa però non suoni così interamente favorevole come noi la vorremmo, guardinsi gli accusatori a loro volta dall'esagerare; piuttosto che aggrandir con parole la magagna, facciano di cercar

le cagioni. Ed io credo che non tanto dovranno cercarle nei tribunali quanto altrove, non tanto negli uomini, oggi certo non peggiori che in altre età, quanto in alcuno men perfetto congegno dei nostri istituti politici. E se mi è lecito invocare anche qui il mio oracolo, alcune parole dettate trent'anni sono a proposito della Filosofia politica di lord Brougham, e però non sospette il men che sia d'allusione, mi pare che tornino all'uopo.

« I governi, dice il mio autore, rappresentano, simboleggiano la personalità astratta della civile associazione...... Per questo inviolabili sono gli ottimati nelle aristocrazie, e i rappresentanti del popolo nelle democrazie. Ma questo diritto di rappresentanza non è che una delle molte funzioni.... Se si volesse da lui solo derivare l'estensione delle attribuzioni politiche, *queste non troverebbero più alcun confine*. Se *rappresentare* la possanza sociale significasse averne *il pieno ed esclusivo possesso,* nulla più vi sarebbe al di fuori dell'azione dei governi (e lasciatemi qui di mio aggiungere, che in molti casi fa anche più al proposito, *delle assemblee*); in essi (o in esse) soltanto sarebbe il diritto; ed ogni facoltà degli individui, ogni altra persona fisica e morale *sarebbero soggette alla loro assoluta dominazione......* Ora noi non esageriamo dicendo che la più gran parte degli errori d'oggidì ci derivarono dallo strano concetto che ci siamo formati di questo diritto di rappresentanza; mentre ad ingrandirne a dismisura le conseguenze *concorsero egualmente tutte le scuole e tutti i partiti.* »

O ch' io m' inganno, o in questa pagina modesta, di grandi verità stanno chiuse. Fu detto già un tempo che la suprema delle garanzie sociali è nella divisione dei poteri; e fu detto, credo, inesattamente, perchè il principio della sovranità è uno solo sempre, e nella volontà nazionale unicamente risiede; ma questo sì bene è vero, che *le funzioni* devono essere divise, quando non si voglia ricadere nel despotismo, il quale, o sia di un solo o di pochi o di molti, avrà sempre del despotismo tutti i vizii e tutte le conseguenze funeste. Ringagliardir dunque le podestà sociali che hanno nell'organismo sociale uffizii proprii, e primissima di tutte *la podestà giudiziaria,* ministra indipendente della legge; ringagliardire quegli altri naturali custodi e più prossimi interpreti dei locali interessi che sono Comuni e Provincie, massime restituendo loro colla attribuzione il *modo,* dico la *possibilità finanziaria* di provvedere a sè stessi; attemperare d'altrettanto le ingerenze di chi, appunto perchè deputato a fare la legge, deve essere al tutto estraneo allo applicarla: questi mi sembrano consigli semplici e buoni; e mi piace d'averne potuto riferire il merito a quel mio testo, che non mi accuserete, spero, di citar troppo spesso ed a proposito d'ogni cosa: avvegnachè non per altro io l'abbia tolto a ricordare, se non per questo appunto, ch'esso ci ajuta a uscire dall'aria viziata delle polemiche, ed a trasportarci nell'atmosfera sana del buon senso.

Ma per provarvi ch'io, predicatore di temperanza ad altrui, so imporla a me stesso, lascierò

molti e non lievi argomenti di diritto privato e pubblico da l'un de' lati, intorno ai quali il *Crepuscolo* potrebbe offerirci contributo non tenue; e mi limiterò a toccarne, prima di metter fine a questo eterno capitolo, due soli: l'uno, il tèma nella patria di Beccaria non dimenticato e non dimenticabile mai, dei delitti e delle pene; l'altro, tanto meno da dimenticarsi quanto più è soggetto ad esser messo da banda, e meno il merita: dico il tèma dei diritti d'autore; al quale ultimo anche è impossibile ch'io rinunzii dopo avere promesso ch'ivi ricomparirà, uscendo d'una eclissi durata omai troppo a lungo, il nostro protagonista.

Quando ci accade di ricordarci che l'acutissimo Montesquieu ha rasentato il problema del diritto penale senza tampoco penetrarvi, più viva sentiamo in cuore la gratitudine verso quel nostro, se non grande, certo felice ingegno milanese, che ci s'accostò sorridendo, e primo forse dei moderni, ci si misurò; e la sua fama, che a tutta prima poteva parerci maggiore dell'opera, ci accorgiamo che è ragguagliata alla grandezza del beneficio. Quanto tempo non risicano di giacere inerti in fondo alle coscienze le più ovvie e più sante verità, se una voce non sorge che le proclami, se una mano non si muove che dia loro lo scatto! Forse, levando il grido contro la tortura, non fece il Beccaria se non darlo lo scatto appunto, e proclamare ad alta voce quello che era nella coscienza del suo tempo: ma la sua fu giusto quella mano e quella voce che ci voleva. Un'altra, poi, vie più ardita e non meno

santa opera ei fece, predicando contro l'immanità delle pene; e questo apostolato non ha ancora finito di vincere; e ancora il pregiudizio ch'egli tentava di debellare è il medesimo che ripullula contro l'abolizione della pena di morte.

Onde, allorchè le sue opere ricomparvero stampate dal Le Monnier col sapiente proemio del Villari, non fu superfluo anche da parte nostra il risospingere in corso quell'elegante e quasi matematico suo argomento: « che gli animi umani, come i fluidi, si mettono sempre a livello cogli oggetti che li circondano; » nè ci ebbe vanità rettorica nessuna nel tornare a quell'asserto « che i paesi ed i tempi dei più atroci supplizii furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni; poichè il *medesimo spirito di ferocia* che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario. »

Di qui a quell'altra affermazione, « essere l'intento della legge raggiunto, solo che *il male della pena ecceda il bene ch'esce dal delitto,* » non v'era che un passo. Beccaria il dette; e, come da raggio ch'entri attraverso il prisma per un pertugio si devolve tutta la teoria della luce, così dal nitido aforismo svolse il Romagnosi intera la magnifica tela della sua *Genesi*. Della quale io non so opera che più onori la mente italiana, oserei dire l'umana; e pure appena è se oggi il nome ne suona, in tanto battagliare che d'intorno alla materia penale si fa, non più da giureconsulti, ma da psichiatri. Nè io voglio per nulla negare che materia patologica ci sia in ogni pervertimento della ragione e della co-

scienza; nè lo negava il *Crepuscolo* quando, ben trentadue anni sono, a proposito di un libro del Poletti, toglieva dei primissimi a ventilare le nuove dottrine della *tutela penale;* ma, oggi ancora come allora, credo che la indagine psichica bene possa rifletter luce sulla pratica del regime penitenziario, nulla però immutare al profondo romagnosiano fondamento del diritto di punire, la *difesa sociale.*

Che altro, in effetto, s'è mai riusciti a sostituirvi? Quando il Rossi, pigliata a prestito dal Jouffroy la formula dell'*ordine morale,* pretese cavarne quella equazione pseudo algebrica che « il male *merita* il male, » parve non s'accorgere della nessuna identità dei due termini; chè identità nessuna è fra il male *morale* commesso dal reo, e il male *fisico* che con la pena voi vi arbitrate d'infliggergli. Nel compiere questa, che secondo la formula dell'*ordine* torna a diventare *vendetta,* qual è mai il vostro diritto? Diritto di giudicare la reità intrinseca e di ragguagliare ad essa la pena, di ristabilire, cioè, l'ordine morale violato voi non potete attingere che da una volontà superiore, dalla fonte medesima di quell'ordine morale che invocate. Nè da quella fonte tutta spirituale e mistica potete in voi derivarlo, senza erigervi interpreti e ministri di lei; senza tornare, in somma, alla dottrina dell'*espiazione,* agli infinitamente atroci, e pure, date le premesse, irrepugnabilmente logici argomenti teocratici, che coonestarono l'*in pace* ed il rogo.

Volgetevi invece alle teoria della difesa: e voi

più non irrogate il male per il male, da ministri di vendette celesti; sibbene, da custodi e mandatarii del consorzio umano, assicurate la società contro futuri pericoli, colla minaccia che scaturisce per il colpevole *futuro* dalla pena inflitta alla colpa presente. Che il colpevole punito soffra, a voi non cale per acerbo studio di rappresaglia; vi basta che *altri tema* del suo soffrire; onde la mitezza relativa della pena può essere conciliata col salutare influsso del suo esempio. Nè da' suoi scopi è per questo esclusa l'*emenda* del colpevole; scopo accessorio però, non precipuo, come taluno potè credere per avere smarrito il filo di quel raziocinio, che solo legittimamente conduce alla irrogazione della pena.

A questi principii, posti dall'immortale autore della *Genesi,* fu proposito per noi costante di ritirare le menti italiane, o si trattasse dell'insegnamento o delle teorie medesime del diritto penale. Non per questo abbiamo sdegnosamente respinto le novità, che, pigliando l'abbrivo dalle scienze naturali, intendono a fare del colpevole un malato, e come tale a trattarlo; bensì procurato abbiamo di restringerle entro i termini del possibile e del vero.

Perchè, avanti tutto, se una concomitanza di forze estrinseche ed anche una perversione organica delle attitudini normali possono influire sulla volontà, annientare questa volontà, che è anch'essa un fatto fisiologico, anzi il più eminente di tutti, non possono, se non quando la ragione umana sia al tutto oscurata. E chi vi dice che sulla bilancia ove

gravitano, poniam pure con forza meramente dinamica, le cause determinanti, non debba aver peso la minaccia della pena, quella spada che in una delle coppe, ma senza l'ira del gallico Brenno, depone la legge? E se non s'ha a parlare che di malati, quale medico ignora le isteriche del Boerhave guarite colla minaccia soltanto, e le rivulsioni poderose operate sulle epidemie medesime da meri influssi morali? E se, quel che non ammettiamo, la volontà dovesse reputarsi abolita sempre, quasi da furore istantaneo, nell'attimo del delitto, cesserebbe forse per questo nel consorzio sociale la necessità della difesa? Sia pure che per non potersi eliminare dall'umano cervello le facoltà animali, vi resti, fino a quando esse vi accampino, insito sempre insieme col germe dell'errore anche il germe del delitto; non per ciò il delitto, che turba il consorzio umano con una violenza materiale, potrà mai del tutto pareggiarsi all'errore, che non v'insinua se non una perturbazione morale; nè contro danni e pericoli di natura diversa potrà essere identico mai lo strumento della difesa.

Perseverando in queste dottrine, non però si stette il *Crepuscolo* dall'accogliere quei veri che i novatori recassero in miglior luce, e che tutti in fondo si compendiano in questo: essere uffizio della società prevenire, fin dove si può, e non soltanto punire il delitto. Il quale uffizio si esercita promovendo il lavoro, l'educazione e l'assistenza: beneficii che gli studiosi nostri reputarono doversi proseguire anche dopo irrogata la pena; anzi ten-

nero a cardine di tutto quanto il sistema penitenziario.

A questa materia consacrò nel *Crepuscolo* una amplissima indagine Antonio Testa; tolse ad esaminare tutti i metodi e gli sperimenti, dalla cella ove il rigorismo pensilvano aveva emulato il monachismo cattolico cercando l'emenda nell'isolamento, al carcere auburniano dove tuttavia la natura umana mal sostiene la costrizione del silenzio, e finalmente alla colonia penale, che, non ostante molte obiezioni ma tutte estrinseche, sembra forse essere la meno discosta dall'ideale della pena. Scese persino a vagliare i desiderati di quella sottile pietà, che per soverchio di squisitezza risica di cadere nell'ingiustizia: dico il trovato di quelle *categorie,* che secondo il Ferrus e il Lucas dovrebbero informarsi dalle qualità fisiche, morali ed intellettuali di ciascuno de' rei; e finì con accostarsi, nè si poteva meglio, a quel *probation system,* onde gl'Inglesi, dopo essersi ostinati ad applicare i metodi più esclusivi ed assoluti, procurarono alla fine di coordinarli insieme ed ingranarli in una successione ingegnosa, secondo il genio sperimentale di lor nazione.

A noi basti sapere, per il giorno in cui avremo possedimenti transmarini non inabitabili, che, se le colonie adulte respingono i servi di pena, le incipienti li desiderano. Valgaci anzi ricordare che, la mercè di una valida disciplina e d'un laborioso congegno di preparazioni e di prove, s'è potuto giungere a tale che là nel Van Diemen, in quei

distretti occidentali dell'Australia dove immensi sforzi erano richiesti a creare le opere iniziali della civiltà, furono le braccia dei deportati costantemente preferite dai nuovi coloni a quelle dei liberi lavoratori.

Comunque ne sia, e per quanto i filantropi prodighino omai sì sviscerate cure in pro dei colpevoli da renderne talvolta invidiata la sorte a molti miseri onesti, nessun giureconsulto ancora (degli economisti alla Proudhon non parlo) nessuno s'avvisò di decretare al furto in genere, non che verdetti assolutorii, patenti vere e proprie di legittimità. Vi ebbe tuttavia e v' ha una specie di furto, che sèguita a godere di una impunità frequente, e che, fino a pochi anni addietro, una scuola altrettanto brillante quanto paradossastica pretendeva dovesse andar immune da pena: dico la contraffazione delle opere dell'ingegno. Accostiamo, il vedete, la tèsi della proprietà letteraria ed artistica; quella che ebbe nel Tenca, allora appunto quando più era battuta in breccia da siffatti assalti, un validissimo difensore. Oggi per converso essa è vicina agli onori del trionfo; e non gli onori soltanto, ma forse all'uscire in luce di queste pagine, avrà ottenuto eziandio i beneficii di una sanzione internazionale da quel congresso di Berna, che fu indetto espressamente per riconsacrarla. Non per questo è senza pregio ascoltarne uno dei più autorevoli e insieme dei più equanimi avvocati; chè, per far che si faccia, difficilmente ell'avrà riportato vittoria intiera; e come accade, molte aspirazioni legittime saranno

probabilmente rimaste e rimarranno, chi sa fin quando, tra i desiderii.

Era il Tenca tornato a questo argomento assai volte, come quegli che benissimo il possedeva e poteva discorrerne per ogni verso; ma a ragionarne più diffusamente gli fu occasione il primo atto di resipiscenza della Europa ufficiale, la convocazione di quel primo Congresso che nel 1858, quasi a riparazione di vecchie colpe, fu appunto indetto nell'antica cittadella della contraffazione libraria, in Bruxelles. Aveva il Comitato ordinatore chiesto i pareri della stampa e delle associazioni letterarie di tutta Europa; nè so che altro giornale più ampiamente del nostro od altra associazione con più maturo senno rispondesse che la vecchia nostra Società Patriotica d'Incoraggiamento, più volte ricordata in questo libro.

Il Tenca, già tempo innanzi, aveva notato come dalle condizioni del traffico librario per gran parte dipendesse in Italia lo stato meno prospero delle lettere e la scarsa diffusione del sapere. La fortuna dei libri e l'agevolezza agli scrittori di comporli provenire nel mondo moderno non più da protezioni di principi, ma dallo spaccio che trovano presso i lettori; e però agli scrittori ed ai libri buoni nuocere quel rigurgito di produzioni non punto rimunerate — traduzioni pessime, pubblicazioni viziose o frivole, e ristampe per lo meno inutili — onde la mala industria di certi editori inonda il mercato librario, ajutandosi poi d'ogni maniera di seduzioni per farle entrar nel consumo. Lamen-

tava il difetto di coltura, e troppo spesso anche di carattere, in quel ceto di spacciatori di seconda mano, che avrebbe dovuto essere veicolo e spesso era inciampo, e con l'incerta fede e con l'abuso degli sconti rovinava gli editori buoni; poco ajuto aversi a sperare dalle Società editrici, impotenti per lo più contro la competizione e lo stato anormale del mercato; la pirateria libraria poi, stendendo la più insidiosa sua rete da un centro di studii che non era inferiore ad alcun altro d'Italia, anzi per qualche lato era superiore, soffocare nei più preziosi germi la produttività della mente italiana.

Lascio quel che diceva di dogane e di censure e di balzelli; ma nel resto, è forse la situazione oggi mutata in meglio quanto dovrebbe? Non che veder sorgere una associazione nuova e forte, come egli augurava, la quale, passandosi d'intermediarii estranei, opponesse alle mene dei contraffattori e spacciatori mal fidi la solerzia di proprie filiali, non abbiamo noi visto invece allentarsi l'operosità anche delle case più antiche e più reputate, non vediamo tuttodì i migliori editori lottare a gran fatica contro la corrente, che trascina il pubblico dagli studii buoni alle malsane leccornie? Bene si sono in questi ultimi anni costituite per la comune difesa la *Unione tipografica italiana,* l'*Associazione della stampa*, e, col presidio di una valorosa Consulta legale, la *Società italiana degli Autori;* ma confederate ancora non sono, e ciascuna, alla solerzia che non manca, desidera tuttavia il rin-

calzo del numero e della potenza economica. Or va da sè che quando un guasto apparisce nelle condizioni economiche e morali profondo, le menti volgansi a dimandarne il rimedio alla legge: lusinga vana, se la richiedano d'ingerenze non sue; aspettazione legittima, quando non ne invochino se non tutela a violati diritti.

E questa il Tenca invocava. Invocava che cessasse ogni distinzione tra la proprietà nazionale e la straniera, poichè « ammettere entro certi confini il diritto ed escluderlo fuori di quelli, riconoscerlo a certe persone e negarlo a certe altre » ripugnava al suo onesto animo e al suo retto criterio; nè gli pareva che occorresse chiedere la reciprocità per esercitare la giustizia. Non si contentava che la legge comminasse ai contraffattori il risarcimento del danno, dimandava che loro si infliggesse, come a rei d'atto delittuoso, una pena; e però che, senza aspettare dal privato le mosse, contro pubblico delitto si procedesse per azione pubblica.*

Circa la questione della durata, non gli pareva che la proprietà delle opere dell'ingegno avesse nei rispetti privati meno titoli delle altre; esercitare bensì la società un diritto suo proprio di legittima tutela degl'interessi generali, assicurando la ristampa e la diffusione delle buone opere in perpetuo, col sottrarle all'arbitrio di eredi remoti, dubbii, talora introvabili; ma non v'esser ragione

* Voti oggi assoluti della nostra legislazione.

perchè quello che nell'autore è diritto sull'ente medesimo, negli eredi non abbia a diventare diritto *sull'utile da ritrarne;* e però in favore dell'opera postuma dimandava almeno il beneficio del quarantennio.

Non gli pareva giusto che la pubblicazione d'un dramma o d'un lavoro musicale spogliasse l'autore della proprietà dell'opera sua per darla in balìa di chiunque volesse farla eseguire: la esecuzione essendo elemento essenzialissimo e talvolta decisivo per la fortuna dell'opera e per la fama dell'autore; che se la stampa dell'opera deve renderla di dominio del teatro, per lo meno restasse all'autore la partecipazione ai profitti, e una certa facoltà di vigilanza, valevole ad impedire le esecuzioni cattive. Neppure la tèsi delle riduzioni musicali e delle riproduzioni architettoniche lasciava insolute, e le risolveva con giusti temperamenti, secondo che nella nuova opera un elemento intellettivo nuovo sia o non sia conferito. Insieme poi coi quadri e colle statue non voleva che si presumesse ceduta la facoltà di riprodurli, e a ciò chiedeva la dichiarazione espressa; dimandava infine tra il giornale e il libro nei rispetti della proprietà quel pareggiamento, che, entro limiti di discrezione facilmente assegnabili, scaturisce dalla identità dello scopo e della materia.

Istanze tanto legittime, che omai l'opinione si chiarisce in loro favore anche dove non le abbia tuttavia soddisfatte la legge: tanto evidentemente mature, che, non pure nel diritto interno di cia-

20

scuno Stato, ma nell'esterno altresì pare che abbiano assai presto a pigliar sede e valore di patto.*

E davvero la evidenza loro doveva esser ben grande, perchè il Tenca s'inducesse a propugnarle non ostante che toccassero, non dico interessi, ma diritti remotissimamente congiunti con qualcosa di suo. In dieci anni di commercio intellettuale col pubblico, voi potete frugare a vostro talento, non troverete altra parola, la quale da presso o da lunge si possa a' casi suoi attenere. E dopo avere procurato di mostrarvi quale l'opera sua e de' suoi compagni sia stata, lasciando del tutto a voi il giudicarne il valore letterario e scientifico, questo non dubito di confessare, che ho preso a ricordarla perchè l'esempio m'è parso buono e onesto ed anche a' nostri giorni opportuno. Qui un momento mi fermo, salvo a ripigliare tantosto la storia di quell'internodio brevissimo in cui il *Crepuscolo* in tempi liberi, sullo scorcio del 1859, fugacemente ricomparve, per isparire poco di poi davanti alla irruenza della stampa quotidiana e al rovesciarsi d'altri carichi e d'altri doveri sul picciolo drappello de' suoi antichi fedeli. In quel periodo il giornale appartenne piuttosto a vita d'azione che di pensiero; e però io ne riunisco i ricordi a quel poco che la vita pubblica

* Vegganai nel *Bollettino della Società italiana degli Autori* del dicembre 1885 l'ultimo progetto di Convenzione internazionale deliberato dal Congresso di Berna, ed il Protocollo finale in cui sono registrati quei voti che ancora non ottennero sanzione.

dell'amico nostro, tutta lavoro e punto esibizione, mi lascerà raccontare.

Se il Tenca fosse diventato un generale d'esercito, e' sarebbe stato della stoffa di quei Lamarmora, che, per paura di cascare nel nepotismo, ricacciavano a buon conto sempre indietro i proprii nipoti, anche dai gradi ai quali avrebbero avuto manifesto diritto. Generale il Tenca non fu, bene avrebbe potuto esser ministro: se non che, non avendo egli nipoti da cacciare indietro, pensò bene, come vedremo, di cacciar sempre indietro sè stesso.

Capitolo Ottavo

DA PUBBLICISTA AD UOMO PUBBLICO.

Quale abbia ad essere in paese libero l'indirizzo del giornalismo per bene rispondere all'ufficio suo, dico a quello cui dovrebbe intendere costantemente, di costituire l'opinione e dar tempra al carattere nazionale ed allo spirito pubblico, è quistione vitalissima, che non si può veramente dire avviata a soluzione. Ma fossero anche le circostanze più propizie, e le inclinazioni dell'universale più sane che per ora non si lascino scorgere, l'azione della legge e quella medesima del costume, per quanto quest'ultima sia meglio idonea allo scopo, non vi potranno mai esercitare un influsso diretto; e il meglio che si possa loro domandare sarà sempre questo, che tendano a rendere il giornalismo il più possibilmente considerato e considerabile per il valor morale delle persone in essa professione occupate. Le norme, le regole, le linee preconcette e tracciate anticipatamente a mo' di guida o di con-

fine o di riparo, hanno, per qual si sia maniera d'operosità intellettiva, una efficacia assai limitata ed incerta; la qualità della persona operante vi è e resterà sempre elemento principalissimo.

Or, da poi che fu scossa la dominazione straniera, e l'Italia fu entrata nella sua fase di politica aperta e apertamente solidale dall'Alpi alle isole, certo militarono nel giornalismo e militano tuttavia uomini egregi; uno però, il nostro Tenca, che pareva dei meglio fatti a dare il tono e l'esempio, si può dire che sia, poco oltre le soglie dei tempi liberi, e non per sua ritrosia nè peritanza, scomparso.

Usciti dal mare chiuso nell'alto, era manifesto, non che a lui, nocchiero espertissimo, a chiunque per poco avesse contezza di quei marosi perpetuamente agitati che sono gli spiriti popolari, che una pubblicazione ebdomadaria difficilmente avrebbe avuto snellezza e rapidità da farvi gran prova. Il giornale quotidiano, massime a'giorni dell'azione, è il solo strumento che si attagli a infondervi pronto e potente il soffio dell'idea. Lo intesero quegli assennati ed operosi uomini del gruppo patrizio ed abbiente, che, di lunga mano devoti alla causa dell'indipendenza, l'avevano pur nelle distrette della occupazione straniera coraggiosamente nudrita e giovata; e ai quali la monarchia piemontese era parsa, non soltanto il braccio di leva necessario all'azione, ma il caposaldo altresì a cui raccomandare le future sorti della patria. Non sì tosto, fatte sgombre dai successi della guerra le prime zolle del suolo lombardo, Milano, quasi per miracolo e

senza aver avuto del combattere altro che il desiderio, si destò libera, volsero essi il pensiero ad istituirvi un grande giornale.

Nessuno meglio del Tenca poteva esser l'uomo da governare con altissimo credito di patriota, con sicura fede e con diritto intendimento un'impresa, certamente ardua in ogni tempo, vie più ardua ma più feconda altresì in tempi nei quali la *instauratio ab imis* rispetto a molta parte della cosa pubblica era richiesta, e tuttavia da molti estemporanei abborracciamenti conveniva altrettanto alacremente guardarsi. A onor del vero giova dirlo, quei maggiorenti al Tenca si rivolsero di primo tratto.

Se non che qui meglio che in alcun' altra pagina della sua vita si parve la bellissima e rara alterezza dell'uomo: chè resistere ai nemici è bello, ma a forti anime consueto; più difficile resistere, quando sembri onesto e buono, agli amici.

Aveva il Tenca esercitato nel *Crepuscolo* una autorità liberamente dai compagni consentita, ma intera; e, rispetto al suo picciolo drappello, il *volentes per populos dat jura* si sarebbe potuto dire di lui con più verità che di Cesare Augusto. Or questa autorità, questa dittatura morale credeva egli necessaria, e pare a me che benissimo credesse, a fare opera efficace: se necessaria in una campagna d'audaci intenti, ma di mosse lungamente meditate e lente, necessaria vie più in questa, che si sarebbe dovuta imprendere per condurre innanzi il paese (attraverso il fervere di tanti umori nuovi e diversi) sulla via maestra della libertà e della

unità, affrettate dal desiderio, proclamate anche dal voto concorde del paese, ma lontane tuttavia dall'essere, non che costituite, raggiunte. Autorità dunque piena, fiducia intera, franchigia di mosse assoluta: queste le sue condizioni, e le sole; chè di nient'altro geloso o cupido, fastidiva ingerenze, poteri, uffizii, larghezze; ma al vecchio domma soltanto, al giustiano inviscerato « padron di casa in casa mia » non credea poter rinunziare. E rinunziare non volle.

Sapeva bene che, non volere, era mettersi a repentaglio ancora più serio, dico quanto all'avvenire suo giornalistico, che non si fosse messo sfidando l'Austria; perchè al nemico si dà battaglia, egli non poteva nè avrebbe voluto darla ad amici. Senza che, la violenza vi mette tra' piedi una barriera che si può rovesciare o saltare; la competizione vi dà addirittura alle gambe; ne le levate un giorno, o dieci, o cento, ma il più fornito di mezzi vi stracca, e vi lascia alla fin sul terreno.

Il *Crepuscolo,* che non era cessato d'uscire se non al rompere della guerra, ripigliò a' primi di settembre pianamente, e come niente fosse, la sua via. « Costituire il nuovo Stato — diceva — ordinare ed atteggiare l'Italia, proseguire, nella confusione degli eventi, la tradizione militante del pensiero nazionale, sono questi i precipui bisogni che chiedono tra noi l'opera ausiliare del giornalismo. » E prometteva di dar loro assidua la propria, come nella vita politica e civile, così nel campo degl'interessi

economici, delle scienze, delle lettere, delle arti. Andò tutto l'anno, e tollererete ch'io almen di passata vi mostri con quanta alacrità, quanta indipendenza, e quanto polso di studii; andò con la sua vecchia onorata nave, sapendo che pezzo di corazzata fosse in cantiere. La *Perseveranza* uscì a novembre, e il *Crepuscolo* col dicembre di quel medesimo anno finì.

Però quei nostri *Cento giorni*, lasciatemelo dire, non furono indegni d'entrar a chiudere i nostri *Dieci anni*.

C'era, in quel memorabile scorcio del Cinquantanove, di che andar superbi di regger fra mano una penna, per raccontare i fasti del nostro paese. E non erano fasti da scena. S'usciva da una delle prove più ardue che popolo nudrito d'una immensa aspettazione potesse attraversare: da quella pace di Villafranca, ch'era parsa, non pur recidere sul più bel fiore le nostre speranze, ma ipotecare fin le terre già libere ai loro tiranni. Venezia abbandonata all'Austria; *riservati* i diritti, così ancora li chiamavano, dei regoli austriacanti od austriaci; commesso a negoziati diplomatici, dove in mezzo a due Imperii rifatti amici non avea voce che il piccolo Piemonte, il ribadire, non l'agitare, i nostri destini. Quale irrompere d'ire furibonde, quali trascorsi di esasperate fazioni non erano da paventarsi? E in quella vece s'eran viste le plebi medesime prevenire, sventare, vincere, divinando, le diplomazie; l'armi volontarie emulare la saldezza di vecchi eserciti; accogliersi con entusiasmo le dit-

tature patriottiche, e, che più era, con religione antica di patria obbedirsi.

Che mirabile e rara maturità di senno nelle moltitudini! Che vigoria di braccio e di volontà, che altera coscienza del proprio mandato, che certezza di propositi e risolutezza di partiti negli uomini dall'unanime suffragio dei popoli deputati a governarne le sorti! « Mentre noi stiamo tuttora fabbricando non so quante Germanie, democratiche, borghesi, feudali, voi andate dritto all'unità per la via più breve, per quella del voto popolare. » Così ci scrivevano di Germania gli amici nostri; e fino i nemici recenti, quei Russi, che ci avevano incontrati quattro anni prima a Traktir, nei loro giornali militari ci chiamavano un popolo rigenerato.

La costanza, l'ordine, la calma, auspicavano quel perpetuo comizio armato, di che offriva imagine l'Italia centrale: indarno Mentori e Cassandre scendevano dall'Alpi, pieno il grembo di ammonimenti e di scongiuri; a corto andare le rivalicavano, messi pulitamente all'uscio a furia d'inchini, come il *monsieur Dimanche* di Molière: indarno scendevano, con in becco l'ulivo, corvi e colombe di tutti i pretendenti; poco stante se ne tornavano, recando il motto di Mosca Lamberti per sola risposta. Inghilterra ci accarezzava per farla vedere a Francia; Francia, come que' gelosi che a garrire la loro bella vogliono esser soli, più metteva il broncio e ingrossava la voce, e meno tollerava che altri ne minacciasse; e questa Italia, questa, come tutti, persuasissimi di non adularci, la chiamavano, nazione di

figliuoli del Machiavelli, pareva fare il giuoco della vedova scaltra del suo commediografo: blandiva, sorridendo, gli spasimanti, e serbava il cuore allo sposo. O dite, siamo noi proprio ancora gli stessi?

Il *Crepuscolo,* in quella baraonda, era sempre dei primi a pronunziarsi e dei più ricisi, per ogni partito più audace. E chi mai se non il Tenca avrebbe potuto insegnare a tener duro? Volevano pigliarci all'amo di una confederazione, dove l'Austria, dicevano, sarebbe entrata colla Venezia, e con Mantova e Peschiera fortezze federali, e con mille tenerezze sue proprie; ma noi, a rispondere senz'altro con le parole di Manin a lord John Russell: « Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile, se anche ne avesse l'intenzione; non le domandiamo altro se non che se ne vada. Noi non sappiamo che fare della sua umanità e del suo liberalismo, e non vogliamo altro se non se esser padroni in casa nostra. »

Già era questa la tèsi che uno di noi, avanti la guerra, con l'Austria ancora in casa e la legge stataria sul collo, aveva pigliato a propugnare di faccia alla Germania in un opuscolo, compilato nel senso degli stessi legittimi interessi tedeschi, e inteso a dimostrare quanto questi fossero da quelli dell'Austria, non che indipendenti, diversi. S'era trafugato foglio per foglio il manoscritto oltre l'Alpi, fin là dove il nostro Neugebaur dava alla traduzione tedesca l'ultima pulitura; ora a titolo di curiosità udite un poco quel che il Neugebaur medesimo nel

Crepuscolo, a guerra vinta o piuttosto a guerra sospesa, ce ne raccontava:

« Dopo d'avere peregrinato in cento parti, il manoscritto capitò finalmente a Breslavia, dove si trovò un librajo coraggioso e liberale, il Kern, il quale tolse sopra di sè di darlo in luce. Ma anch'egli aveva fatto i conti senza l'oste, vale a dire senza lo stampatore; il quale, arrivato colla stampa a un certo punto, non volle andar innanzi e preferì perdere il prezzo della parte già stampata anzichè correre il rischio, come temeva, di vedersi, in grazia della pubblicazione, tolta la patente di tipografo. L'opuscolo finalmente apparve sotto il titolo di « Germania e la questione italiana » (*Deutschland und die italienische Frage*), ma col correttivo d'un secondo titolo: « Una voce dall'Italia » (*Eine Stimme aus Italien*). E il traduttore fu costretto ad apporre un nome finto all'opuscolo, non osando il librajo darlo in luce anonimo; e quasi non bastasse, si dovette in una prefazioncina far le scuse ai lettori di offrir loro uno scritto di quella fatta, dicendo ch'era bene sentire nelle controversie entrambe le parti. Ciò vi dica — qui l'ottimo Neugebaur concludeva — qual fosse durante la guerra la condizione della stampa in Germania. »

Dopo questo, imaginate se il *Crepuscolo*, avvezzo a parlare anche *in vinculis*, libero, potesse avere lo scilinguagnolo meno sciolto. Esso fu, in que' cento e più giorni, il monitore assiduo del Veneto, del Mantovano e del Trentino; intendiamoci bene, non tanto il verbo della madrepatria a loro,

che non ne avevano bisogno, poveretti, quanto di loro a noi; e ancora trema il cuore a rileggere quel che ci scrivevano:

« . . . Non è che la gente s'illuda al punto di credere che una folata di vento basti a spazzare dalle nostre terre un esercito abbarbicatovi con tante fortezze; chè anzi, il maggior numero prevede l'ostinazione della sua resistenza, nè si dissimula i molti sacrificii che ancora ci attendono. Ma quel che premeva maggiormente era che la nazione ricuperasse la coscienza del suo potere, e quella fede che era solita riporre in altrui cominciasse a riporre in sè stessa; che dovesse rompersi finalmente all'urto delle armi italiane quella superstizione dell'onnipotenza straniera, che ai pavidi volghi imponeva la servitù come una immutabile necessità di destino. E questo appunto è avvenuto fra noi, e la incessante emigrazione di giovani non ha solo il senso di una protesta, ma è indizio altresì di vera e pertinace confidenza nelle nostre forze. Nell'Italia centrale vedono il campo in cui si adunano i più schietti elementi nazionali, e si forma un esercito che congiunto a quello gloriosissimo di Piemonte verrà un tempo o l'altro a liberarci: ivi è la culla, il lievito dell'avvenire. Nè potete imaginare che fascino eserciti sulle nostre popolazioni il nome di Garibaldi, che affetto, che culto abbiano tutti per Vittorio Emanuele. Le fantasie popolari si compiacciono raffigurarli come eroi d'altri tempi e quasi da leggenda. Di Garibaldi si narrano miracoli di valore e d'audacia; il re è quel che di più nobile, di più schietto,

di più cavalleresco uom possa ideare; sempre in armi, sempre a cavallo, pronto sempre a combattere i nemici d'Italia; una specie di San Giorgio, ebbe a dirmi un vecchio contadino del Friuli, che sconfigge il drago e lo ricaccia all'inferno. »

La quale imaginazione popolare, sempre più efficace le mille volte d'ogni studiata ipotiposi, mi fa tornare in mente un'altra fantasia d'alpigiano udita da me, son pochi anni, sgorgare dalle labbra d'un fiero giovanotto delle Giudicarie, ch'era stato sergente garibaldino: « l'Austria, diceva, ha dovuto *mollar la vacca* (intendeva la Lombardia) in mano all'Italia; a che s'ostina oramai — e girava gli occhi sulle sue vette — a che s'ostina di voler serbarsi le corna? »

Ma non erano fantasie, non erano speranze, non erano voti occulti quelli che ci venivano dal Mantovano. Imminente nell'Oltre Po il ritorno degli Austriaci, quelle popolazioni che dalla pace di Villafranca (in grazia di uno sbaglio geografico, come s'aveva la faccia di confessare), venivano all'Austria riconsegnate, per nulla sgomente dai ricordi di Sermide arsa nel Quarantotto in pena della sua italianità, si erano da sè medesime indette una nuova maniera di plebiscito; plebiscito di tutti il più valido, se qualcosa per la diplomazia valesse eccetto il fatto compiuto, come quello che, presente o instante il nemico, compivasi a suffragio palese. Eran esse venute coprendo di quindicimila firme legalizzate da notaj un *Memorandum*, che l'istesso reo del *Deutschland und die italienische Frage* aveva

per la città e la provincia intera di Mantova, più da concittadino che da segretario, compilato e sottoscritto. Nel quale, descritta e dimostrata l'irrazionalità e incomportabilità dello sbrano, concludevano deponendo a corredo « le concordi dichiarazioni di quanti Comuni ebbero arbitrio sopra sè stessi. »

« Sarà egli — finivano così — sarà egli frustrato il loro voto, ricalpesto dallo straniero il loro libero suolo, perduto il loro avvenire? Saranno gli altri, per austriaco bavaglio muti, inesorabilmente sepolti nel proprio cordoglio? Noi neghiamo di credere allo sbrano delle nostre viscere. Italiani e Lombardi fummo sempre, e vogliamo essere Lombardi e Italiani; e poichè l'Italia è dov'è il simbolo delle nostre speranze, solennemente ci riconfermiamo fedeli al costituzionale nostro re Vittorio Emanuele, ci riconfermiamo indissolubilmente uniti a quanti Italiani s'accolgono sotto il suo principato civile... E perchè, qualunque governo sia per farsi delle nostre sorti, questo almeno asserisca l'istoria, nulla essersi da noi pretermesso a tutela dei nostri naturali diritti, abbiamo voluto che questi diritti, e i danni irreparabili che dalla loro violazione proverrebbero ai nostri e agl'interessi politici, economici e morali della patria tutta, fossero dichiarati nell'Atto presente, col quale particolarmente invocando la tutela del Re e l'appoggio del suo potente alleato l'Imperator de' Francesi, intendiamo deferire la nostra causa al giudizio dell'Europa civile e collocarci sotto la salvaguardia della sua equità e del suo onore. »

Questa la diplomazia del *Crepuscolo;* chè, se l'atto autentico andò agli archivii di Stato del Regno, nel *Crepuscolo* esso vide, come da nido natio, la primissima luce. Questa la nostra fede; e di nessun ingrandimento piemontese eravamo disposti a contentarci, che non affermasse il nostro italiano diritto: « Il moto è grande — dicevamo — *perchè è completamente nazionale,* perchè non si tratta dei particolari interessi e dei vantaggi di Modena o di Firenze o di Parma, perchè non si tratta punto della foglia del carciofo, ma bensì della costituzione di un forte Regno italico con casa Savoja *avviamento all' unità,* e valido scudo delle conquiste già fatte. »

Dei tripudii che salutavano a Torino gli oratori della media Italia, udite come il nostro Camerini commosso pindareggiava: « Torino è una città veramente italiana. Ha sentito nel profondo dell'anima la stretta di mano dei discendenti di Dante e di Machiavelli. Non gli vidi mai una fisonomia così inspirata, così bella. Quel popolo inesauribile non alle grida ma all'affetto, quella simpatica rispondenza tra la dolce parola toscana e l'incondito ma appassionato suono della nostra plebe, plebe gloriosa di risorti Italiani, quell'entusiasmo di donne, checchè si dica, fredde ad ogni forestiero, pazze al nome d'Italia, quella fede, quella costanza indomabile, quella gelosia di non esser mai abbastanza italiani, oh chi potrà narrare questa estasi del patriota? »

Se non che il Tenca col suo pacato fare entra in mezzo: « Il popolo che si è levato da sè i pro-

prii ceppi non si ferma a guardare le lividure e batte le mani alla propria liberazione.... Ma i tripudii e le feste debbono avere il loro termine.... Noi siamo oramai undici milioni di uomini, a cui è commessa dalla provvidenza la più grande missione da compire; la nostra linea è tracciata; percorriamola col più serio proposito di giungere al fine.... Sopratutto agire, agire in guisa da dimostrare che noi abbiamo una volontà, e che gli altri abbiano a rispettarla. »

E questa linea già tracciata, questa « strada retta ed onorata, dalla quale non possiamo deviare, » la definiva egli subito: « Il nostro còmpito sta nell'assiepare di bajonette il voto proclamato, nel resistere ad ogni attacco, da qualunque parte ci venga, nel cercare che l'unificazione effettiva succeda prontamente, a cancellare ogni traccia delle antiche separazioni. » E avrebbe voluto che intanto Toscana ed Emilia facessero un corpo solo: « Siamo in momenti di rivoluzione, ed una misura che fosse richiesta dal bene pubblico non deve essere arrestata da un dubbio di forma e da uno scrupolo di legalità.» Avrebbe voluto che si pensasse « a tener rialzato lo spirito pubblico, già sì desto pei fatti della guerra; a chiedere al paese quei sagrificii che rispondessero alla grandezza della causa; a raddoppiare, a triplicare le forze nazionali, con quell'infaticabile ardore che l'amor di patria inspira ne'momenti supremi, e a presentarsi al Congresso — poichè d'un Congresso non si rifiniva allora di discorrere, il quale andò per fortuna in dileguo — a presentarsi *con un*

esercito, che pesasse nella bilancia, e col quale all' uopo poter tentare la fortuna. »

« La questione romana — insisteva — non termina alla Cattolica; » e dolevasi delle dimissioni dovute dare dal generale Garibaldi, e sperava che « l'illustre generale si persuaderebbe a rinunziarvi ben presto, *chè l'Italia non può fare senza di lui*, e fra il suo nome e la causa della indipendenza italiana esiste una solidarietà indissolubile. » Denunziava senza posa « la missione perturbatrice » di Roma pontificia; la quale, aspettando armi « con cui attizzare la guerra civile, » sfogavasi frattanto nel linguaggio meno cristiano che fosse al mondo, « e il più incongruo in bocca alla sola persona che rappresenti al mondo un'autorità morale. » E « abbandoniamo — esclamava — abbandoniamo a sè questo potere agonizzante, lasciamolo mentire all'umana natura, calunniare la vita, ed offendere l'alto principio ch'esso porta ancora in grembo.... la rivoluzione italiana coll'abbattere la dominazione straniera e tutti i poteri che sono d'ostacolo al risorgimento della nazione, *tende a spossessare la Corte di Roma del temporale*, e a ridurre il papato, quale lo richiedono i tempi, il capo della cattolicità. »

Nè in questa sentenza ira od astio partigiano entravan per nulla; chè anzi all'equanime senno dell'amico nostro punto non isfuggiva di quanta forza morale si fosse costretti a far gitto, e di quanto essa « avrebbe agevolato la redenzione e la costituzione della patria, » se, di pari col nostro movi-

mento nazionale, fosse proceduto « un movimento religioso, il quale riformasse la Chiesa dal suo assetto feudale, e la trasportasse dall'evo medio in cui s'è incastellata, nell'evo moderno. » Se non che era accaduto, com'egli lamentava, il contrario: « La Chiesa, nata dalla libertà, si trovò essere l'avversaria più ostinata della libertà.... Tenendosi ferma al passato e gelosa di ogni mutamento, essa ha convertito l'umano progresso in necessario nemico. »

Roma e Venezia, mi par chiaro, attraverso tutte le delusioni e tutti gli ostacoli restavano i nostri obbiettivi perenni; non sapevamo scioglier inni al monumento incompiuto della patria, fino a che quella lupa e quel leone mancassero al piedistallo, o non vi apparissero se non come li fece in quegli anni appunto il Dupré, sbalzati appena dal masso, coi vaghi e indistinti contorni del desiderio.

Le nostre aspirazioni all'unità non ci toglievano peraltro di vigilare solleciti quell'organamento che del paese libero s'andava intanto, bene o male, abbozzando; e due principii reggevano l'intera nostra campagna: *decentramento*, e *cessazione dei pieni poteri*.

Sostenevamo doversi fare larga parte « alla libertà dei comuni e delle provincie, elemento primordiale della vita italiana; non doversi confondere l'unità nazionale e politica colla centralità amministrativa. *Favorire la vita municipale e provinciale* non è solo — dicevamo — rendere omaggio alla libertà nell'ordinamento del nuovo Stato, è alleare armonicamente i varii modi d'essere delle nostre

popolazioni, le tradizioni del passato collo spirito dei nuovi tempi. » Nudriti di quella fede nella efficacia dei liberi ordini, che nessuna delusione ancora aveva scossa, lamentavamo « l'autorità assuntasi dal ministero di far le veci del Parlamento, l'incondito legiferare, « il mutar di colpo le istituzioni secolari di un paese noto appena di nome.... il pretendere educare un popolo alla vita politica mutilandone i diritti. » Era parlar alto e schietto, si vede, da parlamentari quanto giovani altrettanto convinti; ma forse avremmo denunziato meno acremente codeste manomissioni e gli uomini che pigliavano ansa dalle anormalità della guerra a tanto impronte novità, se queste novità fossero state migliori; se « tutta quella legislazione improvvisata » non ci fosse parsa, come la chiamava, un pochetto achillineggiando, uno dei nostri, « piramide più pietosa che gloriosa alle spoglie mortali dei loro studii. »

C'era un modo solo a farci perdonate le nostre acerbezze; studiare; e, pure in quegli agitatissimi tempi, la buona volontà non ci è mancata. Volgete e rivolgete il *Crepuscolo,* non dico di quell'anno, dico di quei soli quattro mesi; e d'ogni maniera grosse e vive questioni, dall'unificazione dei codici alla ricostituzione della Banca, dello svincolo dei feudi al tracciamento delle ferrovie, ogni più alto problema di statuti organici, l'ordinamento comunale e provinciale, la legge elettorale, l'armamento nazionale, la riforma dell'istruzione pubblica, e financo, per farla alla napoleonica e mescolarci di scienze e d'arti pur combattendo, fin l'instaurazione

di una grande Accademia scientifica e letteraria, il riorganamento dei Conservatorii di musica, e la rinnovazione *ab imis* delle Accademie di Belle Arti, vi rinverrete tolti a discutere, a divisare, a proporre, faticando tra volumi di legislazioni comparate, tra documenti, trattati, statistiche, e quanta più è laboriosa mole d'irte e scabre dottrine.

Delle quali non vogliate, lettori miei, paventare una rassegna in forma, chè già la via lunga mi sospinge; tollerate solo ch'io n'accenni quei sommi capi, resi oggi forse vie più ricordabili, dopo gl'infiniti e non sempre fecondi dibattiti che vi si agitarono intorno. Spesso le maree, che urtano e riurtano contro certi massi, mentre pare che vogliano abbatterli, non fanno che riforbirli.

Lascio le ferrovie, le banche, le armi. Oramai, se non toccano la perfezione, hanno un assetto quale si sia; ma chi non sa che quello delle provincie e dei comuni è sempre *sub judice?* Meno intempestivo dunque che non sembri è ricordare il postulato da cui, bene un quarto di secolo fa, noi prendevamo gli auspizii: « *perchè le varietà italiane riposino nell'unità comune, conviene che vi si adagino naturalmente.* » Ricusavamo quella maniera di scompartimento cesareo, dove i teoremi della geometria sottentrano alle ragioni dell'organismo; e la nazione affermavamo somigliare piuttosto al vivo arbore, che attinge entro terra i succhi vitali, e per mirabile capillarità di vasi e tessuto di cellule li risospinge elaborati ai rami e alle frondi. « L'intento istesso della suprema unità nazionale, di quella unità

consapevole e volontaria che si potrebbe definire l'armonia delle forze libere, vuole, dicevamo, la consociazione elementare e la feconda attuazione di coteste forze; è come la sfera, che non si genera se non per rotazione libera del circolo in ogni verso. »

E venivamo dimostrando come la immanenza del municipio e l'adesione del contado alla città fossero fatti primigenii e fondamentali delle nostre istorie; e fosse « frutto indigeno di vecchia semente » quella libertà comunale, che fece la nostra forza e la nostra grandezza. Narravamo come dal Comune urbano s'irradiasse fra le povere contadinanze l'esempio del lavoro libero, e colla cultura libera ricomparisse il Comune rurale, ma sempre il contado seguitasse a nomarsi dal nome e a nudrirsi del pensiero della città; questa sola avere serbato sempre, volere o no, carattere d'ente politico, laddove il Comune rurale non andò oltre le funzioni d'ente amministrativo; d'onde chiaro appariva come non si potesse ostinarsi a reggerli con identichè norme se non per ubbia d'una eguaglianza, che è larva e non verità.

Ma osavamo andare più oltre; e « se la natura — dicevamo — se la natura ha fatto una l'Italia di pensiero, d'accento e di cuore, non per questo restò di darle snodature e articolazioni e membrificazioni distinte, alle quali s'attaglia la definizione della bellezza, unità nella varietà; dar colpa di non intendere ad unità perchè si desideri spigliatezza di membra, sarebbe come asserire che in persona vi-

vente, la quale ha capo e collo ed arti d'in fra sè snodati e flessibili, sia meno sapienza d'organismo e meno potenza che in un automa, al quale un girar di chiave dà invariabile e preciso lo scatto. Non stendesi il nostro paese per deserta vastità di terre uniformi, dove una sola o nessuna sia la preparazione della natura; ma, dalle creste alpine alla bimare corona de' suoi porti e alla verginità selvaggia dell'isole, discorre tutti i modi e gradi della produzione e della convivenza, apparecchia sustanza ad ogni forma, disigilla ogni sorgente di prosperità e di coltura; e somiglianti come sorelle, pur non sono identiche, a forma di steppe mongole, le regioni italiane.... Chi tutte le dirà riducibili a una stregua sola e a una sola rete trigonometrica di partizioni e a un solo congegno di suste e molle governative, non avrà forse mentita — soggiungevamo — dai prossimi tempi; ma confessavamo non parerci buono che si varcassero in cotesto sistema d'accentrazione i limiti del necessario; a tutti insieme i plessi organici della patria auguravamo un parlamento solo, uno scettro, una milizia, una legge, e, non occorre dirlo, unità di dogane, di pesi, di monete, con altre minori; per ciascuno però, secondo fossero per suggerire l'esperienza e la convenienza, ottimi consultori, domandavamo piena facoltà di provvedere a sè e da sè in cose agricole, industriali, edilizie, in materia d'assistenza pubblica, nella minuta azienda degli interessi locali, e in quella altissima degl'intellettuali progressi. »

Idee ardite forse, giustificate allora da recenti

prove di una maturità politica che aveva meravigliato il mondo; e chi sa, tali per avventura, se attuate in quel fervore di vita pubblica, da attecchire senza danno dell'unità politica, anzi da nudrire quella alacre concordia di spiriti, che nel nuovo Regno s'è venuta a poco a poco ammorzando, vinta dalla consuetudine del chiedere al governo ogni bene, e d'ogni male accagionarlo. Idee oggi meno opportune senza dubbio, in questa singolar condizione degli animi nojati da troppi disinganni, turbati da molte e varie cagioni di malcontento, e insieme in non so quale senilità precoce accasciati; ma non indegne, forse, di nota e di meditazione per l'avvenire.

Che se giorni sorgano in cui le istituzioni possano ristudiarsi e rimodellarsi con animo sciolto da ogni secondo fine di scuola e di parte, e inteso unicamente alla perfezione obbiettiva, neppur saranno da mettere dall'un de' lati quei confronti che venivamo tentando cogli istituti amministrativi d'altre stirpi e massime delle anglosassoni, note assai meno di quella Francia, di cui scolasticamente si son lucidati senza più gli esemplari; nè parranno al tutto fuor d'opera certi appunti circa la necessità di dare all'esercizio dei diritti elettorali e dei poteri che ne emanano, siccome correlativo e correttivo indispensabile, la sopraveglianza, e se occorre, un più diretto intervento della *potestà giudiziaria;* alla quale, massime in paese libero, importa di *accrescere dignità, autorità e riverenza,* come a suprema guarentigia sociale.

Della nostra larghezza poi nell'augurare il concorso di tutti alla cosa pubblica, basti che ponemmo come principio: *dovere una schietta rappresentanza escludere ogni primazia di classi particolari*. E in proprii termini dicevamo: « Deferire il suffragio all'universale è dare per consumato quell'*ideale* del civile consorzio, in cui l'educazione politica si imagina divenuta patrimonio di tutti. Noi, pur tenendo fede che all'ideale s'abbia mano mano ad accostarsi *e sempre per lo meno a mirare*, non vorremmo precorrere i tempi, il che troppo sovente equivale, come gli esempii mostrarono, a retrospingerli; ma ne piacerebbe *che il diritto coincidesse il più possibile all'attitudine di esercitarlo*, salvo a procurare che l'attitudine dì per dì si diffonda *sul maggior numero possibile di cittadini*. »

« Se è chiaro — soggiungevamo — che maggiori malleverie sarebbero a chiedere per l'ammissione ad elettore politico, che non per l'ammissione ad elettore comunale e provinciale, *a fortiori* apparisce assurdo che non s'accetti come titolo sufficiente per questo quel che si reputa per l'altro bastevole... E non ci contenta che di soppiatto, e come vergognosa della compagnia, la legge socchiuda poi a questo o a quello la porticina segreta del censo; gli è per l'atrio d'onore e a spalancati battenti che l'intelligenza deve entrare nei consigli della cosa pubblica. Tra la presunzione semplice del censo e l'arra certa della dottrina, nemmeno regge confronto; non è il voto, ripetevamo, un privilegio da ministrare a talento, ma *un diritto il quale non di-*

manda altra condizione che l'attitudine. Che anzi, quando s'è toccata con mano la difficoltà estrema di commisurarlo a stregue molteplici, incerte sempre, sempre appuntabili d'ineguaglianza e d'arbitrio, sorride il pensiero d'accoglier unico e ridotto al minimo termine il modulo appunto dell'intelligenza, significato dalla scrittura. La nuova legge, concludevamo, esclude, salve eccezioni, gli analfabeti; noi, invertendo il principio, *inclineremmo ad ammettere tutti coloro che sanno scrivere*. Lo sperimento in Italia fu fatto, dicevamo, e recentissimo, e in cose di maggior momento che non siano le comunali; nè l'esito sconsiglia altra prova. »

Le quali citazioni, a cui involontario indulge per amor di ringiovanire l'animo nostro, attestino se di lunga mano non precedessimo, sotto gli auspizi del Tenca, a troppi e troppo tardivi maestri. Gran peccato che dopo un quarto di secolo ci tocchi di confessare essere i volghi italiani, per colpa dei maggiorenti più che per loro colpa non sua, meno in grado di legittimare sì larghe fiducie e speranze!

Una materia fra tutte, che per verità era d'ogni speranza e difesa primissimo fondamento, parve tornare al Tenca prediletta: quella dell'istruzione: o sia che arridesse ai ricordi della sua adolescenza, tanto più cara a ripensarsi quanto più lontana, o che ve lo inclinassero, insieme colla persuasione di trattare argomento vitale per il paese, le naturali propensioni del suo pensiero. Certo è che sino dai tempi austriaci egli s'aveva avuto costantemente

dinanzi agli occhi quell'*assunto primo*, per chiamarlo alla romagnosiana, che è il preparare l'uomo nel fanciullo, e formarlo nel giovane; e non pure aveva tolto occasione ad occuparsene da opere o da nomi illustri nelle discipline pedagogiche, da scritti del Tommaseo, del Thouar, del Bellavitis, del De Filippi; ma, cercatore curioso anche nel bujo, non aveva lasciato passare programmi di Ginnasii, atti scolastici e discorsi di oscuri insegnanti, senza fare di scoprirvi, e senza cogliere il destro per porgere, buoni ammonimenti educativi.

Pur serbando il dovuto rispetto al nome e alle sventure del Tommaseo, punto non s'era egli rimaso dal lamentare quello spruzzo or di fiele or di miele devoto, onde l'autore delle *Letture italiane* piaceasi d'esaltare sovra i classici le proserelle di fra Bartolomeo e i versi di fra Jacopone; e, tutto in apprensione che i giovani, non abbastanza *immaliziti* a parer suo per gustare certe bellezze, non s'avessero *ad ubbriacare di gloria pagana e a gonfiare di paganesimo*, pretendeva *insoavirli*, menandoli di *qualcosetta* in *qualcosetta* a *libare alcun sorso* del Bartoli e del Cesari. Niente fastidiva il Tenca di più che codesto impappinare i giovanetti in una soavità sì poco promettitrice di sensi robusti e virili. Nè d'altra parte stava con quelli che, reputando la puerizia restia alle seduzioni della forma letteraria, affermavano doversi appo di lei rinunziare ad ogni abito gentile, e vestir per essa di rozzi e negletti panni la scienza. La quale neppur voleva che in servigio de' fanciulli si

strozzasse in miseri e vani compendii, per amore di brevità così stringati da ridursi a un arido affastellamento, senza commettitura di raziocinio; sì bene predicava doversi insegnar loro l'arte di ragionare piuttosto che rimpinzirli di non digerite notizie, e alla necessità dell'insegnamento tecnico non doversi immolare quelle *umanità*, che sole tolgono a svolgere quanto è d'affettivo e d'ideale nella umana natura.

E si doleva che la tradizione di cotesta coltura già andasse di que' giorni dileguando nella nostra gioventù, e « le nuove generazioni crescessero ignare del bello ed eletto scrivere, ignare delle umane discipline, e ci si preparasse una caterva indòtta e svogliata, che faceva tristamente meditare sull'avvenire delle nostre lettere; » e in tanto fabbrile e meccanica ressa di commercii e d'industrie, deprecava coi voti che « non avessimo un bel dì, a guisa di Diogene, a cercare indarno l'uomo. »

Se non che, sôrta con l'indipendenza e la libertà l'alba di tutte le speranze, non è a dire con quanto fervore questo apostolo nostro, mentre chi qua chi là travalicavano nel mondo dell'ambizione e dell'azione tutti gl'ingegni migliori, s'afferrasse ad uno degli uffizii più umili, quasi presago del gran danno che c'incoglierebbe per non curarlo abbastanza: voglio dire a quell'uffizio del dirozzare, istruire, educare il popolo, che a molti o pareva cosa già fatta, o facilmente da commettere a lavorìo quasi macchinale di pedagoghi.

Non dico che de' più alti insegnamenti, della

istruzione media e universitaria fosse o si mostrasse meno sollecito; chè anzi, comparsa appena quella legge Casati (la quale gli ho udita molti anni dipoi, per disperato di meglio, e quasi àncora nel naufragio, invocare), ei le fu sopra a dolersi che troppi desiderii lasciasse e troppi vuoti, e da troppa e gretta parsimonia paresse arrembata. Avrebbe voluto nelle Università « serbate equabilmente, non qua e colà per istudio d'economia assottigliate, quelle membrature principali di un giusto corpo di dottrina, che sono rappresentate dagli istruttori ordinarii; » non impedito il nuovo istituto dei docenti privati, fonte novella, come sperava, di calore e di energia, da ostacoli d'indole materiale e topografica; non tanto prematuro e antecipato il ramificarsi delle scuole secondarie, da lasciar mancare ai primordii della coltura la indispensabile totalità degli studii. E benissimo considerando come « in quell'insegnamento medio, in quella *generale educazione filosofica ed estetica* stia appunto il regolo e la misura della civiltà di una nazione, » salutava con gioja l'instaurarsi di nuove facoltà di scienze e lettere, espressamente organate a formare insegnanti, a emulare quei celebri seminarii tedeschi di Gottinga, di Lipsia, di Königsberg, di Berlino, di Breslavia, quella scuola normale di Francia, quei collegii di Oxford, di Cambridge, di Edimburgo, di Aberdeen, di Glasgovia, in cui parve che la vita morale e politica di sì grandi popoli trovasse quasi il proprio modulo e indicatore.

« L'educazione, diceva, fu negli ultimi cinquan-

t'anni in Italia opera e merito quasi esclusivo dell'individuo... Ma i maestri di sè medesimi possono iniziare o secondare un movimento civile, condurlo a perfezione non mai. » E però augurava che le nuove scuole normali riuscissero valida scorta a quella nuova generazione di cui l'Italia aveva bisogno, a una generazione « robustamente educata e fortemente concorde, per assicurare il trionfo della nostra riscossa. »

Ho accennato all'ampiezza di queste *desiderata* del Tenca nella materia dell'insegnamento, perchè vie meglio risalti l'abnegazione sua nel toglierne poi sopra di sè, come fece, la parte meno appariscente e più laboriosa. Ma questa sua virtù del preferire alle missioni altisonanti le più modestamente utili alla cosa pubblica è anche più notevole in mezzo a un fremito di novità letterarie, che non poteva lasciar di suscitare l'antica sua vocazione di critico; in mezzo a quel vasto agitarsi di questioni politiche e quasi mondiali, delle quali la sua stessa Rassegna ci ripercote in quei quattro mesi il mareggiare tempestoso e infinito.

Correvano giorni in cui la parità civile di tutti gli uomini e di tutte le stirpi, la giustizia delle rivendicazioni nazionali, la incoercibilità e indelebilità delle patrie, scritte nella geografia, negl'idiomi e nelle storie, e per converso la condanna della inorganica e non vitale struttura di quegli Stati che alla natura ripugnassero e si sottraessero alle sue leggi, se non si potean dire piantate vittoriosamente nei fatti, erano però confessate dalla co-

scienza pubblica con quel grido unanime di popolo, che pareva voce di Dio.

Questa Italia, la quale da secoli, con Dante, con Marsilio da Padova, con Alberigo Gentile, aveva imprestata, per dir così, la sua voce alla coscienza del genere umano, riconosciuta la potestà del principe dal popolo, posta l'attuazione d'ogni perfettibilità, *totam potentiam intellectus possibilis,* a fine supremo dello Stato, e apertamente proclamata la indipendenza della società civile dalla chiesastica — « *si ergo dico quod regnum temporale non recipit esse a spirituale* » — omai pareva iniziare col libero esercizio del suffragio plebiscitario l'applicazione del nuovo diritto europeo, e insieme specchiarne l'imagine nella tersa ed augusta parola di Terenzio Mamiani. I più eccelsi canoni del *jus gentium,* riprovazione della conquista, inviolabilità delle autonomie, libertà e spontaneità dei congregati nella concordia di ciascuno Stato, e degli Stati nella universa concordia di una umana anfizionìa, ricomparivano sì famigliari nei voti, nelle dottrine, nelle speranze di quella fidente generazione, che s'avrebbe avuto non in conto di profeta ma di vivo rudere di un'altra età chi avesse preconizzato redditura dopo un quarto di secolo la snaturata sentenza che la forza sovrasta al diritto; e peggio che la sentenza, la quotidiana esperienza di un tempo, come questo nostro, contristato — diciamolo schiettamente — dai più inumani ritorni di barbarie: dove invasioni di territorii e dove sbrani, dove genti intiere e intiere confessioni perseguitate e sbandite; tanto da

parere il men peggio questo sempre più geloso asserragliarsi d'ogni terra dentro una siepe di polizie, di dogane e di fortilizii. No, il giovane mondo di quella primavera europea non s'aspettava sì prossimo nè sì bieco l'autunno.

La letteratura, diceva pensoso il Camerini, *s'invéra;* ed in effetto una grande evoluzione, non so se tutta in beneficio dell'árte, ma certo non senza una considerevole efficacia politica e sociale, s'andava compiendo. L'impulso, più ancora che dalla guerra, comunicato ai popoli dall'esempio delle perduranze italiane, andava più o meno palesemente propagandosi e ridestando in Germania, in Ungheria e in tutto l'oriente d'Europa i sopiti spiriti di nazionalità; a quel moto ascendente del quarto stato, che l'Impero napoleonico procurava d'inalveare secondandolo, la Russia apriva le prime cateratte coll'emancipazione de' servi della gleba; e intanto anch'essa la scienza pareva sollecita di rivendicare ai popoli nelle regioni del pensiero quella medesima potestà, che essi venivano asserendo a sè stessi nei campi dell'azione.

Non contento di estendere su tutte le specie viventi il dominio dell'osservazione e dell'esperienza, Darwin tentava di risalire coll'indagine la corrente infinita del tempo, e di assoggettare alla ragione umana anche l'infinito regno delle origini; e proprio in quel fortunato Cinquantanove usciva fuori col celebre suo sistema della natural selezione. Spencer, applicando alla sociologia gli stessi criterii, tracciava all'evoluzione umana la sua propria

serie, serie progressiva e continua di usucapioni dell'*altruismo* sull'*egoismo*, della libertà sull'autorità. E il lavorio diffuso, minuto, digressivo, dei libri destinati alla curiosità dell'universale, viaggi e romanzi, specchiava, come per migliaja di refrazioni diottriche, quegli orizzonti medesimi, sempre in via di allargarsi: conquistava, penetrava, illustrava con Trollope e con Livingstone nuovi continenti; poi con Thackeray, con Dickens, con quello stesso Tennyson che ha l'aria di un bardo druidico, introduceva, inzeppava a maniera di vivi cunei, faceva entrare a dolorosi colpi di martello nelle viscere dell'oligarchia inglese i nuovi strati sociali.

In Germania la critica, secondo è natura di quei misurati e perseveranti ingegni, preparava lentamente a nuovi ordini civili il terreno. Weber ritentava una storia universale *con ispeciale riflesso alla vita dello spirito;* Mohl rifaceva la storia e la letteratura delle scienze politiche, e ristudiava Bentham e Machiavelli; Mommsen ricostruiva anche per noi l'antica Roma, Gregorovius la Roma del medio evo, Burckhardt dalla queta sua Basilea lavorava alla rifabbrica del nostro Rinascimento, Gervinus raccontava i moti costituzionali del Venti e del Ventuno. E quando da questa Italia, che allo spirito umano offre materia per ogni forma, gli studiosi tedeschi ritorcevano gli occhi verso casa loro, era per rinvergare collo Heusser le origini della loro potenza militare a' tempi del Gran Federigo, o col Pertz le ragioni della loro civile riscossa in quelli dello Stein; intantochè Auerbach e Hart-

mann e Freytag nel romanzo borghese, popolàno, contadino, democratizzavano l'epopea umana di Goethe e il dramma liberale di Schiller.

Che dire della Francia? Dove mai si sarebbe potuto scorgere più manifesto l'indirizzo della nuova letteratura, dove più evidentemente parallelo a quello che il positivismo avviava nelle applicazioni scientifiche? La rettorica, una rettorica a dir vero non ampollosa, ma aggraziata e linda, era stata un vezzo francese; essa, che aveva azzimato la poesia, anche aveva esornata la erudizione e la scienza; ora ecco i Biot, i Paul de Rémusat, i Laugel e gli altri, semplificare la esposizione dei veri scientifici, ridurla a precisione elegante, ma senza fronzoli: e la stessa tendenza manifestarsi *nella rettificazione e nell'appuramento* — lo dirò con parole del Camerini — della storia letteraria. Sull'orme degli Ampère, dei Raynouard, dei Littré, dilegua dalle indagini critiche intorno alla lingua ed ai documenti patrii ogni maniera di fioriture, la scienza sottentra: il Livet, il Lenient, il Villemarqué ristudiano satirici ed epici del loro medio evo con quei processi di dissezione, d'analisi e di comparazione, che un fisiologo avrebbe applicati alle circonvoluzioni cerebrali di quegli scrittori morti, se fossero stati morti recenti.

Medesima evoluzione nella poesia e nel racconto; e non bisogna, per giudicarne, fermarsi al realismo di Baudelaire e di Flaubert: perchè non è detto che la riproduzione del vero, a bene intenderla, debba limitarsi a quel che cade sotto i sensi, e non sia suscettibile di ascendere alle funzioni della

intelligenza e del cuore. Il più gran prosatore e il più gran poeta di Francia, che sono insieme i più grandi scrittori del loro tempo, eccoli anch'essi che, di loro grado o no, inverano l'arte. È l'ora in cui Renan traduce il *Libro di Giobbe,* e Vittor Hugo scrive la *Leggenda dei secoli.* Renan, compiendo un miracolo di perspicacia e di stile, fa rivivere il gran duello semitico dell'uomo e di Dio nella più moderna delle lingue, lo insempra, vorrei quasi dire, nel pensiero moderno; Vittor Hugo non rinunzia al suo strascico di tèsi e di antitesi, al suo codazzo di mostri e di stelle: ma tutto quell'universo su cui impera, la natura e la leggenda, la filosofia e le religioni, il meraviglioso e il grottesco, l'orrore e l'amore, tutto è da lui assoggettato e come aggiogato al carro di una divinità nuova, o piuttosto di quella nuova umanità che sbalza gl'Iddii antichi di seggio; tutto è fatto piedistallo all'idea moderna per eccellenza, all'idea democratica e umana.

Questo, chi si fosse vòlto verso occidente, era di que' giorni, nel mondo intellettuale, l'aspetto delle cose. All'oriente d'Europa, se non si vedeva scattare da per tutto la potenza di una letteratura adulta, vigoreggiare si vedeva almeno la virtù degli idiomi; e dove l'idea sociale non pareva ancora destarsi, ricompariva, riagitavasi, risorgeva l'idea nazionale.

L'Ungheria, non avendo per anco licenza d'innalzare una statua al suo gran poeta e ribelle del Quarantotto, al Petöfi, celebrava il centenario d'un altro ribelle e poeta, il cui nome, a un secolo d'in-

tervallo, tornava meno ostico a' dominatori: il centenario di Kasinsky, il primo paladino della lingua patria, il primo assimilatore del pensiero letterario europeo. E un altro fantasiatore patriota, il Vörösmarty: « Bisogna che vengano — sclamava — e verranno i giorni migliori, invocati dall'ardente preghiera di centinaja di mille... Oppure verrà, se deve venire, *la gran morte,* e vedrà un paese insanguinato intorno al convoglio. » La Croazia, la Croazia medesima, chi lo avrebbe detto? antemurale sino allora incrollabile dell'autocrazia imperiale, pigliava a invocare il *quod uni justum alteri aequum;* e lingua, dieta, corona separate veniva reclamando, secondo le prammatiche e i patti, che, a udirne gli oratori suoi, le guarentivano per diritto istorico verso l'Ungheria e verso l'Austria condizioni di mera unione personale.

La Russia da un pezzo si raccoglieva; ma i suoi scrittori, non ultimo il Tchihatchief, confidavano volentieri al mondo il segreto delle sue redivive o piuttosto non mai dome speranze. Agguerritasi combattendo i popoli colti d'Europa, educata dal loro commercio, ella sentiva essere suo ufficio ridurre in dizione sua e della civiltà i popoli barbari o semibarbari che ha intorno; prossima a metter piede a Kiva e a Bukara, in quell'antica Bactriana che già era parsa a' Greci d'Alessandro una oasi felice, occupava omai il Daghestan e l'Andia, dove confidavasi di condurre in cinque anni una via sicura che le facesse abilità di collegar nelle mosse strategiche le forze di terra con le flotte del Caspio; e con un

esercito di ottocento mila uomini attergato alla Turchia ed alla Persia, venìa facendosi di questa una cliente, e maturava a quella l'ultima ora. In aspettazione del tappeto verde della diplomazia, i suoi statisti davano a divedere i loro intendimenti nei libri; tornavano sull'orme del Balbo, divisavano per primo atto del dramma la creazione di un regno jugo-slavo, che sottraesse quattro milioni di raja alla Porta (Servia, Bulgaria, Albania, Bosnia, Erzegovina, Croazia turca); lasciavano divinare un secondo atto, che Tracia, Romelia, Tessalia e le isole dell'Arcipelago riconfondesse alla Grecia; e fidando il resto alla logica del destino, *si non caste saltem caute,* tacevano di Costantinopoli.

Non d'oggi, lettori miei, come mi pare che dubitiate, bensì io vi parlo — tanto l'istoria, quando è soprattenuta a forza, si ostina a ripetersi — vi parlo di quello scorcio del Cinquantanove, quando il Tenca era per dare alla sua specola di pubblicista l'ultimo saluto. Avvezzo da dieci anni a questo uffizio di solitaria ma pensosa e arguta e vasta contemplazione, la contemplazione di un mondo, egli era a un tratto per scendere dalla sua vedetta, a quel modo che dalla propria potrebbe scendere un custode di faro, solito a vivere fra mare e cielo, ma conscio di avere delle vite umane in sua balìa, e di scorgere a bene, con l'umile suo girare di dischi e di fuochi, le fortune della pace e della guerra; egli era per scendere dalla sua vedetta proprio in sul punto che laggiù all'orizzonte il nemico dileguava, e le vele amiche s'accostavano al porto.

V'è, cred'io, nel pubblicista qualcosa del soldato, del maestro, dell'attore anche; e l'attore che si stacca dalle tavole della scena, il maestro che dice addio alla cattedra, il soldato cui un armistizio improvviso fa calar di pugno la spada, sanno—dico i buoni e valenti — che schianto in quell'ora ci sia. Il Tenca, manco a dirlo, dissimulò il suo così bene, che lo avreste creduto un pacifico proprietario alla vigilia del *beatus ille* d'Orazio; e, in realtà, rammarichi d'interesse non ne covava in animo punti, di lautezze non vago, di ricchezze non cupido, e sicuro omai della cosa sola che per sè avesse desiderata, d'una indipendenza modesta, ma piena, che tutta quanta doveva alle sue onorate fatiche. Ambizioni nè anco nutriva, accostumato ad un lavoro di cui il silenzio e poco men che il segreto erano i quotidiani compagni; e quanto poco apparecchiato da natura e da consuetudine al concionare e al garrire, altrettanto fieramente sdegnoso di quelle arti brutte o men belle, di cui la fortuna politica difficilmente si passa. Solamente, in quel risolino consueto con cui salutava di lontano i nuovi aruspici e l'alto *templum* da cui s'apprestavano a pontificare, c'era, chi lo sapesse intendere, una profonda amarezza; chè, sicuro della loro fede, non lo era altrettanto della loro bussola; pensava a quella sua, non ismossa da carezze di zeffiri, non crollabile da impeto di bufere; e ricacciava in gola come un borbottìo di vecchio lupo di mare, al passargli innanzi d'arzilli, gallonati e pettoruti uffiziali.

Per fortuna non era serbato a lunghi ozii, l'eme-

rito pilota. Un gran Comune si ridestava, il vecchio Comune di questa nostra

> *Urbs Melana potens, meritis dicenda leaena,*
> *Viribus eximia, populis et milite plena,*

della quale, se non si poteva seguitar a dire col Gotofredo che

> *Saeva, superba, fera, tota rebellis erat,*

di molti e fervidi spiriti certo era bollente, e piena era, non solo di militi suoi, ma — giovava non dimenticarlo — d'altri militi; alleati, è vero, però sempre stranieri.

Il 5 giugno di quell'anno, al tuonare del cannone di Magenta, gli uomini di buona volontà che da un pezzo s'erano rassegnati all'ingrato ufficio di reggere, sotto il dominio austriaco, l'azienda municipale, acclamati di gran cuore migliori auspizii, avevano a sè aggiunti novelli nomi, e accolto a venerato capo, dalla parola stessa del re, Luigi di Belgiojoso. Quella temporanea amministrazione convocava all'urna per il 15 di gennaio del 1860 tutti i cittadini milanesi investiti di suffragio dalla nuova legge; da concorde elezione usciva il rinnovellato Consiglio; e da questo la prima Giunta, alla quale Vittorio Emanuele preponeva, primo sindaco di Milano indipendente, Antonio Beretta.

Con che cuore si salisse da noi a quegli scanni, dai quali Pietro Verri e Giuseppe Parini, men d'un secolo addietro, avevano, anche a costo di spiacere a quel popolo che amavano tanto, levata la voce in difesa dell'onesto e del giusto, è più facile ricordare

che dire. Doveva essere stato il *Crepuscolo,* perchè d'altri titoli per l'un dei due non so affatto, a cavare il Tenca da' suoi silenzii e dalla oscurità sua chi scrive questi ricordi; pur c'incuorava l'abbracciarci in Consiglio e in Giunta con provatissimi patrioti, preside un antico e benemerito membro del Governo provvisorio del Quarantotto, colleghi d'ufficio, fra altri ottimi, tale che da Roma alla vetta dello Stelvio aveva emulato i più prodi, tal altro che ancora aveva lividi i polsi d'austriache catene. Che se nella nostra settenne magistratura cittadina, errori, che umana cosa sono, abbiamo commessi, questo oso affermare, che tutti i nostri propositi governò intemerata e sola la devozione alla patria.

Ricordo con gioja ancor viva come, fin dal primo giorno, non a Cisalpini nè a regii, ma ripensando commossi a quei remotissimi padri, che avevano vinto a Legnano e delle imperiali prede nobilissimamente statuito *Ytalicorum communia esse,* scrivessimo, la prima volta dopo sette secoli, *Comune di Milano* in fronte alle nostre Gride; e con indipendenza più intera che al tempo dei consoli, e con più intera coscienza del patrio ideale, tornassimo a invocare il benedetto nome d'Italia.

Sbandito il gergo cancelleresco, parlammo al popolo da liberi a liberi uomini, da Italiani a Italiani, incitando ogni cittadino all'esercizio de' suoi diritti e dei suoi doveri, *al suffragio, all'istruzione, al lavoro, alle armi,* additando, ad ogni passo dato nella via dell'unità, quella che rimaneva da percorrere, *drappellando sempre lo stendardo di Roma*

e di Venezia, ammonendo, anche ne' giorni più festanti, che *non si voleva essere il popolo dai mille spettacoli, sì quello dal milione di fucili.* Al maresciallo francese negammo di lasciar prendere, un giorno in cui n'era venuto in talento, l'attitudine di zelatore e custode della cosa pubblica. Al re non offrimmo servili omaggi, ma, primo e solo corteo, *i superstiti alle battaglie dei Cinque giorni e gli orfani dei caduti per la patria,* dal Comune assistiti, adottati, educati alle armi; e nell'ore torbide, in cui la diplomazia ci contendeva il cuore, e la reazione borbonica c'insanguinava la spina d'Italia, primi suscitammo coll'esempio la gara dei sagrifizii e il plebiscito della carità.

Fummo in quel tempo, è vero, altra cosa da una azienda normale: ma potevamo forse essere un mero ufficio amministrativo in giorni nei quali tutto era miracolo? Non saremmo stati nè Italiani nè uomini, se non avessimo sentito nelle vene *la febbre di crescenza* che esagitava il nostro paese, se non avessimo sentito quell'Iddio, come ancora da vecchi mazziniani osavamo chiamarlo, quell'Iddio che ci compendiava la storia.

Però a coteste poesie, che oggi corre il vezzo di deridere, e nelle quali noi impenitenti morremo, non restammo di dare riscontro coi fatti, con l'opera laboriosa e continua in servigio degl'interessi cittadini.

Non è qui luogo da ricordare, se non di volo, le prime case per operaj edificate, il codice urbano edilizio ed igienico ricostituito, le società di mutuo

soccorso e gli istituti di cooperazione e di credito popolare giovati nel loro nascere, il centro della città svecchiato, anzi troppo superbamente ricostrutto, il perimetro raddensato tanto di case nuove da farne una doppia fila di meglio che cinque chilometri, ordinato l' archivio storico del Comune, ampliato il museo civico, fondato il museo d'archeologia, principiato a erigere un cimitero monumentale; le opere pie ravviate, quanto le tavole di fondazione concedevano, a migliore indirizzo, e avocate alla pubblica vigilanza. Io mi soffermerò solo un poco più alla materia delle scuole, perchè, se anche in molte altre operoso, il Tenca di questa fu l'anima; e non solamente il numero degli scolari lasciò dopo sette anni *meglio che raddoppiato*, e meglio che triplicato quello che non tanto vorrebbe essere chiamato dispendio, quanto fruttuoso seme confidato alla terra; ma gli ordini, le idee, i propositi, le istituzioni rinnovò senza sovvertire, svolse, accrebbe ed ingrandì senza confondere; e mostrò in più breve àmbito quello che avrebbe potuto fare nell' ampia stesa del Regno.

Chi voglia un saggio di quelle abnegazioni sincere e quasi inconsapevoli, di quelle virtù modeste e paghe di sè, con le quali sole si gittano solide fondamenta alla grandezza di una nazione, frughi, che ne vale il pregio, quella farragine ufficiale che sono gli atti di un Municipio, e vi legga i rapporti, dove il Tenca ha consegnato il frutto della sua settenne fatica in pro dell' istruzione, o dirò meglio, della educazione popolare.

Già un altro cittadino egregio, che per il suo paese ha fatto e fa con un gioviale sorriso sulle labbra cose più serie assai di molti accigliati filosofi, Giovanni Visconti Venosta, aveva messo il dito sulla piaga rivelando al Consiglio in che miseri termini fossero le sue scuole; le quali di ventidue mila alunni, inretiti i più dall'insegnamento clericale, poco meglio riuscivano a raggranellare che *un quarto* (5900). Nè di più meritavano, nè di meglio; perchè scarse, squallide, anguste, umidiccie, languidamente menate innanzi da maestri scorati, precarii la maggior parte, tutti malissimo retribuiti e negletti. Di scuole serali per adulti nessuna; nessuno insegnamento di ginnastica; del Comune un solo ginnasio e un solo liceo. Onde proponeva e vinceva il 4 di maggio del 1860 il partito che a sette commissarii del Comune fosse dato il carico di una pronta ed efficace riforma.

Giusto un anno da poi, il Tenca ne riferiva; annunziava chiuse 13 di quelle misere stamberghe scolastiche, aperte 100 ragionevoli aule; divisata, fuor dal centro dove le vecchie s'ammucchiavano, la distribuzione di scuole nuove, in una zona circolare intermedia, tali da fare abilità ed invito di accedervi « *ad alunni d'ogni ceto,* sì che almeno i rudimenti indispensabili della coltura sieno *comuni a tutti i cittadini;* » d'aria e di luce abbondanti, rese argomento « di riverenza e di desiderio, non di dileggio e di raccapriccio; » e però costrutte all'uopo ed *ex novo*, invocando, se occorresse, quel diritto di espropriazione che, fra i servigii di pub-

blica utilità, l'istruzione non può esser l'ultima a meritare.

Affermava « fondamento di una riforma vera e duratura delle scuole dover essere *il miglioramento della condizione dei maestri*; » pregava che il loro emolumento non scendesse sotto *un minimo di 1200 lire*, e progredisse cogli anni; sopratutto, che non avesse, come aveva, mercede vilissima l'opera delle maestre, « gravate di uguali fatiche, assunte ad uguale responsabilità, » e nelle quali è mirabile, diceva, l'ardore, l'alacrità, la sete d'istruirsi; e la giovine età pare stimolo anzichè distrazione alla severità dell'ufficio. Annunziava istituito *un corso magistrale di due anni*, ove, in aule distinte e con distinti insegnamenti, maestri e maestre affinassero l'intelletto nell'ordine di studii loro proprio; suggeriva la istituzione di una biblioteca e di una sala di lettura comune, di incoraggiamenti a nuovi metodi, di premii alla compilazione di nuovi libri.

Notava come, dimenticata nell'insegnamento femminile dalla legge, la istruzione secondaria fosse necessarissima anche a quelle « che debbono essere le prime educatrici dell'uomo; » e proponeva e partitamente divisava con felicissimo magistero la fondazione di quella *scuola superiore femminile*, la qual fu davvero, secondo egli osava promettere, « vanto della nostra città ed impulso ad altre nell'imitarci. » E affrettava coi voti una scuola di perfezionamento che a questa si connettesse, destinata a formare buone istitutrici, « sì che l'educa-

zione delle fanciulle nelle nostre case signorili potesse, come dovrebbe, essere data *italianamente da istitutrici italiane.* »

Ancorchè al Comune non ispettasse ingerenza nelle scuole tecniche, non sapeva tenersi dal pregare che se ne dimandasse la riforma, affinchè « in luogo del tempo inutilmente speso a insegnare nozioni o incomprensibili pei fanciulli o di nessuna visibile applicazione... l'insegnamento vi si contemperi in guisa che possa connettersi, ove si voglia, a quello delle scuole secondarie superiori, siano queste o classiche o tecniche; oppur possa bastare da solo a dare una coltura eminentemente civile, la coltura indispensabile a chiunque, pur nell'esercizio delle industrie e delle modeste professioni, sente qualche bisogno di vita intellettuale. »

Di qui muoveva a proporre « *scuole serali superiori a profitto delle classi operaje,* dove s'insegnassero lingua e lettere italiane, geografia e storia generale, *storia d'Italia, elementi di storia naturale,* aritmetica e contabilità, *nozioni sui diritti e sui doveri dei cittadini,* calligrafia e disegno. E dava fede che riuscirebbero accettissime, affollate, fruttuose; e riuscirono. E soggiungeva non doversi fare gretto sparagno, anzi liberalmente largire libri, oggetti scolastici, premii di tenue peculio a primo nucleo di futuri risparmii; e raccomandava di *rinunziare a luminarie ed a feste,* e di persuadersi « che *importa anzitutto educare le nuove generazioni,* e apparecchiare una società degna dei destini a cui va incontro l'Italia. »

Gli storici, che ad ogni fatto d'arme minuziosissimi s'indugiano, reputeranno puerili cosiffatte vittorie; non per questo io mi starò dal ricordare quelle che il Tenca dopo un altro anno annunziava: spesseggiate, non solo, ma risanate, ampliate, rifornite le scuole, « bandito ogni vestigio di squallore e di tristezza, i maestri cresciuti in rispetto e decoro, gli alunni educati a studii più fecondi e ad abitudini più costumate e civili; e già *i figliuoli di famiglie agiate mescolarsi ai più poveri,* e un certo che di gajo, di mondo, di ordinato attestare in quelle numerose scolaresche l'opera di discipline più sane ed accette. » Informava essersi per la prima volta collocate con felicissima prova a insegnare ai bambini delle classi inferiori le maestre in luogo dei maestri; e « la docilità, l'ordine, la cura della persona attestarvi la presenza di un'autorità più cara e desiderata, il frutto di una vigilanza quasi materna. » Non però voleva punto differita, anzi accomunata alle maestre medesime, *la iniziazione alla ginnastica,* « ramo di pedagogia importantissimo, e in particolar modo richiesto dalle condizioni del nostro popolo, flagellato com'è dalla scrofola e dalla rachitide, al punto da non dare da più anni l'intero contingente alla leva militare. »

Le scuole magistrali femminili affermava frequentatissime, non così le maschili, a stento vincendosi l'abbandono e quasi il dispregio in cui l'umile professione è pur troppo tenuta. Toccava « la piaga » dei libri scolastici, « anche tra quelli che hanno più largo spaccio abbondando i mediocri e

cattivi; » e sfidato dei concorsi e dei premii, perchè « i valenti non hanno sete dei piccoli e oscuri trionfi, » dichiarava doversi senz'altro « *dar opera direttamente alla compilazione di buoni libri elementari invocando il concorso delle persone più esperte.* » Narrava i risultati eccellenti della scuola superiore femminile, e quelli non meno lieti e confortevoli delle scuole serali; « una, diceva, delle istituzioni più efficaci e più feconde di effetti morali che la carità cittadina possa promuovere; » le dipingeva popolate com' erano, « da giovani operaj, avidi di apprendere, costanti, alacri alla fatica, lieti di ogni cognizione acquistata come di un tesoro scoperto; » e a questi saviamente le volea riservate, non accomunate a fanciulli che l'avidità o l'incuria dei genitori anzi tempo sottraesse alle scuole diurne.

Benissimo poi divinando a quale prezioso contraccambio di sentimenti fra le classi povere e le agiate una siffatta istituzione offrisse l'addentellato, proponeva ed otteneva che la suffragasse un *patronato volontario;* ricordava come « in questa tutela quasi domestica i consorzii religiosi e i sodalizii di carità istituiti a mantenimento d'idee e d' autorità avverse ai tempi, avessero trovato la forza che allaccia gli animi e s'impone alle menti; » e « profittiamo — diceva — profittiamo dell' esempio per volgerlo a vantaggio della sana educazione; imitiamo gli avversarii nella costanza, nell'operosità, nelle industrie tutte, dirette a cattivarsi la fiducia popolare. » Onde le *scuole domenicali e festive* faceva estendere anche in beneficio di quelle donne

delle classi povere, che la istruzione indispensabile non possono procurarsi altrimenti, perchè occupate in servigii e lavori manuali; e le raccomandava all'opera generosa delle più agiate, « all'autorevolezza della intelligenza e del cuore. »

Dalla necessità poi di riordinare un antico convitto municipale e dalla incondita moltiplicazione delle scuole tecniche governative, pigliava ansa a ribadire il proposito della riforma già da lui caldeggiata: dico la trasformazione di queste scuole in un vero insegnamento intermedio, tra l'elementare ed il classico, che fosse comune a tutte le carriere, apparecchiasse del pari agli studii classici e ai tecnici, e in pari tempo fosse per il maggior numero « un bastevole compimento d'istruzione mezzana. »

Di che gli pareva tanto manifesto il bisogno, quanto manifesto omai era il danno d'avere imbarbarito l'insegnamento, sotto colore d'innalzarlo a coltura positiva e scientifica. La istruzione secondaria voleva pertanto che si richiamasse nella sua corrente naturale, « non aprendo il tesoro delle lingue antiche se non a menti già afforzate da una conveniente coltura italiana; condensando gl'insegnamenti scientifici, ora sperperati e vanamente tentati imporre fino alle intelligenze più tenere; nell'insegnamento della filosofia cercando la storia della civiltà e del pensiero umano, e corroborandola con gli elementi delle scienze civili e sociali. » Le grandi tradizioni, infine, non gli parendo possibile che si restaurassero se non si rieccitassero

all'emulazione gl'ingegni, ai quali manca « fin la memoria della smarrita nostra superiorità, » proponeva e vinceva una provvisione, onde al migliore alunno dell'Accademia scientifico-letteraria novellamente fra noi istituita fosse, a spese del Comune, fatta abilità di compiere in alcuna delle celebrate Università germaniche gli studii della più alta e squisita filologia.

Queste novità, messe qui in fila ed in carta, pajono scaturire da una smania e nudrirsi d'una foga, delle quali, chi per poco abbia conosciuto il Tenca, sa com'egli incarnasse addirittura l'antitesi. Erano invece uscite dalla più pacata riflessione e nudrite della assiduità più laboriosa che siano state al mondo; nell'esercizio delle quali virtù non poteva il Tenca, a dir vero, trovare più degni ajuti del Visconti-Venosta lodato dianzi, del Rodriguez, di Paolo Belgioioso e di quel Rossari che fu, sinchè il Manzoni visse, il suo Acate inseparabile; chè degli altri due illustri Commissarii, l'Ambrosoli era uscito di vita, il Correnti in altre funzioni importantissime assorto. Ciascuno però dei valenti cooperatori avrebbe attestato senza esitare che ci voleva, a regger la compagine, il Tenca; il quale credo che riuscisse a fare il bene di tutti massime in grazia del suo inflessibile sistema di non voler mai, in cose d'ufficio, essere il particolare benefattor di nessuno; sì ch'egli, caldissimo avvocato com'era di un migliore trattamento degli insegnanti, ebbe tosto appo di loro, e non se ne dolse, fama di censore inesorabile.

Ma per venire alle strette, e balzare al termine di questo suo ministero cittadino, dirò che sullo scorcio del 1867 le scuole elementari, o come ora le chiamano, primarie, che avea trovato aggranchite in 84 cattive stanze, trasmetteva a' successori suoi decorosamente allogate in 141 aule non indegne del nome; e più assai che raddoppiato lasciava il numero degli alunni e delle alunne, passando essi a quella data i tredicimila (13,479); del qual numero ben 3505, che è cosa vie più notevole, scolari adulti e volontarii, accorrenti alle scuole serali e festive.

Aveva dovuto notare e lamentare la persistente scarsità di buoni candidati all'ufficio di maestri; e scorgendo invece « quanta serietà di studii, quanta elevatezza e vigore di sentimenti, quanto ardore di propositi fosse nel più delle giovani che si dànno all'insegnare, » le proponeva e raccomandava a maestre anche per i corsi superiori delle scuole primarie maschili. Nè per questo, diceva, è a temer difetto di virili e robuste abitudini, « dacchè gli esercizii ginnastici, ormai comuni a tutte le scuole, non solo temperano le membra dei fanciulli e dànno loro agilità e vigore, ma abituano gli animi al coraggio e alla fiducia nelle proprie forze, e distolgono da ogni mollezza di costume e di pensiero. »

A cotesta educazione fisica, benissimo rinnovellata dagli antichi esempii, aveva ottenuto che larghissimamente si provvedesse con una bella e grande palestra, aperta anche a' giovani di fuori i quali amassero esercitarvisi, e, in alcune ore dei giorni

festivi, concessa siccome ricompensa ai migliori alunni delle scuole serali; ambitissime ore, che a que' gagliardi artieri sul fiore degli anni scorrevano piacevolmente alternate fra gli esercizii ginnastici e lo studio e gli esercizii del canto. Poichè anche *l' insegnamento del canto* erasi principiato a introdurre, non pur nelle scuole di fanciulli, ottima consuetudine a rallegrare insieme e ingentilire lo spirito, ma in quelle medesime aperte la sera alla classe degli operaj, « la quale, secondo il Tenca autorevolmente veniva attestando, nulla più desidera che di nobilitare e render proficui per la moralità e per la salute i suoi scarsi riposi. » A buon dritto felicitavasi egli che per tal guisa « quelle centinaja di giovani, i quali altrimenti sarebbero abbandonati alle viziate abitudini del volgo, e tutt' al più raccolti in quei festivi convegni che lo zelo clericale apre al popolo sotto il nome di oratorii, trovassero una divagazione geniale che è al tempo stesso un mezzo di miglioramento; » e sperava « che l'esempio non andasse perduto, e additasse a quelli che davvero bramano la rigenerazione delle classi popolari, come si sottraggano alle funeste influenze da cui sono circondate, e come facilmente si giunga ad acquistarne la fiducia e l'affetto. »

Inesauribile egli era, e così in questo come in ogni avvedimento erano di gran cuore i suoi compagni con lui, nel trovar modi ingegnosi a secondar la inclinazione delle classi meno agiate verso l'educazione dell'animo e l' ingentilimento del costume. Tanto e così vivo avevano essi trovato nelle

scolaresche serali questo desiderio, che, stimando doverlo alimentare anche dopo terminato l'ordinario corso della scuola, avevano aperta una *sala di studio e di lettura* « per accogliervi a geniale e istruttivo convegno coloro che avendo compìto il corso superiore non rinunziavano senza rammarico alla grata abitudine del ritrovo, e alla parola e alla affettuosa sollecitudine del maestro. » Ivi, nessun apparato di lezione, ma libero l'uso della biblioteca, conversazioni istruttive, conferenze di morale e di economia, esercizii di disegno, esperienze dilettevoli di scienze applicate alle industrie; una riunione, insomma, quasi domestica, che, pur continuando le tradizioni e le abitudini dello studio, le amenizzava colla libertà di un gradevole consorzio.

E assai opportunamente antivenendo le obbiezioni dei zelatori d'ogni vecchiume: « Non si tema — concludeva il nostro amico con parole che è pregio dell'opera riferir testuali — non si tema che quest'istruzione soverchii i bisogni delle persone che vi attingono, e sia origine di desiderii e di ambizioni perniciose all'umiltà inevitabile del loro stato. *È un pregiudizio d'altri tempi e d'altre istituzioni sociali quello che fa essere ritrosi all'educazione intellettuale delle classi povere*, quasi l'ignoranza debba farle più docili al lavoro e più rassegnate alla povertà. Noi crediamo al contrario che aprendo anche ad esse, nella misura consentita dalla loro condizione, i tesori dell'intelligenza, si ottiene di renderle più atte a comprendere i loro doveri non meno che i loro bisogni, e coll'ispirar

loro un più alto sentimento di dignità, si riesce a far loro trovare in sè stesse quella soddisfazione che dissipa i rancori di casta e le insofferenze dell'inferiorità sociale. »

Parole sacrosante, alle quali non occorre la confermazione che pur troppo hanno da' tempi di pubblica calamità, da quelle ore tristamente tempestose, quando improvvisi e sinistri baleni di luce scoprono agli occhi di tutti l'abisso cavato anche in mezzo alle stirpi migliori dal lungo abito della inerzia mentale, o che peggio è, dalla assidua perversione dell'intelligenza.

Giustizia vuole che si dica come nell'indirizzo generale della cosa pubblica il Comune di Milano a quei propositi del Tenca e de' colleghi suoi rimanesse fedele, pur quando ebbero tutti insieme rassegnato l'ufficio; giustizia vuole che si ricordi come oggi, a ragione di numero, scuole e scolari non siano venuti meno alle promesse: e ne rendano lodevole testimonianza 431 aule e 22,471 tra alunni e alunne, quand'anche coteste cifre sieno da ragguagliare alla densità del nuovo Comune, cresciuta per volger d'anni e per l'annessione del suburbio da duecento a meglio di trecentoquarantamila anime. Ma che la *mens agitans molem*, che il soffio ispiratore sia ancora il medesimo, lascerò altruí lo affermarlo.

Il paese del resto ha, più che non si creda, l'intuito della verità e del valor morale degli uomini; e quando i mestatori non gli pongono false lenti fra mano, discerne gli amici suoi schietti. Nessuno, si può giurarlo, s'intricò d'elezioni meno del Tenca;

nessuno ebbe in più alto disdegno, non che le arti indilicate, anche soltanto le sollecitudini ansiose dell'ambizione. Eppure tre collegii, al primo aprirsi l'arringo elettorale in Lombardia, s'erano contesi il suo nome: Borghetto, Bergamo, ed uno dei collegii della natia sua Milano. Optò naturalmente per questo, e questo gli serbò, durante sei legislature e diciannove anni continui, i proprii suffragii, fino a che, affranto nella salute, ebbe egli medesimo deliberato di rassegnare il mandato legislativo, e, nonostante le cortesie della Camera, le dimissioni rassegnate mantenne.

Eletto nel 1860, aveva avuto tantosto e seguitò ad avere sempre una concorde attestazione di stima da tutte le parti dell'assemblea, la quale, così in quella come in ogni successiva sessione, lo volle de' proprii segretarii. Testimonianza vie più preziosa, fu lui, lui lombardo, lui, per decenne resistenza allo straniero, zelatore infaticabile dei diritti nazionali, che la Camera incaricò di porgere al primo re di un regno italico il primo saluto del Parlamento. E al memorabile discorso in cui Vittorio Emanuele, pur non tacendo il doloroso sacrifizio di Nizza e Savoia, aveva proclamato *l'Italia degli Italiani*, rispose il Tenca per la Camera dei Deputati con quella gagliardia contenuta ed altera, con quella virile e conscia fermezza che erano l'eloquenza sua, e insieme l'eloquenza più degna di un popolo in atto di asserire sè stesso. Parlò di dolori non ancora potuti alleviare, di speranze non ancora esaudite; il nuovo e forte Stato affermò *custode e vindice dei*

diritti e delle sorti d'Italia; la forza che sorge dalla devozione dei popoli, dalla sicurezza del diritto, dalla riverenza di tutte le genti civili, bastare *a rintuzzar ogni offesa, a fiaccare ogni minaccia;* i rappresentanti della nazione raccogliersi intorno al re « come i membri d'una dispersa famiglia, che si riconoscono e si abbracciano esultando, *pur colla gioja amareggiata dal pietoso desiderio degli assenti;* » ma la parola del re che annunziava l'Italia degli Italiani, valere agli uni di stimolo, *agli altri men fortunati di conforto e d'augurio.* E finì propiziando a quel venturo giorno, nel quale *a tutti* sarebbe stato bello il ripeterla. *

Inutile dire le acclamazioni che seguirono. Pure, in quella solennità di luogo e di giorno, in quella maestà d'ancora intemerati ideali, io penso che egli sopratutto avesse l'animo all'uditorio suo antico; a quegli antichi lettori, direi quasi a quei complici antichi, soliti intenderlo a mezza voce: e vi so dir io che lo intesero. Oltre Mincio e oltre Adige ciascuna di quelle parole sue fu ripetuta, commentata, tesoreggiata. Ci fu persino un valentuomo — perchè la nota amena si mesce anche alle cose più serie — un valentuomo ed eccellente patriota, il quale, un po' alla maniera del sarto dabbene del Manzoni, andò in solluchero e si ringalluzzì tutto ritrovando in quel discorso una citazione, diceva lui, d'una

* Vedi il testo dell'Indirizzo in risposta al Discorso della Corona, letto ed approvato nella tornata del 14 aprile 1860 della Camera dei Deputati.

scrittura sua; e intendeva quelle due parole « comuni speranze, » che anche lui in certi misteriosi foglietti dai quali non si separava mai, aveva, vedi caso, imberciate. Ingenui tempi in cui sempre, fin sotto al fuggevole riso, s'udiva fremere la voce della patria, l'eco di un generoso, altissimo desiderio!

E qui mi dimanderete quante volte, in quante altre e in quali occasioni solenni la voce dell'amico nostro abbia risuonato nell'aula del Parlamento. Ed io vi risponderò senza tentennare: in quelle sole, o quasi in quelle sole, in cui un voto aperto, coraggioso, doloroso anche, fosse dalle necessità supreme del paese richiesto alla coscienza de' suoi deputati. Discorsi, perchè esiterei a confessarlo? non so che ei ne facesse. Tanti se ne son fatti e da tanti, che forse il silenzio anche potrebbe passare per merito: ma certo in lui più che il disgusto della verbosità potè una ritrosia invincibile, eccessiva, patologica, se volete, per tutto quanto sapesse d'esibizione e di scena. Non ho detto patologica a caso; perchè, quando sforzavasi di parlare in luogo pubblico — ancora che correttissimamente parlasse e nessuno potesse d'altro appuntarlo se non di parlare con lento, monotono e rigido accento — egli acutamente soffriva, soffriva nella sede stessa della sensibilità e della volizione, presagio forse della malattia che doveva condurlo per lungo strazio alla tomba. Senzachè, non vuol essere dimenticato come l'uffizio di segretario della Camera associi in qualche modo il deputato che lo riveste a quella condizione direi quasi di estra-territorialità, a quel carattere di ma-

gistratura equanime e discreta, che son proprii della Presidenza; ond'è raro, per non dire senza esempio, che quegli il quale per ragion d'uffizio si sente alla Presidenza connaturato, pigli poi nella discussione parlamentare una assai viva parte, e ancora meno un posto di combattimento.

Checchè ne sia, non per questa astensione sua dai cimenti e dai trionfi della parola restò il Tenca d'essere deputato assai più assiduo e più laborioso di molti, i quali, sparato di tanto in tanto il loro razzo, o che peggio è, salite di tanto in tanto le scale dei Ministeri e battuto a illustri e pur troppo non dure porte, credono il debito proprio assoluto. Egli fu di coloro che mai, salvo che non sia per ragione pubblica e manifesta di giustizia o di utilità pubblica, mai s'inframmettono a chiedere all'amministrazione cosa al mondo; di coloro che per converso mai non sottraggono sè stessi a quel cômpito oscuro, poco meglio che segreto, di nessuna lode rimunerato ed irto di fatiche, d'indagini, di cure spesso fastidiosissime, che è l'esame e il dibattito minuto dei disegni di legge negli ufficii e nelle commissioni.

Quivi è veramente, o dovrebb'essere, la officina delle leggi; di là esse escono o buone o triste, rare volte migliorate, disordinate spesso se non peggiorate, dal dibattito pubblico, come non può a meno d'accadere sovente in assemblea numerosissima, o quando numerosa non è, facilmente, per umana e non vincibile fralezza, svogliata e distratta. E l'esempio di deputati al lavoro ottimi e nelle comparíscenze inferiori ai men buoni, dà molto a pen-

sare (e non è il solo argomento da ciò), se la macchina parlamentare, così com'è, sia proprio la più perfetta; se il suo grande apparato, inevitabile nelle discussioni propriamente politiche, sia altrettanto necessario in quelle d'ordine strettamente legislativo; e se non potrebbe il Parlamento anch'esso trovar qualcosa da applicare a sè in quella massima tanto strettamente applicata alla Corona, del « regnare e non governare. »

Se non che, per lasciare intatte queste grosse questioni, che sarebbe temerario sfiorare così di passata, non credo appormi in fallo imaginando che al Tenca si siano più d'una volta affacciate, massime quando fu della Giunta a cui la Camera ebbe commessa nel 1867 la revisione del proprio Regolamento. Alcun compenso per verità fu allora proposto e tentato, sia di speciali Giunte permanenti, all'esame delle quali i singoli disegni di legge per ragione di materia si deferissero, sia di Comitati privati, nei quali i disegni di carattere piuttosto tecnico che politico fossero dall'assemblea dibattuti con più semplicità di forme e meno ingombro di numero. * Che se nessun rimedio provò, e si dovè tornare per il men peggio al sistema vecchio, è da credere esserci qualcosa di più che un problema formale nelle lentezze e negli sperdimenti di forza che si lamentano; e molto più potere nella sua so-

* Vedi il *Progetto di nuovo Regolamento* presentato alla Camera dei Deputati dalla sua Commissione nella tornata del 24 luglio 1868.

luzione, come in ogni cosa può, lo spirito pubblico, intendo la opinione e il costume, se riducano entro i legittimi loro termini l'azione delle rappresentanze, ed a queste proibiscano lo sconfinare; e insieme domandino loro, anzi impongano rigorosamente, d'assolvere il loro còmpito per filo e per segno.

Della sproporzione che spesso corre, le cose andando come ora vanno, tra i meriti veri e la fama, basti l'esempio di una Giunta sola: dico di quella per la revisione del Codice civile, alla quale anche il Tenca appartenne,* e dalla quale è a riconoscere un servigio fuor di confronto più intenso e più serio, che da molti romorosi e famosi dibattiti. Ci entrò, insieme coi più celebrati giureconsulti, l'amico nostro, siccome più particolarmente deputato, di pari con Giambattista Giorgini, a vegliare l'italianità del dettato: onde chi trovi questo codice immune dai barbarismi curiali che pur troppo infettano tante altre leggi, ne sappia grado in particolar modo ai due valentuomini dianzi lodati. E uno dei due, il Giorgini, potè con l'acume dell'ingegno recarvi anche una grande suppellettile di dottrina; nondimeno io non mi perito di affermare che pur nei laberinti legali il nostro Tenca mise il cauto piede senza tampoco smarrire la via; chè l'indole ponderatrice, sottile ed analitica della sua mente anche

* Commissione straordinaria *per l'esame del Codice civile*, nominata dal Presidente della Camera dei Deputati nella tornata del 22 giugno 1860.

si affaceva assai a cotesta maniera di discipline; e ne ricordo saggi non tenui negli amichevoli conversari suoi con mio padre, che fu giureconsulto tra i romagnosiani discepoli non ultimo.

Ma dove precipuamente il Tenca potè fare valorosa prova, fu nelle materie attinenti all'insegnamento. Se la fortuna dei disegni di legge, e massime di quelli risguardanti l'istruzione pubblica, più che dall'intrinseco loro pregio non pendesse dalla mutabile vece dei Ministeri, tantochè rare volte approdano al dibattito, e più rare volte n'escono altrimenti che per naufragio, l'opera del Tenca, chiamato come più volte fu dalla fiducia della Camera ad esercitare in materia cotanto intimamente sua la propria recensione,* avrebbe potuto essere di vie maggior beneficio all'universale, e venire a capo d'instaurare nell'insegnamento principii e norme conferenti ad effettivo progresso meglio che a fugace barbaglio. Nondimeno, se migliorare le leggi per cui l'insegnamento si governa non potè quanto avrebbe voluto, attese con abnegazione piuttosto unica che rara a curarne, nella stesa vastissima e nell'intricato viluppo delle scuole, la più esatta, intelligente e scrupolosa applicazione.

* Vedi, fra altre, la Relazione della Commissione intorno al Disegno di legge *per il riordinamento degli istituti di insegnamento secondario*, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 22 gennaio 1869, e quella intorno al Disegno di legge sull'istruzione pubblica che andò annesso ai *Provvedimenti finanziarii*, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 9 maggio 1870.

Membro di una speciale Commissione d'inchiesta istituita sulla istruzione primaria nel 1868, membro straordinario fino dal 15 ottobre 1865 del Consiglio superiore della istruzione pubblica, e ordinario dal 19 novembre 1870 all'ora estrema in cui le forze glielo concessero, dette a quest'ultimo uffizio la miglior parte di sè, sopra sè pigliando — di che tutti i colleghi suoi possono rendere amplissima testimonianza — i carichi più fastidiosi, le disamine più minute, le vigilanze più ingrate; e recando in ogni minimo particolare quella austera rettitudine di coscienza, la quale, dall'essere avanti tutto inesorabile a sè medesima, attinge sicurezza e vigoria di polsi a domare ogni riluttanza, a suscitare ogni operosità, a svellere ogni abuso.

Gli appunti senza numero ch'io ne trovo fra le sue carte non mi consente la discrezione di mandar per le stampe, i più attenendosi a persone, a istituti, a luoghi, la menzione dei quali non era destinata ad uscire in pubblico: ma non saprei passarmi di ricordare alcune verità di fatto ed alcuni consigli, che sarebbe colpa il lasciar giacere nei silenzii della tomba col loro autore.

Poneva egli in sodo, rispetto alla istruzione secondaria, la superiorità intellettuale dei licei governativi, ma insieme la loro inferiorità numerica: intendo la minore frequenza degli alunni, che più volentieri si accalcano negl'istituti pareggiati, o siano provinciali o comunali, o privati, paterni come volentieri si chiamano, per non chiamarsi più apertamente clericali. E notava, astuzia sottile di questi

ultimi, che « disseminando i loro candidati in più sedi dove sperano maggiori agevolezze, e presentando direttamente quei soli nella cui preparazione confidano, ottengono di non iscapitar troppo al paragone degli altri e di coprire quell'inferiorità, che, fatta palese, potrebbe raffreddare la fiducia delle famiglie. » Particolarmente lamentava la fiacchezza dei licei provinciali, inferiori anche a quelli che pigliano auspizio dai Municipii; e, pur non avventurando prematuri giudizii e aspettando il verdetto del tempo, raccomandava « di seguire con attenzione questo manifestarsi degli studii nei due ordini d'Istituti, comunale e provinciale, per misurare l'attitudine e il vigore delle rispettive amministrazioni. »

Reputava giusto e salutare il rigore del Regolamento « che vieta ai professori dei licei regii di prender parte all'esame allorchè si tratti di candidati i quali siano stati da essi privatamente istruiti; » ma la ragione di questo provvedimento « diretto a guarentire gli esaminatori dal più lieve sospetto di venalità o di interesse personale, » affermava « dover valere non meno pel professore privato, allorchè sia chiamato a far parte della Commissione esaminatrice. » Non si restava dal raccomandare una provvida severità, che « vietando di ripresentarsi più di due volte all'esame di licenza, tutelasse l'interesse dei buoni studii e quello delle famiglie, col rimuovere in tempo i giovani inetti da una carriera alla quale non sono chiamati. » E citava l'esempio della Prussia, « dove l'esame di

licenza e di maturità, al compiere del corso secondario, è un atto serio e solenne, circondato da ogni maniera di guarentigie, e che attinge autorità dal rispetto e dalla considerazione generale per gli studii. Ma perchè — soggiungeva — sia efficace e non abbia sembianza di durezza e di violenza, è necessario che si coordini con altre discipline, e trovi la sua ragion d'essere in quel complesso armonico d'istituzioni educative e scolastiche, che in Prussia è uno dei principali strumenti della grandezza nazionale. »

« Noi siamo ancora, diceva, assai lontani da questo tipo d'istruzione. Pur troppo la scuola è ancora considerata dai più come un semplice avviamento alla professione, tanto meglio pregiata quanto più presto vi porta, cosicchè ogni gravezza ed ogni ostacolo è facilmente preso in dispetto, e ha colore di arbitrio e di tirannia. » E, ritratto con la viva efficacia della verità « lo spettacolo doloroso di quei giovani, nè forniti di sufficiente coltura, nè in grado di raggiungerla, che si trascinano per molti anni di esame in esame, respinti sempre, fino a che un bel giorno o la fortuna o la frode o la commiserazione degli esaminatori apre loro le porte dell'Università, « questa renitenza — soggiungeva — dei candidati a rassegnarsi alla sconfitta toccata, questa lusinga sempre viva in essi di conseguire per condiscendenza o favore quello che la prova infelice dell'esame ha loro negato, è frutto di vecchie abitudini, che importa di sradicare. »

Dissuadeva dalla improvvida pietà che segue i

caduti, e rammentando come la sorte dei candidati non fosse più tutta affidata all'esame, ma potesse essere giovata dai saggi di profitto dati durante il corso scolastico, e da più d'una forma di compensi e di concessioni, affermava che andar più in là era correr pericolo di rallentare il buon avviamento degli studii, *che sono la forza viva ed operosa d'un paese e il segno della sua altezza civile e morale*. Bisogna — concludeva — che la gioventù si abitui per tempo a confidare nelle sole sue forze, e a cercare la mèta per le vie della fatica e dello studio, non per quelle dei facili spedienti e del tornaconto momentaneo. È bene che questa massima sia impressa nell'animo di tutti, e vi fecondi le doti della laboriosità e della pazienza, *quelle doti che elevano le nazioni e che pur troppo non sono molto apprezzate dalla generazione presente*, smaniosa qual'è di giungere, e intollerante d'ogni serio tirocinio che le faccia parere troppo lungo il cammino. »

Ho largheggiato nella citazione non solo per la mesta reverenza che m'ispira questa quasi ultima e postuma ammonizione di un incorrotto ingegno, ma anche perchè ne sono con molta evidenza segnati a dito due dei peggiori malanni del nostro tempo: la tiepidezza della gioventù verso quegli studii, che furono il viatico delle forti generazioni precedute, e la impazienza sua nell'affollarsi su quelle vie dove spera agevole il guadagno, e il più sovente non riesce se non a fare ingombro a sè stessa. Nessuno, del resto, era più del Tenca in di-

ritto di chiedere altrui sodezza e austerità di carattere, essendo egli primo a darne l'esempio. E s'intende da sè che allorquando, morto il conte di Cavour, sparve il fascino di una mente divinatrice, e la dittatura morale del genio andò in dileguo dal Parlamento, egli, per isfidato di sottili attitudini, si ancorasse tutto quanto al carattere. Votò col Ricasoli, come con quello che gli pareva ancora tenere del monte e del macigno; si dispiacque del Rattazzi, non per ispregio dell'uomo, ma per disgusto degli spedienti parlamentari di cui usava e abusava; parve conservatore e non fu che rigido censore all'antica, alla maniera dei Finzi, dei Cavalletto e degli Spaventa.

Nè in verità l'esperienza di questi nostri ultimi e flosci tempi, dei quali egli pareva presago, è tale da suonar condanna agli uomini, com' egli fu, di dura cervice. Che nessuna ambizione, nessun odio, nessun vincolo partigiano potesse in quella sua tenacia, anche gli avversarii, se mai avversarii ebbe, il proclamarono, primi a riconoscere sempre che la dirittura e la indipendenza facevan tutt'uno con lui: io ho procurato, e credo non indarno, di mostrare, che neppure ci potè angustia nessuna di convinzioni e di dottrine; e non v'è, credo, liberale, il quale non possa far proprie quelle sue, in ogni più grave tèsi politica e sociale liberalissime, delle quali son venuto recando palesi, reiterate, irrecusabili testimonianze. E omai della sua vita pubblica non attingerò se non quel tanto che è inseparabile dalle private vicissitudini; chè l'indefesso

uomo allora solo tornò arbitro di sè medesimo quando più nessun contributo di forze sentì di poter dare alla patria; e quel tardo e tacito e mestissimo arbitrio non ispese, se non nell'insegnare coll'esempio come virilmente si soffra e si muoja.

Capitolo Nono

ULTIME PROVE.

Ho impreso a scrivere questo libro col proposito di ridestare, se si può, insieme con la memoria di un uomo egregio, quella di un grande periodo della nostra storia. Se non che, inclinato siccome sono a credere che i periodi storici s'abbiano a partire e determinare piuttosto in ragione del genio che gl'informa che non degli avvenimenti che li riempiono, mi sento forte tentato di confessare che quello al quale il Tenca e la sua generazione appartennero, che, in somma, il pensiero civile, il genio del loro tempo, spirasse l'ultimo flato insieme col conte di Cavour. Non dico, me ne guardi Iddio, che col gran Ministro finissero le fortune della patria e le virtù cittadine; ma quel vigore di propositi, quella vastità di vedute, quella prontezza di risoluzioni, quella audacia sapiente e quella spontanea dominazione sugli animi umani, ottenuta, esercitata, assicurata grazie alla potenza dell' ingegno e del volere, non s'incontrarono insieme più.

Venezia e Roma, è vero, parrebbero a tutta prima dover farci esitare a chiudere col nome del conte di Cavour il nostro ciclo: ma il potrebbero allora solo che Venezia fosse stata disconfessata, e fu professata nostra sempre, che di Roma non si fosse osato fiatare, e Roma fu sotto gli auspizii del conte di Cavour proclamata capitale d'Italia. Il Sessantasei ci consegnò il Veneto, ma era stato promesso a Plombières; il Settanta sfondò Porta Pia, ma da dieci anni il genio d'Italia aveva steso la sua grand'ala sul Campidoglio.

Figliuoli di quella generazione aspettante che nella resistenza allo straniero covò le proprie speranze, nudrì le proprie concordie, s'imbevve dei proprii ideali, noi ci trovammo tutti come spostati, allorchè alla grande politica della indipendenza, della unità e della libertà sottentrò la tenzone violenta, arcigna e misera delle passioni, delle ambizioni, degli interessi. In quei momenti soltanto, quando uno spiraglio all'antico affetto di patria si apriva, quando la parola poteva effondersi dal labbro calda ancora degli antichi entusiasmi, e lo spirito spaziare al di sopra delle zuffe quotidiane nei grandi orizzonti promessi dalla natura e dall'istoria, allora solo sentivamo il cuore allargarsi, tornavamo noi.

In uno di quei momenti anche il Tenca, rispondendo una seconda volta per la Camera al Re, aveva osato incuorarlo « a sostenere dovunque con efficacia i principii che erano fondamento del nuovo Regno, *a chiedere la giustizia pei popoli,* a propu-

gnare i loro diritti alla nazionalità e alla libertà; » e aveva augurato « non lontano il momento in cui la nazione potrebbe fidare secura nelle proprie forze per giungere *al compimento de' suoi destini.* » — « Noi non possiamo dimenticare, aveva detto, che v'hanno ancora in Italia dolori da sanare e speranze insoddisfatte da adempiere. E noi ne affrettiamo il momento, sicuri del nostro diritto, animosi ma senza temerità, crucciati degli indugi ma senza vane querele. » E concludeva « che in questo attendere, noi non potevamo non guardare con affetto sempre più intenso *a quanti erano in Italia disgiunti dal nuovo regno,* che lo invocavano, che anelavano a noi, che al par di noi tutti riponevano nel glorioso nome di Vittorio Emanuele l'augurio e la scorta dei loro destini. » * Tre anni ancora ci separavano dal rompere della guerra, ma questa si fiutava nell'aria, e parea già quasi col vicino suo rombo purificarla.

Come il Tenca, il quale già aveva provato intensissimo il fastidio della vita politica avendo sotto gli occhi il brutto rimescolamento ch'essa provoca quando il moto ristagna, com'egli s'ancorasse alla speranza di veder scattare, insieme colla riscossa delle armi, anche una riscossa morale, chiaro apparisce nelle sue lettere. Cessato d'uscire il *Crepuscolo,* queste diventano, chi voglia conoscere in-

* Indirizzo in risposta al discorso della Corona, letto ed approvato nella tornata del 2 giugno 1863 della Camera dei deputati.

tero l'uomo ed il suo tempo, un prezioso documento: e noi non ci periteremo d'attingervi, rispetto a quest'ultimo periodo, con una larghezza, di cui il lettore ci saprà assai più grado che non potrebbe della nostra prosa.

« Siamo, scriveva nel maggio del 1866 l'amico nostro, siamo in piena fase di guerra, e tutti ne siamo lieti. Oramai la guerra è divenuta inevitabile, e, ci mancassero le occasioni da lunga mano preparate, dovremmo oggi farla anche soli. Al punto in cui siamo giunti, non è più lecito indietreggiare. Ne conseguiterebbe una reazione funesta, più funesta assai del rischio, fosse pur temerario, della guerra medesima. Questa persuasione è generale, e però conviene essere apparecchiati ad ogni sforzo. La nostra posizione politicamente è buona, e noi abbiamo tutto a sperare. La Francia ha interesse a farci entrare in lotta coll'Austria prima di ritirare le sue truppe da Roma e di andar incontro alle difficoltà di una soluzione della questione romana. Essa spinge adunque sottomano a complicare ad un tempo e a far camminare di fronte le due questioni di Roma e di Venezia; l'una sarà così di scudo all'altra. La guerra però può esser lunga e grossa e richiedere sagrificii non pochi. Per buona sorte l'entusiasmo c'è ancora in fondo agli animi, e i sagrificii saranno fatti di gran cuore. *Qui facciamo di tutto per ispingere il Ministero*, che non è per nulla restìo ma indugia troppo, *a chiamare i volontarii*... Io e molti, non tutti però, fra gli amici nostri siamo anche d'avviso e *consigliamo il Mini-*

stero di prender seco alcuno degli uomini più influenti di Sinistra. Conviene che questo partito divida cogli altri la responsabilità degli atti del governo, e vi sia chi garantisca della sua condotta in faccia agli uomini dell'azione. »

Così sentiva l'uomo che taluni s'imaginarono di ghiaccio, perchè era puro, rigido e saldo come cristallo. La guerra venne e la fortuna, ma non la vittoria; onde gli animi non n'ebbero quella scossa salutare ch'egli sperava. «Qui (a Milano) si è freddi, troppo freddi, scriveva, allo spettacolo della liberazione del Veneto; » e si lagnava dei giornali che « sputando amaro sulla farsa del Le Boeuf, dimenticassero la grande importanza di avere il Quadrilatero; » e si felicitava che almeno « la natura veneziana si mostrasse in quella occasione con tutti i suoi impeti espansivi. » Beninteso che egli « a Venezia non andava, per molte ragioni; la prima delle quali, che l'entrata del re in quella città cadeva proprio nei giorni in cui egli doveva assistere a certi esami di maestri. » O che non c'è tutto lui in queste ingenue parole?

Ma dall'abnegazione all'avida ressa, dalle sfere dell'ideale, presto, troppo presto, ricascavamo alla brutta prosa degli affari. Appena un anno di poi, in quelle panie, nella famosa convenzione Langrand-Dumonceau, s'era lasciato invescare fino il Ricasoli; nè la riverenza dell'uomo toglieva al Tenca d'indignarsene: « Il negozio annunziato dei beni ecclesiastici, scriveva sfogando l'animo esacerbato, è tale stoltezza ed enormità da non rinvenire dalla

sorpresa. E dire che tutto il Gabinetto se ne fa solidale! Non ci voleva più che questo bel trovato per disordinare le menti già abbastanza scompigliate. E pur troppo i più sono disposti ad accettar tutto, anche di dar l'anima al diavolo, pur di far quattrini.* Davvero, comincio a disperare del senno italiano. »

Vi lascio poi pensare di che buona voglia portasse quel buscherìo che la pubblicazione di un infelice romanzo suscitò intorno al nome del Rattazzi, e « quel tirar innanzi del Ministero baloccandosi, » e quella Camera « che pur vorrebbe e non si sente più nè forza nè volontà di far nulla. » — « E dire, scappava su, che c'è pur tanti uomini pieni di patriottismo, d'integrità, d'ingegno più che sufficiente a ben dirigere le cose: ma le circostanze li rendono impotenti, e queste circostanze niuno è in grado di mutarle. » Taccio del generoso sangue che lamentava improntamente versato a Mentana; e quanto gli cuocesse che per accomodarci colla Francia dovessimo uscirne «*umiliati, inveleniti tra noi,* e colla coscienza di non saper fare nulla di bene; » e come solo allora un poco lo si vedesse riconfortarsi quando « par che venga fatto di concordare una dichiarazione su Roma, *che raccolga i voti di tutti, e risponda con unanime protesta alle insolenze del governo francese.* »

* Beninteso, per riempierne i vuoti forzieri dello Stato. Sarebbe fare ingiuria al lettore il mettere manco per un momento in dubbio ch'egli potesse dare a queste parole altra significazione.

Se non che oramai noi si pareva condannati a un oscillare perpetuo dalla violenza all' afflosciamento. « Brutto sintomo, confessa nell' intimità l'amico nostro, questa accidia generale che accascia le menti e prostra le volontà. Si ha l' aria d' essere stanchi e non si sa di che ; e tutto serve di pretesto per far nulla. Anche qui, in questo centro dell'operosità nazionale, in questo che dovrebb' essere il laboratorio della vita italiana, non c' è che un po' di moto artificiale, qualche sussulto di febbre, che non eccita, ma sfinisce. » E si confessa « stucco e ristucco di cotesta vitaccia; e che un bel giorno se ne andrà, non fosse che per respirare un pochino nel tranquillo ambiente di casa sua. » Ma intanto « gli casca sulle braccia la legge sulla pubblica istruzione, per la quale fa parte della Commissione nominata negli Ufficii, » e bisogna pure « vedere se è possibile indirizzare pel meno male gli studii... Oh i bei tempi in cui questi studii erano il nostro pane quotidiano! Chi m'avesse detto che avrei passato dieci anni, e i più maturi, della mia vita, a gracidare invece di politica... E pur troppo, anche abbandonando il pantano, non troverei più il sereno di quei tempi. »

La fatica ingrata l'opprime, e massime nei bollori estivi è costretto « a uscir di tratto in tratto all'aperto per allargare un istante i polmoni, respirando una vampa di fuoco, è vero, ma introducendovi un pochino di ossigene che nella sala dei Cinquecento manca affatto. E le notti non sono meno pesanti del giorno; ed è in questo stato che i lavori

crescono in ragione dell' avvicinarsi che fanno al termine, e che si passa di seduta in seduta dalle otto della mattina fino a mezzanotte. » Anche il Consiglio superiore triplica le sue sessioni, ed egli « deve aver allestito il lavoro che gli spetta... Da povero ronzino vi trascina il peso più grosso, e una sua assenza arresterebbe gran parte delle faccende... Non ha davvero il coraggio di lasciar che s' incaglino. » E badate bene. Lo avevano destinato a membro ordinario, ciò che porta l'indennità annua di duemila lire; ma alle insistenze risponde « che vuol lavorare *gratis* come ha fatto in addietro, » e seguita così la bellezza di cinque anni.

Quel che è non meno notevole, egli che è in voce di pretofobo, che ha cooperato alla legge di soppressione delle corporazioni religiose, che non ammette corporazioni insegnanti, perchè tanto varrebbe riconoscere il privilegio dell' insegnare a una corporazione quanto riconoscerlo a una famiglia, come se l' attitudine passasse per fedecommesso, egli, con meraviglia dei colleghi, si chiarisce contro la proposta di togliere dalle scuole elementari l'insegnamento della religione. In omaggio al principio di libertà e di separazione della Chiesa dallo Stato, la religione, s'andava dicendo, va lasciata alla famiglia e alla Chiesa; la scuola non se ne deve impacciare. Ed egli ammette che il principio è giusto, e la proposta logica; ma non può dissimularsi ch'essa alienerebbe dalle scuole pubbliche molte coscienze, e le farebbe volgersi altrove; e però, contro l'aspettazione di tutti, la combatte. « Pur

non distogliendo gli occhi dal fine, e' si acconcia al fatto qual è, e non vuol pigliarlo di fronte. Così cauto e temperato va nelle cose dell'educazione. Gli è che egli vuole edificare e non distruggere. »

Checchè ne sia, questo Consiglio superiore va diventando un affar grosso, « una specie di valanga, che procedendo cresce sempre più di mole. » E intanto, collo sciupìo di tempo che si fa alla Camera, « e che ogni dì più gli fa pigliare in disgusto la vita politica, » egli mulina di uscire almeno da questa; ma il sentimento del dovere lo trattiene. Ha avuto parte, sa Iddio con che gusto, a una laboriosissima e pesantissima legge amministrativa, una delle più complicate, come quella che dai Ministeri agli uffizii di mandamento regge tutta quanta la compagine dello Stato:* « non può dunque decorosamente lasciare la Camera prima che sia votata. » Ma di siffatte necessità morali che ve lo incatenano, ogni dì ne vede sorgere una nuova; siamo alle burrascose discussioni sulla Regìa, e « cogli animi così inveleniti, come è possibile discutere convenientemente le leggi e i provvedimenti che il paese reclama? S' è votata l' inchiesta, e calata la tela sul prologo; ma poi si sarà da capo cogli scandali e ce ne sarà da diguazzarvici dentro... e il risultato sarà che nessun galantuomo vorrà più impicciarsi di servire il proprio paese. »

* Vedi la Relazione della Commissione sul Disegno di legge per il *Riordinamento dell'Amministrazione centrale e provinciale dello Stato*, presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 5 dicembre 1868.

Voti da marinaro. Egli ha avuto e avrà un bel ricusare cattedre e segretariati generali, « dal Consiglio ogni giorno gli si versano addosso gli affari. Ora poi sul principio del Settanta, è dovuto entrare nella Giunta superiore per gli esami di licenza liceale, e in questa il da fare sarà grosso, tanto grosso che vi è annessa una indennità. Sarà il primo danaro che tocca in tanti anni di lavoro, e preferirebbe che non ci fosse. » Lasciatemi soggiungere, che più tenue indennità non si sarebbe potuta corrispondere a lavoro più schiacciante, chi lo compia, beninteso, con lo scrupolo ch'egli ci metteva. Io n' ho le prove in queste sue carte, vero *camelorum onus*, dove i ragguagli, i confronti, le disquisizioni più sottili in quelle fastidiosissime materie di concorsi, d'esami, e di regolamenti, che di fuori pajono quisquilie e sono muscoli e nervi dell' organamento didattico, mi fanno, ogni volta che ne considero la momentosa mole, nuovamente sbalordito della infinita sua abnegazione.

E quando mi torna sott'occhi qualcuna di quelle pitture sue mitemente facete, quella bollitura di cervello del luglio fiorentino, quella cameretta, « una specie di botte di Diogene, graziosa e bellina se vuoi, ma tanto piccina che bisogna mettere con cautela i piedi fuor del letto per non andar a battere nella parete opposta, » quelle ombre vaganti, cascanti di stanchezza, pallide, smunte, all' uscire dalla bolgia di Palazzo Vecchio, che ne sentirebbe compassione « persino un membro dell'Alleanza repubblicana universale, » penso come sia difficile per

il paese discernere dal loglio il buon grano, e come spesso in un medesimo anatema vadano confusi coi molti profani anche i pochissimi santi.

Ma intanto, e questa è ben altra novella, siamo alla guerra tra Germania e Francia; tutti i patrioti ne sono in pensiero e in fermento; e « chi potrebbe in tal frangente pensare ad abbandonare il suo posto, chi pensare a sè, quando si scorgono i grossi pericoli da cui è minacciato il paese?... » Perchè « nel caso presente, i due combattenti sono pressochè pari in forze e tenacissimi... È tra loro una guerra d'orgoglio, e questo sentimento fa parer lieve ogni sacrificio... e si può prevedere che, una volta accesa, la guerra s'allargherà; e, quel che è peggio, il tempo grosso ci coglie impreparati. »

Quali giorni affannosi, e come in quel precipitare di casi senza esempio, che travolgono all'imo della sciagura un così gran popolo, un popolo a noi così affine e in tante fortune congiunto, come il generoso animo e il preveggente intelletto dell'amico nostro si palesano aperti nelle sue lettere!

« Se non avviene un prodigio, le sorti della guerra possono dirsi decise. L'esercito francese è rotto, e non può più raccogliersi per far fronte al nemico. Nè la Francia è in istato da opporre una vigorosa e all'uopo disperata resistenza nazionale... non v'è l'entusiasmo dei grandi propositi. Dicono che la civiltà più è raffinata e più ammollisce gli uomini; ed è vero; ma la generazione odierna in Francia, e su per giù anche altrove, ha troppo il

culto della vita materiale e all'infuori di questa è indifferente al resto... L'Impero ha vissuto venti anni prospero e potente... si capirebbe che fosse abbattuto per l'ira del popolo umiliato e percosso... niente di tutto ciò; l'Impero è sfumato come nebbia... Quale terribile lezione! Che sarà della Francia non si può prevedere. I vincitori non saranno di certo generosi. La guerra è stata sanguinosa, e, per la Prussia più ancora che per la Francia, micidialissima. È orribile pensare alle stragi che le armi nuove e l'accanimento del combattere hanno fatto. E la Prussia ne sentirà singolarmente gli effetti, giacchè i suoi combattenti non sono soldati, ma cittadini tolti il giorno prima alla famiglia, agli studii, al lavoro,... e la cui perdita non sarà solamente un lutto, ma anche un danno economico e sociale grandissimo. Allorchè il paese la sentirà, non permetterà al governo di essere moderato nella vittoria. Vedremo allora quello che sapranno fare le potenze neutre. Quanto a noi, se l'avvenire è ancora fosco, l'oggi lo è meno, stante l'accordo diplomatico felicemente iniziato coll'altre potenze... *Forse siamo più vicini a Roma di quel che pare.* »

Ma se il patriota può compiacersene, il pensatore e l'uomo di cuore non si può fermar lì. « E quando penso a Parigi, a quel gran centro d'intelligenza, di ricchezza, d'arte, di vita sontuosa, di tutti, infine, gli splendori del bello e di tutte le raffinatezze dell'utile, e vedo che questi tesori accumulati da secoli possono essere distrutti in pochi giorni di violenza, mi sento raccapricciare, e do quasi ra-

gione a quel misantropo, che chiamava l'uomo una belva rincivilita... In un mese soltanto, un grande Impero precipitato, una gloriosa nazione depressa, umiliata, un'antica e principalissima corrente di civiltà sconvolta, intorbidata, sviata... Altro che Waterloo! La sconfitta di Sédan conterà nella storia come uno dei momenti più calamitosi, come uno dei rivolgimenti più grandi nella vita delle nazioni europee. A Waterloo la Francia fu vinta dalla sola forza delle armi, qui invece è soggiogata da una intelligenza preponderante, *dalla forza che scaturisce da un ordine di istituzioni e di idee diverse e più efficaci*. È una nazione che si sovrappone ad un'altra, *e le toglie di mano l'indirizzo della civiltà*. La supremazia latina se n'è andata, ed ora il mondo è della stirpe germanica. Ha agognato da un pezzo a quest'impero delle idee e della forza, ed ora finalmente l'ha ottenuto. Bisogna dire che se l'è anche guadagnato in gran parte colla costanza e col vigore dei propositi; la fortuna ora ha fatto il resto... Ma questo cambiamento getta noi, già primi ed ora ultimi risorti di questa povera stirpe latina, in un mare procelloso e senza confini, dove sarà gran che se trarremo in salvo la nostra fragile navicella... La Francia è la sola nazione in Europa la cui politica ha avuto viscere, e poteva esercitarsi per qualche sentimento nobile e generoso. Va a chiedere questo sentimento alle altre nazioni! »

Ed io secolui mi confesso, io lo intendo, io lo ammiro nel magnanimo disdegno e nella magna-

nima pietà che lo assale davanti alla miseria di cuore di coloro che si rallegrano delle sconfitte francesi e coprono d'insulti l'Imperatore caduto. Bisogna udirlo, provocato com'è dalle intemperanze di quel partito cattolico che insanamente applaude alle vittorie prussiane: « Vivaddio!... *s'avvedranno i cattolici di che sapore sanno i trionfi della Prussia*. Lo dicono aperto i Tedeschi tutti, dal re Guglielmo all'ultimo dei borghesi; essi pensano sul serio d'avere una missione educativa in Europa, e di portar da per tutto la loro filosofia, la loro birra e il loro diritto storico. Che Dio ci accordi lo stomaco per digerirli! »

Se non che i nostri soldati passano il confine e si va a Roma. « Era il momento di farlo, » e il vecchio avversario del Vaticano è lieto che il Ministero vi si sia risoluto... « Tant'è, è il caso di abbandonarci alla fortuna. » E il cuore gli si dilata e la testa ribolle all'annunzio che i nostri son penetrati dalla breccia presso Porta Pia. In quella nobile Firenze « che si contiene a meraviglia, e mostra un disinteresse e un patriotismo superiori ad ogni elogio... piena la via di gridi, di canti, di suono di campane, di musiche, d'illuminazioni, di evviva a Roma capitale, come se quell'epiteto di capitale non costasse assai a' Fiorentini, gli par d'essere tornato al Quarantotto. Quale avvenimento! È vero che la questione grossa comincia ora; ma abbiamo il vento in poppa, e non c'è da perdersi d'animo. » Peccato che la discussione delle leggi per l'andata a Roma riesca poi, secondo a lui pare, troppo al disotto

« del più gran problema che abbia agitato le menti nel mondo moderno. »

Al postutto, a Roma *ci siamo e ci resteremo*. Che solenne spettacolo, quella prima assemblea di un Parlamento italiano adunato in Roma intorno a Vittorio Emanuele! « Fu davvero, anche a detta del nostro vecchio amico, che di retorica, il sapete, non pecca, una grande e commovente cerimonia... L'aula era piena zeppa; senatori e deputati sono venuti in grandissimo numero; tutti hanno sentito il bisogno di prender parte a questo grand'atto che suggella il nostro risorgimento ed apre un nuovo periodo di civiltà. Allorquando il re pronunziò le prime parole del discorso d'inaugurazione, *l'opera a cui abbiamo consacrata la vita è ormai compiuta*, uno scoppio d'applausi, lunghissimo, immenso, tuonò nell'aula. *Ho dimenticato anch'io la mia solita calma*, e ho battuto le mani furiosamente, come un fanciullo in festa. Il re era profondamente commosso... so che aveva passato la notte colla febbre... pure ha padroneggiato sè stesso, e ormai non gli deve restar altro che la letizia del grande avvenimento a cui ha posto il suo nome. Anche il tempo ci ha sorriso straordinariamente: la giornata è tiepida come di maggio, e il sole splende in tutta la sua pompa. Per il popolino c'è stato anche di più. Per molte ore del mattino s'è potuta vedere una stella in pieno azzurro; figuratevi l'affollarsi dei crocchi per le vie a guardare in su, e i lieti augurii che ne traggono questi buoni Romani. Questa volta bisogna proprio dire che il dito di Dio ha cambiato

direzione, e che il Vaticano non è più in buoni termini colla Provvidenza. »

Ed egli ha un bel voler fare altrimenti dal popolino, la letizia gli trapela fra riga e riga. « Egli abita una casa in rovina, che sente la muffa e i secoli... e la sua camera da letto ha dei mobili che devono avere servito a qualche tribuno o littore romano. Anche il letto, si vede, è fatto per coricarvi le Lucrezie a fine di mantenerle caste, è tanto stretto! Ma in compenso la padrona è tutta premura. *La popolazione è buona, semplice, amante un po' del chiasso, ma non priva di serietà.* Si finirà col non istarci poi male, in questa Roma. Ogni mattina egli va girellando nei quartieri remoti, visitando qualche parte sconosciuta di questa città, che non è mai abbastanza frugata e rifrugata, e, più che i tesori d'arte e i monumenti, gli piace di conoscere la città in sè stessa. Della pulitezza delle vie, il Municipio, si vede, se ne rimette al sole e al vento... e ciò dà, è vero, un colore di antichità al luogo; ma egli preferirebbe qualche cosa di più moderno... Però, se anche sotto certi aspetti si stia come in un villaggio, la città gl'incomincia a parer bella, in qualche punto stupenda e magnifica. Il piano di ricostruzione gli pare ben imaginato. Ripulita ed azzimata, in una quindicina d'anni sarà degna veramente dell'antica e nuova sua grandezza... Una cosa è singolare, la mancanza d'ispirazione cristiana, che appare in tutti i monumenti di questa Roma papale. È entrato in una chiesa finita di restaurare or'ora, fresca, graziosa, elegante; si sarebbe creduto d'es-

sere in una gran sala destinata a tutt'altro uso. Anche il San Pietro gli ha fatto la stessa impressione. Il barocco è lo stile che qui domina da pertutto; l'arte cristiana, com'era intesa dai pontefici e dall'aristocrazia del clero, fuggiva la severità dei concetti, e s'è compiaciuta soltanto di pompeggiare ed abbagliar gli occhi. »

Naturam expellas furca, tamen usque recurret. Io vi chiedo venia, lettori miei, per me e per il mio *principale* d'esserci indugiati a questo ciarlìo. Ma che volete, non s'è fatto il critico dieci anni per nulla. E il poveretto queste rare licenze le scontava con quel lavoro improbo, al quale sapendolo naturato dalla fibra tenace e dalla meticulosa coscienza, i ministri facevano a gara di volerlo aggiogare.

« Sono sfuggito adesso adesso — racconta tutto festoso un giorno, raccomandando beninteso che non si sappia, e già m'imagino il broncio che mi prepara al mondo di là — sono sfuggito adesso adesso dalle unghie del Sella. M'ha agguantato, e voleva ad ogni costo affidarmi il segretariato generale della pubblica istruzione. Coll'uscita del Correnti, quel ministero è retto interinalmente da lui, ma egli non può fare il ministro se non di nome, occupatissimo com'è nel ministero delle finanze, sicchè ha bisogno che qualcun altro col titolo di segretario generale faccia da ministro per lui. Ora egli voleva caricarmi di questa fiducia e di questo peso. Ho messo mano ad ogni sorta d'argomenti per indurlo a lasciarmi in pace, e per fortuna ne trovai uno che lo colpì e lo persuase a non insistere. » E l'argomento era, che,

pregato all'istesso uffizio dal Correnti, « un giusto riguardo di delicatezza voleva ch'ei non v'entrasse col successore. » Così ad ambedue si credeva sfuggito il valentuomo, e non s'accorgeva, o piuttosto non gli caleva d'accorgersi, come avesse bensì rimosso da sè l'onore e l'utile, non già l'oscura fatica.

Dei giornali che buccinavano di portafogli offertigli, poteva ridere; non dei pieghi enormi che la posta gli scaraventava addosso anche nell'estivo asilo dove la salute, già alquanto scossa, lo consigliava a cercare un po' di ristoro e di cura. Ed eccoti una nuova e greve incombenza che il Ministro — ora è il Coppino — gli scarica sulle spalle: commissario d'un'inchiesta su tutta, nientemeno, l'istruzione secondaria. Ei s'impenna, si rabbrusca, s'inquieta; se non che il Ministro fa il permaloso, lascia intendere che il rifiuto è una frecciata, una dimostrazione, una personalità; ed egli finisce coll'addossarsi anche questa ingrata bisogna; e a lui ne tocca, s'intende, tutto il lavoro preparatorio. « Sarà condannato a girare poi su e giù per l'Italia, giacchè il Ministro lo crede avverso all'inchiesta, il che è vero in parte e non lo dissimula a lui stesso; e non vuole aver l'aria di starsene fuori, e quasi di cooperare a che non riesca. Non è ch'egli sia contrario al principio dell'inchiesta; gli è che ha poca fiducia nella sua riuscita; e gli noja questo andare di città in città a rizzar bottega di chiacchiere con poco o nessun costrutto. Per fortuna le chiacchiere non le deve far lui! Ma non è piccola condanna anche quella di stare ad ascoltarle. Poi si sarà obbligati

a scrivere su di esse qualche volume che nessuno leggerà, e si avrà sprecato molta fatica per nulla. » O dite, sentiste mai più schietta confessione del vero?

E così eccolo ora a Bologna, or nelle Marche, or a Venezia, or a Napoli, « a portare la solita croce, la quale d'anno in anno si va facendo più uggiosa... A quando a quando lo assale un po' di melanconia... ma la caccia tosto lontana, e accetta con animo forte la necessità. Poco più di tre anni gli mancano per toccare la sessantina, e anela di giungervi come al porto desiderato; tre anni di questa vita affaticata e tormentata, lontano dalla sua casetta, da' suoi libri, da tutto quanto il suo ideale... A sessant'anni poi, spera che non gli si negherà il diritto *di esser collocato a quiescenza di suo moto proprio*, e così sarà libero di disporre di sè, *potendo ancora vivacchiare, come in passato*. E si sente scorrer l'acqua in bocca solo al pensare al momento beato in cui ritornerà al suo nido, a covarvi la vecchiaja. »

Or qui io vorrei che aprissero per bene occhi ed orecchi quei tanti che, per aver visto avvenire degli scandali come sempre ne avverranno, credono che probità e abnegazione siano ite in dileguo dal mondo. Ecco qua un uomo, nato agli studii geniali, che s'ingolfa nelle occupazioni più tediose; vago delle tranquille sue pareti domestiche, che condanna sè stesso a vita randagia; riuscito con gran fatica a mettere assieme il bisognevole, che lascia a tutti i pruni della via un po' del suo vello tutt'altro che d'oro — giacchè, con tutta l'indennità,

altro non fu nè altro poteva essere il suo guadagno se non cotesto, di rimetterci un poco del fatto suo — e che codesto sacrifizio lo fa alla chetichella, cansando splendori e profitti, « fuggendo le accoglienze un po' vive e rumorose come la peste, » calandosi più sempre nell'ombra, pigliando sopra sè le querele, le antipatie, gli odii, che sono la palma inevitabile della imparzialità e della fermezza; tutto codesto poi, senza manco l'illusione di far miracoli, ma « per il sentimento del dovere, perchè in quel gran mutamento che avviene con la continua vicenda dei ministeri anche nelle cose dell'istruzione, la non vada a soqquadro, quando si può ancora un pochino puntellarla. » Se questa non è virtù, abolitene pure il nome.

Non vi pensiate poi che quest'uomo, così rigido in apparenza, non abbia l'animo aperto alle più dilicate impressioni. Certo, chi avesse voluto vederlo rinchiudersi tutto in sè come una di quelle piante che non vogliono esser toccate, non aveva se non a fargli motto che da vicino o da lontano somigliasse a raccomandazione. Aveva un'aria tutta sua di rispondere « che avrebbe fatto quanto la più scrupolosa imparzialità gli avrebbe suggerito, » da aggelare le parole in bocca al più discorsivo figliuolo del Mezzodì, ed anche alla più leggiadra donnina di qualunque parte del bel paese. Ma fuor di lì, nessuno sentiva più di lui la dolce e gentile dimestichezza del vivere in una cerchia di buone e antiche affezioni. Non la solitudine, l'isolamento del cuore gli era odioso. « La lingua nostra, diceva, ha qualche

volta un senso profondo delle cose che esprime, e non per nulla dice *forestieri* quelli che alloggiano in locanda. V'è egli stato più sconfortante del forestiero?»

Lui, che per non andare a pranzi e a balli di gala e di Corte era tutto giulivo di aver sempre un buon pretesto, d'avere dimenticata sempre a Milano — vedete caso! — la giubba nera, lui che soleva dire di non intendere « perchè ci condanniamo alla noja di farci servire, allorquando si può così bene far da sè» era poi da lunghi anni ospite assiduo e festeggiatissimo di quel salotto milanese di casa Maffei, dove «il tipo più elevato della genialità e della cortesia femminina » rubo la frase ad una sua lettera, serbava e serba tuttavia in onore quelle tradizioni di socievolezza fine e colta, che si vanno pur troppo smarrendo in mezzo alla vita farraginosa e faccendiera del dì che corre. Solamente negli anni omai provetti e' si confessava un po' sgomento quando le serate si facevano più affollate e più brillanti del consueto. «M'accorgo, scrive in una graziosa lettera, m'accorgo di diventare ogni giorno più orso, e me lo diceva sere fa la signora X col più bel garbo del mondo. Però soggiungeva d'essersi appunto in questi giorni imbattuta in qualcuno molto più orso di me... e ch'io sono un orso di natura più geniale, che fuggo la società, ma quando vi son tirato ci sto abbastanza per benino e so nascondere le unghie.»

Nessuno poi saprebbe meglio ritrarre l'intima natura dell'uomo di quello ch'egli medesimo in una

pagina, la quale, messo in via come sono, non mi fo coscienza di seguitare ad involargli: « Spesso io mi son sentito a dire che il mio aspetto è così severo e i miei modi così poco incoraggianti, che ispirano la soggezione e impediscono quella corrente simpatica di benevolenza, la quale è l'anima così del domestico come del civile consorzio. Questo giudizio ha molto di vero, e per quanto riguarda il mio fare chiuso e riservato e una certa rigidezza, la quale va crescendo cogli anni e coll'incerta salute, l'ho sempre riconosciuto e lo riconosco giustissimo; ma non mi pajono poi sempre e in tutti i casi veri gli effetti che dal mio contegno si vogliono prodotti; ed ecco perchè mi compiaccio ogni qualvolta il fatto mi lusinga del contrario. Vedi anzi sottigliezze della vanità! Scorgendo quanto poco io faccio per attirarmi la benevolenza altrui, mi riesce più grato e più lusinghiero lo svegliarla, quasi ci fosse un merito maggiore nell'averla ottenuta. E poichè poco mi importa, anzi non mi curo affatto, di quella benevolenza fredda e superficiale che è frutto artificiale della società, quel tanto d'affezione viva e schietta che giunge a svegliarmisi intorno mi compensa e mi soddisfa ad usura. »

Ma sopratutto dall'aria greve e agitata della città amava rifarsi alla pace campestre, dove « coll'inoltrarsi negli anni diventa più accetta la semplicità, e fin anche la rozzezza del costume piace, se non è scompagnata dalla bontà. Che cosa diventa — diceva — questo nostro cicalìo cittadino, a fronte di quella serena e semplice vita della campagna? »

Ed alla fatica sempre rinascente del suo sasso di Sisifo cercava alcun sollievo, or sotto un tetto amico tra le balze di Val Seriana, or là sui poggi del Canavese, in quella verde e fresca e rinselvata Andorno, dove all'acqua, al moto, al salubre aere soleva chiedere, e non sempre invano, l'alacrità e la salute de' suoi begli anni.

« Quando io salgo uno di questi monti — così il valentuomo in una lettera, lunge le mille miglia dal sospettare di postume insidie — quando io salgo uno di questi monti e siedo soletto a contemplare l'ampia distesa di terreno, che dalle prime Alpi s'allarga giù giù fino all'estrema pianura lombarda, quando nella pace e nel silenzio che mi circondano, mi lascio andare ad ogni sorta di fantasie... gli ultimi avvenimenti, se ricado a pensarvi, mi fanno l'effetto di cose lontane lontane, il cui ricordo arriva quassù raddolcito e per così dire risanato dal conforto del tempo. È solo nella mia cameretta che le impressioni si riaccendono ancor vive; ma per acquetarle non ho che ad affacciarmi alla finestra e a immerger gli occhi e l'imaginazione in questa delizia di valli e di verdura incantevole. »

Un'altra volta ci troviamo lassù fra amici, col brutto ospite indiano in paese, ma deliberati a rinnovarvi il Decamerone, come quei buoni Fiorentini del tempo del Boccaccio; e perchè « le Fiammette mancano » e' si ricatta novellando del vostro buon servitore, canzonandone il bagaglio pittorico ch'egli si compiace a descrivere *immenso,* come gli arnesi pescherecci che porta sempre con sè un altro

della brigata. « È una vera frega di dire scempiataggini, e ha la palma chi le dice più grosse, palma, non fa per dire, che più d'una volta tocca anche a lui. » Ci bazzica, lassù, anche il buon Pisanelli, « un buono e brav'uomo — così alla casalinga ei lo definisce — col quale gli è grato di stare; » se non che « sgraziatamente è tutto pregno di pensieri politici, come dev'esserlo naturalmente ogni uomo di Stato; » e lui a garrirlo, e a proibirgli di discorrere di politica, e a fare le grasse risa dei giornali che denunziano come affare di gran momento una loro visita al Sella, la quale non ha avuto altro scopo « che di fare una bella passeggiata e di vuotargli una bottiglia di buon vino. » Avete oramai capito l'uomo?

Su quel di Bergamo, dove mi pare ch'egli scappi a rifiatare con la voluttà stessa di Renzo quando si tragitta di là dall'Adda, intanto ch'ei si crede di non fare altro che filar l'idillio, gli è l'uzzolo letterario che gli entra daccapo. Una volta vi raccoglie le canzoni popolari, ed io n'ho nelle sue carte un bel tesoretto, che, se nessun editore ne sarà vago, — oggi i palati sono sì guasti! — manderò con molti fascicoli d'un suo curiosissimo e legittimissimo glossario milanese a dormire i casti sonni dell'Ambrosiana. Un'altra volta vorrebbe raccogliere « i racconti e le leggende; e gli pare impresa più facile che non fu quella delle canzoni. Intende specialmente di quelle fiabe e panzane che si narrano al cantuccio del focolare per tenere a bada i bambini, ma piglierebbe volentieri ogni sorta

di racconti che apparissero d'invenzione del popolo. » ... Orsù, ci pensino le signorine di quelle ville ad ajutarlo. « O dovrà lui andar peregrinando di stalla in stalla a raccoglierle dalla bocca delle mandrianine? Sarebbe un Omero di nuovo genere, e probabilmente se ne allarmerebbero codesti preti. »

Ma quello che gli fa invidia sopra ogni tesoro è « il punto più elevato nella prima catena delle nostre Alpi, il Monte Generoso; chè davvero uno si sente rinascere quando può giungere a un'altezza di mille e cinquecento metri almeno. » E vedete come sotto codesto deputato a controvoglia ci cova sempre il poeta. Quella via da Firenze a Roma, che tanti deputati percorrono figurandosi con gli occhi del desiderio una *via crucis* di ministri e un vivajo di portafogli, a lui, come (lasciatemelo dire) anche a me, non è mai parsa altro che un poema. «Nulla di più pittoresco delle gole che s'incontrano a Spoleto, e per le quali discende la locomotiva fra giri e rigiri infiniti. Il Trasimeno era questa volta illuminato dal sole e maestoso nella sua severa bellezza. Tutta l'Umbria è stupenda a vedersi, per una vaghezza malinconica di paesaggio che rapisce. Si rasentano piccole città appollajate sul cucuzzolo d'un monte e d'un aspetto originalissimo: si direbbero avanzi di popolazioni etrusche, rimaste là a godersi più da vicino il sole... »

Povero Tenca! Egli ha « un grande desiderio di arrampicarsi su que' cucuzzoli, e si propone di farlo alla prima occasione; » ma sì, faccia i conti col Consiglio superiore e colla Camera! Di desiderii,

tratto tratto, non gliene mancano. Sullo scorcio del Sessantasette « sta lottando contro una grande tentazione, quella di fare una corsa a Parigi. La chiusura dell'Esposizione fu protratta d'una diecina di giorni, proprio il tempo che ci vuole per visitarla. » Ma s'ha di gran faccende alle mani; « conviene ch'ei si rassegni a veder fuggire sì bella occasione. » Sullo scorcio del Settanta « fu davvero lì lì per andare a Napoli, tanto più che il Vesuvio gli usava proprio in quel momento l'amabilità di una eruzione delle più imponenti... mentre egli aveva fresco fresco davanti gli occhi il vesuvietto artificiale del Gorini; » peccato che anche alla Camera ci fosse tanta carne al fuoco; « se il Vesuvio sarà buono, appena fatto il còmpito, piglierà allora il volo, e con un po' più di fiato. » Ma nè il fiato, nè il volo, voi già me lo insegnate, non vennero mai.

Gran che s'egli potea dare di quando in quando, e come di traforo, una sbirciata ad arti e a lettere, da soldato sotto le armi, che amoreggia tuttavia co' suoi lontani orizzonti. Sono tocchi in penna, idee buttate giù a volo, secondo suggerisce qualche impressione o qualche lettura; e nondimeno, forse per quel sapore che ha avuto sempre, da Eva in poi, il frutto proibito, per quella ribellione perpetua della nostra natura, che ci fa ghiotti d'una pera acerba e indifferenti a quelle tutte sugo che pompeggiano nel paniere, noi, che siamo passati daccanto a studii compiuti del Tenca senza quasi far altro che nominarli, questi suoi fuggevoli accenni ci par peccato di non li raccogliere.

:a come in poesia, le stravaganze alla
' capacitano. « Non ti pare — scrive a
o — ch'io potrei contenermi e parlare
-imamente per ventitre ore e tre quarti
.ta, e che, malgrado ciò, se dessi in
un sol quarto d'ora, mi dovrebbero cu-
ımente, come matto? » Viva la sempli-
hezza, la grazia di quelle musiche sem-
dei nostri vecchi, dei Cimarosa e dei
Sarebbe mai vero « che mentre al *Don*
a e loggione plaudivano entusiastica-
istocratiche manine dei palchetti si ri-
battere, e le incapricciate della musica dell avvenire tenessero il broncio? » Egli non sa rassegnarsi a crederlo, e si compiace di cuore quando, per la Messa famosa dell' istesso maestro, Milano intera « trova ancora una volta i suoi vecchi e sinceri entusiasmi. »

Ancora il nome di Foscolo ha virtù di riaccendere in lui le fiamme giovanili, e « gli è costato il dir di no » quando in quella Firenze, « che sente al vivo il culto dell'ingegno e delle lettere, » lo avevano pregato di fare, per il ritorno delle ceneri, il discorso. Del rimanente egli è tutt'altro che schiavo della tradizione: « discutere l'autorità è in lui un vizio antico e, teme, incorreggibile. » Quand' esce la relazione del Manzoni sulla lingua, dove anche lui alla sordina è un po' tartassato, non ha difficoltà a riconoscere che « letterariamente considerato, il lavoro è bellissimo, succoso, fresco, brioso, come tutte le prose del Manzoni, ed è lieto dell' acco-

glienza che gli venne fatta, e gode che lo scrivere schietto e naturale possa piacere ancora a una generazione che corre dietro allo stile idropico ed anfanato. Ma quanto al concetto, osserva ch'esso non fa che ripetere quanto ha già detto il Manzoni in un altro suo scritto, che incontrò molte e non piccole obbiezioni. Il singolare poi si è — finisce, con un grano, anche lui, di manzoniana malizia — che mentr'egli circoscrive in Firenze la lingua italiana, i Fiorentini, che dovrebbero essere i primi sostenitori di questa dottrina, non l'approvano nè punto nè poco. »

Ma vedete onestà d'uomo! Accade poco stante che il Ministro — era il Broglio — (che fantasmagoria di Ministri!) proponendo al Senato di sceglier Firenze a sede di una scuola normale per le maestre, mette innanzi l'argomento dell'unità della lingua. « Non l'avesse mai fatto! Un avvocato, racconta il Tenca, gran parlatore, ma pessimo linguista, risponde che la questione è tutt'altro che risoluta, e che se il Manzoni riteneva che Firenze sola potesse dar la lingua all'Italia, altri letterati, e molti, erano di contrario avviso. » Ma credete che il Tenca se ne rallegri? « O Arcadia! — esclama — Che la cosa fosse vera, sta bene; ma strano che l'avvocato se ne impacciasse, e peggio che il Senato, dandogli ragione e respingendo la proposta del Broglio, avesse l'aria di decider esso la questione letteraria contro il Manzoni. » Molti anni di poi, per occupato ch'ei sia, non perde di leggere pur una delle lettere di don Alessandro, « che ri-

traggono sì fedelmente l'uomo; » e si duole « che niuno abbia ancora pensato a darne l'imagine morale, quale balza fuori dalle sue opere e dalla sua vita. Sarebbe — dice — uno studio utilissimo e altamente educativo. »

Oh se almeno, proporzione serbata, si potesse di questo qua dire qualcosa di somigliante!

Noi scribacchiatori, che, più o meno, spalmiamo sempre d'alquanta vernice il pensiero prima di presentarlo al rispettabile pubblico, proviamo un gusto matto quando possiam mettere le mani sul pensiero nudo e crudo d'un uomo di vaglia: gli è un gusto, io penso, al quale voi lettori parteciperete con me, mentre io vi confido, dal mio taccuino, queste confidenze del Tenca. Queste qua che seguono, sono a proposito di una traduzione, inedita ancora credo, che il nostro ottimo e rimpianto Guerrieri veniva tentando dal Goethe:

« Nel tradurre le *Elegìe romane,* — così mi scriveva il nostro antico Minosse del *Crepuscolo* — quel birbo d'Anselmo ci si è compiaciuto davvero, come soglion fare i vecchi, i quali corrono dietro alle imagini d'una realtà perduta... Ma non sanno neppure di gioventù le *Elegìe romane*, nelle quali si respira una voluttà molle e sibaritica che è il colmo dell'egoismo.. Il realismo qui non ha a fare; si tratta di lascivia bell' e buona, che tutte le grazie della poesia non giungono a coprire. Nessun greco è sguajato come lo è Goethe in questi suoi versi; a petto a lui Anacreonte è la pudicizia in persona. I versi hanno una venustà rara, e questa venustà

mi affascina qua e là, ma quando il poeta mi dice che abborre l'amore fuor dell'alcova e su questo tèma fa le variazioni più plastiche, io, che sono tutt'altro che un anacoreta, finisco per esclamare: o che p.....! E dire ch'egli s'è permesso questa ghiottoneria perchè trattavasi di amori romani, come se il sensualismo non fosse in abbondanza merce tedesca! Ma alla Germania egli ha riservato la parte ideale, per l'Italia gli amori che sentono la cucina. Il costrutto di questa poesia così elegante e vezzosa è che non v'ha migliore cosa al mondo che bazzicar con la serva. Per fortuna io non corro pericoli con la mia. »

Il Goethe, non c'è che dire, è stato anche in questo un gran precursore, e i discepoli hanno superato il maestro. Però, senza che c'entri — imaginate! — ombra di bacchettoneria, al nostro amico l'andazzo non va. E seguita a sfogarsi meco:

« Parlando della Sand — appena morta — fanno a gara a chi porterà la maggior copia d'aneddoti sulla sua vita. L'ingegno, l'arte, le lettere, tutto è lasciato in disparte per un *cancan* qualsiasi, e meglio se è un po' scandaloso. Ma tale il giornalismo, tale il pubblico... Sono anche cascato dal Turgenief, che è il mio autore prediletto, sopra un libro francese di un Quatrelles, uno scrittore della nuovissima scuola, tra il moralista e lo scamiciato. È questa una singolar varietà della letteratura francese, la quale ha l'aria di volersi purgare de' suoi peccati, e, intanto che si batte il petto e fa la penitenza, ricapitola nella memoria tutte le lascivie passate. Questo

Quatrelles ha sapore e brio di stile, arieggia il Droz, è autore come questi di scenette intime, di schizzi finamente toccati, è fors'anco più originale, benchè gli stia al di sotto per molti rispetti. Nel suo libro non fa che lagnarsi del guasto della società presente, s'intende quella di Parigi, e lodare i costumi del buon tempo andato; e con tutto ciò le sue novellette hanno nudità da far arrossire Rabelais. Tant'è, quando si ha morso il pomo, s'ha bel fare, ne rimane sempre il sapore in bocca... Fra i libri che ho letti c'è anche il *Ventre de Paris*, che mi piacque un po' più di qualche altro romanzo di Zola, perchè meno sudicio di parola e di pensiero. V'è di certo in quest'autore molta potenza d'ingegno; i caratteri ch'egli tratteggia hanno vita e rilievo mirabili, e la finezza d'osservazione in lui è grandissima. Ma si ripete fino alla stanchezza; le sue descrizioni, per giungere all'evidenza, sono minute, diffuse, interminabili; egli si compiace di avvoltolarsi nel grassume, tanto che, leggendolo, mi sentivo prendere alla gola da quel senso di nausea che dà l'effluvio prolungato del tinello d'un pizzicagnolo. O buona e vecchia idealità, dove sei andata? »

Dove fosse andata, e dove, pur serbando il suo antico profumo, assai bene si contemperasse col senno e colla esperienza della vita, nessuno avrebbe potuto dirlo meglio di lui, che verso ogni sentimento ed ogni aspirazione gentile conservò sempre tutte le delicatezze di un cavaliere della democrazia; di uno di quei cavalieri del Santo Spirito, come gli intendeva Enrico Heine, campioni, se non dell'an-

tica, certo di una fede nuova nell'umanità e nella libertà.

« Egli non vuol essere confuso coi così detti spiriti forti, nè creduto capace di sorridere dei conforti che i miseri infermi traggono dalla speranza che hanno nel cielo. Sa che la fede religiosa è un gran balsamo, e nessuno più di lui la rispetta in quelli che ne hanno bisogno per alleviare i mali della vita e per tollerare le ingiustizie sociali... Ma se può concorrere a togliere il sentimento religioso al giogo della superstizione, se può far in modo che l'uomo trovi in sè stesso di che pascerlo, quando ne ha necessità, senza assoggettarsi ad un altro uomo e crederlo il depositario dei segreti divini, terrà sempre utile ogni sforzo diretto a questo scopo. Vorrebbe che si distinguesse tra le religioni e il sentimento religioso, caduche le prime e passeggere come tutte le cose umane anche quando sono tenute per divine. costante e perpetuo il secondo, come lo è la natura dell'uomo. È contro la tirannia delle prime che noi combattiamo in nome della libertà, che è il primo diritto dell'intelligenza; il secondo vorremmo solo elevarlo e rafforzarlo con quel tanto di sapere che basti a non farlo essere strumento di oppressione intellettuale..... Taluni che giustissimamente stigmatizzano il materialismo invadente nella società odierna, sembrano escluderne affatto la Chiesa. Ora pur troppo il materialismo è entrato anche qui, ed è questo il maggiore dei danni. » E addita Roma, « dove si passa dalla frenesia carnovalesca al rigore quaresimale senza sforzo alcuno, cosicchè si direbbe

che la popolazione porti nell'una e nell'altra lo stesso sentimento. »

« Nessuno più di lui riconosce ed apprezza l'efficacia della carità esercitata dalla donna. È questo l'ufficio che più si confà alla natura di lei, generosa e delicata, e nel quale essa porta un concorso di qualità che mancano all'uomo... Ma la donna opera meglio quando è abbandonata a' suoi proprii impulsi, e nella carità per così dire spontanea. In quel genere di carità ufficiale, disciplinata, che poggia su congegni amministrativi e non può farne a meno per l'ampiezza dei mezzi e del campo in cui si esercita e perchè ha forme fisse e regolari, in questa si può dubitare che la donna, almeno nelle condizioni attuali della società nostra, sia in grado di adempiere in tutto a ciò che le si dovrebbe chiedere. Lo sarà forse tra non molto, ed è bene prepararvela; e sarà anche bene un po' per volta liberare l'amministrazione della carità pubblica da quella rigidezza burocratica la quale le toglie metà del pregio e più che metà d'efficacia vera, di quell'efficacia che dà la carità accompagnata dall'affetto; ma son riforme di là da venire. »

Quante osservazioni fine, udite uscire quasi a goccia a goccia dal suo labbro, o scivolate via via quetamente dalla sua penna! E come un senso perenne d'equità e di benevolenza le governa!

« Sì certo, nel tal collegio femminile l'educazione è buona e soda, e non eccede per ornamenti soverchii: ma vi spira un'aura signorile che resiste a tutti gli sforzi... Le fanciulle ricche vi portano

naturalmente le memorie e vi alimentano le aspettative della vita che le attende. Il palazzo stesso, con le sue sale sontuose, che non si son potute, s'intende bene, scrostare dei dipinti nè sdorare degli ornamenti, non è fatto per ispirar quell'idea modesta del vivere domestico, a cui pur tende l'educazione che vi si dà. Le visite che vi fa quasi ritualmente il fiore dell'eleganza femminina, quel corteo di carrozze che nell'ore della visita occupano sfilando la via, quei discorsi delle alunne che riportano nel collegio le impressioni della casa, quelle amicizie che non durano o non convengono a chi è chiamato ad altre posizioni sociali, dovrebbero dar da pensare prima di mandarvi fanciulle di modesta fortuna. »

O non c'è qui, insieme con l'educatore, un poco anche l'artista che fa dal vero? Eccellenti poi certi ritratti d'amici:

« X rassomiglia a quelle acque che vagano per le frane dei monti, e che tratto tratto si smarriscono e scompajono: si direbbero perdute; ma quando si crede d'averne persa la traccia, balzan fuori da qualche roccia più limpide e fresche di prima. Bisogna però raccoglierle subito; più innanzi c'è pericolo che s'intorbidino di nuovo, o si caccino sotterra... » — « In questi giorni ho fatto il parassita sedendo più d'una volta all'altrui mensa. Ier l'altro ho desinato da *** in mezzo alla corona de' suoi figli che sono davvero simpatici. Il babbo si compiaceva di vederseli d'attorno e ricordava con certa soddisfazione, pensando al presente, i tempi in cui *cre-*

puscoleggiava con me... L'agiatezza che è sempre cara, lo è mille volte più quando s'è acquistata coll'ingegno e coll'opera propria. »

Ma quell'agiatezza, se anche assai più limitata, che con tanto longanime parsimonia e fatica ei s'era venuto acconciando, egli, il forte e diuturno lavoratore, non parve destinato ad assaporarla. Un brutto caso gli successe, un caso di malaugurio, in maggio del Settantatre a Roma, e fu un nonnulla a petto a quello che l'aspettava quattro anni dopo; tanto è vero che le tristizie della civiltà sono assai peggio e più micidiali di quelle della barbarie. Fra mezzanotte e il tocco, mentre era già vicino a casa, fu aggredito da tre malandrini, i quali gli appuntarono l'arme al petto e al ventre senza dir verbo, tanto che pensò sulle prime si trattasse di un assassinio. Subito dopo, però, sentì frugarsi sulla persona; gli tolsero tutto quanto portava addosso, poi lo lasciarono andare senza fargli altra violenza. La perdita non fu grande, e quel che più rimpianse furono « i ricordi che teneva carissimi, massime uno della sua povera madre. » Ma si può credergli quando afferma che quel tiro assassino egli « lo osservava come una cosa che toccasse ad altri, e non ne provò il più lieve turbamento. »

Volete sapere che cosa reca il suo scherzoso bollettino del dì appresso? Ecco qua: « Salute perfetta, buon umore, eccellente appetito, qualche tendenza al far niente, corretta però da una montagna di lavoro; leggerezza insolita di spirito, congiunta a una leggerezza relativa di borsa; il sintomo più

allarmante è l'incapacità assoluta di misurare il tempo, vista la mancanza di quello strumento che si chiama orologio. I colleghi senza distinzione di partito vengono a chieder notizie dell'*illustre e interessante aggredito,* ed egli li ringrazia ed augura a tutti i sonni tranquilli da lui dormiti la notte stessa dell'aggressione, beninteso senza quest'ultimo amminicolo, il quale non è punto necessario per dormir bene. »

In effetto, il caso non ebbe sulla sua salute alcuna conseguenza. Ed egli considerò anche siccome una buona ventura che il processo non avesse luogo nel tempo del suo soggiorno in Roma. « Poco gli sarebbe importato di conoscer da vicino quel birbaccione che gli aveva appuntato lo stile al ventre. Ma — udite cuor d'oro! — gli avrebbe invece fatta una dolorosa impressione la scena disperata della madre di colui. *Chi sa, poveretta, che non sia una donna onesta, e che desolazione per lei la condanna del figlio!* » Non c'è verso, anche senza ispirazioni celesti, anche da poveri scomunicati, si ha un cuore.

Ma per imperturbabile che il Tenca paresse, egli era però assai contristato dall'uggia di una esistenza senza requie, e tuttavia senza quel beneficio per la cosa pubblica, che gli avrebbe fatto lieve e gradita ogni fatica. Non è a dire che in mezzo alle magagne ed agli intrugli onde la vita politica, a vederla da vicino, seduce sì poco, egli non s'ingegnasse di raccogliere ogni accenno di fibra sana, ogni vibrazione dell'antico elaterio patriotico: si

direbbe anzi ch'ei ne sta sulle traccie, come chi spia sul volto d'un caro malato i più fugaci sintomi della salute che ci vorrebbe veder ritornare. Se non può, come gli parrebbe un dovere sacro, assistere ai funebri del Manzoni, si conforta pensando che quell'ossequio pubblico a un grande intelletto « fa onore all' Italia, e dà bene a sperare dell'avvenire. » Le accoglienze cordiali di Venezia a' giorni in cui ci va a studiare le condizioni dell' insegnamento, gli tornano grata testimonianza che vive sempre « la proverbiale gentilezza di quella popolazione. » Ma l' agitazione elettorale, quando bisogna traversarla, con quel « sentirsi *leggere la vita* (ancora che nessuno gli dica villania), è per lui davvero il maggiore dei sagrifizii. Dire che gli sarebbe così grato l'esser lasciato in un canto ! »

Poi, « ecco che si voga nel gran mare delle discussioni parlamentari sopra una barcaccia sdruscita e che minaccia d' andare a picco, la legge sulla istruzione obbligatoria. Che confusione di discorsi! Non ha mai sentito tanto la voluttà di tacere nella Camera, benchè da molte parti gli si faccia eccitamento di parlare. Sarebbe fiato sprecato, ed egli davvero ne ha pochino da gettare. » Inutile dirlo, non è già ch' ei non convenisse nella massima; chi ha avuto la pazienza di legger queste pagine, sa da quanti anni il *Crepuscolo* l'avesse per primo bandita; ma e' non era uomo da contentarsi della teoria quando non ne vedesse per nulla assicurata — e le scuole rurali informino — l' applicazione.

Poi viene la politica chiassosa, e si è sulle spine per l'affare di Villa Ruffi e per le interpellanze che ne seguiranno. Ma qui il valentuomo tira il fiato: « La giornata fu una delle migliori della nostra vita parlamentare. *Ci hanno avuto merito, convien dirlo, tutti i partiti.* Si erra spesso, si è qualche volta o intemperanti o fanciulli; ma in fondo al cuore c' è sempre una scintilla di patriotismo, che accende a un bisogno i nobili sentimenti e attuta ogni dissidio personale. » E voi lo vedete di qui confortarsi di questa boccata d'aria buona dei vecchi tempi; e a lui par di vedere il genio dei tempi nuovi trionfare in quella simultanea presenza « di Garibaldi, acclamato per le vie di Roma, e di Pio IX, che riceve deputazioni e ambascerie, e, pur brontolando, benedice i cattolici dal Vaticano. »

Un altro sdrucio di sereno fra le nubi è l'omaggio alla memoria di Manin a Venezia. Il Tenca però non ci va; « non regge al pensiero dei chiassi, dei discorsi, dei pranzi, dello stordimento, » e si contenta di mandare in ispirito una stretta di mano a quel bravo Henri Martin, così fido amico del veneto dittatore e dell' Italia. Altro ha lui per il capo: « vorrebbe che potessimo esser lodati della nostra politica ecclesiastica, ma pur troppo non si ha gran motivo di essere contenti della condotta del Ministero — Ed è, badate, tutto di amici suoi. — Ora si è alle prese su questo argomento, e v' è di che desolarsi della debolezza ch' esso mostra, come fa sgomento l' indifferenza generale per tutti i grandi interessi della politica. Anche l' atmosfera della Ca-

mera è affatto cambiata. L'unico argomento che la commuove è la finanza; al resto poco bada. Il partito clericale intanto profitta di questa nostra apatia, e stende le sue influenze dapertutto. Nè c'è modo da aprir gli occhi a quelli che si dicono liberali e pure si stringono nelle spalle e non si dànno pensiero dell'oscurantismo ormai preponderante. A noi vecchi, che sappiamo quanto costa questa lotta e che cerchiamo di far argine all'invasione, si guarda come a gente d' altri tempi, che si cruccia per cose che non meritano attenzione. Il paese se ne accorgerà da qui a non molti anni, e se ne pentirà allora, ma indarno. Nè questo ch' egli dice è per isfogo d'animo irreligioso: tutt' altro. Vorrebbe anzi veder nascere un vero moto religioso; lo preferirebbe mille volte a questo vuoto, a questa assenza d'ogni sentimento. »

Quanto meglio si sta in mezzo a quelle brave popolazioni operaje del Canavese! « Non puoi credere — mi scrive sullo scorcio del Settantacinque, e vorrei che oggidì si potesse dire altrettanto — che spirito d' ordine e di disciplina vi regna. In questi ultimi giorni abbiamo avuto qui due piccoli avvenimenti che ne dipingono al vivo il carattere. Volevano rendere l' estremo tributo a un collega... il vescovo intimò al curato che non lasciasse entrare in chiesa la bandiera; una bandiera che è stata benedetta in chiesa, e non ha altro motto fuorchè lavoro, soccorso, e istruzione. Il curato che è un valentuomo, se ne commosse, pregò, andò dal vescovo, ma invano; gli fu forza obbedire. Or bene,

gli operaj non hanno punto schiamazzato come sarebbe avvenuto altrove; al camposanto, hanno detto, ci si va anche senza il prete; e hanno seppellito il morto colle sole loro preci... Domenica poi vi fu banchetto di circa seicento operaje. Dopo il banchetto discorsi, ma *non molti*, e pieni di buon senso. Parlò tra gli altri un calzolajo, mezzo in italiano e mezzo in piemontese, e disse cose squisite sull'educazione de' figliuoli come fonte di benessere e di moralità per gli operaj. Il lavoro, stava scritto su un cartellone nel luogo del banchetto, è la vera emancipazione. »

Dopo queste e cent'altre testimonianze, di cui forse, amici lettori, io v' ho per eccesso di zelo tediati, non penserete, credo, che ci fosse angustia di vedute o spirito partigiano nel Tenca, se non salutò per nulla con entusiasmo l'avvenimento della Sinistra al potere. Tra i nuovi venuti c'erano antichi amici suoi personali, di quegli amici che non si dimenticano; l' indirizzo però non gli garbava, non lo affidava il gran *Cunctator*, alle mani del quale era venuta l' Italia. Ci ha un senso di mestizia profonda nel suo scoramento. « L'arrabattarsi di piccole e grandi ambizioni, il brutto spettacolo d'interessi e di vanità d'ogni fatta, gli dànno il disgusto di questa povera vita umana »... « Più che oppresso, ammazzato dal lavoro di revisione degli esami di licenza... inchiodato al suo scrittojo — e il tempo è così bello! » — non è un portafoglio davvero che invidia, ma un raggio di sole. S' imbatte in un amico che ha molto desiderio, gli pare, di riprendere la

vita politica: « È un gusto come un altro, e bisogna pure che ci sia chi l'abbia, specialmente quando s'ha l'ingegno e l'esperienza delle cose ch'egli ha. Quanto a sè, si sente ogni giorno più nauseato di questi che considera come suoi lavori forzati, e non chiede che di liberarsene. Così Dio ispirasse a' suoi elettori di esaudire il suo desiderio! »

E intanto sono suonati i sessant'anni. Tra le sue carte, che sono di molte, e, nonostante la condanna ch'egli ne lasciò scritta, molto meditabili, trovo la pagina che segue; vi s'accenna a un proposito, che poi non andò effettuato, di raccogliere le proprie memorie; ma così com'è, resta, mi pare, un notevole documento di un'anima umana:

« Ho sessant'anni d'età. Ormai la vita discende frettolosa per quella china, in fondo alla quale l'aspettano il silenzio e l'oblio. Io veggo ad una ad una dileguarsi le lusinghe in cui s'accese l'animo confidente e vivace. Di giorno in giorno sento menomarsi le forze e una insolita stanchezza occuparmi il pensiero e le membra. La fantasia non ha più sogni; l'avvenire ha perduto quelle ombre misteriose che celavano tante care finzioni. La realtà mi sta a lato e mi guida verso una mèta che non isfugge nè s'arretra. Nondimeno io sono tranquillo e sereno come non lo fui mai nella mia gioventù. Anche la vecchiaja ha le sue dolcezze, anzi forse sono le sole dolcezze che non hanno amaro... »

« È il tempo dei ricordi. Più volte m'è venuto il pensiero di raccoglierli: ma sempre m'ha trattenuto il timore di parer vano. A chi può interessare

di conoscere come ho vissuto e che razza d'uomo sono stato? Pure, nella vita d'un uomo, per quanto oscuro, c'è sempre qualche cosa a imparare. Che altro è l'esperienza?... Pensando a te, madre mia, mi son fatto coraggio di scrivere. Colla tua imagine dinanzi, non c'è accusa di vanità possibile, è un colloquio filiale, che nessuno potrà deridere. E poi, narrando di me, non parlo io più ancora di te stessa, delle tue virtù?... »

« Colui che ha avuto nella fanciullezza il dono di una educazione seriamente religiosa, qualunque sia la direzione che prenderà il suo pensiero negli anni maturi, non potrà non risentirne, sia pur debolmente, gli effetti. Qualche cosa di quelle prime impressioni, per le quali avrà imparato ad elevarsi sopra le cose della vita materiale, gli rimarrà nell'animo, per quanto esso sia reso indifferente dalle cure degli affari, o inorgoglisca tra le audacie della ragione che discute e che nega. Per ciò appunto quell'educazione non è un pericolo, ma un dono, allorchè cade sopra una tempra di spirito sana e vigorosa, e non opprime i teneri germogli del sapere, ma si limita ad atteggiare il terreno, in cui questi si svolgono, a nobiltà di tendenze e di affetti. E il dono è specialmente caro e prezioso, ed ha meno lusinghe ingannatrici, se si conserva in noi insieme colla memoria delle carezze e dei baci materni... »

Ci sarebb'egli, nella vita che declina, come in un'atmosfera rarefatta, *una seconda vista,* una prescienza del futuro, che gli anni più densi non pos-

seggono, un tal quale presentimento, almeno, dei casi prossimi che sovrastano? Non so. Quasi si sarebbe tentati a crederlo, seguendo l'orme dell'amico nostro, i segni di una malinconia lenta, che, sebbene ei la neghi, gli s'infiltra nell'animo, e che non è senza radici nelle condizioni della declinante salute:

« Quest'afa mi opprime, desidero un po' del nostro schietto gelo, per ritemprare la fibra... Per fortuna si tarderà poco a partire... Ora entriamo nel gran pelago delle incompatibilità per l'ufficio di deputato... Quanto a me, che mi aspettavo l'ostracismo da questa legge, e lo salutavo come desiderato pretesto di mettermi in disparte, non ne avrò, pare, l'occasione. I membri del Consiglio superiore, i quali dal Ministero erano stati esclusi dalla Camera, vi sono ora stati rimessi dal progetto della Commissione, e la Camera assai probabilmente sarà del parere di questa... Ma poi, soppresso o riformato che il Consiglio sia per essere, presto non ne farò più parte, e così avrò motivo di abbandonare anche la Camera. Intanto, mi son dimesso da membro della Giunta liceale, rinunziando all'onorario, giusto quando per la riforma del Regolamento il lavoro richiestomi si riduceva a pochissima cosa; e saluto con gioja questo primo passo diretto a ricuperare la mia libertà. Quando abbandonerò anche il Consiglio superiore, il farò senz'altro rammarico fuorchè quello d'aver sciupato molti anni lavorando coll'illusione di giovare all'insegnamento, mentre i miei sforzi s'infrange-

vano contro circostanze più forti della mia volontà. Ora sono sfiduciato, e mi sento cascar le braccia. »

Andorno, Andorno, lì è ancora un resto di attrattiva, di letizia, chi sa, fors'anco di quel rinascente vigore, che ogni anno quelle fresche fonti ridonano al loro ospite. Appena può, egli vi corre. Ma non v'è ancora da quattro giorni che, in quel tristo agosto del Settantasette, gli piomba sul capo « una brutta, assai brutta notizia. » La Banca nella quale egli ha collocato i suoi risparmii, è per fallire. Ve li ha collocati, è vero, *a deposito*, senza alcuna aspettativa di lucro, e però, doveva credere anche senza risico alcuno; se non che, fidente, egli non ha circondato il deposito delle forme volute dalla legge: tutto forse, certo in grandissima parte, il suo modesto, sudato, necessario peculio è perduto.

Bisogna rileggere le sue lettere di quei giorni, e sopratutto ripensare i brevi colloquii avuti con lui, per ammirare lo stoicismo dell' uomo. Aver lavorato quarant' anni, adunato a miccino, come la formica, un po' di biada per il verno, e pensato poi a tutt'altro che a sè, fidando in quella munizioncella, scarsa ma sufficiente, che è lì per l'ore tarde, ad aspettarvi — e trovarsi, da un momento all'altro, a sessant'anni, sul lastrico — è più facile a dire che a sopportare. Ma nelle sue lettere non c'è pur una vana querimonia, pur una imprecazione. Prima di ripartire per Milano piglia l'ultimo bagno, non lo volendo perdere, « giacchè la cura è ora per lui un lusso da non pensarvi; tornerà, come quand' era bambino, a ba-

gnarsi gratis in qualche fosso.» Ecco, di tutte, la parola più amara.

A Milano, è lui il primo ad assicurare gli amici che « qualunque sia il risultato del disastro che lo ha colpito, esso non l'ha turbato nè anche momentaneamente, e che poi il risultato stesso — gli pare — non sarà così brutto come di primo tratto si prevedeva.» Può forse sperare di tornare in possesso *della metà* (e pur troppo non ci s'è manco arrivati!) di quello che possedeva.. Naturalmente, è grato a tutti, ma non accetterà nulla... O a che servirebbe il far lamenti? Il destino non si muta ad ogni modo, e se la borsa è guasta, non è il caso per questo di guastarsi il sangue, allorquando ce n'è bisogno per tenersi ritti. » Dopo di che, potete congedare, o m'inganno, Epitteto e Boezio coi loro volumi.

E badate. Non tutte le offerte fatte al Tenca erano di quelle che si ricusano. Taluni dei vecchi amici gli mostrarono il desiderio di ristampare i migliori de' suoi scritti, di veder compiuta da lui quella *Storia d'Italia,* principiata a scrivere sotto il dominio straniero, « la quale — dicevano — per essere terminata in tempi liberi non aveva mestieri d'alcun postumo rincalzo ai sensi di patria e di libertà a cui s'inspira;» e gli attestarono, ma proprio col cuore in mano, che pigliando sopra di sè la edizione, stimavano di far cosa non tanto servizievole a lui quanto utile al paese, al buon indirizzo degli studii e della coscienza pubblica. Non ci fu verso. Anche l'amor proprio d'autore era inespugnabile ad ogni sedu-

zione in quel petto di bronzo. Con le reliquie del naufragio s'acconciò come potè meglio, « s' ajutò da sè solo, a modo suo; » e poichè nè famiglia, nè parenti prossimi aveva, eccetto un vecchio fratello celibe e già provvisto, potè cavar di che campare da un vitalizio. Solo dall'Istituto lombardo di scienze e lettere, del quale era membro effettivo da dodici anni, accettò più tardi, ed anche a stento, l'ufficio di segretario; ma no 'l tenne manco sei mesi, chè, appena sentì insufficienti le forze, non dico al lavoro, ma alla presenza quotidiana, se ne spogliò volontario, e insieme della tenue rimunerazione.

Con tutto questo, vedete ancor più bella alterezza. Da Deputato non si dimise così subito, ancora che prima ne avesse avuto tanta impazienza. Volle « evitare di far parlare di sè pubblicamente, il che lo avrebbe annojato assai; alla commiserazione, fosse pure accompagnata dalla maggiore stima e rispetto, non gli piaceva d'essere fatto segno. » E rifiutò un altro ajuto, di cui, parchissimo lodatore, mi piace lodar qui il Coppino, che ne concepisse, se non altro, l'idea. Avendo stabilito di commettere a persona degna una ispezione straordinaria, la mercè della quale si procurasse di ridurre in atto quella legge della istruzione obbligatoria ch' era rimasta poco meglio d'un nome, il ministro invitò il Consiglio superiore a designare cotesta persona: e il Consiglio unanime designò il Tenca. Se non che questi adducendo scrupoli politici, e per di più dichiarando che a bene adempiere l'uffizio sarebbe occorso andare in giro di continuo, ed egli non era in grado

di sostenerne la fatica, con molte grazie fermamente al solito ricusò.

Intanto i giorni succedevano ai giorni; e le represse ambascie, le dileguate lusinghe, le non dismesse nè rallentate fatiche esercitavano sulla fibra già logora la muta loro lima. « Qui (a Roma) — scrive — vivo solitario come un topo, passo le sere nella mia stanzuccia da segretario, leggendo e lavorando. Sono molto occupato e mi piace di esserlo, *finchè le forze mi reggono.* Senza essere punto malinconico, l'umor mio mi porta a star lontano dalla compagnia anche degli amici, e quanto al far visite, nè di giorno nè di sera, vo smettendone sempre più l'abitudine... Ormai per noi vecchi arnesi, non c'è più posto nella vita fuorchè quello tranquillo ed oscuro delle nostre pareti domestiche, fortunati, se ci si lascia morire in pace... Jeri stesso, a proposito di lettere, Aleardi mi diceva che è talmente nauseato dell'ambiente in cui si svolge ora la letteratura, che non solo non pubblicherà più un verso, ma non parla più di poesia con nessuno. S'è messo anch'egli a vivere solitario ed appartato. E questo è il sentimento comune a noi vecchi, educati e cresciuti a un altro indirizzo di mente, di cuore e di volontà. »

Due mesi dopo, dì per dì, « Il povero Aleardi è morto, — dice in un'altra lettera il Tenca con quell'accento pacato di cordoglio che scende all'anima più profondo e più desolante — amici di vecchia data, al Consiglio sedevamo vicini... Oggi ho ricevuto le carte che gli erano destinate. Con che cuore

mi sono posto a sfogliarle! Mi par sempre d'averlo a fianco. Le ultime parole ch'egli mi disse erano tristi e piene di sconforto; ma la sua salute era ferma e la tempra vigorosa, nè alcuno avrebbe presagito prossimo il suo fine. È pur doloroso questo scomparire di coloro con cui si ha avuto comuni pensieri, speranze, opere, vita. Quale solitudine ci si fa intorno! »

A intervallo di pochi giorni il Salvagnoli e il nostro ottimo conte Fausto Sanseverino pagavano alla natura l'ultimo tributo; nè meno tristamente lamentava il Tenca coteste perdite, le quali « non ci toccano soltanto negli affetti più cari, ma lasciano un vuoto nella società, che non si riempie... » E bene poteva soggiungere che non era effetto di malinconia senile questo suo rimpianto; chè in ogni tempo, e prima, negli anni floridi e lieti, e poi, ne' giorni vie più dolorosi e cadenti, egli sentì sempre molto più che non paresse la dipartita dei vecchi amici. La è pur troppo una lunga serie quella ch'io ne ritrovo ne' suoi ricordi, e nondimeno sì egregi gli uomini sono e il lodatore sì degno, ch'io non so tenermi dal restituire alla loro memoria, così come li veggo sfilare in mesta riga nelle lettere del comune amico, questa postuma testimonianza.

In Roma, sulla breccia, si può dire, del dovere, gli cadono al fianco per febbre due patrioti siciliani, l' Ugdulena, « un brav' uomo e onestissimo prete, dotto e studioso come pochi sono oggi, » e il Bertolami, « integro, leale, dilicatissimo d'animo, e dotato di quel coraggio politico che a moltissimi

manca. » E quaggiù in Lombardia quanti non si son visti prima di lui scomparire! il Maggi, il Camerini, Anselmo Guerrieri, Alessandro Porro, con tutti gli altri.

Quel bravo Maggi, valente quanto modesto, « di quel buono stampo ambrosiano, pieno di bonarietà fina ed arguta, che si va pur troppo perdendo! Siamo stati — dice il Tenca — condiscepoli alle scuole di Brera, e un pochino anche emuli; ma egli mi ha sempre sopravanzato. » E si conforta d'averne conosciuto, dagli elaborati, un figliuolo, « che pare non voler degenerare dalle buone tradizioni del padre e dell'avo. *Ormai non ci resta che por gli occhi su questi giovani.* » E il povero Camerini! « È sparito improvvisamente, nè m' aspettavo questa triste notizia... Da un posticino sicuro, che lo metteva al coperto dalla miseria, si vide balzato ne' suoi vecchi anni a sudare di nuovo il pane delle lettere, *durissimo pane, di cui conosco il sapore.* Una fierezza indomabile e talora eccessiva gli rendeva difficile il maneggiarsi fra certe difficoltà; ma era abituato a tollerare le angustie del vivere, e, come a Béranger, gli bastava un po' di sole nella sua cameretta, i suoi libri e la sua libertà. Fu un cuore d'oro sotto una scorza ruvida e bisbetica, e, per un singolare contrasto della sua natura, amava stare nella *bohême* delle lettere, avendo l' ingegno e il gusto aristocraticamente educati. Un nonnulla lo impennava, e quando collaborava con me andò spesso in bizza perch' io mettevo la mano nelle sue corrispondenze a fine di coordinarle al concetto ge-

nerale del giornale. Ma poi s'arrendeva, e finiva per volermi più bene di prima. Sono dolente di non essermi trovato in Milano ne' suoi ultimi momenti e *di non aver potuto dare l'addio* a questo antico commilitone della stampa che mi ha preceduto nel gran viaggio. Ma ho avuto il conforto di vedere che la cittadinanza gli ha reso l'omaggio che meritava, e che non gli mancarono le cure di amici devoti. » — Or quell'addio che volevi, anche tu, mio povero Tenca, gli hai dato.

E di Alessandro Porro: « Egli è stato uno dei primi amici della mia giovinezza, e con lui e con suo fratello Carlo (quegli che morì ostaggio in mano agli Austriaci, vilmente assassinato al bujo da uno sgherro), ho vissuto per molti anni nella massima intimità. S'è studiato e lavorato insieme, e la mente soda, pratica e robusta di lui, ha, io credo, giovato non poco al buon indirizzo della mia. Io frequentavo ogni giorno la sua casa, dove, dal Quarantadue in poi, convenivano i più operosi e ingegnosi giovani di quel tempo. Fu in quella casa che si attese alla *Rivista Europea*, di cui si affidò a me la redazione; *e fu là che si preparò la rivoluzione del Quarantotto*. Sono tutte memorie queste che non si dimenticano... La morte del povero Alessandro è una gravissima perdita pel nostro paese, giacchè egli era uno degli uomini più capaci, solerti ed attivi, dirigeva parecchie delle principali nostre istituzioni, *e faceva il bene senza parere* e nascondendosi il più che poteva. »

O non vi pare che in questi elogi non destinati

alla luce, elogi di un morto a morti, ci sia qualcosa di sacro, e che non si possa a meno d'inchinarvisi innanzi? Non vogliate dunque rimproverarmi se con un altro nome carissimo, con quello di Anselmo Guerrieri, chiudo il mesto corteo, che a me sembra quasi di ricondurre a postuma onoranza intorno al mio venerato oratore: « Egli era passato di Milano — così del Guerrieri il Tenca in un'altra lettera — poche settimane fa, per recarsi appunto a Paludano. Era venuto a cercare di me e a rallegrarsi perchè avessi vinto (?) la brutta malattia ond'ero stato travagliato... Era vispo, allegro, pieno di vita... e ci stringemmo la mano con un augurio. Ma l'augurio era per me, ancora in preda al male, quantunque ormai bene avviato (??); a lui pareva sorridessero ancora trent'anni di vita. E invece, dopo pochi giorni!... Così è partito un altro di quel fido drappello di amici, coi quali pensai, scrissi, operai negli anni giovanili, *anni buj, ma colmi di speranze e di entusiasmi*. È partito, non ancora rimarginato il dolore della perdita del povero Porro... E intorno ai superstiti si va facendo tristamente il vuoto. »

Lo avete sentito dianzi il povero Tenca — se anche con una fiducia, alla quale pur troppo i suoi amici non partecipavano — parlare di malattia; or, per rammarico ch'io n'abbia, di poco altro potrò discorrervi sino al fine di queste melanconiche pagine. Egli aveva avuto un bell'irrigidirsi contro i colpi del destino: la natura, con le indeprecabili sue leggi, sembra volersi vendicare anche della

virtù, quando questa fa atto di resistere alla fortuna. « L'occupazione gli piaceva sempre; la salute — diceva lui — per quanto logora, vi reggeva; però il suo organismo era diventato « una specie di macchinetta, alla quale bisognava, per funzionare, di una regolarità perfetta di condizioni. » Imaginatevi « con quella fornace ardente » del luglio di Montecitorio! La sua amenità d'umore non n'è, a dir vero, impedita di rinascere, per poco che ricoveri alle sue najadi canavesi, o alle note pendici su quel di Bergamo; ma il verno del Settantanove sopraggiunge, e con questo un caso tristissimo.

Côlto da una delle sue solite vertigini nell'aula delle sedute, e sentendosi « coprir gli occhi, » esce in cerca d'aria respirabile, sale a una camera superiore, fa d'accostarsi, barcollando, alla finestra; ma precipita sul marmo del pavimento, si contunde alla fronte, si apre una ferita alla nuca. Rinsensa, scende, è amorosamente da' colleghi medici assistito, fasciato, accompagnato alla sua abitazione. Contro il loro divieto torna addirittura il dimani all'uffizio, « alle sue solite faccende, astenendosi solo dall'entrare nell'aula, » per non essere, così bendato com'è, fatto segno a quelle troppe dimostrazioni di benevolenza che da nessuna parte mai gli mancavano. Accorso a Roma, io lo trovo con la ferita in condizioni ragionevoli, con una placidità di sangue mirabile « chè il polso non ha variato d'una battuta, » e felice, come dice sorridendo, « d'aver messa a sperimento la forza di resistenza

della sua testa. » Ma, offeso come già era di tabe latente alle vertebre, quella non era stata che una avvisaglia.

Tornò a Milano; e i tre anni che seguirono, furono una battaglia continua della volontà contro la morte. Già in principio dell'Ottanta, non disperando di guarire, ma non volendo serbare un uffizio che non poteva adempiere, rassegnò le dimissioni da deputato, e, cortesemente dalla Camera ricusate, le rinnovò; poi al Consiglio superiore, poi rinunziò alla segreteria dell'Istituto di scienze e lettere, ultimo appicco con la vita serbando il suo seggio nel Consiglio del Comune; ma anche questo, quando nuove elezioni si bandirono, pregò che altrui si conferisse. Entrato in quelle diuturne agonie dei mali cronici, durante le quali medici e chirurghi, sconfidati del successo, e tuttavia per debito d'arte e per religione d'amicizia crudeli, aggiungono la tortura dei ferri e dei caustici a quella del male, serbò una serenità di savio antico; in questo ancora avventurato, che l'intelligenza non ebbe, come si poteva dì per dì paventare, alcun detrimento dalla invadente malsania delle membra.

E io trovo fra le sue carte, senza averne avuto prima altro sentore se non qualche fuggevole e scherzoso accenno alla rinata giovanile manìa del far versi, trovo e prose e poesie, che racchiudono gli ultimi e intatti segreti dell'anima sua. Ed ho lungamente esitato se mi fosse lecito averne partecipi anche soltanto quei lettori benigni e degni, i quali, per il fatto solo d'accostarsi a queste mie pagine, mo-

strano di saperne intendere l'unico valore, il valore morale. Ho pigliato infine risolutamente sopra di me la colpa, se colpa è, non dico d'infrangere il divieto, chè *divieto* non ci ebbe, ma di ricusare la preghiera, ch'egli m'indirizzava nel suo testamento; nel quale, onorandomi del mandato di adempiere le ultime sue volontà, « *prego,* diceva, *il Massarani di raccogliere le mie carte e di bruciarle come cose inutili.* » Inutili non mi parvero, e non le ho bruciate nè le brucierò.

Poco veramente contengono d'inedito, dico in quel senso che il mestiere attribuisce alla parola; perchè d'appunti, di note, di pensieri che non passarono per le stampe ce n'ha senza numero; ma sono la maggior parte in quella forma disgregata e ancora embrionaria, che permette bene a una mente amica di indovinarne le future evoluzioni e membrificazioni possibili, non però le concede facoltà di plasmarle.* Vedrò nel seguito quel che se

* Mi lascio tentare a dar qui in nota un aneddoto, in grazia dei patrii ricordi, ai quali aggiunge un bel nome di più, il nome d'un operajo. E stacco questa dalle pagine sparse del Tenca, vergate di sua propria mano:

« ... Quante volte io sono ritornato col pensiero alla memorabile mattina del 18 marzo 1848! I giovani, che non hanno vissuto nei giorni della servitù e non hanno provato gli entusiasmi della speranza, non possono farsi un' idea della commozione che agitava allora gli animi dei cittadini. La notizia dell' insurrezione di Vienna era venuta il dì innanzi a crescer baldanza alle dimostrazioni patriotiche e a determinare i propositi più risoluti. Si fiutava nell' aria un odore di battaglia, e i Milanesi si erano coricati coll' aspettativa di un insolito

ne possa cavare; e certo, anche solo degli studii editi, a bene ordinarli e ricostituirne la serie logica, si potrebbe mettere insieme una suppellettile solida e buona, e a molti della odierna generazione affatto nuova. Qui io non mi perito se non di rapire al trapassato alcune confessioni dell'animo elettissimo, altrettanto pio verso la dolce memoria materna quanto rigido a sè medesimo; perchè, negandole a chi è in grado d'intenderle, mi parrebbe di frodare altrui d'un piccolo tesoro, per fruirne avaramente da solo e senza altrui beneficio. E il tesoretto ho

domani. Molti forse non si erano neppur coricati, e si apparecchiavano trepidanti di gioja a cogliere il frutto delle lunghe sofferenze. Al mattino la cittadinanza era sveglia prima dell'usato; ma non si vedeva per le vie il consueto affaccendarsi. I lavori andavano lenti per ogni dove; le botteghe quasi deserte; la vita pareva concentrarsi in pochi punti, dove era un ricambiarsi di domande, d'incoraggiamenti, di promesse, un affidarsi sul da fare nella giornata. Io stavo appunto alzandomi, allorchè vidi entrare nella mia camera il Correnti, il quale, rimbrottandomi perchè fossi in ritardo, mi porse una carta, nella quale era scritto un proclama da indirizzarsi ai cittadini. Egli l'aveva steso durante la notte, e bisognava subito farlo stampare. Non era un'impresa facile in una città, nella quale bollivano, è vero, gli odii e le speranze, ma era pur vivo e continuo il terrore delle soldatesche e dei giudizii statarii. Chiedere a uno stampatore di assumerne il carico gli era come dirgli di mettere a repentaglio il capo; e tutti sapevano come il governo austriaco avesse la mano pronta. Tuttavia urgeva stampare e diffondere quel proclama.

« — Conosci tu alcuno che abbia il coraggio di ajutarci? mi disse il Correnti, un uomo sicuro, a tutta prova?

« — Ci ho già pensato, e son certo che non mi dirà di no.

« In un attimo corsi alla tipografia Guglielmini, nel pas-

raccolto in un'appendice di poesie postume, frammentarie le più.

Nei lunghi silenzii e nella mesta sòlitudine della malattia, si vede pressochè sempre l'uomo spogliare quella veste d'apparato, quei *panni curiali*, in cui più o meno ciascuno nel consorzio sociale si drappeggia, ma che smette quando non ha più spettatori, e ha perso anche l'abitudine di ascendere sul teatro della vita. Del Tenca, pur mettendovi la più minuta e inquisitiva ricerca, io non saprei veramente trovare orma che riveli diverso l'uomo ma-

saggio che da S. Pietro all'Orto mette alla Galleria De Cristoforis, e, tratto in disparte il proto, gli esposi ciò che gli si chiedeva di fare.

« Quel proto io lo conoscevo da più anni. Si chiamava Luigi Camnasio, e il suo nome era popolare tra' suoi compagni di lavoro. Era franco, aperto, impetuoso di carattere, facilmente irascibile, ma sincero, probo, operoso, fornito delle principali qualità che fanno il buon operajo. Amava appassionatamente l'arte sua e la coltivava con intelligenza e con una devozione che sapeva di culto.

« Egli ascoltò con viso raggiante la mia domanda, prese lo scritto dalle mie mani, se lo pose in tasca, e senz'altro mi disse: — Lasci fare a me, fra qualche ora il proclama sarà pronto, e, se vuole, m'adoprerò anche a metterlo in giro. C'è un torcoliere, nel quale posso fidare, e del resto lo comporrò io di nascosto. Non dubiti che la cosa passerà segreta.

« — Ti ringrazio, caro. Tu rendi un gran servizio al paese.

« — Che grazie d'Egitto! sclamò con un tuono quasi risentito. Ognuno deve fare quel che può. Ma, mi dica, siamo adunque al momento buono? Ci sarà da menar le mani? Me ne avverta, veda, perchè voglio esserci anch'io a far la mia parte.

« — Stai sull'avviso, gli risposi, perchè il momento non sarà forse lontano.... »

lato dall' uomo sano. Gli è forse ch' e' non avesse alcun panneggiamento da spogliare, perchè non ne abbia mai rivestito nessuno? Non lo direi. Natura alienissima da qual si sia finzione, aveva però avuto sempre del decoro un altissimo senso; la sua sincerità, anche ne' giorni della battaglia, anche nell' aperta lotta delle opinioni e delle dottrine, non fa mai pensare all' atleta che scende ignudo nell' arena; c' è sempre in lui qualcosa di quegli uomini consolari e togati, che, sia pure in campo, non si saprebbero imaginare senza la loro semplice e schietta, ma non mai disordinata e incondita veste. Se non che, tal quale ei la portò in pubblico, tale ancora la serba nel più intimo recesso della domestica quiete e della domestica agonia; venga l'ora della morte, e avvolgerà al braccio l' ultime pieghe per coprirsene il capo e morire decorosamente.

Le sue parole, le sue lettere, in quel lento e monotono travaglio degli ultimi anni, indulgono anche a' particolari, se li sa desiderati dall'amicizia; ma si direbbe che de' suoi patimenti e' se ne faccia più l'istoriografo che il protagonista. Quel guardare « come a una cosa che toccasse ad altri, » ch' egli dice d'aver fatto quando i grassatori lo assalirono, si può applicare perfettamente anche al suo pacato considerare tutti i dolorosi amminicoli del suo male. Non c'è in lui, o rarissima, l' impazienza del tornarci su: una volta sola trovo ch' ei se ne dispensi, dicendo pur tuttavia quetamente «che è argomento ormai così vecchio e nojoso, che giova, almeno tratto tratto, dimenticarlo. » Egli ne

segue, del resto, tutte le sinuosità, deliberato a disputare al nemico che gli accampa dentro fin l'ultimo lembo delle sue consuetudini di vita, il moto, le gentili dimestichezze, la lettura, il pensiero.

« Il più del tempo lo passo leggendo; sovente ho visite di amici, e la giornata scorre senza noja. Le notti sono meno buone; ma pure non passano senza un po' di sonno, o almeno un tal quale riposo. » E celia dei farmachi: « Ci ho di che rifarmi le carni, di che rifare il sangue, ed ora il fosfato di calce mi rifarà le ossa. Così uscirò dalle mani dei medici tutto quanto ricostruito di nuovo. » E dal suo studiolo, diventato poco meglio che la sua cella, egli ammira la energia di volontà d'una donna, di una inferma, « che ha voluto contendere alla malattia fin le ultime ore del viver suo, e, già inoltrata nella paralisi e quasi agonizzante, stare a tavolino fino alla mezzanotte, giuocando la solita partita. »

Niente però della durezza stoica ne' suoi sentimenti: e quando gli accade di celebrare i tenui conforti che da qualche cuore amico gli vengono, ci mette volentieri tutte le antiche grazie della parola: « La festa pel mio onomastico ha l'aria di continuare anche oggi, giacchè il mio quartierino è tutto fiori, che l'inondano di squisite fragranze. Sono doni gentili e dilicati, più da signora veramente che da uomo, e da uomo che, giorni fa, ha compito i sessantatre anni; ma bisogna dire che la malattia coll'indebolirmi mi abbia in certa guisa smascolinato, e reso degno di questi graziosi omaggi

femminili. » Che dolce commozione poi è la sua e come grato è al Villari, « il quale si mosse apposta da Firenze per visitarlo! » Quanto piacere gli abbia fatto questa prova d'amicizia, non sa esprimere; e se pensa a questa e a tante altre amorevoli sollecitudini, « deve dire che la fortuna gli è ancora benigna. »

Or voi, o lettori, pensate da parte vostra che questi sono sorrisi conquistati sullo spasimo; su lunghi, lunghi periodi in cui, non che il camminare, anche il muoversi gli era interdetto; e che, mentre intorno a lui « è una baraonda di congressi, di commissioni, di gite, di banchetti, di feste » in quel primo fervore della superba Esposizione milanese, e « tutto ciò gli giunge per la voce altrui e per qualche suono di musiche che passa nelle vie vicine, » egli « quasi arrossisce che le sue lettere non contengano altra cosa se non se nojosissimi bollettini medici... Nell'ottobre, al postutto, si sfollerà il concorso dei curiosi, e anche gl'invalidi come lui potranno godere del fortunato spettacolo. » E tanto ei fa, che ci si strascina; e quando fa tanto, spera ancora di poter fare quando che sia qualche passeggiatina nelle amene stradicciuole di lassù, nella nota borgata fra le prealpi, « di respirare un po' di quell'aria salutare della campagna, che persin qui si fiuta da per tutto, con questo sentore delizioso d'autunno che s'è ridesto. » Ma desiderio e speranza caddero a vuoto.

Neppure è da accogliere, come imagino che per diffidenza del bene e per lunga esperienza della

umana miseria possa ad alcuno entrare in mente, neppure è da accogliere il sospetto che queste siano larvate degenerazioni di quell'egoismo, il quale nei malati sembra acconciarsi a tutte le pose e vestire tutte le sembianze, anche quelle della bontà. No, Pirronisti e pessimisti miei, non vi è concesso questo trionfo. Perchè l'uomo, pietoso più a' suoi benevoli che non a sè stesso, velava loro le amarezze del proprio stato, e il mareggiare dei tristi, profondi, melanconici pensieri, che, sulle soglie dell'ignoto, assalgono ogni non volgare anima umana. Da quell'ignoto, il Tenca nel segreto della sua solitudine non torce lo sguardo; ve lo affissa anzi, lo interroga, lo scandaglia, lo rimescola; e l'ultime prose e gli ultimi versi sono pieni di questa alta ansietà intorno al massimo problema delle cose.

« Bouillet ammette con Spinoza ed Aristotile che tutti gli uomini non solo, ma tutti gli esseri viventi tendono a perseverare nell'esistenza. Spinoza chiama desiderio questo sentimento, altri, amore di sè. Comunque lo si chiami, è generale... Se in questo senso Aristotile ha detto che la natura ha orrore del vuoto, è questa non solamente una verità fisica, ma una grande verità morale. Perocchè il pensiero umano ha sopratutto ribrezzo del vuoto, e non solo rifugge dall'imaginarlo, ma studia anzi con ogni mezzo di rimuoverne l'imagine. L'umanità non ha fatto altro che portare le proprie finzioni dove, mancando la realtà, il pensiero avrebbe dovuto arrestarsi davanti al nulla. Che altro sono le religioni, se non frutto di questo ribrezzo del

vuoto?... Si è attaccati alla vita per timore della morte, e la morte dà una doppia apprensione, quella del dolore, e quella dell'*ignoto* a cui si va incontro. Tant'è ciò vero, che quelli i quali hanno superato questo timore della morte, o sia perchè col suicidio si risparmiano il dolore, o sia perchè la fede salda li assicura di rivivere in un'altra esistenza, gettano facilmente la vita... »

« Il piacere della vita non è però in questo istinto di conservazione, ma nel sentimento stesso dell'essere... nel sentimento della propria attività, nell'esercizio delle proprie facoltà... Il riposo è parso a molti il piacere più grande dell'uomo, la sua continua aspirazione. Le religioni, e più la cristiana, non hanno imaginato altro premio più grande all'uomo che il riposo in un luogo di delizie. Ma il riposo non è proprio della natura umana, e se il pensiero di esso è vagheggiato più specialmente dalle classi più affaticate e tribolate nel mondo, non è che si consideri come uno stato permanente. La domenica è un giorno caro e desiderato per chi lavora tutta la settimana, ma costui non ha mai pensato che effetto gli farebbe la vita se fosse composta soltanto di domeniche. Pascal lo ha detto ne' suoi Pensieri: Nulla è tanto intollerabile all'uomo, quanto il riposo completo... è il nulla, l'abbandono, l'impotenza, il *vuoto*... »

« Un'autrice inglese ha descritto mirabilmente la pace che reca all'anima nei grandi dolori domestici la credenza viva e profonda di una patria spirituale, ove si rivedranno di nuovo i cari perduti.

Io ho avuto occasione di esperimentare gli effetti di questa credenza nel cuore di mia madre, allorquando raccolse nell'ultimo baciò la vita fuggente del mio povero fratello, morto consunto a vent'anni. Si ritrasse dal letto dopo d'avergli composte le braccia in croce, pallida e piena gli occhi di lagrime; ma il volto era tranquillo, e vi si rifletteva una certa serenità che sentiva di cielo. Essa era di fatti col pensiero tutta assorta nel cielo, e non poteva essere commossa violentemente da quella separazione di un suo diletto che la morte, la sola morte terrena, le aveva rapito. Alle mie parole di conforto non altro rispose se non che: Io lo vedo in Dio; è là che mi attende; là è la nostra vita... — Ma ci è pure un pensiero che rattempera il dolore anche senza le speranze immortali. Io l'ho provata codesta pace, che agli occhi volgari poteva sembrare dimenticanza. Là dove la madre collo slancio della fede viveva col figliuolo in Dio, io col fervore dell'affetto viveva in lei sulla terra. In ogni atto, io l'aveva presente... C'è nell'uomo la tendenza a operare, ma operare sempre meglio... È questo l'ideale della vita. »

Or io ve lo domando, scettici demolitori, e, che altrettanto vale, ascetici intolleranti: osereste parlare d'egoismo e d'infiacchimento, oppure di infermità e cecità dello spirito, davanti al grave, solenne, e perchè non direi la parola? religioso spettacolo di un uomo, che dalla iliade de' proprii dolori s'innalza a interrogare serenamente l'ordine universale, a passare l'una dopo l'altra in rassegna le

soluzioni laboriose del grande problema, tentate dagli intelletti più grandi e dalle più grandi istituzioni dell'uman genere, e che nè di filosofie nè di religioni, ma d'una verità sola e suprema s'appaga, attingendola alla propria coscienza: « *operare, ma operare sempre meglio; è questo l'ideale della vita.* »

Per me tanto, ve lo confesso, dopo avere raccolto, non dalla viva parola sua, che potreste ancora sospettare d'ostentazione, ma dal muto involontario e postumo testimonio delle sue effusioni più intime, questi eccelsi pensieri, se li ragguaglio a quel che so del suo costante e segreto adoperarsi, anche dal suo romitorio di malato, in pro di segreti infortunii, se metto queste dottrine a riscontro col suo sincero rammaricarsi dei mali altrui in mezzo a mali proprii sì grandi, se questi mali glieli veggo con gentile industria occultare dietro le sembianze di una festività che in condizioni come le sue somiglia all'eroismo, oh, io mi conforto che la umanità possa anch'essa, fuori affatto da ogni ortodossia, vantare i suoi pietosi trionfi, e dire che in uomini come codesti

Sente l'altezza della sua natura.

Degli ultimi giorni del Tenca non dirò altro. Mi fermerò a quell'ultimo suo *San Carlo*, che « è stato cancellato, com'egli dice, dal calendario degli scolari e passa ora inavvertito e senza significazione, ma per lui rimane sempre una lieta e dolce ricorrenza finchè l'abbellisce il sorriso dell'affetto. Un

raggio di sole è balzato fuori dai vapori di cui l'aria è tuttavia impregnata, ed è sceso a festeggiare un bel vasetto di fiori che anche in quest' anno una mano gentile gli ha voluto donare. Gli sta accanto un modesto mazzo, che la sua donna di servizio gli ha offerto colla solita lettera, in cui la strampalata retorica non toglie sincerità agli augurii. Pochi biglietti di memori amici e quelli di alcune antiche e fide maestrine delle nostre scuole comunali compiono il corredo festoso della sua scrivania. E gli è grato di *poterci star seduto senza fatica e senza dolori*, giacchè la malattia continua nella sua tregua benigna. »

Questa, che per gentilezza verso i più parziali suoi egli chiamava tregua e diceva benigna, già troppo sapete che agonìa lenta si fosse. Durò fino al cadere la state dell' Ottantatre; limpida però ancora l' intelligenza, fino a' tre dì che precedettero il 4 di settembre, il quale fu l'ultimo del suo patire. Quand' io, che di poco l' aveva visitato, fui chiamato in fretta al suo letto, e' vi giaceva circondato da pietose donne, immerso in una atonìa che sembrava profondo letargo. Parve al mio entrare risentirsi, e far cenno con mano; ricadde; e altrimenti non rinsensò.

Vedendolo dopo che la morte fu scesa, mi vennero in mente quelle parole che egli aveva dette di un altro gran valentuomo, del povero presidente Venturi: « egli è là, nel suo atteggiamento composto, senz' ombra di alterazione; se non che sulla fronte è un non so che di più sereno. » Le sue

volontà rinvenni nitidamente scritte, e fedelmente adempii: confortato di tramandare, secondo egli li ebbe destinati, e ricordi gentili, e modeste largizioni, e, in usufrutto prima al vecchio fratello, poi, lui morto, in proprietà a una parente remota, un ragionevole peculio, cascatole, si può dire, dal cielo. Voi che leggerete i versi dolcissimi, degni di quel Pozzone che fu, se non erro, suo maestro, nei quali con incomparabile tenerezza egli ricorda la madre, non mi darete biasimo, io credo, d'avere desiderato che, in ossequio alla memoria di lei, egli avesse funerali religiosi. E religiosi e modestissimi gli ebbe; ma non ci mancò, portata dagli operaj tipografi ch'egli aveva in morte fraternamente ricordati, quella bandiera tricolore, la quale si può dire che sia stata, per lui come per l'Aleardi, il culto perenne di tutta la vita.

Il Comune di Milano decretò una lapide onoraria sulla casa dove egli aveva lavorato e dove è morto. Illustri e benemeriti uomini, Giovanni Cantoni e Graziadio Ascoli dell'Istituto Lombardo, Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona, Romualdo Bonfadini, e di là dall'Oceano, Luigi De Steffanis, dissero pubblicamente e splendidamente le sue lodi; io procurai di rammentare le sue fatiche. Dalla reverenza e dalla pietà degli amici avrà un busto nel Palazzo di Scienze e Lettere, e un cippo sull'umile tomba; un cippo severo insieme e leggiadro, di quella venustà e purezza greca ch'egli amava, e che l'architetto Colla sa rievocare sì bene; nè mai corona di quercia sarà stata dedicata più degnamente che

al bronzo della sua effigie. Se i posteri lo ricorderanno non so; perchè la fama vien più sovente seguace al romore che alla bontà della vita. Ma certo, chi rifrugherà in qualunque tempo la storia civile di quel periodo, che ancora non abbiamo disimparato a chiamare del patrio risorgimento, vi ritroverà incorrotto, come una buona medaglia antica nelle fondamenta di un edifizio, il suo austero profilo.

APPENDICE

ALCUNE POESIE POSTUME INEDITE

DI

CARLO TENCA.

I

ESULI

Aprile 1849.

Povera rondinella! e chi t' ha detto
  Ch' or son tepide l'aure in questo lido?
  Che ancor ride tra i fiori ospite il tetto
  Sotto il bacio del sol discreto e fido?

Lieta tu giungi, e forse ad un diletto
  Compagno vola il tuo memore strido,
  Forse un ricordo di materno affetto
  L'ala ti scorge ver l'usato nido.

Ahi, qui la gioja fu splendor d'un giorno;
  Percossa ha il turbo la gentil dimora,
  E l'ombra è fitta al chiuso nido intorno.

Di mestizia e di gel qui piena è l'ora;
  E tu affretta alle tue spiaggie il ritorno,
  E nunzia al sole che qui verna ancora.

II

MONTE GENEROSO

Qui dove l' ombre del silvestre pino,
Le notturne rugiade e il chiuso fonte
Tempran le stati, e il pigro cittadino
Nel robusto si spoltre aere del monte,

Io venni un dì, fuggiasco pellegrino,
Per aspre vette al mandrian sol conte,
Sparian le stelle e il limpido mattino
Sull' immenso salìa freddo orizzonte.

Cheta era l' ora, nè sentor d' umana
Vita spirava; ed io corsi col guardo
La natale a spïar terra lontana.

Ahi quanta piena di desìo, di duolo
M' assalse allor che sospiroso e tardo
All'ospite tornai straniero suolo.

III

. . . .

Di popol nato e in povertà nudrito,
Sobrio costume appresi e bramar parco,
Pur forza trassi dal buon sangue avito
E a men umil sentier m'apersi il varco.

Rado m'arrise di salir l'invito
E oscuro amai delle fatiche il carco,
Se dal solco natìo levarmi ho ambito
Sempre a modesto segno appuntai l'arco.

Così vissi ed oprai; l'onesta e queta
Ombra il mio dì protesse, e in lei sicuro
La pace attesi che i tramonti allieta.

Ben la bruma sorvenne aspra, e dell'ira
Tarda del nembo lo scoppiar fu duro,
Ma fida è questa pace e dolce spira.

IV

ANCORA POETA

Poca favilla un dì nel giovin petto
Scesa, diè l'ali ai primi estri gentili,
Poi, divampando, accese l'intelletto,
E svegliò sogni e fantasie non vili.

Fu ardor fugace, e sparve, ohimè, negletto,
Quando allo schiuder degli acerbi aprili
Il dolor sceso nell'orbato tetto
L'opra chiese dei forti anni virili.

Pur non fu spento. Incanutì la chioma,
E ai fantasmi del cor l'età fe' guerra,
Ma quella vampa ascosa era, non doma.

E or torna, e gli estri già obliati attizza,
Qual dalla zolla che i sepolti chiude
Di notturna fiammella il chiaror guizza.

V

ALLA MIA CASA

Casa mia, mamma mia.

O lieta di memorie ospite antica,
Cara ai silenzii e sol di te loquace,
Qual se accolto in gentil grembo d'amica,
Il capo stanco in te posar mi piace.

Cresce il tedio cogli anni e m'affatica,
Ma ogni duro pensier qui cheta e tace,
Di pietà sa il tuo riso, e par che dica:
T'affida, il mio ti veglia occhio di pace.

Diletta casa! Ed or del tempo amaro
L'ore in te placo, e poi che il dì s'annera,
Al tuo dolce e fedel lume riparo.

Ecco risplende il focolar, giocondo
Crepita il tizzo, e placida è la sera
Che vien, di sè pensosa e ignota al mondo.

VI

SOLITUDINE

Veh soli!

Talor se al mio frugal desco seduto,
Frugo il passato e i vecchi sogni io desto,
Quel pan che spezzo solitario e muto
Odo da una sottil voce richiesto.

Vibra la ciarla e il fresco riso acuto
D'un fanciulletto, e il volto io vedo e il gesto,
Mentre tace la madre e al già canuto
Compagno guarda in dolce atto ed onesto.

Allor nel gajo conversar s'allegra
L'ora deserta, e la solinga vita
In un caro pensier s'addoppia e integra.

Ma poi sfuman le larve e fugge il riso,
Torna l'arido vero, e alla romita
Mensa il tedio fatal riveggo assiso.

VII

. . . .

— —

Fanciul spirommi la pietà materna
  L'amor santo dell'are e la preghiera,
  Spirò cara la fè d'una superna
  Sede, e d'un dì che non vedrà mai sera.

Ma sul cor, che i novelli anni governa,
  La ragion valse e fugò i sogni altera,
  L'are allor fûr neglette e dell'eterna
  Patria obliata l'infantil chimera.

Pur quando al vero salir tento, e audace
  Chiedo l'ali al saper, ma mi sconforta
  Il lungo antico investigar fallace,

Sorge il ricordo della dolce scorta,
  E in quei sogni rammento ahi quanta pace
  Quanta letizia di pensiero è morta.

VIII

. . . .

Ancor sento la tua voce pietosa,
Quando, a me volta nel supremo addio,
Come chi teme e interrogar non osa,
Sclamasti: ohimè, ci rivedremo in Dio?

Povera madre! In quell' ora affannosa
Ambo ne unìa l' ugual mesto desìo,
Ma del pensier che affida e in Dio riposa
Ardea sol nel tuo sguardo il lume pio.

E allor dicevi: oh se di là mercede
Ottien grido di madre, a te del vero
Nunzia verrò dall' immortal mia sede.

Santa promessa! Ahi da molt' anni accolta
T' ha la dimora che niun rende, e il nero
Abisso tace, nè il tuo prego ascolta.

IX

TRAMONTO

A te.

Sulla cheta del vespro ora cadente
Salir m'è grato una romita altura
Dove il ciel s'apre, e un tremulo fuggente
Raggio s'oblìa, mentre già il pian s'oscura.

Pallido raggio, il cor l'ama e vi sente
Un tepor blando, una dolcezza pura,
Quasi un profumo di letizie spente,
Che s'involi al sopor della natura.

Tacito allora il ciel guardo, se d'una
Stella s'allieta, poi che il dì vien manco,
Nè il vel dell'infinito ancor lo imbruna.

E allor che il lume suo fido m'appare,
A te vola o gentil l'animo stanco,
E l'ultim'ore del tramonto ho care.

X

. . . .

Forse, quando il mortal sonno disceso
Sarà sull' arco delle stanche ciglia,
E inutil spoglia, il fral gramo avrò reso
A quella terra, ch' ogni suo ripiglia,

Qualch' atomo di me, sciolto dal peso
Di questa vita che il partir consiglia,
Tra i mondi andrà, di novo lume acceso,
Cercando di viventi altra famiglia.

D' astro in astro salendo alfin la pura
Luce avrò attinta, e il non parvente Iddio
Sfolgorerà nell' immortal natura.

Forse che un dolce allor d' atomi attrito,
Madre, di te sentor darammi, ed io
Con te lieto errerò nell' infinito.

XI

IN ALTO

Oh perchè, vecchio, quest'acuta io sento
Sete del vero? e, pur lasso del vano
Cercar fondo alle cose, ancora io tento
L'ombra che chiude l'inaccesso arcano?

Mobili arene, che disperde il vento,
Semina i sogni l'intelletto umano;
Vivon l'aura d'un dì, ma l'ardimento
Col mondo dura, e durerà lontano.

Ben di sogni sdegnosa oggi una scola
Scruta le cose e l'ultima non cura
Ragion che all'occhio del mortal s'invola.

Ma il superbo pensier vince misura:
Spazïare in quell'ombra ama, e in lei sola
Sente l'altezza della sua natura.

XII

. . . .

Quando nel pieno della notte il greve
Capo dai fogli meditati io tolgo,
E all'umil coltre rimboccata e al lieve
Guancial col desïoso occhio mi volgo,

Non perchè il sonno vien fugace e lieve
O tardo e duro è il faticar mi dolgo,
Ma perchè il ver mi fugge, il ver che deve
Splender nell'opra, e così scarso ahi! colgo.

E tra me dico: Oh perchè tanto sale
Alto l'umano interrogar, se al volo
Il superbo pensier sì flacche ha l'ale?

Ma già l'ombra è in me scesa, e collo stuolo
De' suoi fantasmi il sonno ecco m'assale.
Sento l'oblìo; pietoso vero, e solo!

XIII

VILLETTA FRA I MONTI

Se crudel di fortuna ira ha reciso
Quel che lungo nudrii di te desìo,
Perchè ancor qui s'indugia il pensier mio
E i sogni pasce nel gentil tuo riso?

Vago nido romito, invan qui assiso
Su pel buono m'inviti alto pendìo,
Invan liete di molli ombre e d'oblio
Veggo l'aure lambirti agili il viso.

Ne' tuoi silenzii ohimè dal fortunoso
Fiotto del mondo riparar sperai,
In te augurai dei dì pieni il riposo.

Vane lusinghe e ormai spente, la vena
Dolce ancor stilla, ma per me giammai
Spunterà questa tarda ora serena.

XIV

PER VIA

Quand'io l'afflitta e lenta anca trascino
Qual del lungo malor l'ira concede,
E la stanchezza che nel volto siede
Cresce nel faticoso aspro cammino,

Cortese è l'atto di chi vien vicino
E il patir scorge onde sì incerto ho il piede,
E onesto si ritragge e il passo cede
A quest'antico che va tardo e chino.

Una mestizia allor dolce in me scende
Per la pietà che altrui negli occhi ho vista,
E il piè si spigra, e il duol men crudo offende.

Pur collo sguardo che pietà rifiuta
M'ergo, e dir sembro: Oh il duol forte m'attrista,
Ma saldo è il cor, nè per tristezza ei muta.

XV

ANDORNO

Agli ozii agresti e ai gelidi lavacri
Qui nuove forze chiesi e pensier lieti
Salsi l'erte muscose, e bevvi l'acri
Aure fragranti tra i vetusti abeti.

E il fior caduto rispuntò dai macri
Solchi del viso, pullulâr segreti
Fonti di vita, e agli aspri e al dolor sacri
Altri giorni seguîr, fecondi e queti.

Ora a voi torno, o fresche valli, o cupi
Boschi olezzanti, o aperti soli, o pure
Acque, splendor delle percosse rupi.

E l'ore antiche rimembrando, e il riso
Qui un dì ridesto, e l'obbliate cure,
Come in occhio materno in voi m'affiso.

XVI

ITALIA

Quello che già sperai fortune audaci,
Dischiuse alla risorta itala gente,
Vane figlie del sogno eran, mendaci
Larve notturne che il mattino ha spente?

Ier sol redenta; e già sparîr fugaci
L'ore del gaudio, e di sè tedio ahi sente?
Già il dì s'offusca, e di sinistre faci
Corruscando, le turba il vol recente?

Levossi altera, e il bramar lungo ond'ebbe
Vanto di lutti e di vittorie, a nova
Virtù di generose opre la crebbe.

Ma, se il dolor destolla, ancor le giova
Pensar l'imo ove giacque e il fiel che bebbe,
E chieder senno alla durata prova.

XVII

CATACOMBE

Qui prostrata alle nuove are si strinse
Dei miseri la turba ed amor chiese,
E il dolce lume che dal ciel discese
Placò il pianto e gli sdegni, e i cori vinse.

O gran madre del mondo, allor ti cinse,
Pace pregando alle durate offese,
Quest'ascosa alle genti e a Dio palese
Città d'abbietti che il tuo soglio attinse.

Fu dell'amor conquista, e qui s'udìa
Ai pusilli suonar santa ed ai mesti
Questa parola ch'or la terra oblìa.

Ahi, dal chiuso chi sale oggi di questi
Ambulacri di tombe, indarno spia
Dove un'altra d'amor fiamma si desti.

XVIII

VATICANO

Gloria ancor parla, e il soglio e la solenne
Pompa del rito e il monumento altero
Fanno attonito il mondo, e ancor d'impero
Sa quella voce che soggetto il tenne.

Nunzio fu ai cuori, e qui fidò perenne
Durar ministro del creduto vero;
Ma il fren gli cadde dell'uman pensiero,
E scese, e l'ora del tramonto venne.

Ancor nol sente, e le sue leggi e l'are
Grida immortali, e il sol che qui reclina
Ancor alto sull'orbe arder gli pare.

Ben è invitta la mole, e non la strugge
Ala di tempo; ma, se ancor divina
Di cielo ha forma, il divin spiro fugge.

XIX

. . . .

No, se dall'onda dei desìr travolta
  Oggi è la carne, ancor lo spirto dura,
  E forte e conscio della sua natura
  Già non s' inchina alla parola stolta.

Schivo del suol, tien la pupilla vôlta
  A quell' altezza che non ha misura,
  E il vol drizza e si libra in quella pura
  Luce serena che dal senso è sciolta.

Tanto oggi sale, e tanto anzi l'ascosa
  Vita del mondo penetrando infrena
  E strappa il vel d' ogni divina cosa,

Che all' ala audace e all' inconsulta lena
  Nulla crede negato, e tenta, ed osa,
  E una speranza, che non muor, lo mena.

XX

. . . .

Ma questa face del saper, che vola
  Alta sul mondo e di sè paga splende,
  Nelle timide e ignare alme non scende,
  Nè i tumulti ne acqueta o il duol consola.

Ansie, sgomente, ancor qui la parola
  Chiedon, cui vinta la pietà s'arrende,
  Quella mite che i cuori umili intende
  E placa e prega e dell'amore è scôla.

Chiedon, ma indarno; una tenace, antica
  Sete di regno qui s'affanna, e l'ira
  Attizza, e le lusinghe empie nutrìca.

Ahi, più dal cielo aura d'amor non spira,
  Cruda è la prece, ed ai protervi amica
  Sol della infranta podestà delira.

XXI

SOPRA UN ESEMPLARE DELL' EPISTOLARIO DELL' ALEARDI

Suonò caro il tuo verso, e il vol ne scôrse
La grazia che al pensier dolce si sposa,
Ancor l'eco ne dura, e l'obliosa
Età vince e il livor sfida che il morse.

Altero spirto, e mal patisti forse
Il cader basso d'ogni eletta cosa,
Onde l'ora t'arrise in cui l'ascosa
Morte in te ruppe e il suo bacio ti porse?

Pur torni e parli, e qui l'intime scopre
Virtù la fiamma della mente onesta,
E i desìr cari e le speranze e l'opre.

Ritroso è il labbro, e ben quella soave
Parola s'ode, ma la voce è mesta,
E a cuor non alti favellar t'è grave.

XXII

. . . .

No, questa frega che i poeti assale
  E all'osceno e volgar canto li incita,
  Questo riso onde il cor sogna la vita
  Ebbra del gaudio che dal ventre sale,

Estro non è, nè mai spiro immortale
  Scese nel verso che a spensare invita.
  Se ancor veglia la Musa e i grandi addita,
  Severa tace e gli occhi abbassa e l'ale.

Tace, ma sa che se dei folli è l'ora,
  Durar lo sfregio del pensier non suole,
  E torna il lume che le genti onora.

Spesso tra l'ombre va briaca intorno
  Turba che vocia, ma la scaccia il sole,
  E sveglia la serena opra del giorno.

XXIII

. . . .

Poichè la fibra omai logora e smunta
  Langue, e si fiacca ogni pensier gagliardo,
  Al dì che cade e m'abbandona io guardo
  Stanco, e la notte spio se a me già spunta.

Ben venga il sonno poi che l'ora è giunta
  Della sua pace, e il riposar m'è tardo;
  Perchè restar, se questa fioca ond'ardo
  Ultima fiamma in breve andrà consunta?

Finir, sparir, nell'oblioso immenso
  Mar del passato naufragar, di questo
  Mio viver cieco smarrir forma e senso,

Non altro resta: oh scenda, io lo saluto,
  Questo sonno onde ancor null'uom s'è desto,
  Che il tempo ignora e senza fine è muto.

XXIV

A TE

—

Come in deserto lito
L'orecchio avido tende
Un vïator smarrito,
E sorge e lena prende
Se il fere un'inattesa
Voce che l'uom palesa,

O nella buja valle
Garzon che un lume spia
E lieto scende il calle
Che al casolar l'avvia,
Poi che brillò la fida
Luce, sua gioja e guida:

Tal io, se giunto a sera,
Mesto per anni e lasso,
Sento la ria bufera
Ruggir sul tardo passo,
Se sconfidato e solo
Vo per la via del duolo,

Te, madre, invoco, e il santo
 Amor che da te move
 Forza allo spirto affranto
 Dona e speranze nuove,
 Qual sia sentier più oscuro
 Calco con piè sicuro.

Parmi, fanciullo, allora,
 Quasi al tuo sen raccolto,
 La voce udir che incuora,
 Che il seren torna al volto,
 Quella sì blanda e pia
 Voce che non s'oblìa,

E, in te lo sguardo assorto.
 Chieder la tua carezza,
 Quando pietà, conforto,
 Premio, gioir, dolcezza
 Era il bramato amplesso
 E il bacio al duol concesso.

Ahi quell'età perduta
 Fiochi i ricordi or desta,
 Languida passa e muta
 L'ora che ancor mi resta,
 Ma saldo sempre, intero
 Mi segue il tuo pensiero.

Quanta, da che partisti,
Stagion trascorse, o amata,
Giorni or di pace, or tristi
Seguîr con vece ingrata,
Rise talor ventura,
Ma la vecchiezza è dura.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Allor là, sulle zolle
Dove il tuo cener dorme,
Lieve premendo il molle
Suol colle timid' orme,
Sosto, e di te mi pare
L'aure spirar sì care.

E il tuo bevo in quel riso,
Che dalla gleba aprica
Sale e mi lambe il viso,
Quasi carezza antica,
E dei fior sparsi odora
Ch' ornan la tua dimora.

Oh note al cor fragranze
Dell' orticel nativo!
Oh muta alle speranze
Terra ove a te coltivo
Nei verdi cespi erbosi
L' ombre grate ai riposi!

Là tutto manda un vago
Senso di tua persona,
Là sorge ancor l' imago
Santa che a me ragiona
E, quasi intesa, vola
Ver' te la mia parola.

E chiedo: — oh quel profondo
Desìo che in cor t' arrise
È pago ora in quel mondo,
Che la tua fè promise?
Ti dice esso l' arcano
Di quest' atomo umano?

Scossa la labil creta,
Che alla gran madre hai reso,
In più fulgente e lieta
Sfera il tuo spirto è asceso?
M' odi? Ricordi? Dura
La tua materna cura?

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ahi, quando a te più ardente
L' imaginar mi stringe,
Se in fuor delle tue spente
Forme durar ti finge,
Sarà l' illusa idea
Sola che in me ti crea?

O allor che tra le chiostre
Fredde, ove attendi sola,
Accoglierà le nostre
Spoglie la stessa ajuola,
Teco sarà la vita
Oltre il sepolcro unita?

Forse questa, che sperde
E l' uman seme appura,
Morte, onde poi rinverde
Miglior la sua natura,
Giù nella tetra notte
Di noi non tutto inghiotte.

Che se concede alcuna
  D'amor virtù la cruda,
  Quando la cieca e bruna
  Stanza per me si schiuda,
  Il fral memore anch'esso
  Ti esulterà d'appresso.

XXV

UN GERANIO

Qui sullo sporto — del terrazzino,
Dove più vivo — fiammeggia il sol,
Posa un geranio — scialbo, meschino,
Cui non più allegra — dell'aure il vol.

Pompa di rose — gli ride intorno,
E il sottil manda — profumo al ciel;
Ma invan gli piove — tepori il giorno,
Più non ha succhi — l'esausto stel.

Corro al mattino, — ridesto appena,
L'onda a versargli — che avviva i fior,
Attento il guardo — dalla serena
Notte, se stilla — gelido umor.

Delle avvizzite — foglie rimondo
Il gracil gambo — che le nutrì:
Stendo la zolla — di suol fecondo
Sulla radice — che inaridì.

Più d' un qui sorge — gentile o raro,
E a sè m' invita — d'arbusti onor;
Ma più d' ogni altro — questo m' è caro
Povero e smunto — fiore che muor.

Su lui tant' anni — curvarsi ho visto
Quella sì amata — che non è più;
Or io curvato — su lui m' attristo,
E al dolce penso — tempo che fu.

Ramoscel pesto — sparuto e nudo,
Al suol qui giacque — sbattuto un dì;
Dal natìo cespo — forse del crudo
Nembo un iroso — schianto il rapì;

Ma la diletta — madre il raccolse,
Lunga e solerte — cura gli diè;
Nè, perchè misero — crebbe, a lui volse
Men lieto il guardo — men pronto il piè.

Come per l'egro — bimbo che stenta
Più batte il caldo — materno sen,
Nè l' amorosa — opra s' allenta,
S' anco al tapino — vana divien,

Tal su quel triste — stroncato ramo
Della pietosa — l' occhio vegliò,
Timido sorse — vegetò gramo,
Pur molti aprili — rigermogliò.

E allor che tardo — la sua modesta
Di fior dovizia — al sol carpì,
Tutto fu il gajo — terrazzo in festa,
E la cultrice — ne superbì.

Beati giorni! — Più van lontani,
Più quell'imago — nel cor mi sta;
Passano i vuoti — fantasmi inani,
Ma quel ricordo — non svanirà.

Consunta intanto — la pianticella
Langue, si piega, — presso è a cader;
Di quell'antica — sente fors' ella
Ch' or qui le manca — mano e pensier?

Ahi quest' afflitta — che non rinverde
Sveller dal noto — vaso non so;
Tante memorie — l'età disperde,
E ancor quest' una — sparir vedrò?

XXVI

DA SAN MINIATO *

Son pochi fior, raccolti
Là sul bel poggio erboso,
Asil caro ai sepolti
Nell'immortal riposo,
Là dove ride il sole
Tra le ospitali ajuole,
E par ch'esulti anch'esso
Il funebre cipresso.

Qual pace, intorno, il molle
Aere spirava allora
Che al vertice del colle
Venni alla pia dimora!
Quanta di ciel vaghezza
Sulla romita altezza!
E per le verdi chine
Quai fragranze divine!

* Le due strofe segnate con asterisco a pag. 473 si sono messe insieme di versi lasciati in tronco i più — tanto da non rompere il filo della poetica meditazione.

Al piè l'onda diffusa
Della città gentile,
Che pari a gemma inchiusa
In fulgido monile,
Superba in vista e bella
Di gioventù novella,
Di sue pompe fa mostra
Entro l'aerea chiostra;

Poi l'ampia valle e il tardo
Fiume che il sen ne bagna,
Poi fuggente allo sguardo
La solinga campagna,
Che, stesa incontro al mare,
Si dilegua e scompare,
Quasi del ciel rapita
Nella luce infinita.

Fervea la vita aperta
Giù per le rive e al piano,
Ma sulla tacit' erta
Nulla salìa d'umano;
Non indistinto accento,
Non murmure di vento;
Tutte in un riso assorte
Parean le cose morte.

A quel tempio rivolto,
Sì vago occhio di Dio,
D'ogni altra cura assolto
Volava il pensier mio;
Diceva: Oh mi favella
Raggio d'ignota stella!
Deh mi sciogli l'arcano
Di quest'atomo umano!

Costor che qui si sfanno,
Forme viventi un giorno,
Son pellegrini e vanno
Ad immortal soggiorno
Seco portando affetti
In queste ombre concetti?
Aspetta ancor qualcosa
Chi a queste ombre riposa?

O nella vita immensa
Tutta invece si solve
Questa che sente e pensa
Orgogliosa polve,
E alla natura ond'esce
Si riconfonde e mesce
Fin ch'altre forme prenda
Nell'eterna vicenda?

Bujo e mister profondo,
Che l'uom pavido agghiaccia
Quando al varcar del mondo,
Solo al futuro in faccia,
Trepido il core e fisso
Verso l'ignoto abisso,
Sente, col dubbio a lato,
Fra l'ombre ultime il fato.

Ma qui tra l'erbe e i fiori,
Nel riso ampio del cielo,
Si snebbiano i terrori,
Perde la morte il gelo;
Par che la terra amica,
Quasi compagna antica,
Conviti a pio riposo
Nel suo grembo amoroso.

O invidïati estinti
Giunti lottando a sera
Che riparaste vinti
Dalla mortal bufera
Qui, del pietoso colle
Fra queste ospiti zolle,
Non è dolce la pace
Qui dove il mondo tace?

XXVII

LA FIABA

O insiem col sogno nata,
Genita del mistero,
Arte gentil di fata,
Che trasfigura il vero,
E avvolgi in luminosa
Nebbia ogni salda cosa,

Dove fuggisti, o antica
Regina dei conviti
Dea delle veglie, amica
Dei casalinghi riti?
Chi t'ha involata ai cari
Crocchi, ai loquaci lari?

Fanciullo anch'io t'intesi,
Grata, festosa fola
Agli ansii cor sospesi
Ridir la tua parola,
Quando tu ancor le lievi
Ali fra noi muovevi.

Dov'eri scesa un riso
Tutte vestia le cose,
Tacean del mesto in viso
Vinte le cure o ascose,
E di portenti ordita
Nuova parea la vita.

Col bambinel, col vecchio
Al focolar seduta,
Mescevi al pronto orecchio
La tua sapienza arguta,
E quanti udîr le notti
Da te ricordi e motti!

Quanti da te creati
Vaghi fantasmi e strani
Si mescolâr plasmati
Coi nudi eventi umani,
Quanta agli ingenui petti
Fonte d'ignoti affetti!

Sui rovi allor del mondo
Il tuo fulgor si stese,
Nel fantasiar giocondo
L'umil pensier s'accese,
Fiamma per tempo desta
Che ai tardi giorni resta.

. . . .

XXVIII

A DON CHISCIOTTE

(per una edizione illustrata della sua vita)

O in secol tardo paladin smarrito
Che le vetuste imprese
Dell'armi ed il cortese
D'amor costume vai cercando e il rito,

E l'ingrata fuggendo afa del vero
Risali i tempi e arrivi
A veder saldi e vivi
I fantasmi onde pasci il tuo pensiero,

Da mestizia e stupor tocco ravviso
Il tuo nobil sembiante,
Mentre t'aggiri errante
Solo fra i desti sognator deriso.

Che se ancor la volgar beffa l'acuto
Strale scaglia al tuo nome,
Dileggio alle non dome
Alme, cui punge il lor sogno perduto,

Io la virtù, che sì ti eleva, ammiro
E all'amor plaudo, ond'esce
E in cor ti bolle e cresce,
Invan schernito, d'altra età lo spiro.

Morde facile il volgo, ove un'audace
Mente di lui non curi,
E al folgorar, che i duri
Sensi non tocca, negar fè gli piace.

Ma tu dal gaudio del tuo sogno abbassi
Gli aperti occhi dormenti,
E le attonite genti
Guardi, pietoso del lor riso, e passi.

E a te d'intorno un susurrar si desta
Di cavalieri e dame,
E strepito di lame
Ferver t'annunzia de' tornei la festa.

Batte al castello il trovator gentile,
Che la tenzone e i prodi
E l'amor canta, e l'odi
Modular versi nel suo dolce stile.

E la beltà, che riverenza chiede,
Grata ver' te si china,
E dell'agon regina,
Ti porge il premio, del valor mercede.

Vai per le terre allor d'oppressi, e il fido
Scudier ti segue, e spande
Luce e rumor di grande
Età rinata di tue gesta il grido,

Tal de' tuoi dì la desïata intessi
Trama di altere fole,
E su lei versa il sole
Fulgori a nullo occhio mortal concessi.

Che cal se cruda realtà lo fere
Mentre più il cor s'accende,
E, appena guizza e splende,
Scompar la fiamma delle tue chimere?

Tu scrolli il capo, e il sogno e l'errabondo
Cercar riprendi, e intanto
Per sempre nuovo incanto
S'agita e dura di tue larve il mondo.

Ride l'ignaro, e all'error tuo non uso
Stolto e folle ti chiama,
Ma quei che intende e t'ama
Immortal ti saluta, o sommo illuso.

Quanti noi siam fugaci pellegrini,
Nati all'uman vïaggio
Tutti ci guida un raggio
Degli ascosi nel cor sogni divini.

Ma se al desìo che li vagheggia e finge
Pago il comun s'acqueta,
Quei che il deserto asseta
Il ver che agogna nel miraggio attinge.

Ed io da quell'error vinto, che il bello
Ti crea vivere antico,
A te m'accosto e dico:
Baciami in fronte, o sognator fratello.

Anch'io chiedo all'età che in basso scende
Le virtù avite, e il lume
Di quel gentil costume,
Che negli aridi spirti ahi più non splende.

Anch'io gli austeri cor chiedo e le menti
A pensier alti sôrte,
E il casto riso e il forte
Amor, d'ogni beltà vive sorgenti

E quelle io chiedo sì leggiadre e care
Grazie ch'ornan la vita,
E il fuoco onde nutrita
Fu l'arte ed ebbe un dì culto ed altare.

E anch'io vo errando da fantasmi cinto
Chiedendo ahi chi m'ascolti,
Mentre sui freddi volti
Spio se un vestigio del mio sogno è pinto.

Che se una vaga visïon m'abbaglia,
  Superbo il cor dischiudo,
  Se il baglior sfuma, crudo
  Torna quel tedio che null'altro agguaglia.

Onde a te grido: oh vana ombra pur sia
  Questa che par persona,
  Fa che m'illuda, e dona
  L'error mi dona della tua follia.

INDICI.

INDICE DELLE MATERIE

APPENDICE.

ALCUNE POESIE POSTUME INEDITE
DI
CARLO TENCA.

INDICE DEI NOMI

(Si sono registrati sotto ciascuna lettera, prima i nomi di persona, poi quelli di luoghi, popoli e famiglie, infine quelli di miti, istituzioni, opere, ecc.)

B

G

H

P

Q

R

S

T

U

V

Y

Z

W

INDICI